



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

UUP  
URBINO  
UNIVERSITY  
PRESS

# FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di  
Tommaso di Carpegna Falconieri  
Antonio Corsaro  
Grazia Maria Fachechi

[uup.uniurb.it](http://uup.uniurb.it)





**INCONTRI  
E PERCORSI**

N.05

INCONTRI E PERCORSI è una collana multidisciplinare che nasce nel 2022 e raccoglie le pubblicazioni di convegni e mostre promossi e organizzati dall'Università di Urbino.

### **Volumi pubblicati**

**01.**

*Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del Duca d'Urbino* (mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, UUP 2022

**02.**

*Paolo Conte. Transiti letterari nella poesia per musica*, contributi di studio a cura di Manuela Furnari, Ilaria Tufano, Marcello Verdenelli, UUP 2023

**03.**

*Il sacro e la città*, a cura di Andrea Aguti, Damiano Bondi, UUP 2023

**04.**

*Diritto penale tra teoria e prassi*, a cura di Alessandro Bondi, Gabriele Marra, Rosa Palavera, UUP 2024



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

UUP  
URBINO  
UNIVERSITY  
PRESS

# FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di  
Tommaso di Carpegna Falconieri  
Antonio Corsaro  
Grazia Maria Fachechi

## FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi

*Progetto grafico*

Mattia Gabellini

*Referente UUP*

Giovanna Bruscolini

PRINT ISBN 9788831205443

PDF ISBN 9788831205436

EPUB ISBN 9788831205450

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://uup.uniurb.it>

© Gli autori per il testo, 2024

© 2024, Urbino University Press

Via Aurelio Saffi, 2 | 61029 Urbino

<https://uup.uniurb.it/> | e-mail: [uup@uniurb.it](mailto:uup@uniurb.it)

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

DISTUM  
DIPARTIMENTO  
DI STUDI  
UMANISTICI



Dipartimento  
di Eccellenza  
2023-2027

# SOMMARIO

|                                                                                                                                              |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| PRESENTAZIONE<br>Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro,<br>Grazia Maria Fachechi                                                   | 11  |
| SALUTO INTRODUTTIVO<br>Franco Cardini                                                                                                        | 19  |
| LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE<br>NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO<br>Francesco Senatore                             | 23  |
| FEDERICO DA MONTEFELTRO:<br>L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE<br>Stefania Zucchini                                                           | 43  |
| I MANOSCRITTI URBINATI IN BIBLIOTECA VATICANA:<br>CONSERVAZIONE, CATALOGAZIONE, DIGITALIZZAZIONE<br>E RICERCHE IN CORSO<br>Claudia Montuschi | 71  |
| FEDERICO E LA POLITICA DELLE IMMAGINI: I LIBRI, IL PALAZZO<br>Silvia Maddalo                                                                 | 105 |
| UNA BIBLIOTECA "ILLUMINATA". I MANOSCRITTI MINIATI<br>DI FEDERICO FRA CATALOGAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE<br>Eva Ponzi                          | 129 |
| «STIPENDIO CONDUCTI»:<br>INSEGNANTI E UMANISTI ALLA CORTE DI FEDERICO<br>Concetta Bianca                                                     | 145 |
| ITINERARI DELLA LIRICA VOLGARE AL TEMPO DI FEDERICO:<br>DAL MONTEFELTRO ALLA TOSCANA (E VICEVERSA)<br>Alessio Decaria                        | 155 |
| I FIORENTINI E FEDERICO:<br>LETTERATI IN CERCA DI UN MECENATE?<br>Nicoletta Marcelli                                                         | 183 |

|                                                                                                                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| I POETI DI FEDERICO FRA VIAGGI, CELEBRAZIONI<br>E MOTIVI RELIGIOSI. IL CASO DI GAUGELLO GAUGELLI<br>Ilaria Tufano                                             | 205 |
| L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA<br>Marcello Simonetta                                                                                      | 227 |
| LA CULTURA MATERIALE ALLA CORTE DI FEDERICO<br>E BATTISTA: ALCUNE TRACCE DALLA DOTE E DAL CORREDO<br>DELLA FIGLIA ELISABETTA MONTEFELTRO<br>Elisa Tosi Brandi | 245 |
| NOTE INTORNO A UN CARTIGLIO CIFRATO NELLO STUDIOLO<br>DI GUBBIO<br>Ivan Parisi, Vincenzo Ambrogi                                                              | 273 |
| FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI,<br>ZIO E NIPOTE, FRATELLI DI SANGUE O SEMPLICI SODALI?<br>Daniele Sacco, Antonio Fornaciari                     | 301 |
| LE FORMELLE DEL DUCA FEDERICO.<br>ARTE E SCIENZA PER LA CITTADINANZA<br>Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini                                    | 317 |
| URBINO, OLTRE IL DUCA, NELLE PAGINE DI PAOLO VOLPONI<br>Salvatore Ritrovato                                                                                   | 339 |





# PRESENTAZIONE

Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro,  
Grazia Maria Fachechi

Federico da Montefeltro fu il signore di un esteso territorio dell'Italia centrale, la contea di Urbino, elevata a ducato nel 1474, che comprendeva grossomodo i territori oggi nella provincia di Pesaro e Urbino, nella parte settentrionale della provincia di Perugia e nella parte meridionale della provincia di Rimini, con propaggini nelle province di Arezzo e Ancona. Il sesto centenario della sua nascita (1422-2022) è stato l'occasione per riflettere su alcuni vincoli tenaci di memoria che ci legano a un passato non sepolto. Questo centenario ha rappresentato per il nostro Paese un'opportunità unica e forse irripetibile per mostrarsi capaci di prospettare la via di uscita da un periodo segnato non solo dalla pandemia, ma anche da rigurgiti di oscurantismo e irrazionalità. Principe, condottiero, mecenate e umanista, Federico da Montefeltro è in grado non solo di rappresentare il territorio in cui visse e operò, ma anche di riassumere lo spirito del Rinascimento.

Il Comitato nazionale per le celebrazioni del sesto centenario della sua nascita, istituito con decreto del Ministro della Cultura l'11 aprile 2022, è stato attivo quasi due anni e ha promosso un numero cospicuo di iniziative culturali<sup>1</sup>. Fra queste, si annovera il convegno internazionale "Federico da Montefeltro nel terzo millennio", organizzato dall'Università degli studi di Urbino Carlo Bo e dalla Galleria nazionale delle Marche con il sostegno del Comune di Urbino e con il patrocinio del Comitato nazionale, che si è tenuto nei giorni 16-18 novembre 2022<sup>2</sup>. L'incontro, del quale il presente

1 Si veda il sito <<https://federico600.com/>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati verificati per l'ultima volta in data 26/05/2024). Si consulti anche Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il senso di un centenario: costruire la cultura di un territorio attraverso la storia*, in *Gubbio e i Montefeltro. Il governo, la cultura, il palazzo e la città*, a cura di Paola Mercurelli Salari, Matteo Ceriana, Marco Cancellotti, Perugia, Fabbri in corso di stampa.

2 Il convegno ha avuto luogo a Urbino, nel palazzo ducale e nel palazzo Bonaventura. Membri del comitato scientifico sono stati Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi e Luigi Gallo. Oltre agli autori dei testi qui pubblicati, vi hanno partecipato anche Giorgio Calcagnini, Berta Martini, Maurizio Gambini, Filippo Mario Stirati, Guido Arbizzoni, Isabella Lazzarini, Marcella Peruzzi e Giovanni Russo.

volume raccoglie gli atti, ha inteso fare il punto sulla figura del duca d'Urbino e di dar conto delle ricerche più recenti. Ci piace immaginare il convegno, e il libro che ne è derivato, nella forma di un ponte gettato dal presente verso il passato; verso un passato remoto, ovvero quel Quattrocento che è stato ripercorso nelle relazioni e che oggi leggiamo nei saggi, ma anche verso un passato più vicino a noi, risalente a circa quarant'anni fa. Come studiosi dell'età medievale, è per noi quasi un ritornello la citazione di una celebre frase di Giovanni di Salisbury: «Diceva Bernardo di Chartres che noi siamo come nani che siedono sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere molte cose anche molto più in là di loro, non per acutezza della propria vista o perché più alti di corporatura, ma perché siamo sollevati e innalzati da gigantesca grandezza»<sup>3</sup>. I giganti a cui facciamo riferimento – quelli che oggi ci permettono di vedere più lontano di loro – sono prima di tutto Federico da Montefeltro e coloro che gli vissero accanto, artefici di un'età di luce; ma sono, anche, coloro che organizzarono il convegno su Federico che si tenne nel 1982 in occasione dei cinquecento anni dalla morte del duca d'Urbino. Nel 1982 si commemorava la scomparsa del duca; nel 2022, invece, ne è stata celebrata la venuta al mondo: siamo passati dalla memoria della morte a quella della nascita e questo movimento al contrario si può considerare di buon auspicio. Dal convegno del 1982 nacque una pubblicazione che ancora oggi resta imprescindibile per conoscere la storia del ducato d'Urbino e della dinastia dei Montefeltro<sup>4</sup>. I suoi curatori furono Piero Floriani, studioso di letteratura, Giorgio Chittolini, medievista, maestro di diversi fra coloro che hanno partecipato al convegno, il quale aveva aderito all'istituendo Comitato nazionale per le celebrazioni del sesto centenario poco prima della sua scomparsa, e infine Giorgio Cerboni Baiardi, italianista, a lungo preside della Facoltà di Lettere di Urbino, che ci ha lasciati il 20 agosto 2023. Il ponte storiografico e umano che collega coloro che sono venuti prima di noi con noi che li seguiamo, trova oggi una bella manifestazione proprio nel saluto portato da Giorgio Cerboni Baiardi. Egli non poté intervenire di persona all'apertura del convegno, ma ebbe la gentilezza di indirizzare ai relatori e al pubblico le parole che ora ripetiamo:

3 Cfr. Umberto Eco, *Nani sulle spalle dei giganti. Storia di un aforisma*, in *Luoghi e voci del pensiero medievale*, a cura di Mariateresa Fumagalli, Beonio Brocchieri, Riccardo Fedriga, Milano, EncycloMedia 2010, pp. 93-95.

4 *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, 3 volumi, Roma, Bulzoni 1986.

## PER IL NUOVO FEDERICO

Esattamente 40 anni fa, nell'ottobre del 1982, si erano dati appuntamento a Urbino, sotto l'egida dell'Europa delle Corti, un gruppo di colleghi provenienti dalle più prestigiose università italiane e straniere per riferire sugli esiti degli studi che ognuno di loro stava conducendo su tanti aspetti del mondo di Federico di Montefeltro. Non li posso ricordare tutti, ma voglio almeno citare coloro con i quali il confronto è stato per me più serrato: Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Luigi Michelinì Tocci, Riccardo Fubini, Giancarlo Breschi, Marco Santagata, Riccardo Scrivano, Claudia Cieri Via, Paolo Dal Poggetto, Maria Luisa Polichetti, Eugenio Battisti, Luciano Cheles.

I risultati di quel convegno vennero accolti in tre poderosi volumi, usciti qualche anno dopo, nel 1986, che rispecchiavano le tre diverse sezioni in cui si era articolato il progetto: Lo Stato; Le Arti; La Cultura.

A quegli studi che tra i primi hanno guardato, con approccio sistematico, alle istituzioni, alle strutture, agli spazi civili e alle fortificazioni militari, alle scelte culturali, letterarie e artistiche di Federico, al vasto repertorio della cultura umanistica quattrocentesca, ne sono seguiti altri altrettanto impegnativi e si aggiungono oggi quelli che troveranno spazio in questo convegno, a testimoniare l'ampiezza di un tema che non può ritenersi esaurito, ma che anzi darà ulteriore prova di sostanziale vitalità.

Nell'attesa e nella speranza di leggere i risultati di questo nuovo incontro internazionale dedicato al grande condottiero urbinato, sono felice di poter augurare a tutti gli studiosi convenuti ancora una volta nella città ducale un confronto felice e un fruttuoso lavoro.

Giorgio Cerboni Baiardi

Il presente libro si pone in continuità con decenni di ricerche, chiudendo idealmente l'arco apertosi nel 1982 e avviando la costruzione di una nuova campata di quel ponte tra il passato e il presente che è la storiografia. Diversamente da quarant'anni fa, si è preferito non cimentarsi in una ricostruzione integrale, che ormai non è più necessaria in quanto si ricava proprio dagli atti del 1986 e da alcune biografie da leggere congiuntamente<sup>5</sup>.

5 Robert de La Sizeranne, *Federico di Montefeltro capitano, principe, mecenate (1422/1482)* [trad. di *Le vertueux condottière. Federigo de Montefeltro duc d'Urbino, 1422-1482*, Paris, Hachette 1927], Urbino, Argalia 1979; Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*,

Invece, si sono voluti illustrare alcuni ambiti di studio all'interno dei quali la ricerca avanza e produce frutto. Le tematiche fondamentali che abbiamo individuato e intorno alle quali ci siamo confrontati sono la politica, i manoscritti, la cultura letteraria e le fonti. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda in cui è stata rivolta particolare attenzione alla persistenza, fino ai nostri giorni, del legato federiciano nell'arte e nella cultura.

Il volume riprende la struttura del convegno. I due saggi di apertura riguardano la "politica", o, ancor meglio, il mondo della politica, della diplomazia e della guerra. Il primo, di Francesco Senatore, ha per titolo *La costruzione dei fatti. Gestire l'informazione nell'Italia di Federico da Montefeltro*. Si tratta di una prolusione introduttiva al "mondo di carta" edificato dalle corti rinascimentali che si concentra sulla costruzione dell'immagine pubblica e sul controllo dell'informazione da parte di Federico ottenuti attraverso la corrispondenza epistolare. Il secondo saggio, *Federico da Montefeltro: l'arte della guerra e le condotte*, è a firma di Stefania Zucchini e costituisce anch'esso una vasta introduzione, poiché la figura di Federico, letta attraverso le pagine dei suoi biografhi e i contratti economici, è la chiave per affrontare il rapporto tra guerra, economia e potere nell'Italia del Quattrocento.

Al mondo dei libri «belli in superlativo grado»<sup>6</sup> sono dedicati i saggi di Claudia Montuschi (*I manoscritti Urbinati in Biblioteca Vaticana: conservazione, catalogazione, digitalizzazione e ricerche in corso*), Silvia Maddalo (*Federico e la politica delle immagini: i libri, il Palazzo*) ed Eva Ponzi (*Una biblioteca "illuminata". I manoscritti miniati di Federico fra catalogazione e nuove tecnologie*), che raccontano, da punti di vista differenti, gli esiti di una stessa ricerca, avviata diversi anni fa presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, dove, com'è noto, dal 1657 si conserva la stragrande maggioranza dei manoscritti che facevano parte della libreria di Federico, eccezionale per quantità e qualità, in origine sistemata in una sala al pianoterra del palazzo ducale di Urbino, oggi inesorabilmente vuota. Claudia Montuschi offre una panoramica del lavoro di conservazione, cura e valorizzazione degli Urbinati nella loro attuale prestigiosa collocazione,

Urbino, Argalia 1978; Bernd Roeck, Andreas Tönnemann, *Federico da Montefeltro: arte, stato e mestiere delle armi* [trad. di *Die Nase Italiens: Federico da Montefeltro, Herzog von Urbino*, Berlin, Wagenbach 2005], Torino, Einaudi 2009. Per un largo pubblico: Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Bari-Roma, Laterza 2020.

6 Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento 1970, p. 390.

che comprende anche la grande impresa di digitalizzazione di tutti i codici iniziata nel 2010, e oggi in buona parte disponibile su [digi.vatlib.it](http://digi.vatlib.it), la quale permette non solo la consultazione di manufatti non facilmente accessibili ma anche, grazie al multispettrale e alle annotazioni in IIIF, una visione straordinariamente nitida e ravvicinata dei particolari più minuti e la possibilità di navigare tra miniatori, stemmi, mani di copisti, storia e descrizioni. Nello stesso anno era stato avviato, sempre nella Biblioteca Apostolica Vaticana, anche il progetto di catalogazione scientifica riservato in particolare ai manoscritti miniati, che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi coordinati da Silvia Maddalo ed Eva Ponzi, ora impegnate nella pubblicazione, all'interno della collana "Studi e Testi", dei volumi dedicati proprio ai quasi settecentocinquanta codici del Fondo Urbinate decorati e illustrati. I saggi delle due studiose sono dunque, da una parte, il resoconto di un viaggio tanto impegnativo, per la complessità dell'oggetto di studio e le sfide lanciate dalla necessità di ricorrere a nuove tecnologie e nuovi strumenti di analisi, quanto affascinante e stimolante, dall'altra una finestra su alcune delle importanti novità emerse dal lavoro di catalogazione, che resta ancora oggi, senza ombra di dubbio, fondamentale strumento di conoscenza.

Federico, oggi, per lo sguardo affinato dello storico non è più l'umanista mecenate dedito in prima persona alla cultura e all'erudizione. Per quanto suggestive e illuminanti, le antiche pagine di Burckhardt non ci possono più fare da guida. Possono stimolare però ricerche ulteriori sugli esiti (maggiori o minori, estesi o limitati) di una attività di promozione culturale della quale Federico fu senz'altro protagonista, lui condottiero e capo di stato ma anche – come allora era costume dei capi di stato – capace di capire il senso attivo e fruttuoso di una propaganda politica fatta attraverso le lettere. Il saggio di Concetta Bianca, "*Stipendio conducti*": *insegnanti e umanisti alla corte di Federico*, espone un quadro documentato dei maestri e umanisti che si dedicarono alle attività educative al tempo del duca, evidenziando l'attenzione personale di quest'ultimo (pur se continuamente impegnato in altre attività) per una componente da lui tenuta come prioritaria. Ne emerge il ruolo (vario e singolare) di figure come Martino Filetico, Lilio Tifernate, Giorgio Benigno Salviati, Ludovico Odasio, significativamente vicine al cardinale Bessarione.

Della letteratura che ruota intorno a Federico si occupano poi gli altri saggi presenti nella sezione Cultura e vita letteraria. Una produzione non certo eccelsa e non in grado di tener testa a quella attiva allora in altri centri della penisola (Ferrara, Napoli, Roma, Firenze), ma quanto mai

significativa nei suoi risvolti di genere, di forme, di lingua. Il saggio di Ilaria Tufano, *I poeti di Federico fra viaggi, celebrazioni e motivi religiosi*, ha come tema una cronaca in terza rima di Gaugello Gaugelli, testo emblematico di un poeta minore e ben poco talentato, in cui la narrazione fittizia e fantasiosa di un pellegrinaggio a Santiago di Compostela lascia progressivamente spazio alla grande celebrazione della figura del duca. Il testo si tramanda non casualmente in un pregevole manoscritto della celebre biblioteca urbinata, e ci parla di un aspetto prioritario della letteratura federiciana, la sua dimensione celebrativa, ma non è, a bene vedere, l'unico tratto di quell'epoca. Se si guarda al contributo di Alessio Decaria, *La lirica volgare fra Firenze e Urbino*, si prende atto di nuove acquisizioni intorno alla poesia lirica di matrice petrarchesca nei suoi scambi fra Urbino e la Toscana, un tema già esplorato in studi celebri e ora riproposto alla luce di nuove ricognizioni sui rapporti diretti e documentati fra i due territori, alimentati peraltro da istanze politiche e diplomatiche. Da un'altra prospettiva si muove il saggio di Nicoletta Marcelli, *I fiorentini e Federico: letterati in cerca di un mecenate?*, che illustra una serie di testi dedicati a Federico nel segno di diverse motivazioni: dalla dissidenza anti-medicea (come nei casi di Iacopo Bracciolini e Donato Acciaiuoli) alla ricerca del mecenate-protettore, significativamente funzionante (come nei testi celebrativi di Naldo Naldi e Lorenzo Lippi) in un contesto prossimo a uno Stato (la Firenze dei Medici) in cui il rapporto fra letterato e potere politico è più incerto e complesso.

La quarta sezione si occupa specificamente delle "fonti". Naturalmente, si può dire che «tutto è fonte» e che «senza fonti non c'è storia»: in tal senso il tema delle fonti è al centro di tutti i saggi del volume poiché la critica delle testimonianze è a fondamento di qualsiasi disciplina che voglia dirsi in qualche modo storica. Tuttavia, ci è sembrato opportuno condurre una riflessione che avesse risvolti di carattere anche epistemologico, occupandoci delle fonti in se stesse e in quanto tali, costruendo una sessione dedicata al tema e cercando di far interagire fra loro tipi di testimonianze anche lontani fra loro<sup>7</sup>. Così, ci siamo occupati del contenuto di alcune

7 La ricerca storica è stata al centro di alcune iniziative di carattere scientifico che si sono svolte nell'ambito delle celebrazioni per i seicento anni dalla nascita di Federico da Montefeltro. Tra queste, si ricordano: le due esposizioni del 2022 nelle città di Gubbio e Urbino, che hanno dato vita rispettivamente ai volumi *Federico da Montefeltro e Gubbio*. «Lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra», Gubbio. Palazzo Ducale - Palazzo dei Consoli - Museo Diocesano, 20 giugno-2 ottobre 2022, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro con Lucia Bertolini, Patrizia Castelli, Fulvio Cervini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2022 e *Federico da Montefeltro e Francesco di Gior-*

lettere che rivelano la personalità di Federico (*L'enigma Montefeltro*, di Marcello Simonetta), delle lettere cifrate della cancelleria urbinata, sorta di anello di congiunzione tra arte diplomatica e arte della guerra nel segno dell'efficacia, della tecnica e dell'innovazione (*L'arte della crittografia*, di Ivan Parisi e Vincenzo Ambrogi), dei documenti che tramandano l'esistenza di una preziosa serie di undici arazzi francesi con le «Storie della caduta di Troia» commissionata dalla corte urbinata, che sposta l'attenzione sul versante femminile della storia, sugli oggetti, sui rapporti tra Malatesta e Montefeltro e sulla marcata presenza della cultura gotica internazionale in quello che siamo soliti – noi – chiamare Rinascimento (*La cultura materiale*, di Elisa Tosi Brandi). L'ultimo saggio della sequenza riguarda lo studio dei corpi mortali dei Montefeltro, condotto al fine di tentare di determinare biologicamente la paternità di Federico di Montefeltro, messa in discussione da fonti storiche contrastanti (*Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini*, di Daniele Sacco e Antonio Fornaciari).

Dalla tavola rotonda conclusiva, infine, sono stati generati due testi; il primo è su *Le formelle del duca Federico* che si trovavano sulla facciata del palazzo (Pierlugi Graziani, Davide Pietrini e Laerte Sorini). Il secondo, concentrandosi su *Urbino, oltre il Duca, nelle pagine di Paolo Volponi* (Salvatore Ritrovato) ci invita a transitare dal sesto centenario della nascita di Federico al primo centenario della nascita di quel grande poeta urbinato nato nel 1924 e scomparso nel 1994, che al duca si accostò con «l'animo devoto di un urbinato, anche se non più suddito».

*gio. Urbino crocevia delle arti*, a cura di Alessandro Angelini, Gabriele Fattorini, Giovanni Russo, Venezia, Marsilio 2022; la pubblicazione dei registi dell'intera documentazione eugubina relativa ai Montefeltro a Gubbio: *Gubbio al tempo dei Montefeltro (1384-1508)*, a cura di Fabrizio Cece, Gubbio, EFG 2022; l'edizione di *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele Conti, Tommaso di Carpegna Falconieri, San Marino, Centro sammarinese di studi storici 2022, e la conseguente mostra *Per mantenere codesta vostra libertà, Lettere di Federico da Montefeltro ai Capitani e al Comune di San Marino (1441-1482)*, Palazzo Pubblico, 26 settembre 2022 - 8 gennaio 2023, e *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, Mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022, Urbino, Urbino University Press 2022. Da segnalare, inoltre, il libro di Francesca Bottacin, *Giusto di Gand e la Comunione del Duca d'Urbino*, Padova, CLEUP 2021, e quello di Antonio Conti, *Discorsi sulle imprese di Federico di Montefeltro. Storiografia e nuove ricerche su divise, imprese e livree*, Gubbio, EFG 2023.



# SALUTO INTRODUTTIVO

Franco Cardini

Federico da Montefeltro, conte e poi duca d'Urbino, vassallo sia del papa sia dell'imperatore per i suoi estesi territori tra Adriatico e Appennino che direttamente interessano le attuali regioni di Romagna, Marche, Umbria e Toscana. Principe spregiudicato e illuminato, politico e diplomatico di sorprendente ed – ebbene, sì...– spesso ammirevole freddezza, comandante di eserciti e imprenditore militare, attento stratega e ardito capitano di guerra, mecenate generoso ed accorto, raffinatissimo bibliofilo e collezionista d'arte e di *mirabilia*, vissuto nel centro d'Italia e del XV secolo: un'area geografica e un momento storico centrali nella storia d'Europa e del Mediterraneo e *plaque tournante* tra due epoche della storia dell'Occidente e del mondo. Rileggiamoci insieme il *tanto nomini, nullum par elogium* che nel suo nome suggella il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione.

Il protagonista di un'età sorprendente, di "ritorno dell'Antico" e al tempo stesso di tensione e di proiezione verso un futuro che ancora durante i suoi sessant'anni di vita, fra 1422 e 1482, era impensabile e inimmaginabile ma che di lì a poco, nel vorticoso giro di pochissimi anni, avrebbe assistito allo sbocciare della Modernità: l'infrangersi della catene oceaniche fino ad allora circondanti l'ecumène, l'avvio dell'"economia-mondo", l'alba di quella globalizzazione che oggi sembra giunta, se non al tramonto, quanto meno a una svolta suscettibile di trasformarla nel profondo. Quello studioso immerso nella lettura di un codice prezioso come lo raffigura uno dei suoi ritratti più celebri – e nel quale il gran signore avvolto nella porpora e nell'ermellino della sua dignità principesca ostenta nondimeno, nel profilo rotto dal segno impietoso d'una ferita di guerra come nelle braccia coperte dall'armatura guerriera sottostante l'abito curiale – ci ricorda com'egli, avversario per quanto personalmente lo riguardava acerrimo dei grassi untuosi inchiostri e della cartaccia di stracci macerati ch'erano le materie prime di quei nuovi moderni libracci prodotti da quella genia di gente meccanica ch'erano gli artigiani-inventori renani, non consentisse l'ingresso nelle solenni sale della sua biblioteca se non a volumi i cui fogli di pergamena fossero rigorosamente manoscritti, e i capolettera adorni di

scarlatta, l'oltremarino e d'oro. Al tempo stesso però egli consentiva, anzi prescriveva ai suoi ingegneri e ai suoi scultori di adornare le pietre della facciata del suo palazzo non già con effigi di dèi e con fronde ubertose di fiori e di frutti bensì con immagini di foschi e terribili strumenti meccanici di guerra: ruote, leve, paranchi, mangani e cannoni, esattamente come in uno scartafaccio di appunti uscito dalle mani di Roberto Valturio. In analogo modo, la sua religiosità tutto sommato fredda e composta, forse non granché sincera ma ben lontana comunque dal divino delirio pagano del suo vicino e avversario Sigismondo Pandolfo Malatesta, non gli avrebbe mai consentito di allontanarsi dal suo *dominus eminens*, il Sommo Pontefice: ma non gl'impedì di accanirsi nel 1472, con gelida ferocia, insieme con il suo pupillo Lorenzo di Piero de' Medici, contro Volterra "rea" di ribellione e sottoposta a un duro saccheggio; né di ordire pochi anni dopo, d'accordo con papa Sisto IV, una congiura che se avesse avuto successo avrebbe condotto alla morte quello stesso suo "caro" amico, il criptosignore della città sull'Arno obiettivo in quel momento delle mire di Gerolamo Riario, nipote del pontefice. *Penetralia imperii* che esigono coscienze àlgide come il ghiaccio e dure come l'acciaio. Anche in ciò, nell'unione di una cultura elegantissima e di un'implacabile volontà di potenza, risiede la sostanza di Federico quale rappresentante perfetto del Rinascimento italiano.

Ma riduttivo sarebbe limitarsi a vedere in lui uno dei protagonisti del nostro Rinascimento e degli albori della civiltà moderna: fu un autentico *homo novus* in tutto, dalla politica alla cultura, dall'arte alla scienza di governo. Per questo abbiamo ritenuto importante ricordarlo e rendergli un omaggio non solo formalmente solenne, ma anche scientificamente attento, nel sesto centenario della sua nascita eugubina.

Il Convegno di studi che ho qui l'onore di presentare in quanto – senza mio merito alcuno – designato Presidente del Comitato nazionale per i seicento anni dalla nascita di Federico da Montefeltro si svolge in questo novembre del 2022 come evento centrale di una serie d'iniziative celebrative a carattere pubblico pensate e realizzate tutte in un'ottica rigorosamente scientifica, secondo il dettato della Circolare 6/2021 del Ministero della Cultura, che testualmente affermava: «Le celebrazioni hanno lo scopo di approfondire l'eccezionalità di un'epoca, di mettere a confronto gli studiosi sui tanti aspetti che possono spiegare il segreto di una stagione ricca di creatività e d'innovazione, tale da diventare una forza propulsiva che influenzerà l'intero mondo occidentale». Gli "elementi cardine" del ricco programma previsto a tale scopo – e siamo tutti orgogliosi nel poter affer-

mare che tutto quel ch'era ed è previsto si è, o è in corso, di venir realizzato – vertevano sulle due grandi mostre, quella urbinata dal titolo *Francesco di Giorgio e Federico da Montefeltro: Urbino crocevia delle arti (1475-1490)* e quella eugubina intitolata *Federico da Montefeltro e Gubbio: “Lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra”*. Attorno a quei due prestigiosi eventi si è organizzata una serie di altre iniziative, tra cui una mostra iconografica, una documentaria e un nutrito insieme di pubblicazioni scientifiche, iniziative teatrali, spettacoli, rievocazioni storiche, animazioni d'itinerari turistici. Al tutto ha validamente contribuito l'Università degli Studi di Urbino mentre la Regione Umbria, il Ministero dei Beni Culturali, vari enti e sodalizi e la RAI hanno generosamente offerto supporto e patrocinio.

Il nostro convegno urbinata, onorato dal saluto delle autorità istituzionali, politiche e culturali della regione, si candida fin d'ora con successo a costituire una pietra miliare sul cammino degli studi urbinati e federiciani. Le cinque sessioni nelle quali i lavori si scandiscono – la politica, i manoscritti miniati, la cultura e vita letteraria, le fonti e la persistenza del legato federiciano nell'arte e nella cultura – vengono qui esemplarmente svolte da alcuni tra i più prestigiosi specialisti italiani dei rispettivi settori, molti dei quali si sono ormai con successo distinti anche a un più alto livello, che va ben oltre i pur rispettabili e decorosi limiti delle competenze scientifiche di tipo analitico. E da vecchio docente universitario sono fiero di notare che in questo manipolo di studiosi non mancano i giovani e le giovani, i giovanissimi e le giovanissime.

Non posso d'altronde aprire i lavori lasciando la parola ai relatori e alle relatrici senza un doveroso e riconoscente saluto a tutti i colleghi che hanno generosamente prestato la loro opera affinché le Celebrazioni federiciane fossero davvero degne del grande personaggio cui vengono dedicate. Saluto e ringrazio quindi con gratitudine tanto i colleghi e le colleghe membri del Comitato nazionale, a cominciare dal valorosissimo, instancabile amico e collega professor Tommaso di Carpegna Falconieri, quanto quelli e quelle del Comitato scientifico, prestigiosi garanti della qualità di quel che nel corso di questo Evento si va presentando.

Nel lavoro scientifico, è noto, non esiste nulla di pienamente e di definitivamente compiuto: negli studi, un'iniziativa di successo è tale sempre nella misura in cui scopre nuovi orizzonti e indica nuovi problemi da risolvere, nuovi universi da scoprire. Il Vero Federico è ancora tutto da scoprire e ci aspetta là, nel continente inesplorato della ricerca infinita e degli studi che verranno dopo di noi. *Ad maiora!*



# LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO

Francesco Senatore

## 1. PREMESSA

Il mio proposito è parlare del mondo in cui si formò e in cui operò Federico da Montefeltro. Il mondo della politica, della diplomazia, della guerra e della cultura<sup>1</sup>.

Anche il mondo della comunicazione, si aggiungerebbe oggi. È una prospettiva, questa, cui siamo tutti particolarmente sensibili, perché immersi in un flusso enorme ed ininterrotto di informazioni, un flusso a cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, chiunque può dare un pur minimo contributo in un attimo, in meno di un attimo, diffondendo e creando in prima persona notizie vere o notizie false perché parziali, manipolate, inventate di sana pianta.

Non ho però scelto il titolo “La costruzione dei fatti. Gestire l'informazione nell'Italia di Federico” perché solleticato dai nostri *social media*, ma perché le fonti stesse suggeriscono un approccio di questo tipo, limitato beninteso a certi ambienti, cioè le corti rinascimentali. Questo suggerimento è stato raccolto con profitto da numerosi studiosi e studiose negli ultimi tre decenni<sup>2</sup>.

1 Richiamo, con libera interpretazione, il titolo del noto volume *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Roma, Bulzoni 1986.

2 Essendo partecipe di questo filone di studi, citerò spesso i miei lavori, e di questo mi scuso. Riduco però al minimo i rinvii a una bibliografia molto corposa sul nesso diplomazia/informazione: John Kenneth Hyde, *The role of diplomatic correspondence and reporting: news and chronicles* [1986], in Id. *Literacy and its uses. Studies on late medieval Italy*, Manchester and New York, Manchester University Press 1993, pp. 217-259; Francesco Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori 1998; Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance. 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press 2015.

## 2. LA LITERACY PRAGMATICA DI FEDERICO

Un condottiero, un signore territoriale, un mecenate quale era Federico fondava le sue azioni e i suoi progetti non solo sulle armi, sul denaro, sulle reti di amicizia e di protezione, ma anche sulla costruzione della propria immagine pubblica (la *reputazione*, si diceva), sull'adeguamento ai valori condivisi dall'aristocrazia (l'*onore*, si diceva), e sul controllo dell'informazione (delle *novelle* – si diceva, cioè le notizie). Tutto ciò si realizzava, per una quota significativa, attraverso la corrispondenza epistolare.

Le lettere scritte per il duca d'Urbino servivano ovviamente alla trasmissione di notizie, di ordini, di consigli, ciò che è essenziale in guerra e in pace. Esse, pur contenendo dati veritieri, conformavano gli eventi, o meglio, la notizia degli eventi in modo da preservare la reputazione e l'onore di Federico. Nell'immediatezza dell'esperienza, i fatti della vita di Federico sono stati *costruiti* dagli autori delle lettere, cioè da lui stesso, i suoi cancellieri e i suoi ambasciatori. Dalle lettere quei fatti sono passati nella biografia di Federico scritta dal suo segretario Pierantonio Paltroni (i *Commentari*)<sup>3</sup>, e poi nella bibliografia su Federico. Le nostre ricerche sono fortemente condizionate dalla “costruzione dei fatti” che si realizzò nelle lettere e nelle opere storiografiche che su di esse, necessariamente, si fondarono.

Il reperimento delle notizie, la loro divulgazione, la loro manipolazione erano compito di professionisti della scrittura come i cancellieri e gli ambasciatori. Per un signore come Federico scrivere lettere, discernere la verità nelle lettere degli altri, trattare affari politici oralmente e per iscritto erano attività assolutamente abituali. Anche lui, dunque, sapeva comportarsi da cancelliere e da ambasciatore, ne condivideva la formazione letteraria e comunicativa, la *literacy pragmatica*, come si potrebbe dire.

Con cancellieri e ambasciatori, potremmo dire con una sola parola *cortigiani*, nel senso neutro di “uomini di corte”, Federico condivideva al-

3 Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Accademia Raffaello 1966. In verità, è possibile che Paltroni abbia tenuto presente la cronaca di Guerriero Campioni (*Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, Città di Castello, S. Lapi 1902), come ritiene Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 10-26: p. 16. Cfr. anche Marcello Simonetta, *Il palazzo della storiografia feltresca con “finestre” inedite*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Milano, SilvanaEditoriale 2022, pp. 57-59.

cune competenze nell'ambito linguistico, retorico, giuridico, relazionale, formatesi fin dalla prima adolescenza nei luoghi del potere: a Venezia, dove fu a undici anni (1433-34); a Mantova, alla corte dei Gonzaga (1435-36); ad Urbino, naturalmente, e presso il celebre condottiero Nicolò Piccinino, quando, per la prima volta, a sedici anni, guidò una compagnia di uomini d'arme (1438-39). È in questi ambienti che Federico imparò a gestire l'informazione<sup>4</sup>.

### 3. IL MONDO DI CARTA

Nel corso del basso Medioevo, e con un'accelerazione significativa proprio nei decenni della vita di Federico, la lettera divenne uno strumento essenziale del «mestiere de l'arme» e del «regimento et governo» dell'esercito e dello Stato – sono parole che usa Paltroni per indicare gli ambiti in cui eccelse Federico<sup>5</sup>. La lettera non serviva più solo per comunicare, ma per discutere a distanza, per governare a distanza in tempi sempre più concitati. Beninteso, la lettera a contenuto amministrativo, politico e diplomatico è sempre esistita, ma essa era uno scarso supporto all'interazione orale, nell'infinita varietà delle situazioni concrete.

Nel momento in cui si sviluppò un sistema di diverse dominazioni territoriali e di eterogenei poteri politici e relazionali, come accadde nel Quattrocento nello spazio politico italiano e negli spazi vicini in senso geografico e non, allora le occasioni della comunicazione scritta si moltiplicarono e si complicarono notevolmente. Le lettere di cancellieri, ambasciatori, ufficiali, principi e colleghi di governo non sostituirono del tutto l'oralità, è ovvio, ma la loro quantità e loro frequenza aumentarono enormemente,

4 Cfr. le biografie di Federico: Robert de La Sizeranne, *Le vertueux condottière. Federigo da Montefeltro duc d'Urbino, 1422-1482*, Paris, Hachette 1927 (trad. it. Urbino, Argalia 1979); Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino, Argalia 1978; Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1995, *sub voce*; Bernd Roeck, Andrea Tönnemann, *Die Nase Italiens. Federico da Montefeltro, Herzog von Urbino*, Berlin, Wagenbach 2005 (trad. it. Torino, Einaudi 2009); Duccio Balestracci, *Il duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza 2022.

5 «La vita di sì eccellente Principe è da comparare et equiparare con la vita di ciaschuno di quelli antichi più degni e più notabili in ogni generatione de virtù, e per le cose assai preclarissime fatte nel mestiere de l'arme degne di grandissima laude et eterna memoria, e per la sua singolare sapienza nel regimento e governo non solo de l'exercito e del proprio Stato, ma de molti e grandi Stati...», P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 40.

in tutti gli ambiti, e al tempo stesso crebbe la loro qualità testuale e informativa. Gli Stati si costruirono, al loro interno e nei rapporti esterni, sulla comunicazione e sulla registrazione scritta<sup>6</sup>.

In Italia, il latino notarile e cancelleresco, per un verso, e quello umanistico, per un altro, non si prestavano alle nuove funzioni della lingua scritta, né erano sufficientemente dominati da tutti gli esponenti delle élites politiche e tecniche degli Stati italiani (oltre che di quelli europei, con diverse cronologie e caratteri). Grazie alla condivisione della lingua volgare, alla comunanza di pratiche discorsive, alla circolazione degli uomini e delle donne, la lingua usata nelle cancellerie e nelle corti italiane si sviluppò e si adattò alle nuove, concrete esigenze comunicative, rompendo gli schemi dell'*ars dictaminis* e dilatando le capacità espressive della prosa argomentativa e descrittiva.

Nessuno andava a scuola o era guidato da un precettore per imparare a scrivere in italiano, se non occasionalmente. Si studiava il latino e in latino. Era nelle cancellerie che si imparava a scrivere in volgare, “in situazione”, direbbero oggi i pedagogisti, acquisendo nel contempo le necessarie competenze e conoscenze tecniche, ovvero giuridiche, fiscali, politiche e militari. Paltroni avrà cominciato a maneggiare lettere e registri da ragazzo – non ne sappiamo molto, ma è probabile. Come abbiamo detto, Federico, in posizione sociale ben diversa ma con la medesima modalità – l'apprendistato –, imparò a usare la lingua cancelleresca nelle stesse occasioni di interazione politica e di governo che erano esperite da un qualsiasi cancelliere<sup>7</sup>.

Non è il caso di soffermarsi sulle caratteristiche fonologiche, morfologiche e sintattiche della lingua cancelleresca italiana o, come ritengo si possa dire, della lingua cortigiana. Di questo si sono occupati altri con

6 Cfr. Filippo De Vivo, *Cœur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, “Annales. Histoire, sciences sociales”, a. 68, n. 3, 2013, pp. 699-728; Isabella Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella 2021; Francesco Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.)*, a cura di Isabella Lazzarini, Armando Miranda, Francesco Senatore, Roma, Viella 2017, pp. 113-145.

7 Francesco Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, a cura di Isabella Lazzarini, sezione di “Reti medievali. Rivista”, 10, 2009, pp. 239-291; Cfr. Monica Ferrari, Isabella Lazzarini, Federico Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella 2016.

risultati eccellenti. Una lingua d’ambiente, come quella cancelleresca, non è solo fonologia, morfologia e sintassi, è in primo luogo – a mio giudizio – lessico, costruzione testuale, argomentazione, condivisione di informazioni fra gli scriventi<sup>8</sup>. Detto in maniera semplificata: se non so di che si parla, se non conosco – per così dire – le regole del gioco, non capisco nulla e a nulla mi servono le notizie trasmesse dalle lettere.

#### 4. «LASSARE INFORMATIONE DELLE COSE OCCORSE NEL TEMPO MIO»

Come è stato accennato, nel proemio ai *Commentari*, Paltroni ricorda le «cose assai preclarissime fatte nel mestiere de l’arme» da Federico, la sua «singulare sapienza nel regimento et governo» dell’esercito e dello Stato, e naturalmente le canoniche virtù del perfetto principe, secondo la più antica tradizione parenetica rinnovata dagli umanisti: egli era dotato «di scientia, d’eloquentia, di liberalità, di magnanimità, e di singolare et inaudita humanità, benignità e clemenza», cui Paltroni aggiunge il richiamo, connotato dall’aggettivo *splendido*, alla committenza architettonica e artistica («splendida corte [...] magnifici e splendidi edifici») <sup>9</sup>.

Con *eloquentia* Paltroni si riferisce alla forma stilistica e alla struttura argomentativa richiesta per testi ad alto grado di letterarietà, come ad esempio le orazioni pubbliche e le opere storiografiche, composte perlopiù in latino. Ce lo conferma lui stesso quando dice che con i suoi *Commentari* non vuol dar prova di «dottrina e dono d’eloquentia», ma vuole semplicemente «lassare informatione delle cose occorse [a Federico] nel tempo mio». Un’informazione che si presenta come veritiera, sicché saranno – dice Paltroni – i fatti stessi, nella loro incontestabile autenticità, a «ornare» la biografia del duca d’Urbino, senza alcun abbellimento stilistico (né «eloquenza», né «alcuna fittione»). Egli si limita a «brevi comentarii in materna lingua» <sup>10</sup>.

8 F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 191-194; Massimo Palermo, *Cancelleria, lingua delle*, in *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2010, *sub voce* «lingua cancelleresca» (anche in <<http://www.treccani.it>>, tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l’ultima volta in data 04/04/2024).

9 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 40. Non è un caso che alcune di queste virtù siano state oggetto di trattati di Giovanni Pontano: *De liberalitate*, *De magnanimitate*, *De magnificentia* e, all’opposto, *De immanitate*.

10 P. Paltroni, *Commentari*, cit., pp. 39-40.

Informazione – questa è la parola chiave del mondo di Federico e del suo segretario.

Notaio, come molti suoi colleghi, Paltroni porta nei *Commentari* la sua esperienza diretta, non solo perché racconta ciò che ha scritto e ciò ha visto (cosa che dice per asseverare la sua testimonianza: è stato appunto cancelliere e ambasciatore), ma anche perché le lettere spedite e ricevute da lui e dagli altri cancellieri per conto di Federico costituiscono le fonti della sua narrazione e ne formano al tempo stesso la struttura argomentativa e direi ideologica.

Anche altri scrittori del suo tempo passano dalla scrittura e lettura di lettere alla narrazione storica, tanto che si è parlato di «cronache con documenti» (Arnaldi) e di «diplomatic oriented histories of the Renaissance» (Hyde). È un fenomeno generale, che corrisponde a un effettivo incremento della produzione e circolazione di informazioni scritte nelle corti e nelle città italiane<sup>11</sup>. I protagonisti ne erano pienamente consapevoli. Essi dedicavano tempo e denaro alla corrispondenza, al recapito, alla conservazione delle lettere, e ovviamente anche alla sicurezza e segretezza tramite la cifra. Inoltre, erano estremamente attenti ai percorsi che seguono le notizie, alla loro origine, al modo cui in sono presentate, al grado di attendibilità. Manipolare l'informazione poteva essere pericoloso: chi lo faceva apertamente era screditato, rivelava la sua debolezza. Il vero padrone delle notizie (*patrone delle novelle*), come si autodefinì Francesco Sforza nel 1458<sup>12</sup>, gestiva l'informazione con sagacia, divulgandola opportunamente presso gli alleati, simulando e dissimulando. Non si tratta banalmente di dire il falso. Si tratta, appunto, di gestire l'informazione, una competenza in cui eccelleva, un secolo prima, il capitano di ventura John Hawkwood<sup>13</sup>.

11 Girolamo Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), I: *Relazioni*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 1976, pp. 351-374; J. K. Hyde, *The role of diplomatic*, cit., p. 256. Cfr. Isabella Lazzarini, *A 'New' Narrative: Historical Writing, Chancellors, and Public Records in Renaissance Italy (Milan, Ferrara, Mantua ca. 1450-1520)*, in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, a cura di Nicolas Scott Baker, Brian Jeffrey Maxton, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies 2015, pp. 195-216, Francesco Senatore, *Cronaca e cancellerie in Le cronache volgari in Italia*, a cura di Giampaolo Francesconi, Massimo Miglio, Atti della VI Settimana di studi medievali, Roma 13-15 maggio 2015, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2017, pp. 285-299 e gli altri saggi nel medesimo volume. Cfr. anche Marino Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 1999.

12 F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 251-254, 430.

13 Hawkwood era «a master of deceit and manipulation», «a master of disinformation», William

Federico era senz'altro, in certa misura, *eloquente*, con riferimento alla *institutio* umanistica ricevuta dal grande Vittorino da Feltre, e certamente conosceva e apprezzava le opere in latino e la letteratura toscana, ma la lingua con cui operava e in cui scriveva le sue lettere (abbiamo qualche autografo) era il volgare – la «materna lingua» di Paltroni – più precisamente la lingua tipica delle cancellerie italiane, con una sua specifica testualità<sup>14</sup>.

## 5. SAN FLAVIANO, 1460

Le lettere volgari del Quattrocento italiano, di primo acchito, danno un'impressione di spontaneità. In realtà sono il prodotto di quella *fictione* che Paltroni dissimula nel passo che ho sopra citato. La *factio* della lettera cancelleresca è però molto diversa da quella della tradizione retorica (e quindi anche storiografica) della latinità. È costruzione (*ingere*) – lo dirò semplificando – non tanto della forma, quanto del contenuto, del *fatto*, che gli scriventi sanno isolare nell'immediatezza degli accadimenti fin dal primo momento<sup>15</sup>.

Caferro, John Hawkwood. *An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press 2006, pp. 15, 175.

14 Uno studio linguistico, paleografico e storico sulle lettere autografe di Federico, che non mancano nei carteggi diplomatici, consentirebbe di "misurare" la sua *literacy* pragmatica. Cfr. Marcella Peruzzi, *La scrittura di Federico e di Buonconte da Montefeltro*, in *Le carte di Federico*, cit., pp. 32-49 (si segnala che però che la lettera edita non è tutta di sua mano). Si veda, a mo' d'esempio, la lettera integralmente autografa indirizzata a Francesco Sforza, Pietracuta (*Petregutule*), 7 aprile 1463, Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Sforzesco*, 210, c. 165. Federico, che protesta per la prestanza non corrisposta integralmente, mostra il pieno possesso del formulario retorico cancelleresco, usando i *topoi* del buon servitore: «Io non credo né crederia mai che'l fosse intentione de la celsitudine vostra che questa povera compagnia et mi che vivimo sotto la vostra protectione et a li vostri servitii et sotto le vostre promesse remaneremo delusi et desfacti, ma più tosto, quando la non se fosse mai obligata, che la se fosse dignata haverce per recomandati, secondo che merita la fede loro et mia, et cusì supplico devotamente la celsitudine vostra che se digne volere intendere quello me ha facto la santità de nostro signore poiché la celsitudine vostra afferma de volere fare quello medesimo, et se io non debbo essere tractato da la celsitudine vostra meglo, che io non sia né anco tractato peggio, perché io non so' stato manco soldato de la celsitudine vostra che de la sua beatitudine, né manco ad obedientia de quella, né anco intendo essere per lo avenire, né credo che a Dio se potesse servire con maggiore fede che ho facto mi le signorie vostre, so' contento de sostenere quello medesimo interesse cum la signoria vostra che ho facto cum la sua santità, benché la raxone non voria che io patisse né l'uno né l'altro, havendo obedito et servito fedelmente et cum più gente che io non ho promesso».

15 Francesco Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di Giancarlo Abbamonte et al., Roma, Viella 2011, pp. 223-240.

Prendiamo un caso, la battaglia di San Flaviano, il 22 luglio del 1460, quando si scontrarono, nel letto del fiume Tordino, l'esercito pontificio e sforzesco, guidato da Federico e da Alessandro Sforza, e quello di Giacomo Piccinino (il figlio di Niccolò, maestro di Federico), al servizio del pretendente angioino al trono di Napoli. La battaglia fu lunga e aspra e si chiuse con un successo tattico, più che militare, di Piccinino, che poté proseguire la sua marcia verso sud, contro il re di Napoli Ferrante d'Aragona, senza che le truppe dei suoi avversari potessero seguirlo a causa delle perdite subite.

La battaglia si articolò in cinque fasi. Quella decisiva, come scrisse il giorno dopo Alessandro Sforza al fratello Francesco, si svolse «nel mezo del piano dove è uno certo fosso, il quale ha però de molti passi da posseerse passare»<sup>16</sup>. Nei *Commentari* Paltroni scrive «proprio a la mità del camino infra uno campo a l'altro, et per uno rivarello de acqua che passava illi era spine non multe alte ma spesse, per forma che non per tucto facilmente si potea passare»<sup>17</sup>. L'essenziale, per i due autori, è il *fosso* con poca acqua e la sua funzione di passo, luogo di passaggio cruciale fra i due schieramenti (*molti passi da posseerse passare*), ma luogo arduo per l'irregolarità del terreno, la ristrettezza e i cespugli spinosi, che ostacolano le manovre dei fanti e soprattutto dei cavalieri. Chi scrive e chi legge coglie subito, grazie alle competenze linguistiche e militari, la funzione di questo elemento decisivo sul terreno. Un passo, un punto dove è possibile resistere, sia esso un *rivarello*, un fosso, o come dice l'umanista Pontano, una minima struttura difensiva in legno (*munitiones*)<sup>18</sup>. È qui che arriva Federico, assente nelle precedenti fasi della battaglia perché afflitto da un grave dolore alla schiena a causa di un movimento sbagliato al momento di far cambiare direzione al suo cavallo – il «mal del dilombato», dice Paltroni<sup>19</sup>. Il dolore gli impedisce

16 Lettera dal campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 203, c. 242. Ricostruisco la battaglia in Senatore, *La battaglia*, cit., scheda a pp. 236-238 (dove non è però utilizzato Paltroni) e nel commento storico a Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di Antonietta Iacono, Giuseppe Germano, Francesco Senatore, Firenze, Sismel ed. del Galluzzo 2019, pp. 267-271.

17 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 154.

18 «Munitiones, quae amnis vada impediabant», G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., Libro I, 39.5, p. 270.

19 Il 20 luglio, mentre si preparava a bloccare un saccomanno disobbediente, «in su 'l mover del cavallo, che se mosse disconco, el conte Federico prese una storta e una doglia a li lumbi, che *vulgariter* se chiama el mal del dilombato, che in quello punto bisognò smontarlo da cavallo e disarmarlo, che per niuno modo si potea muovere né andare, se non como quasi fusse morto et stava con tanta doglia et passione, che era una maraviglia», P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 149. G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit. scrive «morbo gravatus Federicus nec equo, nec pedibus obire imperatoris munus poterat», Libro I, 38.8, pp. 267-268. Anche Pontano evidenzia i meriti di Federico. Lo stesso

di cavalcare e camminare da quasi tre giorni. Richiamato dai suoi, Federico si fa porre sul cavallo disarmato, «afasciato de fasce in luoco de curaza», e dà un contributo decisivo alla resistenza dell'esercito alleato contro gli attacchi del Piccinino<sup>20</sup>.

Paltroni esalta a buona ragione il ruolo di Federico, che salva l'esercito perché ne evita la rotta scomposta, limitata a due sole squadre fuggite inopinatamente. Tuttavia, non c'è dubbio che i due comandanti, Alessandro e Federico, peraltro non sempre d'accordo sulla conduzione della campagna militare, non avessero assolto al compito loro affidato: impedire il passaggio di Piccinino nel Regno.

Le conseguenze di questo fallimento furono gravissime. Le lettere dei due condottieri non le negano, ma fin dal primo momento chiudono il fallimento in un perimetro di pragmatica razionalità. Poche ore dopo la battaglia, il 23 luglio, una lettera comune spedita dai due a Francesco Sforza e probabilmente ad altri destinatari fornisce un breve resoconto che contiene tutti gli elementi essenziali dell'evento, evidenziando come il teatro dello scontro sia stato abbandonato prima da Piccinino, sicché, in senso meramente simbolico, la vittoria sarebbe stata dell'esercito alleato<sup>21</sup>. Questa considerazione passa tal quale in Paltroni e nella *Vita* di Federico scritta da Vespasiano da Bisticci, a sostenere l'affermazione che Federico non fu mai sconfitto<sup>22</sup>.

I dettagli di quella che fu senza dubbio una disfatta furono affidati a lettere in cifra e ad esperti di cose militari che vennero inviati di persona dove necessario.

Paltroni, come i migliori ingegni dell'epoca, sapeva confezionare notizie in un modo conveniente per il suo signore, dosando il gradiente di verità grazie alla separazione delle informazioni fra lettere riservate, lettere in cifra e lettere destinate ad essere divulgate, alla giustificazione circostanziata delle manchevolezze di Federico, con le opportune omissioni.

fa, ma dando spazio anche ad un altro condottiero ecclesiastico, Pietro Paolo da Forlì, Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II, *I Commentarii*, a cura di Luigi Totaro, Milano, Adelphi 1984, Libri IV, § 26, pp. 748-749.

20 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 153.

21 Lettera del 23 luglio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 203, c. 241 (copia): «Nel stacare el facto d'arme, l'honore remase da la parte nostra, perché loro partirono prima de nuy et a nuy remase la campagna, et andoròssene senza sono de trombeti».

22 «Colla sua solita prudenza fu cagione, che il fatto dell'arme restasse più tosto con vantaggio, che l'oposito», Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, 2 voll., Firenze, Istituto Palazzo Strozzi 1970, 1976, vol. I, pp. 355-516: p. 357.

L'informazione è vera, e non può che esser tale perché è necessaria, ma è conformata fin dal principio alle finalità dell'informazione politica. Non, banalmente, e sempre, propaganda.

Nelle lettere, come nelle cerimonie e nelle opere storiografiche, si confezionavano forme raffinate di autorappresentazione. Non è perciò possibile isolare la singola lettera, il singolo dato senza considerare l'intero flusso dei messaggi, senza integrare i lacerti (le suggestive citazioni di cui io stesso ho fatto sfoggio) nella complessa intertestualità di queste fonti, senza considerare, con cautela, la ripresa testuale o la "rifrazione" delle corrispondenze diplomatiche non pervenuteci nelle narrazioni storiografiche<sup>23</sup>.

L'intera dimensione informativa e testuale delle lettere passa nei *Commentari* di Paltroni. L'opera, come noto, circolò presto, prima che fosse completata (se mai lo fu) e fu la fonte di ben più *ornate* opere scritte in onore di Federico da umanisti del calibro di Giovanni Antonio Campano, Giovanni Maria Filelfo, Porcelio Pandoni, Giovanni Santi, oltre – come abbiamo già visto – Vespasiano da Bisticci<sup>24</sup>.

Paltroni, con un *topos* riconoscibilissimo, perché risale al genere stesso dei *Commentari*, afferma di voler fornire semplicemente il materiale (l'«informazione delle cose occorse nel tempo mio») per storie di maggiore qualità letteraria, più *eloquenti*, insomma, ma il materiale informativo che egli fornisce non è affatto neutro, è strutturato fin dall'origine, fin dalla scrittura nella tenda del campo alleato, in forme linguistiche e argomentative cogenti, che lungo la catena delle opere citate, le nostre ricostruzioni, la nostra immagine di Federico.

23 La fonte primaria perfetta – a mio giudizio – non esiste, esistono fonti più o meno imperfette. Cfr. Bruno Figliuolo, *La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini nell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 110, n. 2, 2008, pp. 33-48 e Francesco Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli "Studi sulle corrispondenze diplomatiche"*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti, Napoli, FedOApress 2021, pp. 11-25. Rifletto sull'«uso attivo della fonte documentaria: le corrispondenze diplomatiche» in G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., pp. 113-117.

24 Giovanni Zannoni, *Federico II di Montefeltro e Giovanni Antonio Campano*, "Bollettino della Regia Accademia delle scienze di Torino", 38, 1902-1903, pp. 108-118; Francesco Filelfo, *Commentarii della vita e delle imprese di Federico da Montefeltro*, a cura di Giovanni Zannoni, Tolentino, Filelfo 1901; Lorenzo Carnevali, *La Feltria di Porcelio Pandoni: preliminari per una edizione critica*, "Studi Umanistici Piceni", 15, 1995, pp. 31-36; Giovanni Santi [Sanzio], *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca d'Urbino: poema in terza rima (codice Vat. Ottob. lat. 1305)*, 2 vol., a cura di Luigi Michelini Tocci, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica 1985.

Perché parlare tanto, in un volume su Federico da Montefeltro, delle lettere e dei *Commentari* scritti da Paltroni?

Perché quelle lettere e quei *Commentari* sono di Federico, ci trasmettono la voce di Federico. Non intendo riferirmi alla mera committenza. Federico era l'autore in senso giuridico e in senso politico delle lettere che Paltroni e altri cancellieri scrissero per lui e che sono il fondamento fattuale e ideologico dei *Commentari*. Compito del cancelliere era mettere per iscritto il pensiero del proprio signore (che non necessariamente era sincero, naturalmente), come confermano i confronti fra le lettere dei cancellieri e i discorsi riportati di altri interlocutori, fra questi e le lettere autografe dei principi<sup>25</sup>. Paltroni è l'*alter ego* di Federico.

## 6. NAPOLI, GIUGNO 1474

Leggiamo ora due lettere che parlano di Federico, scritte il 23 e il 29 giugno 1474 da Francesco Maletta, ambasciatore a Napoli di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Probabilmente è l'anno in cui Federico fu all'apice della sua potenza. Già nel 1471, parlando con un altro ambasciatore milanese, re Ferrante d'Aragona aveva detto che Federico era, nel «mestero de le arme», «el primo de Italia»<sup>26</sup>.

Federico era capitano generale della lega fra il duca di Milano, la repubblica fiorentina e Ferrante. Nel mese di agosto di quell'anno sarebbe stato nominato da Sisto IV gonfaloniere della Chiesa e duca. L'11 settembre, di nuovo a Napoli dopo un successo politico-militare al servizio del papa (Città di Castello), sarebbe stato insignito del prestigioso ordine cavalleresco dell'Ermellino<sup>27</sup>.

25 Francesco Montuori, Francesco Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, a cura di Giancarlo Abbamonte, Lorenzo Miletti, Luigi Spina, Napoli, Giannini 2009, pp. 519-577.

26 L'ambasciatore milanese Giovanni Andrea Cagnola riferisce un colloquio con il re, di cui riporta il discorso diretto «Poy disse queste parole: “Veramente me maraviglio molto che, habiando el signore ducha [di Milano] animo de fare de le cose grande, non se sia curato de tenerse et conservarse l'amiciacia del conte d'Urbino più che non ha facto, perché è pur nel mestero de le arme quello homo che ognuno sa”, appellandolo “el primo de Italia”», lettera da Napoli del 2 giugno 1471, ASMi, *Sforzesco*, 220, cc. 2-3.

27 Cfr. il saggio di Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro fra storiografia e diplomazia* in questo volume e quello di Imma Petito, *Federico of Montefeltro, Architect of All Undertakings*

Le relazioni fra Galeazzo Maria Sforza e Ferrante d'Aragona, parenti ed alleati, erano allora assai critiche. Basta sapere questo, non è necessario, in questa sede, entrare nei dettagli delle questioni in campo<sup>28</sup>.

Sabato 18 giugno 1474 Federico si presenta all'improvviso a casa dell'ambasciatore sforzesco Francesco Maletta. Un'iniziativa del genere era piuttosto irrituale, data la differenza di rango tra i due. Federico riferisce quanto il re si sia compiaciuto delle buone notizie provenienti da Roma, riguardanti la disponibilità di Galeazzo Maria Sforza ad adeguarsi al volere del papa, e quindi anche del re<sup>29</sup>. Aggiunge poi, «mostrando dirlo cum carità» (cioè con amichevole benevolenza), una critica all'atteggiamento del duca di Milano nei confronti degli inviati di Genova, notizia giunta da Milano a Napoli grazie all'ambasciatore napoletano Antonio Cicinello<sup>30</sup>.

Notizie, Federico parla solo di notizie.

La sua visita, senza dubbio concordata con il sovrano, è parte di una più ampia strategia diplomatica. Il giorno dopo, domenica 19 giugno,

*of Ferrante: The Diplomatic Policy of Edward IV of York between Naples and Rome, 1474-1475, "Historical Research", in corso di stampa. Cfr. anche Marcello Simonetta, L'enigma Montefeltro. Intrighi di corte. Dalla congiura dei pazzi alla cappella sistina, Milano, Mondadori 2017<sup>2</sup>. Per i rapporti di Federico con Alfonso e Ferrante d'Aragona cfr. Cecil H. Clough, Federico da Montefeltro and the King of Naples: a Study in Fifteenth – Century Survival, "Renaissance Studies", 6, 2, 1992, pp. 113-172.*

28 Cfr. Vincent Ilardi, *Towards the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza: Friendly Enemies and Hostile Allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, a cura di David Abulafia, London, Variorum Ashgate 1995, pp. 91-122 (trad. it. Napoli, Athena 2005, pp. 103-127); Francesco Storti, *La comunicazione diplomatica nelle stanze segrete di Ferrante d'Aragona (1458-1494): setting analitico o "artificio di franchezza"*, "Studi Storici", 61, 2020, pp. 71-101.

29 «El conte d'Urbino [...] improvvisamente me venne ad visitare in casa, dicendome che havea gran piacere vedere disponerse l'animo de vostra excellentia perhò che quella havea scritto a la santità de nostro signore essere contenta stare a la volontà et deliberatione d'essa tanto de spianare la bastita aut ante aut post ligam factam, quanto de la reservatione che dicano volere fare venetiani de la liga del re et del duca de Bergogna, etc., la quale cosa similiter havea molto mollificato l'animo de la maestà del re, vedendo che dove sua maestà è venuta libera, cossì anchora vostra celsitudine sia venuta liberamente», F. Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 20 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 34-36, a c. 34. Il riferimento è alla costruzione di una fortificazione (*bastita*) sul Panaro, ai confini fra Bologna e il dominio di Ercole d'Este, sostenuta dallo Sforza e osteggiata da Ferrante (per la quale v. *infra*, nota 37), e alle trattative per una alleanza separata fra Sforza e i veneziani.

30 «Soggionse anchora dicto conte, monstrando dirlo cum carità: "Ma vedo bene ad che camino el va [= Galeazzo Maria], che messere Antonio Cicinello havea scripto che genuesi non se contentavano bene de vostra excellentia [...], per il che dice il conte non gli piacere che vostra signoria tegna male contenti genuesi, né che mettati in dubio il stato de quella vostra cità, magnificandola et exaltandola sopra tute le altre terre marittime etc.», *ibid.*

Maletta è invitato alla festa per il matrimonio fra Costanzo Sforza, cugino di Galeazzo Maria e signore di Pesaro, e Covella Marzano, nipote del re perché figlia di Marino Marzano ed Eleonora d'Aragona. Nell'occasione Costanzo riceve il privilegio di aggiungere "Aragona" al nome Sforza. Maletta trova Federico seduto alla destra del re. Subito il conte si alza e gli cede il posto. Lo stesso sovrano invita l'ambasciatore a sedersi, accogliendolo «molto cupidamente et gratiosamente». A questo onore straordinario segue un discorso molto conciliante del re a Maletta, «in summa dicendome tante bone parole et facendome tante feste e careze pubblicamente che'l fu una maraviglia et cosa insolita»<sup>31</sup>.

Quindi, il re si ritira nella sua camera, prendendo Maletta sotto il braccio destro e facendosi accompagnare dall'ambasciatore fiorentino alla sinistra: è il segno dell'intesa fra le tre potenze. Il re è «in mezo de li suoy veri coniuncti», commenta il fiorentino. A Federico, che cammina dalla parte di quest'ultimo, il re chiede di passare al fianco destro di Maletta, a significare il suo ruolo di mediatore e garante della proclamata amicizia tra Sforza e Aragona<sup>32</sup>.

Il 20 giugno, come il re gli aveva preannunciato durante le nozze di Costanzo Sforza, Maletta è convocato in Castel Nuovo. Mentre attende nella *guardacamera*, il segretario del re, Antonello Petrucci, torna sulla disponibilità di Galeazzo Maria a sostenere eventualmente Ferrante contro i turchi. Poco dopo Ferrante ammette l'ambasciatore alla sua presenza e, davanti a Petrucci e al duca di Calabria Alfonso, gli parla confidenzialmente, pregandolo di non riferire nulla a Galeazzo Maria. Prima gli chiede consiglio – è una strategia retorica – sul modo più opportuno per ottenere la sua riconciliazione con lo Sforza. Poi propone a Maletta di consultarsi con Petrucci a titolo personale, non cioè nelle loro funzioni ufficiali, per

31 «El conte de Urbino era asetato presso a dicta maestà de mano dritta, et incontinenti se leveo suxo, cede«n» dome quello loco, el quale cum modo grato et humano acceptay, essendone anchora invitato da la maestà del re, la quale in conspecto de tuta la brigata me recolse molto cupidamente et gratiosamente», *ibid.* Il re approfitta per esprimere il suo compiacimento per l'offerta di aiuto fatta da Galeazzo Maria contro i turchi, per mettere in guardia il duca contro i veneziani, per professare la sua disponibilità a farsi governare dal duca, laddove questi lo aveva in passato accusato del contrario: «Se voy havesti opinione che ne le cose de Italia il ve volesse dare lege, ch'ello è contento voy lo governati luy», *ibid.* e c. 35.

32 «Andoe ad la camera sua in mezo de l'ambassatore fiorentino et de mi, tenendome da mano dritta et mezo sotto el brazo. El conte de Urbino veneva ad lato de l'ambassatore fiorentino da mano manca. Lo fece passare dal lato mio, tenendome sempre per la mano et per lo brazo, et rasonando insieme continuamente de cose amorevole et piacevole [...]. Lo ambassatore fiorentino disse "Sacra maestà, mo' sonno consolato, ch'io vedo la vostra maestà in mezo de suoy veri coniuncti"», *ibid.*

trovare una soluzione. La proposta è davvero irricevibile: è vero che mettere avanti sé stesso come individuo e non come ambasciatore o segretario è un *escamotage* non infrequente nelle trattative politiche, ma Maletta non può agire «fore de officio de legatione» nel momento stesso in cui il suo signore, Galeazzo Maria, è apertamente accusato da Ferrante, dopo le solite parole amichevoli, di comunicare ai veneziani tutto quello che il sovrano dice contro di loro. La posta in gioco è proprio questa: dissuadere lo Sforza dall'intesa con Venezia, prospettandogli la possibilità di una guerra per riconquistare i territori del ducato persi nel 1450-1454, e isolare la Serenissima, che ostacola Ferrante nei suoi progetti espansionistici nel Mar Egeo (Cipro, in particolare). Maletta, dopo essersi un po' schermito, accetta di consultarsi con Petrucci per compiacere il re, e promette di non informare il duca di Milano, cosa che invece, ovviamente, fa, ma – attenzione – nove giorni dopo, un tempo eccessivo nella pratica epistolare degli ambasciatori, ai quali era richiesto un aggiornamento costante. Dunque, Maletta aveva dato un po' di credito al sovrano napoletano<sup>33</sup>.

Il 24 giugno, Maletta è convocato nuovamente a Castel Nuovo. Lo accolgono il re, Ippolita Sforza, sorella di Galeazzo Maria e moglie di Alfonso duca di Calabria, e Federico da Montefeltro. L'obiettivo è esercitare ulteriori pressioni sull'ambasciatore, utilizzandolo come strumento per sottrarre Galeazzo Maria all'influenza veneziana. Il tentativo fallisce, Maletta è uomo fedele al duca di Milano, di conseguenza è estremamente sospettoso nei confronti del re<sup>34</sup>.

33 Ferrante dice che egli «havea mandato per me perhò che sempre me conobe cupido et geloso de la reintegratione et unione vostra: me volea pregare, se havea qualche bono pensiero et qualche bono ricordo che ve potesse reconciliare insieme, lo volesse dire como Francesco Maletta et non como ambasciatore, perché anchora luy parlava cum me amichevolmente et fore de offitio de legatione, stendendosi poy in uno parlare simile ad quello de hieri, replicando la mala volontà che ha contra venetiani, inimici comuni, como luy dice, et el desiderio che'l tene de vederli bassi et voy recuperare el vostro, ma cum tempo opportuno, et che tra voy non sono perhò sequite cossì grosse iniurie, anzi ben frivole et legiere, che non debiati l'uno et l'altro disporre li animi ad pacificarve et congiorgerve insieme. Nondimeno me pregava che questo suo parlare non significassi a vostra sublimità, perché omne cosa che l'ha dicto cum me o che l'ha notificato a voy per altra via contra venetiani, maxime de l'impresa de Cypro, vostra excellentia l'ha revellato ad essi, agravandosse de questo cum me, ma che'l secretario saria cum me como cum Francesco Maletta et luy como messer Antonello et como quelli che altre volte fossemo auctori de quella reconciliatione et parenteza, cossì volessemo anchora adesso pensare de qualche bono remedio», ivi, a cc. 35-36.

34 Anche perché era stato rimproverato aspramente dal duca quando, irretito dalle confidenze di re Ferrante, lo aveva ringraziato calorosamente «cum le zenochia ad terra», un'iperbole che pare corrispose ad un effettivo movimento di deferenza da parte dell'ambasciatore, F. Storti, *La comunicazione diplomatica*, cit., pp. 76-79.

Gli parla prima Ferrante, che rinnova la richiesta di un consiglio per riconciliarsi con il duca di Milano e chiama in causa Federico da Montefeltro, perché anche quest'ultimo lo soccorra con il suo consiglio, persino correggendo il sovrano nel caso in cui sbagliasse in qualche modo:

Deinde se voltœ verso il conte [di Urbino], pregandolo similmente, se sua maestà errava in nesuna parte del parlare suo, lo coregesse et recordasse tuto quello paresse ad luy che dovesse fare essa maestà sua per reintegrarse et stabilirse in tuto cum vostra excellentia [= Galeazzo Maria]. Et da qui introe in largo campo de dire, repetendo tuto el testamento vechio et novo, per iustificare la parte sua et per monstrare che may da luy ne sia mancato intenderse bene cum vostra celsitudine<sup>35</sup>.

Il riferimento al vecchio e nuovo *testamento* è chiarito subito dopo: il sovrano ricorda le fasi principali delle relazioni fra lui e Galeazzo Maria: la proposta antiveneziana fatta mediante il Montefeltro, la visita a Milano di Alfonso di Calabria (1467), il giuramento solenne stipulato fra duca e re nel 1472<sup>36</sup>, lo scandalo della bastia sul Panaro, con il conseguente conflitto con Ercole d'Este, che, a detta del re, sarebbe stato un sostegno importante nell'eventuale guerra di Galeazzo Maria contro Venezia<sup>37</sup>, e ora le inaccettabili pratiche diplomatiche in corso fra il duca e i veneziani. La professione di amore nei confronti del duca è contraddetta da considerazioni offensive fatte dal re, che Maletta riporta, senza timore di insolentire il suo signore. Ferrante può ammettere che qualcuno (un «homo»: s'intende Galeazzo Maria), se «mosso da ira et passione» possa danneggiare un altro, ma che danneggi sé stesso è assurdo: «ma che esso homo offendesse et damnificasse se medesimo, pareagli fore de omne rasone et quasi impossibile»<sup>38</sup>.

35 Lettera di Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a c. 227.

36 Ferrante e Galeazzo Maria pronunciarono un giuramento segreto davanti a testimoni di rilievo e all'ostia consacrata il 14 luglio 1472. Esso riguardava i matrimoni tra Aragona e Sforza, la posizione di Ferrante nei confronti di Galeazzo Maria e di Ercole d'Este; l'alleanza tra Aragona e Sforza contro Venezia e un eventuale attacco a Venezia allo scadere della Lega italica, ASMi, *Sforzesco*, 222, cc. 31, 32, 38-41.

37 Giulia Calabrò, «La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona nei dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474), in *Ancora su poteri, relazioni, guerra*, cit., pp. 261-279; Tommaso Duranti, *La bastia sul Panaro: un conflitto diplomatico tra Modena e Bologna nel Rinascimento*, «Atti e memorie-deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», 31, 2009, pp. 179-198.

38 Maletta, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a cc. 227-228.

L'appello è che «tuti tre», Ippolita, Federico e lo stesso Maletta (non più solo Petrucci e Maletta), trovino la via della riconciliazione. Ippolita, chiamata in causa come naturale figura di mediatrice fra le due corti, proferisce poche parole per confermare la buona disposizione del sovrano. Tocca ora a Federico:

El dicto conte se stese molto largamente et affectuosamente, comendando sopra modo la bona dispositione et optimo vedere de sua maestà, et in roboratione de quella allegando molte bone rasone, che me pare superfluo recitare, concludendo che l'era necessario la maestà del re senza aspectare né observare tempo alcuno aiutasse la vostra signoria ad redimere il suo de mane de venetiani, perché meglio intendeva et conosceva la natura de quello vostro stato che altro homo de Italia. Esso vostro stato havea sey porte principale: Cremona, Lode, Pizighitone, Trezo, Cassano et Lecho, de le quale qualumqua se perdesse, se perdereia tuto el resto, per modo che sua maestà non haveria modo, aptitudine né tempo ad soccorergli, et se ad casa vostra fosse la vigilia, ad casa sua saria la festa<sup>39</sup>.

Il ruolo del conte d'Urbino è quello dello stratega militare: bisogna attaccare Venezia per recuperare il maltolto, cioè Bergamo e Brescia. Il confine orientale dello Stato sforzesco è debole: lungo la linea Cremona-Lecco basta che i veneziani conquistino uno solo delle sei accessi fortificati al ducato per conquistarlo tutto, senza che il re possa far arrivare in tempo il suo soccorso. E la caduta di Milano significa la caduta del Regno, la vigilia della malaugurata "festa" che – come sappiamo con il senno di poi – si sarebbe celebrata con le guerre d'Italia. Ferrante commenta che le parole del conte gli avevano fatto comprendere molto bene la situazione del ducato di Milano, come non era mai stato possibile prima<sup>40</sup>, afferma che è pronto all'impresa, torna a ringraziare il duca per la disponibilità offerta contro i turchi, rinvia a futuri incontri. Maletta esprime generica disponibilità, ma senza impegnarsi a nome del suo signore «parlando como Francesco Maletta», conclude, richiamando il colloquio del 20 giugno<sup>41</sup>.

39 Ivi, a c. 228. «Vigilia» è nell'interlineo, su «festa» espunto.

40 Maletta aggiunge questo particolare alla fine della lettera «Non tacerò anchora una parte che nel primo rasonamento disse il conte d'Urbino che'l re devea, quando may non gli havesse obbligo nesuno, aiutare vostra excellentia inanzi hogi che domane ad la recuperatione del suo, perché gli è non manco l'interesse de sua maestà che lo vostro, al che rispose il re che may non havea cossì bene intexa la conditione de quello vostro stato quanto da dicto conte», ivi, a c. 230.

41 Ivi, a c. 228.

Il 25 giugno Maletta presenta al re due lettere del duca di Milano, ma un passaggio adombra il re, come gli confermano Federico da Montefeltro e Petrucci, incontrato per caso. Domenica 26 giugno l'ambasciatore fiorentino parla a lungo con Maletta mentre assistono a una giostra solenne nel largo della Sellaria dal balcone – suppongo – di un'abitazione. Qualcuno, evidentemente, ha fatto sì che i due si trovassero insieme, mentre gli ambasciatori borgognone e veneziano sono in un'altra casa. Viene prospettato a Maletta un secondo patto giurato fra Ferrante e Galeazzo Maria, questa volta alla presenza dell'ambasciatore fiorentino, di Ippolita Sforza, Federico da Montefeltro, Antonello Petrucci e Diomede Carafa. Firenze e il Montefeltro sarebbero i garanti del nuovo patto. Maletta è perplesso: «Questa cosa, signore, tanto la vendo a voy quanto l'è venduta a me»<sup>42</sup>.

Il 27 giugno Federico parla di nuovo con l'ambasciatore: il re è infuriato per una notizia giunta da Milano il giorno prima. Galeazzo Maria ha preso al suo servizio il celebre tenore Jean Cordier, di Bruges, che Ferrante considera un suo servitore. Il duca – si lamenta il re con Federico – «stava ad mirare sempre qualche bello tracto da dargli nel cuore». Federico ha tentato di rabbonire il sovrano, ma tutto è stato inutile, se Galeazzo Maria non restituisce l'artista le relazioni tra i due principi saranno compromesse per sempre. «Io canto questa cantilena a vostra celsitudine per quelli proprii et medesimi versi ch'ella è stata cantata ad me», commenta l'arguto ambasciatore<sup>43</sup>.

Ecco, abbiamo gustato alcune tipiche scene di vita in una corte rinascimentale italiana, grazie anche all'intelligenza di un ambasciatore come Francesco Maletta, che non casualmente ha attratto l'interesse di altri studiosi<sup>44</sup>. Nelle lettere qui ripercorse non si fa altro che parlare di notizie giunte per via epistolare, dei modi in cui sono raccolte, divulgate, recepite. Niccolò Machiavelli, dopo aver assistito alla *débauche* degli eserciti delle potenze italiane a fine secolo, stigmatizzò l'illusione dei principi italiani che «credevano [...], prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude [...] né si accorgevano i meschini

42 Ivi, a c. 229. Il giuramento sarebbe stato rinnovato e integrato il 16 settembre 1474, ASMi, *Sforzesco*, 222, cc. 42-45 e 226, cc. 150/151-153.

43 Maletta, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a c. 230.

44 La sua lettera del 30 luglio 1474 è commentata e pubblicata da Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro fra storiografia e diplomazia*, in questo volume, mentre le sue lettere del 1472-74 sono oggetto del saggio di F. Storti, *La comunicazione diplomatica*, cit.

che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava»<sup>45</sup>. Il passo è molto noto. L'amara ironia di Machiavelli non deve però trarci in inganno. Non tutto si risolveva in uno scambio di lettere nell'Italia del Quattrocento. Restavano sempre possibili, ed erano attuate (anche da Federico), le opzioni cruente: il saccheggio, la strage, la rappresaglia, il complotto, l'assassinio politico. D'altra parte, i successi di Carlo VIII si fondarono anche sulla gestione dell'informazione, con discorsi pubblici, lettere, *instant book* stampati poco dopo l'impresa<sup>46</sup>. La sua travolgente campagna si spiega in primo luogo grazie alla potenza militare, ed è questo l'elemento al centro della riflessione di Machiavelli, che vagheggiò una riforma militare della repubblica fiorentina.

Le lettere di Francesco Maletta riferiscono nel dettaglio la *mise en scène* dei colloqui riservati e delle cerimonie pubbliche. La visita di Federico, gli elogi di Ferrante, le posizioni dei soggetti, in piedi, seduti, sotto il braccio, le confidenze, i colloqui riservati, le insinuazioni, fino allo scandalo – chiaramente strumentale – del tenore che Galeazzo Maria aveva assunto senza chiedere l'autorizzazione a Ferrante (dopo mesi, la questione si sarebbe risolta grazie alla mediazione di Carlo il Temerario, duca di Borgogna). La «cantilena» è denunciata da Maletta non perché egli giudichi vacuo quel linguaggio, ma perché rifiuta il “violento” tentativo di Ferrante e di Federico di disciplinare Galeazzo Maria Sforza, al quale viene rinfacciata tutta la responsabilità delle tensioni fra Napoli e Milano.

## 7. FEDERICO PRIMO UOMO D'ITALIA

In quei giorni, alla corte di Ferrante, il ruolo di Federico da Montefeltro è assai rilevante. Non è semplicemente un condottiero al servizio del re e degli altri alleati. Non è un capo di Stato in visita. Non è certamente un rappresentante del papa, di cui è vicario, né tanto meno di Galeazzo Maria Sforza, con cui è imparentato<sup>47</sup>. Lo spazio politico e culturale italiano – ci è stato insegnato da tempo – non può essere rappresentato come un siste-

45 Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean Jacques Marchand, Denis Fachard, Guido Masi, Roma, Salerno editrice 2001, p. 287.

46 Jonathan Dumont, Alain Marchandisse, *Régner en mode épistolaire: l'exemple de Charles VIII, in Épistolaire politique. 1, Gouverner par les lettres*, a cura di Bruno Dumézil, Laurent Vissière, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne 2014, pp. 65-87.

47 Perché marito di Battista Sforza, sorella di Costanzo e quindi cugina di Galeazzo Maria.

ma di “Stati”. Le relazioni tra questi Stati non possono essere rubricate come “internazionali”. Stato aveva un significato diverso da quello di oggi. La parola, e il concetto di “internazionale” non esistevano. Lo Stato di Federico è un complesso di territori, controllati con diverso titolo giuridico, ed è al tempo stesso il suo esercito mercenario, la sua condotta, i vari incarichi ricevuti, la sua capacità di condizionare le relazioni fra principi e repubbliche, la sua reputazione, il suo status, cui contribuirono in parte notevole le lettere, e naturalmente i gesti, le cerimonie, le opere d’arte. Lo dice bene Paltroni, quando elogia la sua «sapienza nel regimento e governo» non solo del suo esercito e del suo Stato, «ma de molti e grandi Stati de’ quali da grandissimi signori e Magistrati gli fo dato la cura et pensiero». Signori e magistrati: Machiavelli avrebbe detto Principati e Repubbliche.

La corte di Napoli è anche la corte di Federico, perché egli fu al servizio dei re di Napoli quasi per tutta la sua vita, perché era un consigliere del re, un amico, un suo protetto.

Un importante uomo politico, un uomo di Stato. Un uomo di corte, preferirei dire, di varie corti. Non voglio certo sminuire la figura di Federico con questa affermazione: mi adeguo al linguaggio del tempo. Secondo Diomede Carafa, altro importantissimo uomo della corte di Napoli, al suo tempo si diceva che «lo più antiquo cortesano che hagia in sua casa uno re o Signore èi lui medesimo»<sup>48</sup>.

Il raggio d’azione di Federico va dunque dilatato ben oltre i suoi domini del centro Italia. «El primo de Italia» nel mestiere delle armi, fu per almeno un ventennio fra i tre o quattro primi «cortesani» d’Italia sotto tutti i punti di vista. Il più antico della sua corte a Urbino, uno dei primi a Napoli, a Roma, a Milano. Le corti italiane, queste configurazioni sociali, istituzionali, finanziarie, erano un organismo sociale e politico unico pur nella sua articolazione spaziale e relazionale, in cui si parlava lo stesso linguaggio, in cui si condividevano le stesse regole del gioco.

Un gioco in cui Federico fu maestro.

48 Diomede Carafa, *Memoriali*, ed. Franca Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di Antonio Lupis, Roma, Bonacci 1988, n. 15, p. 260 = VI, 5.



# FEDERICO DA MONTEFELTRO: L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE

Stefania Zucchini

«Avendo infino qui messo i vescovi et arcivescovi fuori d'Italia i quali hanno fatto qualche opera degna di memoria, metteremo un degnissimo capitano di gente d'arme, e nel quale furono molto laudabili conditioni per uno uomo di grande autorità de' tempi nostri, et de' tutte le virtù si possono attribuire a un uomo prestantissimo, cominciandosi dalla disciplina militare, peritissimo nella lingua latina, dotto in filosofia et [ebe] grandissima notitia delle lettere sacre et delle istorie»<sup>1</sup>. Con queste parole, Vespasiano da Bisticci apre il Proemio del *Comentario de la vita del signore Federico, duca di Urbino*; e ancora, in un altro Proemio, dedicato a Guidobaldo, figlio di Federico e nuovo duca d'Urbino dopo la morte del padre, avvenuta nel 1482, l'umanista scrive:

Ho ritratto, illustrissimo principe, in questo breve comentario, alcune cose degne di memoria dello eccellentissimo duca Federico, genitor vostro; commosso da tanta sua inaudita virtù; e massimo sendo suto nella sua età, quello solo c'ha congiunto la disciplina militare con le lettere, e c'ha sempre usato, non meno il senno e la prudenza, che la forza, Fabio Massimo seguitando, c'usò l'una e l'altra con Annibale, che con tardità e consiglio raffrenando, fu cagione di salvare la romana repubblica. Imperocchè così ha fatto l'eccellentissimo vostro Padre, come si vede in tutte le sue imprese, e nell'acquisto di più terre, ed in molti egregi fatti d'arme; ne' quali si può meritamente attribuire questa somma laude alla illustrissima Sua signoria di non esser mai suto rotto; che sono suti pochi capitani, a cui si possi concedere. E non dimeno ebbe a fare con le principali potenze d'Italia, e con prestantissimi capitani, come si vedrà nella presente Istoria della sua vita. Ma oltre alla disciplina militare, ancora s'aggiunse in lui

1 Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 1970, I, p. 353.

d'esser ottimo e prudentissimo governatore di stati; perché non solo resse sapientemente lo stato suo, ma col senno e col consiglio suo delle prime potenze d'Italia si governarono<sup>2</sup>.

Il tono fortemente apologetico ed encomiastico, che pervade non solo i due proemi, ma il *Commentario* tutto, ci ricorda che l'opera di Vespasiano è una fonte di parte, come del resto i *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino* di Pierantonio Paltroni e la *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*<sup>3</sup>: le tre biografie, che costituiscono le più antiche fonti sulla vita di Federico, sono infatti accomunate dall'esaltazione del personaggio, prospettiva del resto non aliena al genere biografico in sé.

L'immagine di principe rinascimentale che emerge dalle opere dei tre biografi risente di una profonda ammirazione per il Montefeltro, che nel caso di Vespasiano si unisce a una certa dose di adulazione nei confronti del figlio Guidobaldo. Come scrive Rebecca M. Pauli, «Vespasiano offre un ritratto neoplatonico di Federico, un catalogo dei libri, delle gesta, della fede, della generosità del suo migliore cliente»<sup>4</sup>. E ancora, «Vespasiano non narra la vicenda, la cronologia del duca; invece elabora le sue gesta in categorie, in una tassonomia dell'uomo. Nel testo di questa *Vita* si nasconde un paradigma rinascimentale dell'essere, la struttura di un'anima, l'architettura di un'identità»<sup>5</sup>.

2 Il ms. 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna, su cui si basa l'edizione critica delle *Vite* curata da Aulo Greco, non contiene il Proemio dedicato a Guidobaldo, tradito invece da un manoscritto della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, che si apre proprio con il Proemio di dedica a Guidobaldo (ff. 2-4), continuando poi con il *Comentario* (ff. 5-73). Ivi, I, pp. XVIII e XXXIII; II, p. 447.

3 Cfr. Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Argalia 1966; *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, RR.II.SS2, XXI/4, Città di Castello, Coi tipi dell'editore S. Lapi 1902.

4 Il riferimento è ai preziosi codici prodotti dalla bottega di Vespasiano da Bisticci per la biblioteca di Federico da Montefeltro. Non meraviglia, quindi, che nella sua biografia Vespasiano ponga l'accento sulla propensione del duca per le «lettere». I rapporti diretti tra i due sono attestati dal *Commentario*, già nominato, ma anche da numerose lettere. Per queste ultime si vedano Giuseppe Maria Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1969, e il recente progetto di edizione digitale *Vespasiano da Bisticci, Lettere. Knowledge Site 2020. Versione 3.0*, a cura di Francesca Tomasi, DH.arc, Università di Bologna, 2020: <<http://projects.dharc.unibo.it/vespasiano>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 30/11/2023); sull'edizione digitale delle opere di Vespasiano da Bisticci vedi anche Manuela De Vivo e Marilena Daquino, *L'edizione semantica delle opere di Vespasiano da Bisticci*, "Griselda-online", vol. 20, n. 2, 2021, pp. 37-43.

5 Rebecca M. Pauli, *FE DVX: Studio dei ritratti del Duca di Urbino*, "Italica", vol. 65, n. 3, 1988, pp. 234-250: pp. 247-248.

Si è voluto iniziare dal ritratto ideale del duca di Urbino offerto da Vespasiano, perché questa idealizzazione ha accompagnato la costruzione e la memoria della figura di Federico, finendo per condizionare anche le più recenti costruzioni storiografiche, in taluni casi volte proprio a spogliare le gesta del duca di Urbino da quell'aurea di virtù e saggezza<sup>6</sup> che ancora nel secolo scorso permeava il giudizio storiografico<sup>7</sup>.

Tenendo dunque presente la complessità del personaggio sul piano storico e storiografico, elemento imprescindibile per qualsiasi tipo di analisi, nelle pagine che seguono si adotterà una diversa prospettiva: attraverso la figura di Federico da Montefeltro si affronterà infatti il rapporto tra guerra, economia e potere nell'Italia del Quattrocento, momento storico nel quale gli apparati bellici e gli stessi conflitti conobbero profonde trasformazioni, con una compenetrazione tra forza militare e gestione del potere politico<sup>8</sup>.

6 Si pensi alle opere di Marcello Simonetta, che ricostruisce il ruolo del Montefeltro nella congiura dei Pazzi e vede nel duca «il più scaltro e spregiudicato operatore politico, il vero prototipo della volpe machiavellica che non lascia tracce quando compie atti inconfessabili». Cfr. Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi fra gli illustri uomini di lettere*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, a cura di Alessandro Marchi, Milano, Skira 2015, pp. 37-44 (la citazione è tratta dalle pp. 43-44); dello stesso autore vedi anche *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", vol. 161, n. 2, 2003, pp. 261-284; *The Montefeltro Conspiracy: a Renaissance Mystery Decoded*, New York-London, Doubleday 2008; *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; *L'enigma Montefeltro: una nuova scoperta sulla congiura dei Pazzi, Sisto IV e i "novi tyranni"*, "Roma nel Rinascimento", 2014, pp. 279-298; *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: ritratti di due nemici implacabili*, "San Marino 1462-1463. I patti di Fossombro-ne e la Bolla di Pio II, Atti del convegno, San Marino 30 novembre 2013, a cura di Carlo Colosimo, San Marino, Ente Cassa di Faetano 2017, pp. 63-96; *L'enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli 2017.

7 Un esempio è rappresentato dal saggio di Gino Franceschini, *Federico da Montefeltro Capitano Generale del Ducato di Milano*, "Archivio storico lombardo", s. VIII, v. 8, 1958, pp. 112-157, nel quale il duca d'Urbino è presentato come uomo saggio e avveduto, al contrario di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, definito giovane principe di «altezzosa natura» (p. 113).

8 Non è possibile in questa sede dar conto della ricchissima storiografia sul tema, i cui contributi variano per specifici interessi, prospettive e tagli cronologici. Ci si limita pertanto ai titoli di pochi lavori, di carattere generale, che si considerano imprescindibili: per l'evoluzione delle tecniche belliche, degli armamenti e delle modalità in cui erano portate avanti le guerre, si ricordano per il medioevo gli studi di Aldo Angelo Settia, in particolare *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza 2002 e *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino 2020; curato insieme a Paolo Grillo, *Guerre ed eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino 2018. Per le innovazioni che caratterizzano il passaggio dal medioevo all'età moderna, si vedano Piero Del Negro, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia Moderna. Manuali Donzelli*, a cura di Guido Abbattista, Roma, Donzelli 1998, pp. 183-201, Luciano Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di Alessandra

Come vedremo più avanti, e come a suo tempo evidenziato da Giorgio Chittolini, furono infatti proprio gli introiti della guerra a sostenere le spese di piccole “capitali”, come la stessa Urbino; sul piano militare, il XV secolo vide la graduale mutazione delle compagnie di ventura da gruppi di armati, spesso assai ridotti nel numero, associatisi tra loro sotto il vessillo di un grande condottiero, ad organismi più stabili, disciplinati e affidabili, non di rado soggetti a ferme di molti mesi se non di anni. Furono tali mutate condizioni ad aprire la strada alla creazione degli eserciti moderni<sup>9</sup>.

Questa lettura, che si concentra sui risvolti economici delle attività belliche, tiene conto dei destinatari degli ingenti flussi di denaro assorbiti dalla guerra, e non solo dei governi che li stanziarono: per questi ultimi la guerra era soprattutto un costo, e non portava reali vantaggi, almeno non sul lungo periodo. La conflittualità costante, che oggi definiremmo a bassa intensità, con alleanze variabili volte sostanzialmente a mantenere lo *status quo*, non conduceva infatti a guadagni rilevanti, a fronte degli elevati costi delle condotte militari<sup>10</sup>. In tal senso, si può parlare di continuità rispetto al Trecento, secolo in cui il ricorso alle compagnie di ventura per azioni militari era divenuto sistematico. Si pensi che una città di medie dimensioni come Perugia, per la quale è stata compiuta un’indagine approfondita, a metà Trecento era arrivata a investire in spese militari il 67% delle proprie uscite, più del doppio rispetto all’inizio del secolo<sup>11</sup>. In questo caso era soprattutto la resistenza alle truppe pontificie ad assorbire le risorse perugine: nel 1365, nel quale l’esercito perugino e quello pontificio giunsero allo scontro, Perugia spese per le truppe mercenarie oltre 29.000 fiorini, su un

Dattero e Stefano Levati, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario 2006, pp. 15-62; Giampiero Brunelli, *La guerra in età moderna*, Roma-Bari, Laterza 2021. Sugli aspetti economici, si vedano Mario Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, “Rivista storica italiana”, vol. 85, 1973, pp. 253-275, e Manuel Vaquero Piñeiro, *L’affare delle armi. Le condotte militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Impaziente della quiete: Bartolomeo d’Alviano, le fortune di un condottiero nell’Italia del Rinascimento*, a cura di Erminia Irace, Bologna, Il Mulino 2017, pp. 93-114; infine, per la percezione della guerra nella produzione letteraria, come pure negli scritti morali e di critica sociale, si veda il recente Christopher Allmand, *Aspects of War in the Late Middle Ages*, Abingdon (UK)-New York (USA), Routledge 2022.

9 Sulla stabilizzazione degli eserciti, cfr. Michael Mallet, *Federico da Montefeltro: soldato, capitano e principe*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, 2 voll., Firenze, Olschki 2004, vol. I, pp. 3-13: p. 3.

10 Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *L’affare delle armi*, cit., pp. 94-95.

11 Giuseppe Mira, *Le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia alla fine del Trecento*, “Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria”, vol. 63, n. 1, 1966, pp. 111-140: pp. 112-113.

budget totale in uscita di 46.500 fiorini<sup>12</sup>. Furono pagati in totale 223 cavalieri e 1400 fanti, guidati rispettivamente da 13 conestabili di cavalleria e 72 conestabili di fanteria<sup>13</sup>; per dare qualche termine di paragone, nello stesso anno furono destinati agli ufficiali comunali e ad altre esigenze della collettività meno di 15.000 fiorini, mentre 2600 fiorini andarono allo Studio per i salari del secondo semestre dell'a.a. 1364-1365 e per il primo semestre dell'a.a. 1365-1366<sup>14</sup>.

Nel secolo successivo, si registrano proporzioni analoghe per realtà politiche anche molto diverse tra loro: nel 1418, la città di Lucca pagò a Braccio da Montone 35.000 fiorini (10.000 in drappi di seta), e non per usufruire dei suoi servizi, ma perché si allontanasse dalle porte della città, presso le quali si era accampato con il suo esercito devastando e depredando<sup>15</sup>. Passando alle grandi potenze, si è potuto stimare che sotto i pontificati di Eugenio IV (1430-1447) e di Sisto IV (1471-1484) le spese belliche abbiano rappresentato tra il 50 e il 60% delle uscite della Camera Apostolica, mentre Firenze e Venezia, alleate contro Milano, nella guerra del 1438 arrivarono a spendere oltre un milione di ducati d'oro<sup>16</sup>.

12 Per il 1365 si conservano i registri di una sola delle tre camere finanziarie del comune (Perugia, Archivio di Stato, *Comune di Perugia, Conservatori della moneta*, reg. 13 e 14), la quale però dalla metà del secolo rappresentava il principale organo finanziario della città. Cfr. Stefania Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (sec. XIV e XV)*, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria 2008, p. 24.

13 I drappelli guidati dai conestabili di cavalleria erano detti *banderie*, unità in genere composte da 20 uomini, con altrettanti cavalli, e 10 ronzini; sempre da venti unità erano composti i drappelli di fanteria. La paga mensile dei conestabili di cavalleria era di 19 fiorini, quella dei loro cavalieri di 6 fiorini e mezzo per ogni uomo e cavallo, con l'aggiunta di due fiorini per ogni ronzino, mentre i conestabili di fanteria ricevevano 2 fiorini e mezzo al mese, la medesima paga degli altri fanti. Gli *equites* erano tutti tedeschi, ad eccezione di un esiguo numero di cavalieri originari della zona. I fanti, al contrario, erano tutti italici. Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., pp. 24-25. Per l'uso di compagnie di ventura da parte del comune di Perugia negli anni Sessanta del Trecento si veda la tesi di laurea di Giulia Sciancabilli, *Le compagnie di ventura a Perugia nella seconda metà del Trecento attraverso i registri comunali dei Conservatori della moneta*, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne, Corso di Laurea Magistrale in Italianistica e Storia Europea, rel. Stefania Zucchini, a.a. 2018-2019. Nel lavoro di Sciancabilli sono anche riportati i singoli pagamenti effettuati ai soldati forestieri nel 1365, divisi per destinatari e tipologie (pp. 165-186).

14 Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., p. 24.

15 Cfr. *Le Croniche di Giovanni Sercambi Lucchese (sec. xiv-xv)*, a cura di Salvatore Bongi, Roma, Istituto storico italiano 1892, III, p. 236, cfr. Eleonora Plebani, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano, Franco Angeli 2002, p. 106.

16 M. Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., pp. 104 e 106.

La guerra era un costo anche per le popolazioni che la subivano, con assedi, saccheggi e distruzioni, narrate da una moltitudine di fonti, documentarie e cronachistiche: «Hi cuncta destruxerunt, omnia diripuerunt, terras igne ferroque consumserunt», scriveva Galvano Fiamma a proposito della battaglia di Parabiago, consumatasi nel 1339 fra le truppe di Azzone Visconti e la Compagnia di San Giorgio, guidata dallo zio Lodrisio<sup>17</sup>.

Ma la guerra portava anche lauti guadagni, in primo luogo a chi la combatteva, soprattutto se in posizione di comando. Nel caso perugino, a cui si è fatto riferimento, oltre ai salari, i *conestabiles equites Theotonici* ricevettero 5400 fiorini al momento dell'ingaggio, ai quali si aggiunsero ricchi doni per i due capitani Hanneken von Baumgarten ed Albert Sterz, dopo la vittoria sulle truppe pontificie ottenuta il 27 luglio 1365<sup>18</sup>.

A stipendi, somme *extra* e donativi si aggiungevano gli accordi, fatti dai condottieri per non devastare i territori, o per restituire ciò che si era conquistato. Nel 1416, sempre Braccio da Montone negoziò con Bologna la riconsegna di una serie di castelli dietro l'ingentissima somma di 96.000 fiorini (più del doppio delle spese correnti dell'intera città di Perugia nel 1365)<sup>19</sup>.

Infine, venivano i frutti delle razzie e dei bottini di guerra, conseguenza naturale – verrebbe da dire – delle vittorie e delle conquiste: «Et se la gente del conte Federico non fussero per cupidità del guadagno a saccheggiare la terra, pochi seriano scampati, ma per questa ragione se intralassò in sequitare più ultra li nemici, et atesise a sachegiare la terra», scrive Pierantonio Paltroni, narrando il recupero di Fossombrone da parte delle truppe feltresche, avvenuto nel 1444 in risposta a un'insurrezione della città a favore del Malatesta<sup>20</sup>.

Aldo Settia ricorda che lo stesso termine *saccomanno* per Muratori derivava da «coloro che seguivano l'esercito tenendo il sacco pronto per raccogliere il bottino»: non erano quindi solo i soldati a spogliare i nemici vinti e le terre conquistate (o semplicemente quelle in cui piantavano gli accampamenti), ma anche una variegata umanità che spesso trovava nel saccheggio spicciolo la propria fonte di sussistenza<sup>21</sup>.

17 Gualvane de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, a cura di Carlo Castiglioni (RR.II.SS.2, 12.4), Città di Castello, S. Lapi 1938, p. 1022; cfr. G. Sciancabilli, *Le compagnie di ventura*, cit., p. 13.

18 Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., p. 25.

19 Pier Luigi Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49 (1997), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*; Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., p. 106.

20 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 79.

21 A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 56-75 (la citazione è tratta da p. 57).

Pur essendo pratica comune e in sostanza accettata, a volte il saccheggio poteva apparire eccessivo, se operato ad esempio su una città che si era consegnata al nemico. Fu così per Volterra, che nel 1472 fu messa a sacco dalle truppe feltresche al soldo di Firenze, pur avendo concordato la resa. Il sacco della città fu talmente devastante ed ebbe così vasta eco presso i contemporanei che gli estimatori del Montefeltro si affrettarono a sollevare il comandante urbinato dalle maggiori responsabilità, evidenziando anzi il suo tentativo di frenare i soldati, con la condanna all'impiccagione dei due uomini individuati come i primi responsabili (e che oggi chiameremmo capri espiatori)<sup>22</sup>. Sta di fatto che proprio da quel sacco provengono una bibbia ebraica e numerosi altri codici della biblioteca urbinata, sottratti a un ricco ebreo volterrano, Menachem di Arone, segno che lo stesso Federico ebbe il suo personale bottino<sup>23</sup>.

Oltre alle truppe, con seguiti più o meno numerosi, a guadagnare dalla guerra erano infine le località d'origine dei condottieri. Per il Trecento si può supporre un impatto limitato, giacché buona parte dei cavalieri proveniva dalle terre d'Oltralpe e aveva dunque rapporti scarsi o nulli con le comunità locali. I fanti erano in genere italici, ma di certo non andavano a loro i maggiori introiti della guerra. Già sul finire del secolo, però, le compagnie mercenarie si andarono strutturando in vere e proprie aziende, divennero più stabili, e parallelamente mutarono composizione sociale e origine degli uomini d'arme<sup>24</sup>. Il mestiere del soldato, a maggior ragione se si arrivava ad avere una propria compagnia, poteva quindi costituire uno strumento di promozione individuale e familiare, un modo per stringere o consolidare alleanze, e poteva condurre a cospicui guadagni.

Inoltre, le campagne militari e le stesse innovazioni tecniche, con l'introduzione delle armi da fuoco che ebbero un fortissimo impatto su tutto il comparto, contribuirono a creare un ampio indotto legato alla guerra, popolato di fabbricanti di armi, produttori e mercanti di tessuti, personaggi che a vario titolo e con incarichi diversi lavorano per le compagnie<sup>25</sup>.

22 Cfr. *Il Sacco di Volterra nel 1472, poesie storiche contemporanee*, a cura di Lodovico Frati, Bologna, Presso la ditta Gaetano Romagnoli 1886, pp. XIX-XXVI; sul sacco di Volterra vedi anche Enrico Fiumi, *L'impresa di Lorenzo dei Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, Olschki 1948.

23 Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza 2022, pp. 83-84.

24 Si veda l'analisi di De Treppo sulla compagnia di Micheletto Attendolo: cfr. Mario Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, "Rivista storica italiana", vol. 85, 1973, pp. 253-275: p. 260.

25 M. Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., pp. 96-98, 105.

Nei casi dei signori-condottieri del pieno Quattrocento, come si vedrà nel corso della trattazione, i consistenti introiti proventi della guerra potevano addirittura arrivare a reggere lo “Stato”, laddove le entrate fiscali erano poco consistenti o non pertinenti al signore-condottiero.

Fatta questa panoramica iniziale, che non ha la pretesa di essere esaustiva, ma solo di introdurre la figura del Montefeltro nella prospettiva che si intende qui adottare, sarà opportuno richiamare, anche se solo per sommi capi, le vicende che lo condussero a raggiungere una posizione di spicco nella scena militare della Penisola per oltre quarant’anni.

Come noto, le notizie sulla nascita di Federico sono incerte e nella loro vaghezza contribuirono di certo ad alimentare quell’aura leggendaria che circondò la sua figura. La stessa data di nascita è dubbia, giacché la tradizione la ascrive al 1422, ma alcuni indizi farebbero invece pensare al 1417<sup>26</sup>.

La fortuna di Federico, se così si può dire, si lega all’assenza di figli nei ventisei anni di matrimonio fra Guidantonio, duca di Montefeltro e di Urbino e vicario apostolico di Casteldurante e di Torre della Badia, e Rengarda Malatesta. Il timore di rimanere senza eredi condusse infatti il duca a chiedere a Martino V un privilegio di successione per Federico, presentato al pontefice come figlio illegittimo. Il diritto di successione nei titoli e nei domini familiari arrivò il 20 dicembre 1424, ma venne dal papa vincolato all’assenza di fratelli legittimi. La clausola si dimostrava di particolare rilievo, giacché nel marzo dello stesso anno, in seguito alla morte di Rengarda, Guidantonio era convolato a nuove nozze, con la nipote di Martino V, Caterina Colonna.

Nel 1425, quando Federico era quindi ancora bambino, fu promesso in matrimonio a Gentile, figlia di Bartolomeo Brancaloni, venuto a mancare l’anno precedente e già rettore della Massa Trabaria: l’unione tra Gentile e Federico doveva servire a cementare il legame tra le due casate, dopo che Guidantonio, *manu militari*, aveva riconquistato la Massa Trabaria, strappandola proprio al Brancaloni<sup>27</sup>.

Nel 1427, con la nascita di Oddantonio, figlio legittimo di Guidantonio e Caterina, Federico perse ogni diritto sui titoli e sui beni paterni<sup>28</sup>. Ciononostante, non furono sciolte le promesse matrimoniali, e il 2 dicembre 1437 Federico sposò Gentile, ricevendo in dote beni e diritti dei Brancaloni.

26 Per le ipotesi sulla nascita di Federico di Montefeltro, si veda D. Balestracci, *Il Duca*, cit., pp. 5-8.

27 Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d’Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 8-29: pp. 19, 27.

28 Cfr. D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 8.

ni, spettanti a Gentile in quanto unica erede in vita<sup>29</sup>; pochi mesi prima, nel maggio del 1437, era morto Bernardino della Carda<sup>30</sup>, marito della sorellastra di Federico, Aura, ma soprattutto capitano delle truppe feltresche e sodale del duca di Urbino. Nella sua lunga attività di capitano, Bernardino aveva militato per diversi signori, mantenendo però sempre un legame privilegiato con i Montefeltro<sup>31</sup>. Con una sorta di equità tra i Montefeltro e gli Ubaldini, la compagnia guidata da Bernardino, composta da 800 lance<sup>32</sup>, fu divisa a metà tra Federico e Ottaviano, unico figlio di Bernardino e Aura. A distanza di neanche un anno, Ottaviano cedette a Federico, coetaneo o di pochi anni maggiore, la sua parte di lance, e di conseguenza il controllo dell'intera compagnia. Iniziava in questo modo la carriera militare di Federico e il legame tra zio e nipote che sarebbe durato tutta la vita<sup>33</sup>.

I documenti sul funzionamento interno delle compagnie sono assai scarsi e non risulta se ne conservino per la compagnia del Montefeltro. Nella maggior parte dei casi – e così è anche per Federico – sono attestate le condotte del capitano, che si impegna a servire un determinato signore o una città, con un determinato numero di uomini, per un certo lasso di tempo, ma non i legami tra i soldati e il loro capitano. Non è facile quindi anche

29 Su Gentile e i beni da lei portati in dote a Federico di Montefeltro, cfr. Gino Franceschini, *La morte di Gentile Brancaloni (1457) e di Buonconte da Montefeltro (1458)*, "Archivio Storico Lombardo", a. 2, fasc. 3-4, 1937, pp. 489-500; Erika Perini, *La signoria dei Brancaloni di Casteldurante*, Firenze, MEF Firenze Atheneum 2008, pp. 72-74.

30 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 13. Su Bernardino della Carda, si veda Ann Katherine Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Certoni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, 3 voll., Roma, Bulzoni 1986, vol. I. *Lo stato*, pp. 23-60; pp. 43-48.

31 Le condotte di Bernardino sono riportate sinteticamente in Francesco Pirani, *Ubaldini della Carda, Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 97 (2020), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

32 La lancia era un'unità militare in genere composta da due cavalieri e da un servitore: cfr. Mario Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori 2001, pp. 417-452; pp. 422-423.

33 In diverse occasioni Ottaviano si riferì a Federico chiamandolo 'zio'. Si veda ad esempio una lettera inviata da Ottaviano a Ludovico Gonzaga il 20 marzo 1466, a proposito della morte di Francesco Sforza: «...per essere sopragionta la morte de lo Illustrissimo Signore duca di Milano, è al prefato mio zio (Federico) convenuto de tracto andare a rechesta de la Illustrissima Madonna duchessa a Milano...». Cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 114. Per il legame tra Federico e Ottaviano, cfr. Luigi Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, vol. I. *Lo stato*, pp. 297-344. Per una bibliografia di sintesi sulla figura di Ottaviano degli Ubaldini, cfr. Marco Ciocchetti, *Ubaldini, Ottaviano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 97 (2020), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

solo definire il concetto di eredità a proposito di una compagnia di ventura, che non costituiva una *res*, bensì una *societas* costantemente ridefinita<sup>34</sup>. Ragionando per analogia con la compagnia di Micheletto degli Attendoli, per la quale invece si sono fortunatamente conservati alcuni registri contabili, si può supporre che Bernardino avesse stipulato un contratto con il duca di Milano, di cui era capitano al momento della morte, per 800 lance, e che quindi militassero per quell'occasione al suo servizio 2400 uomini, in buona parte cavalieri. Come rilevato da Del Treppo, in genere la permanenza in una determinata compagnia non si riduceva semplicemente al tempo della ferma per una specifica condotta, ma tendeva a protrarsi nel tempo. In questo senso si può supporre che Federico, insieme ad Ottaviano, abbia ereditato gli uomini legati all'Uboldini.

In effetti, Federico passò al servizio del duca di Milano con i propri uomini, ovvero con gli uomini dell'Uboldini, dal maggio del 1438, ridefinendo però le regole d'ingaggio. Mentre Bernardino era capitano generale delle truppe, Federico accettò di militare agli ordini del Piccinino, soldato assai più esperto del giovane Montefeltro<sup>35</sup>.

È evidente che il matrimonio con Gentile Brancaleoni, erede di una ventina di castelli situati tra S. Angelo in Vado e Mercatello<sup>36</sup>, ma soprattutto la successione a Bernardino della Carda come capitano indebolivano la posizione di Oddantonio, che era sì legittimo erede dei titoli e delle terre di Montefeltro e di Urbino, ma non aveva i mezzi per difenderli, concessi invece di fatto al fratellastro. Difficile pensare che Oddantonio, da uomo d'armi qual era, non avesse considerato le conseguenze di una scelta simile.

Una compagnia di 800 lance, e quindi 1600 cavalieri (e 800 paggi), non era poca cosa: basti pensare che, quando nel 1425 Michelotto degli Attendoli passò al servizio di Martino V, aveva sotto di sé 422 cavalli, che derivavano in parte dalla compagnia dello zio Muzio Attendolo; più avanti, la compagnia di Michelotto, ormai condottiero di fama, ingaggiato oltre che dal papa da Firenze e più tardi da Venezia, arrivò a una consistenza di 1500-2000 cavalli, grossomodo pari, quindi, a quella con cui iniziò il mestiere delle armi Federico<sup>37</sup>.

34 Cfr. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici*, cit., pp. 256-257.

35 M. Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano*, cit., p. 308; per l'inizio della condotta milanese, cfr. Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45 (1995), pp. 722-723, online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

36 G. Franceschini, *La morte di Gentile*, cit., p. 493.

37 M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici*, cit.

La possibilità di disporre di un numero tanto elevato di uomini non sembra in realtà abbia portato il Montefeltro a rivestire subito un ruolo di primo piano nella scena militare italiana, nella quale primeggiavano altri capitani, come Niccolò Piccinino – per il quale Federico continuò a combattere –<sup>38</sup>, il Gattamelata, Francesco Sforza e il già nominato Michelotto degli Attendoli; né le fonti forniscono indizi sulla gestione della compagnia feltresca in questa fase; i successi sul campo si limitarono ai territori contesi tra la propria famiglia e i Malatesta, come la presa della Rocca di San Leo, in seguito magnificata dalle biografie di Federico, ma di fatto ascrivibile a un contesto locale<sup>39</sup>.

I due veri e propri momenti di svolta per il Montefeltro avvengono a 10 anni di distanza l'uno dall'altro: il primo nel 1444, con l'assassinio in una congiura del fratellastro Oddantonio, duca di Urbino dal 1443; il secondo nel 1454, con la pace di Lodi.

Con la morte del fratello e la disponibilità di un nutrito numero di armati fedeli, per Federico si presentò l'occasione di conquistare – per certi versi pacificamente – la signoria su Urbino e sulle terre dei Montefeltro.

Non mi dilungo sulla congiura che condusse alla morte di Oddantonio insieme ai suoi consiglieri, né sui motivi di scontento degli Urbinati nei confronti del giovane duca; come noto, Federico non era presente al momento dell'assassinio del fratellastro, ma trovandosi non lontano da Urbino accorse in tempi assai brevi con le proprie truppe e fu subito acclamato signore della città, mentre le tre sorelle di Oddantonio, Agnesina Violante e Sveva, evidentemente per niente rassicurate dall'arrivo del fratellastro in armi, abbandonavano Urbino<sup>40</sup>.

La diffidenza nei confronti del giovane condottiero toccò forse anche il pontefice Eugenio IV, giacché questi non ritenne opportuno aggiungere al titolo di conte di Urbino e di Montefeltro, che Federico andava a ereditare, quello di duca, che lo stesso pontefice aveva invece prontamente concesso a Oddantonio, alla morte del padre Guidantonio<sup>41</sup>.

Conquistato il potere, il nuovo signore si affrettò a consolidare il consenso interno nei confronti del proprio dominio, attraverso patti con le due principali città del ducato, Urbino e Gubbio<sup>42</sup>; Federico iniziò contestualmen-

38 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 27.

39 M. Tocci, *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 309-310.

40 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 33.

41 Ivi, p. 28.

42 Anna Modigliani, *Il consenso interno nello stato di Federico: i capitoli del 1444 con Urbino e*

te a porre le basi per un potere signorile in senso stretto, esercitato dall'interno di un palazzo, di nuova costruzione, simbolo del governo comitale, poi ducale, destinato ad ospitare l'intera corte con famiglie e funzionari<sup>43</sup>.

La presenza di un palazzo e di una corte, completamente separati dalle sedi e dagli uffici della tradizione comunale, segnava una discontinuità forte con il passato, anche recente. Entrambi, il palazzo e la corte, facevano però crescere enormemente la necessità di liquidità: come scrive Manuel Vaquero Piñero, è stato stimato che Federico investì nella costruzione e nell'arredo del palazzo oltre 290.000 ducati<sup>44</sup>.

Il «connubio tra pratica della guerra e rinnovamento edilizio», come lo chiama Vaquero Piñero, viene evidenziato dallo studioso anche per altri grandi condottieri dell'epoca, come Ercole I d'Este e Giovanni II Bentivoglio<sup>45</sup>. Le considerazioni di Vaquero Piñero supportano la tesi che era già stata di Mallet, il quale aveva parlato di un gruppo di signori-condottieri, composto dai Paleologi, i Gonzaga, gli Este, i Bentivoglio, del quale anche Federico entrò a far parte nel 1444, quando alla potenza militare poté unire il titolo di conte, una corte e una residenza signorile<sup>46</sup>.

Le imprese architettoniche e i costi di gestione del numeroso personale di corte non potevano poggiare – Federico lo sapeva bene – su un inasprimento della pressione fiscale. Su questa linea aveva agito Oddantonio, privo di cespiti personali e quindi in certo modo costretto a gravare interamente sulla popolazione, e questa era stata forse la sua più grande rovina<sup>47</sup>; negli stessi accordi sottoscritti da Urbino con Federico, il consiglio cittadino aveva preteso una riduzione della *colletta ordinaria*, l'eliminazione di tutte le imposte straordinarie, delle prestanze e delle angherie a cui era ricorso spesso il giovane duca, e la riduzione di tasse e pedaggi, anche questi aumentati da Oddantonio<sup>48</sup>; condizioni analoghe erano previste nei capitoli eugubini<sup>49</sup>.

Gubbio, in Francesco di Giorgio, cit., vol. I, pp. 49-79: pp. 70-78.

43 Piergiorgio Peruzzi, *Lavorare a corte: «Ordine et officij». Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in Federico di Montefeltro, cit., vol. I. *Lo stato*, pp. 225-296: pp. 226-227.

44 M. Vaquero Piñero, *L'affare delle armi*, cit., pp. 106-107.

45 Ivi, pp. 106-107.

46 M. Mallet, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 5.

47 A. Modigliani, *Il consenso interno*, cit., pp. 55-57.

48 Oddantonio aveva portato la *colletta ordinaria* da 3 soldi per lira a 5 soldi e ½; il consiglio chiedeva a Federico una riduzione a 4 soldi. Agli accordi relativi a questioni di natura fiscale erano dedicati ben tre capitoli dei patti (cap. 4, 9 e 17): ivi, pp. 62-63.

49 Cap. 11, 12, 24 e 25: ivi, pp. 78-79.

Ma non si trattava solo del rischio di inimicarsi i propri sudditi: erano i meccanismi stessi di gestione della fiscalità che non permettevano di trarre dal prelievo fiscale gli introiti necessari al mantenimento di un sistema che andava ben oltre i lussi della corte<sup>50</sup>.

Nei territori del Montefeltro, infatti, permanevano un certo numero di signorie indipendenti e i centri urbani erano ancora detentori di prerogative piuttosto ampie, anche in ambito fiscale<sup>51</sup>. Come scrive Chittolini, quello di Montefeltro e Urbino era «uno stato che fa[ceva] fronte alle sue esigenze finanziarie con risorse proprie del signore, o da lui procurate altrove con le condotte, piuttosto che attraverso la creazione di un suo proprio sistema tributario»<sup>52</sup>.

Lo Stato feltresco, con lo sfarzo e la ricchezza di cui si circondarono il signore e la corte, era sostenuto quindi soprattutto dalle entrate provenienti dal mestiere della guerra esercitato dal signore con una propria compagnia; la solidità in campo militare costituiva anche il fondamento dei rapporti politici del conte di Urbino, sia con le maggiori potenze italiane, sia con i piccoli centri del territorio, come dimostrano le decine di lettere scambiate da Federico con i capitani reggenti della repubblica di San Marino fra il 1441 e il 1482<sup>53</sup>.

50 Già solo le opere architettoniche dovevano assorbire una quantità enorme di denaro, se è vero – come afferma Francesco di Giorgio Martini – che, oltre al palazzo ducale, erano 136 gli edifici commissionati dal conte di Urbino sui quali l'architetto lavorava contemporaneamente. Cfr. di Carpegna Falconieri, *Una cronaca*, cit., p. 21.

51 Giorgio Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico da Montefeltro*, cit., vol. I, *Lo Stato*, pp. 61-102: pp. 92 (dalla quale è tratta la citazione) e 97.

52 Ivi, pp. 100 e 101. L'importanza degli introiti derivati dalle condotte per le spese correnti è dimostrata da una lettera del 1478, nella quale il Montefeltro sollecitava i propri ambasciatori presso la sede papale affinché ricordassero al pontefice di pagare la somma stabilita per la sua condotta «de mano in mano secondo l'ordine de le mie paghe, che io non habbia a stentare el denaro in questa forma perché sono tante le mie spese e currente e io non posso fare de manco et se non fosse che io so' molto bene pagato dal s. re non so come havesse facto, siché a questa parte l'è più che necessario che se li dia tale modo che io sia pagato al termine come io so' dal s. re». Cfr. M. Simonetta, *Federico da Montefeltro architetto della Congiura dei Pazzi e del palazzo di Urbino*, in *Francesco di Giorgio*, cit., vol. I, pp. 81-102: p. 102.

53 San Marino, pur indipendente, gravitava nell'orbita del conte ed era sua fedele alleata in ottica anti malatestiana. Sono molte quindi le lettere scambiate in occasione degli scontri di Federico con Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma non mancano anche scambi su altri argomenti: nel 1447, ad esempio, il conte chiese l'aiuto dei Sammarinesi per fornire grano agli abitanti di Montecopiolo, mentre nel 1453 e nel 1454 fece la stessa richiesta ma questa volta per il territorio del Montefeltro, giacché le riserve interne di grano non erano sufficienti. Cfr. Paolo Rondelli, *Le lettere di Federico alla Repubblica sanmarinese*, in *Le carte di Federico*, cit., pp. 64-81.

La mutata condizione, da semplice uomo d'arme a signore di un piccolo Stato, imponeva a Federico di scegliere le condotte ponderando i vantaggi economici con l'opportunità politica. Già la prima decisione da lui operata come conte di Montefeltro, quella di offrire i propri servizi al signore della Marca, Francesco Sforza, contro il quale aveva combattuto fino a qualche mese prima, sembra riflettere calcoli di natura politica. La condotta al soldo dello Sforza, dal dicembre del 1444, fruttò al Montefeltro 21.000 ducati in caso di guerra e 10.000 in tempo di pace<sup>54</sup>, ma soprattutto gettò le basi di un'alleanza politica assai utile nel presente, e che lo sarebbe stata ancora di più di lì a pochi anni, con lo Sforza a reggere il ducato di Milano.

Al contempo, il conte di Urbino intensificò i contatti con la Signoria fiorentina<sup>55</sup>, che portarono ai capitoli del 30 novembre 1447, con i quali Federico si pose al servizio di Firenze con 300 fanti e 405 lance; la ferma fu rinnovata l'anno successivo, con l'aggiunta di altre 101 lance, e poi ancora fino al 1450<sup>56</sup>.

Nei rapporti con Firenze non mancò qualche frizione, precedente addirittura alla condotta. In una lettera inviata nel gennaio del 1447 al proprio ambasciatore di stanza a Venezia, la Signoria lamentava di aver saputo da un «secretissimo» del conte di Urbino che quest'ultimo aveva in animo di proporre allo Sforza di passare entrambi al servizio del duca di Milano<sup>57</sup>. E ancora, nel giugno del 1448, da uno scambio di lettere tra l'ambasciatore fiorentino Neri Capponi e i Dieci di Balìa, sembra che Federico, da sette mesi al servizio di Firenze, avesse aumentato le proprie richieste economiche: infastiditi, i Dieci ricordavano che le trattative con i cancellieri del conte d'Urbino – Antonio Stati da Urbino, ser Ludovico Concioli da Cantiano, Pietro di Arcangelo da Urbino – si erano protratte per ben due mesi; di conseguenza, pur apprezzando la buona disposizione del Montefeltro verso la Signoria e la sua intenzione di trovare una composizione con il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta, i Dieci non intendevano andare oltre i 40 fiorini per lancia pattuiti, dei quali 10 da anticipare dopo la ratifica del contratto e altri 10 una volta ingaggiata battaglia. Per i 5000

54 W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro 1422-1482*, Urbino, Argalia 1978, pp. 64-65.

55 Cfr. *Il carteggio della Signoria fiorentina all'epoca del cancellierato di Carlo Marsuppini (1444-1453). Inventario e regesti*, a cura di Raffaella Maria Zaccaria, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo Direzione generale archivi 2015, pp. 44, 216, 222, 257, 292, 293, 295.

56 Cfr. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

57 *Il carteggio della Signoria fiorentina*, cit., p. 295.

fiorini che il Montefeltro avrebbe ancora dovuto ricevere, i magistrati si impegnavano a sollecitare gli ufficiali del Monte, ma rifiutavano di sborsare altri 2000 fiorini; che il Capponi convincesse Federico a desistere, ed anzi a muoversi per primo dando l'esempio agli altri condottieri<sup>58</sup>.

La lettera fiorentina dimostra che non solo armi e diplomazia andavano di pari passo, ma che ogni condotta militare era frutto di lunghe trattative e di accordi minuziosi. Quanto alle lagnanze nei confronti del conte di Urbino, le successive mosse di Federico, che nel 1450 tornò a militare per il solo Sforza<sup>59</sup>, per passare quasi subito al servizio di Alfonso d'Aragona, dimostrano che il legame con Firenze, già deteriorato, finì per spezzarsi completamente.

Il 2 ottobre del 1451, Federico Montefeltro sottoscriveva con il re di Napoli un accordo per 800 lance e 400 fanti, dietro un compenso di 60.000 ducati<sup>60</sup>. La condotta con Alfonso d'Aragona prevedeva l'esatto numero di lance che Federico 'aveva ereditato' dall'Ubalдини, ma si sbaglierebbe a pensare che questa fosse la consistenza della compagnia feltresca. Nel pieno Quattrocento si era ancora lontani da strutture militari stabili: uno dei punti di forza dei capitani più quotati era proprio la capacità di reclutare un alto numero di lance; d'altro canto, il numero di soldati ingaggiati in una determinata condotta era frutto di contrattazione fra governi e capitani, e poteva quindi variare da condotta a condotta o prevedere variazioni a seconda dell'impiego dei soldati in pace o in guerra. Come vedremo, era questo anche il caso della compagnia feltresca.

Federico rinnovò la ferma per il re di Napoli il 14 dicembre 1453<sup>61</sup>, e da quel momento in poi mantenne con il regno un rapporto sempre positivo. A trattare il nuovo ingaggio fu inviato Pietro di Arcangelo *de Bonaventuris*, uno dei tre cancellieri che avevano fissato le condizioni della ferma fiorentina nel 1447. L'elaborato accordo del 1453 non era forse ottimale dal punto di vista economico<sup>62</sup>, ma decisamente vantaggioso sul piano politico.

58 *Il carteggio della Signoria*, cit., pp. 803-804; per i rapporti tra la Signoria fiorentina e Federico in vista della condotta del 1447, p. 44.

59 Luigi Rossi, *Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza ultimo d'agosto 1450*, "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti", 5, 1905, pp. 142-153.

60 W. Tommasoli, *La vita di Federico*, cit., pp. 75-81.

61 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 19r-24v.

62 Il nuovo accordo prevedeva 700 lance (anziché 800), con un taglio in parte compensato dall'aumento del numero di fanti (da 400 a 600). La paga mensile era di 8 ducati per ogni lancia e di due ducati per ogni fante. Confrontando la condotta fiorentina del 1447 con quella aragonese del 1453, pur nell'impossibilità di una comparazione precisa, visto l'uso di due diverse unità monetarie, sem-

In primo luogo, il conte sarebbe potuto rimanere ad Urbino, con una provvisione personale di 1500 ducati al mese, più una *prestanza* di 5000 ducati, con i quali avrebbe pagato i propri uomini:

et quista provvisione se intenda darnseli per casione de cavalli doimilia cento o lance settecento et fanti seicento senza scrivere o fare monstra o numerare cavalli et che stia ad ipso illustrissimo comte tenere le pague che li piacerà: et la dicta provvisione corra de mese in mese excomputando pro rata ciaschuno mese la dicta prestanza che lo prefato illustrissimo comte recevesse de prima. Si che finito l'anno se finisca de scontare la dicta prima prestanza standose sempre ad casa sua. Et non se intenda per quella essere tenuto andare o mandare sua gente in veruno loco. Et quando la prefata maestà volesse che lo dicto compte se movesse de casa sua sia tenuta la dicta maesta dareli soldo steso con li modi et pacti sopra et soctoscripti<sup>63</sup>.

Gli impegni a cui si vincolava Federico erano piuttosto leggeri: non *aconciarsi* con nessuno senza licenza del sovrano, attendere almeno sei mesi dalla fine della ferma prima di accettare un ingaggio da un nemico del re di Napoli, trovare nelle proprie terre gli uomini necessari, pagando il vettovagliamento a proprie spese, combattere contro chiunque, ad eccezione del papa. Alfonso, di contro, assicurava di rispettare i termini economici dell'accordo, di aumentare il numero degli uomini del Montefeltro qualora fosse aumentato il numero degli uomini degli altri capitani, di fornire ai soldati del Montefeltro un salvacondotto, anche in assenza del re e di suo figlio duca di Calabria, a meno che fossero considerati ribelli alla corona o fuggiti con il denaro del re; ma soprattutto negli ultimi due capitoli dell'accordo Alfonso si impegnava da un lato a difendere il conte di Urbino qualora le sue terre fossero attaccate, dall'altro concedeva al Montefeltro di muovere guerra a Sigismondo Pandolfo Malatesta e ad Alessandro Sforza, potendo conservare per sé eventuali conquiste di guerra.

Quattro anni dopo, con solenne *motu proprio*, lo stesso Alfonso d'Aragona concedeva al conte di Urbino, capitano generale delle truppe del regno *iam ante diu*, una provvisione annua di 6000 ducati, confermata nel 1458 dall'erede di Alfonso, Ferdinando, più noto con il nome di Ferrante<sup>64</sup>.

I capitoli del 1453 e i successivi diplomi regi dimostrano con pla-

brerebbe che la paga fiorentina fosse per i soldati più vantaggiosa di quella offerta dal re di Napoli.

63 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 21v.

64 Ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 104 (7/08/1457), e *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 107 (11/11/1458).

stica evidenza la mutata natura del mercenariato del secondo Quattrocento rispetto a quello di cent'anni prima. Lo spontaneismo delle compagnie trecentesche era completamente venuto meno: i termini di ingaggio sia dei comandanti sia dei soldati erano stabiliti in contratti scritti, stipulati in genere non dagli stessi condottieri ma dai loro cancellieri<sup>65</sup>, forniti delle necessarie competenze tecniche; gli stipendi dei soldati derivavano dalle condotte, ma erano pagati dalle compagnie, che necessitavano quindi di addetti alla contabilità; nel secolo precedente, invece, non di rado i soldati erano pagati direttamente da coloro che li assoldavano<sup>66</sup>. Il ricorso alle truppe mercenarie si intensificava nel corso delle guerre, ma i più ambiti condottieri – come il Montefeltro – erano assoldati anche in periodi di pace (nel contratto con il re di Napoli si distingue infatti tra la condotta a soldo steso e la provvigione), in modo da avere contingenti pronti ad entrare in guerra se necessario. Infine, per alcune condotte, come quella appena descritta, è difficile distinguere la linea di confine tra contratto militare ed alleanza politica.

Ma oltre alle condotte, il modello stesso del capitano di ventura aveva subito una profonda trasformazione. Nel primo Quattrocento, in un'Italia che si andava politicamente riconfigurando, con il definitivo declino di quel policentrismo cittadino che aveva definito l'area centro-settentrionale della Penisola fra XI e XIV secolo, il mestiere delle armi si era dimostrato un utile strumento per migliorare le sorti personali e familiari e, almeno per i capitani di maggior successo, inserirsi nelle nuove dinamiche di potere, ascendendo in taluni casi a posizioni signorili. Gli stessi iniziatori delle due scuole d'armi più note della prima metà del Quattrocento, Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, provenivano da casate rurali di un certo rilievo a livello locale (dai *domini* di Montone il primo e dagli Attendoli di Cotignola, nel ravennate, il secondo), che avevano trovato nell'arte della guerra buone entrate e riscontri sul piano politico<sup>67</sup>.

65 Anche per questo aspetto sono illuminanti i carteggi della Signoria fiorentina e dei Dieci di Balla nei quali sono nominati moltissimi cancellieri di capitani assoldati da Firenze. Cfr. *Il carteggio della Signoria fiorentina*, cit., pp. 82-83.

66 Vedi *supra*, nota 15.

67 Nel 1411 lo Sforza aveva ricevuto dall'antipapa Giovanni XXIII il titolo di conte di Cotignola, era stato assai vicino ai sovrani del regno di Napoli – con alterne fortune –, ma soprattutto aveva saputo condurre un'accorta politica matrimoniale, ottenendo dalle tre mogli un buon numero di castelli con relativi diritti; quanto a Braccio, dal 1416 alla morte fu signore di Perugia (per la quale chiese invano il vicariato pontificio). Per informazioni di base sui due condottieri si vedano le rispettive voci del *Dizionario biografico degli Italiani*: Piero Pieri, *Attendolo, Muzio (Giacomuccio), detto Sforza*, in *DBI*, vol. 4 (1962), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia>>, *ad vocem*; Pier

Con il secondo Quattrocento, il ruolo del condottiero era ancora mutato. Dalla metà del secolo, il nuovo assetto della Penisola poggiava ormai su cinque grandi stati regionali – il Regno di Napoli, il papato, Firenze, il ducato di Milano e Venezia –, e questa riduzione dei centri di potere aveva limitato le possibilità dei capitani ‘senza Stato’, come il Colleoni o Roberto Sanseverino, di acquisire poteri signorili con la forza delle armi<sup>68</sup>. Al contrario, per i principi di piccoli stati, come Ludovico Gonzaga, Borso II d’Este e lo stesso Federico di Montefeltro, il mestiere delle armi, e soprattutto la possibilità di disporre di uomini fedeli e ben addestrati, come già ricordato fu condizione necessaria per mantenere economicamente lo Stato e difenderne gli interessi dalle brame – o all’opposto con il sostegno – delle maggiori potenze.

La presa di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453 aveva fortemente impressionato le potenze occidentali, e l’idea di una nuova crociata era stata una delle molle, insieme alle lunghe guerre di Lombardia, per il raggiungimento di una pace fra le principali forze della Penisola, sottoscritta a Lodi il 9 aprile 1454. A distanza di pochi mesi (30 agosto 1454), Milano, Venezia, Firenze e loro collegati si univano in una lega, alla quale all’inizio dell’anno successivo si associarono anche Alfonso d’Aragona e papa Niccolò V<sup>69</sup>. Il re di Napoli aderì a condizione che rimanessero fuori dalla pace e dalla Lega i Genovesi, ma anche Sigismondo Pandolfo Mala-

Luigi Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, vol. 49 (1997), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

68 Maria Nadia Covini, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri: studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-244: p. 216.

69 Sulla Pace di Lodi si vedano i classici Giuseppina Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, “Archivio Storico Lombardo”, n.s. vol. 4, 1939, pp. 115-135; Vincent Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, “Studies in the Renaissance”, 6, 1959, pp. 129-166; Riccardo Fubini, *Lega italica e ‘politica dell’equilibrio’ all’avvento di Lorenzo de’ Medici al potere*, in *Origini dello Stato: Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 51-96 (ed. tradotta in inglese: *The Italian League and the Policy of the Balance of Power at the Accession of Lorenzo de’ Medici*, “Journal of Modern History”, 67, 1995, pp. 166-199 e il più recente Pierluigi Majocchi, *Francesco Sforza e la pace di Lodi*, “Archivio storico lodigiano”, Lodi, Organo della Società storica lodigiana, 2015, pp. 187-286. Sull’idea di una nuova crociata contro i Turchi, cfr. Luigi Russo, *La crociata pensata nel XV secolo*, in *San Giacomo della Marca e l’altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel mondo del Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*, a cura di Fulvia Serpico, Firenze, Sismel 2007, pp. 233-263; Marco Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, Le lettere 2014.

testa ed Astorre, signore di Faenza<sup>70</sup>.

La pace era stata favorita da una serie di elementi: in primo luogo Milano e Venezia, da anni impegnate in costose guerre di logoramento, erano in una posizione di stallo; Alfonso d'Aragona, che negli anni Quaranta aveva tentato invano un affondo in territorio toscano era stato costretto a desistere; infine, Francesco Sforza, duca di Milano dal 1450, era in buoni rapporti con Cosimo dei Medici, giacché in precedenza aveva a lungo militato al soldo della Signoria.

L'equilibrio raggiunto era certamente fragile, minacciato soprattutto dalla tendenza dei singoli contraenti a porre i propri interessi particolari al di sopra dei vantaggi collettivi, tuttavia era sufficiente a incidere sulle dinamiche belliche e soprattutto su chi dalla guerra traeva il proprio sostentamento.

Come scrive Giuseppina Nebbia, la pace, per di più generalizzata come in questo caso, era una sciagura per le compagnie di ventura, giacché aveva come naturale conseguenza la riduzione delle spese militari, a partire dalle condotte dei capitani e dei loro soldati<sup>71</sup>. Lo sperimentò subito uno dei più valenti condottieri dell'epoca, Jacopo Piccinino, che si ritrovò senza ingaggio il primo marzo del 1455, al termine della ferma con Venezia, che negli ultimi anni gli aveva assicurato un compenso annuo di 120.000 ducati<sup>72</sup>. Piccinino reagì cercando, invano, di scompaginare i piani della Lega, e fungendo invece suo malgrado da collante. Il primo test sul quale si misurò la tenuta della Lega fu infatti proprio la risposta alle azioni militari del bellicoso condottiero. Federico, al contrario, riuscì a conservare l'ingaggio di 36.000 ducati, stipulato con Alfonso d'Aragona poco prima che quest'ultimo aderisse alla Lega: stando a Paltroni, la conferma avrebbe fatto seguito alla disponibilità del Montefeltro a rescindere il contratto o a diminuire il proprio compenso, visto che i suoi servigi non erano necessari al sovrano in tempo di pace<sup>73</sup>. Non è escluso che Federico, da abile politico, abbia compiuto effettivamente il *beau geste*, né che la stima e la fiducia del sovrano nei confronti del proprio capitano generale abbiano avuto un peso, nondimeno va considerato che sin dal 1455 Alfonso pose in atto attacchi militari contro Genova – spingendo oltretutto la Repubblica ligure

70 P. Paltroni, *Commentari*, cit., pp. 100 e 109.

71 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 116.

72 Per la condotta veneziana di Jacopo Piccinino, cfr. Serena Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia*, 1423-1465, Firenze, Olschki 2005, p. 42; per il mancato rinnovo cfr. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 116.

73 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 108.

verso la Francia –<sup>74</sup>; era quindi nell'interesse del sovrano mantenere al proprio servizio un valente capitano<sup>75</sup>.

Indipendentemente dai motivi alla base della riconferma al servizio del re di Napoli, non c'è dubbio che il Montefeltro sapesse unire l'arte della diplomazia a quella della guerra: nel 1459, in pieno contrasto fra gli stati della Lega e Jacopo Piccinino, fu la sua mediazione a convincere il condottiero a restituire alla Chiesa le città dello Stato pontificio appena conquistate; in seguito, sempre il Montefeltro riuscì a indebolire l'irrequieto capitano senza doverlo affrontare in battaglia, semplicemente proponendo ai suoi soldati una paga migliore. Un terzo circa della compagnia braccasca accettò infatti di passare sotto il vessillo di Federico, che per l'ingaggio dei bracceschi aveva investito l'importante cifra di 40.000 fiorini, stanziati allo scopo dal papa e dal duca di Milano<sup>76</sup>.

Alla parabola discendente di Piccinino, che nel 1464 morì assassinato in una congiura orchestrata da Francesco Sforza e da Ferrante d'Aragona<sup>77</sup>, si contrapponeva la crescente fama di Federico: confermato a capitano generale dell'esercito napoletano nel 1460, e poi ancora nel 1461<sup>78</sup>, nel giugno dello stesso '61 ricevette da Pio II l'investitura di Urbino, Gubbio,

74 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 117.

75 Nel 1457 Alfonso d'Aragona confermò a Federico una provvisione annua di 6000 ducati gigliati, rinnovata da Ferrante d'Aragona alle stesse condizioni nell'anno successivo. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 104 (07/08/1457) e 107 (11/11/1458). Il documento del 1457 è riprodotto e trascritto in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, n. 17, cit., pp. 206-2011.

76 Cfr. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

77 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., pp. 116-117; Luciano Bianchi, *Il Piccinino nello stato di Siena e la Lega Italica (1455-1456)*, "Archivio Storico Italiano", s. IV, vol. 4, no. 112, 1879, pp. 44-58; Serena Ferente, *Piccinino, Jacopo, Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*; G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

78 Per la condotta del 1460 si conserva copia del contratto, nel quale è previsto un numero di mille lance e seicento fanti; la nomina a capitano generale del 1461 è invece attestata dal privilegio emanato da Ferrante d'Aragona il 27 novembre 1461. Per il contratto del 1460, cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 43r-45v; per il privilegio del 1461, cfr. ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 108 (27/11/1461); il documento del 1461 è riprodotto e trascritto in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 18, pp. 212-217. La fama del Montefeltro presso la corte napoletana è confermata da una lettera del tesoriere abruzzese Antonio Gazull risalente al 7 marzo 1460, nella quale Gazull pregava Federico di recarsi nel regno il prima possibile. Cfr. Davide Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti, Napoli, Federico II University Press 2020, pp. 27-54: pp. 27, 33.

Cagli e Fossombrone, alla quale seguì quella di San Leo e di Maiolo nel 1464<sup>79</sup>.

Nel 1466, alla morte di Francesco Sforza, fu al Montefeltro che Bianca Maria Visconti si rivolse per garantire al figlio Galeazzo Maria una successione tranquilla. La sollecitudine nei confronti della casata sforzesca valse all'Urbinate la nomina a capitano generale del ducato<sup>80</sup>, alla quale si aggiunse quella ancora più prestigiosa di capitano generale della Lega Italica<sup>81</sup>.

Entrata in crisi già nel 1458, per il mancato intervento di Venezia e di Firenze a fianco di Ferdinando d'Aragona contro Giovanni d'Angiò, e per l'occupazione di Genova da parte dello Sforza, la Lega si era ricomposta, in una versione ristretta, proprio con Galeazzo Maria, che aveva ottenuto da Piero de' Medici e Ferrante d'Aragona la sottoscrizione di un patto di mutua difesa, appoggiato anche dal pontefice<sup>82</sup>. In questo contesto, nella tarda primavera del 1467, con due privilegi assai simili fra loro, sia Ferrante sia Galeazzo Maria Sforza, a nome proprio, del papa Paolo II e della Repubblica di Firenze, nominarono solennemente il Montefeltro a capo delle truppe della Lega<sup>83</sup>. A meno di un anno di distanza, un nuovo accordo che escludeva il pontefice obbligava Federico, come capitano generale della Lega, ad agire anche contro il papa qualora sorgessero discordie tra quest'ultimo e gli altri membri dell'alleanza<sup>84</sup>.

Come si vede, nonostante i proclami, la Lega garantiva sì uno stato di equilibrio, ma non certamente di pace; oltre ai conflitti con città e capitani esclusi dagli accordi, come il Colleoni, le stesse potenze aderenti agivano nell'ottica di un contenimento degli alleati, piuttosto che per garantire

79 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 16 (30/6/1461) e 17 (01/04/1464).

80 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 52r-56v (06/06/1466); cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., pp. 136-141.

81 Riccardo Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli 1994, p. 270.

82 Cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 136; G. Nebbia, *La lega italica*, cit., pp. 119-122.

83 In entrambi i privilegi è esplicitato che la nomina del Montefeltro vede l'accordo di tutti i partecipanti alla Lega. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 211 (15/05/1467); ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 233 (3/6/1477[sic]). Entrambi i documenti sono riprodotti e trascritti in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., nn. 19 e 20, pp. 218-229.

84 All'impegno del Montefeltro seguivano la conferma a capitano della Lega da parte di Firenze e di Milano. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 213 (08/04/1468) e 214 (13/5/1468); ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 114 (26/10/1468). I tre documenti sono riprodotti e trascritti in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., nn. 21-23, pp. 230-243.

pace e stabilità alla Penisola italiana. In un simile contesto, nel quale erano spesso le contingenze a dettare l'agenda politica e militare, disporre di un esercito nutrito e fedele costituiva un grande vantaggio sia per il capitano che lo guidava, sia per la potenza che vi ricorreva. Ne ebbe triste prova Volterra, saccheggiata dalle truppe feltresche nel 1472, e – se fosse riuscita la famosa congiura dei Pazzi – ne avrebbe forse avuto prova la stessa Firenze nel 1478<sup>85</sup>.

Con Sisto IV sul trono papale, Federico rientrò nelle grazie del pontefice: nel 1474 furono stipulati accordi di matrimonio tra la secondogenita del Montefeltro e il nipote del papa, Giovanni Della Rovere; Federico fu nominato gonfaloniere della Chiesa<sup>86</sup> e soprattutto ottenne finalmente dal papa l'agognato titolo di duca di Montefeltro e di Urbino<sup>87</sup>. Nello stesso anno, il Montefeltro fu insignito dell'Ordine dell'Ermellino (la più alta onorificenza aragonese) ed accolto per volere di Edoardo IV re di Inghilterra nel prestigioso Ordine cavalleresco della Giarrettiera<sup>88</sup>.

Nel 1476 veniva assassinato in una congiura nobiliare Galeazzo Maria Sforza; in apparenza la situazione era assai simile a quella di dieci anni prima: come Bianca Maria Visconti, la vedova del duca, Bona di Savoia, si premunì di avvertire subito il Montefeltro affinché un suo intervento potesse garantire la successione al potere del figlio Gian Galeazzo Maria, che aveva appena sette anni<sup>89</sup>. A differenza del 1466, però, il legame tra l'ormai duca di Urbino e il defunto duca di Milano non era affatto buono, giacché negli anni non erano mancati gli screzi. Il rapporto con Bona di Savoia non era inoltre paragonabile a quello avuto con Bianca Maria Visconti, che Federico aveva conosciuto all'epoca in cui Francesco Sforza era signo-

85 Del sacco di Volterra si è già detto (vedi *supra*, nota 22); per la partecipazione del conte di Urbino alla congiura dei Pazzi, si vedano le opere di Marcello Simonetta, e in particolare Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", clxi/2, 2003, pp. 261-284; Id., *Federico da Montefeltro architetto della Congiura dei Pazzi e del Palazzo di Urbino*, Francesco di Giorgio alla Corte di Federico da Montefeltro, Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, Firenze, Olschki 2004, pp. 81-101; Id., *L'enigma Montefeltro*, cit.; Id., *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; pp. 206, 215, 218, 223; Id., *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi*, cit., pp. 41-42;

86 G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

87 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 20 (23/08/1474).

88 Federico da Montefeltro, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1949, lettere 16, 17, 19-24, 26, pp. 17-28, 30. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

89 Cfr. D. Balestracci, *Il Duca*, cit., pp. 93-94.

re della Marca<sup>90</sup>. Di conseguenza, pur assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile, Federico non si prodigò granché per la stabilità politica del ducato di Milano, limitandosi a rapporti di cortesia<sup>91</sup>.

Al contrario, il legame con Ferrante d'Aragona era più saldo che mai, a tal punto che nel 1479, in segno di gratitudine per i servizi resi al Regno, il sovrano concesse al duca di Urbino i diritti di estrazione sulle saline di Manfredonia e Barletta, per una quantità di 500 carri all'anno da condurre nel proprio Stato<sup>92</sup>.

Il 12 aprile del 1482, essendo quasi giunta al termine la condotta con il papa Sisto IV (il contratto sarebbe scaduto il 6 giugno successivo), Federico fu ingaggiato per tre anni da Ferrante d'Aragona, Gian Galeazzo Maria Sforza (dietro licenza del tutore Ludovico Sforza) e dalla Repubblica di Firenze «cum titulo et nome et dignita de capitano generale dela serenissima lega»<sup>93</sup>. In tempo di pace Federico avrebbe guidato «homini d arme trecento vintecunque bene armati et bene a cavallo secondo el mestiero del arme in Italia et fanti trecento vintecunque», con una provvisione di 65.000 ducati d'oro all'anno, esentasse; in caso di guerra era previsto un numero quasi doppio di armati (600 cavalieri e 600 fanti) per una condotta di 119.166 ducati<sup>94</sup>.

Federico si impegnava a partecipare a qualsivoglia guerra in Italia, sia difensiva sia offensiva, che coinvolgesse tutta la Lega o anche solo i singoli stati, ad eccezione di quelle intentante contro il pontefice. Il lungo

90 Sui rapporti con Bianca Maria Visconti e con Galeazzo Maria Sforza, cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., pp. 113, 118, 120-121, 137-138.

91 In una lettera inviata nel gennaio del 1477 a Lorenzo e Giuliano dei Medici, Federico annuncia di aver appreso dalla duchessa di Milano della morte di Galeazzo Maria, rassicura di essere fedele al figlioletto Gian Galeazzo Maria e che farà tutto ciò che è in suo potere per conservare «Italiae quietis et status illius illu(strissimae) domus». Nei fatti, a parte congratularsi nello stesso 1477 con i duchi di Milano per la riconquista di Genova, non farà altro. Cfr. Federico da Montefeltro, *Lettere di stato*, lettere 51 e 67, rispettivamente pp. 57-58, 80-81 (la citazione è tratta da p. 81).

92 Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 141 (02/05/1479); ivi, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 83rv (26/05/1480); ivi, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 25 (25/07/1480).

93 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 90r-94r (12/04/1482): le citazioni sono tratte da c. 90v.

94 Nel contratto la cifra complessiva da pagarsi in tempo di pace è così ripartita: due quote di 25.000 ducati ciascuna spettano al re Ferdinando e al duca di Milano, mentre 15.000 ducati alla Repubblica di Firenze; i 119.166 ducati previsti in caso di guerra sono invece così divisi: due quote ciascuna da 45.833 ducati e 1/3 spettano rispettivamente al re di Napoli e al duca di Milano, mentre 27.400 ducati alla Repubblica fiorentina. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 90v.

e dettagliatissimo contratto regolava una casistica assai ampia di situazioni, nelle quali si potevano trovare il duca e la sua compagnia, con importanti assicurazioni da parte della Lega, la maggiore delle quali era senza dubbio costituita dalla protezione nei confronti dello Stato di Urbino, del giovane figlio di Federico, Guidobado (chiamato Guido nel documento), e del genero Giovanni Della Rovere. Il patto rimaneva valido anche qualora Federico fosse morto durante la condotta: in questo caso, alla protezione nei confronti dello Stato di Urbino e del conte Guidobaldo, si univa la condotta dello stesso Guidobaldo, che sarebbe passato al servizio della Lega per 16.000 fiorini all'anno<sup>95</sup>. All'apice della carriera ed avanti negli anni, Federico iniziava forse a pensare alla successione, preparando il terreno per il figlio Guidobaldo, all'epoca di soli 10 anni.

Il compenso pattuito, che in caso di guerra sfiorava i 120.000 ducati, era una cifra esorbitante, pari solo a quella che Jacopo Piccinino aveva ottenuto da Venezia dal 1453 al 1455<sup>96</sup>. Quanto alla consistenza della compagnia feltresca, invece, i termini del contratto inducono a qualche riflessione. In primo luogo sorprende la proporzione tra cavalieri e fanti, in perfetta parità sia in pace sia in guerra; ma soprattutto, desta meraviglia l'esiguo numero dei soldati condotti al seguito del duca, appena 650 tra cavalieri e fanti in tempo di pace, e 1200 in caso di guerra: la metà esatta della compagnia dell'Ubalдини, con la quale Federico aveva iniziato la propria carriera militare nel 1437. Il dato risulta ancora più singolare se confrontato con la *Lista de la condotta de lo illustrissimo signore duca de Urbino*: un elenco di cavalieri, non datato, ma che si presume relativo proprio alla condotta del 1482<sup>97</sup>. La lista comprende i nomi di 266 capisquadra, elencati in ordine alfabetico<sup>98</sup>, più quelli di 34 balestrieri che costituiscono la guardia del corpo del duca; nell'elenco, ad ogni caposquadra è associato un certo numero di cavalli, per un totale di 3868 cavalieri.

95 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 93rv.

96 Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 42; D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 115.

97 L'ipotesi deriva dal fatto che entrambi i documenti fanno parte di un codice nel quale sono rilegati in ordine cronologico atti originali e trascrizioni relativi alle imprese militari del Montefeltro, e tra l'uno e l'altro non ci sono altre condotte, ma solo un consulto legale sugli obblighi economici del duca di Milano nei confronti del Montefeltro. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 122r-125v. La lista è riprodotta, commentata e trascritta in *Le carte di Federico*, Terza sezione. *L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 258-273. La datazione è proposta a p. 258.

98 L'ordine non è perfetto (ad esempio ad Antoniomaria da Urbino seguono Agostino de li Pazi e poi Antonio da Ugobio), ma è chiaro l'intento di fare un elenco di tipo alfabetico. Cfr. *Le carte di Federico*, Terza sezione. *L'arte della guerra*, cit., n. 26, p. 260.

I due documenti, ai quali si può aggiungere l'elenco di nobili, conti, cavalieri a sperone d'oro, gentiluomini e colonnelli di fanteria contenuto nella *Memoria felicissima dello Illustrissimo Signor Duca (...) et de la sua fameglia che teneva, opera di Susech antiquo cortegiano*, grossomodo coevo<sup>99</sup>, permettono di fare qualche ulteriore considerazione, e di provare a ricostruire la struttura e l'organizzazione dell'esercito del duca nella sua ultima campagna di guerra.

In primo luogo, il confronto tra la condotta del 12 aprile e la *Lista de la condotta...* fa pensare che 325 «bene armati et bene a cavallo» fosse il numero dei capisquadra, intesi a rappresentare le unità di base della cavalleria, così come nella prima metà del secolo erano menzionate le lance (che ricordiamo erano in genere composte da tre elementi: un cavaliere pesante, uno leggero e un paggio); per i fanti, il cui ruolo era di supporto alle azioni militari condotte dai cavalieri, il discorso potrebbe essere diverso, giacché in tutti i contratti sottoscritti dal Montefeltro i soldati di fanteria sono sempre indicati nel loro numero complessivo.

Di conseguenza, cavalieri e fanti non sarebbero in numero paritario, ma i primi prevarrebbero nettamente sui secondi, come del resto era consuetudine negli eserciti italiani, almeno fino alla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494. Da quel momento in poi, la tattica di schierare un fante per ogni cavaliere, usata dal sovrano francese, si diffuse rapidamente anche nella Penisola<sup>100</sup>.

Resta infine da comprendere se la *Lista de la condotta...* facesse riferimento all'esercito del duca in tempo di pace – come sembrerebbe, vista la sostanziale coincidenza fra il numero di uomini d'arme della condotta e quello dei capisquadra della *Lista* – o si trattasse invece del reclutamento operato dal Montefeltro in vista di una battaglia. In assenza di ulteriori indizi, ci si dovrà rassegnare a non poter effettuare una stima numerica precisa della compagnia di Federico da Montefeltro nel suo ultimo ingaggio: l'unico dato certo è che Federico poteva contare su quasi quattromila cavalieri, seguiti da almeno trecento fanti, e che aveva una propria guardia

99 Il manoscritto *Urbinate latino* 1204, che trasmette la *Memoria felicissima* del cortigiano Susech, conserva anche un altro elenco dei membri della corte, acefalo, i cui contenuti nella parte che qui interessa coincidono completamente con la *Memoria felicissima* di Susech. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 1204, rispettivamente cc. 99rv-100r e 107rv-108r. Cfr. anche Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 241-242.

100 L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare"*, cit., pp. 46-47.

armata, composta da 34 balestrieri, guidati da Piero Ubaldini<sup>101</sup>, e tutti provenienti dalle terre del Montefeltro, in particolare da Casteldurante, che forniva un terzo dei fedelissimi del duca<sup>102</sup>.

Incrociando i dati delle tre fonti, sappiamo che sul campo ogni caposquadra o squadriere era responsabile di un drappello; nella grande maggioranza dei casi (l'82,2% del totale), questo consisteva in un numero esiguo di cavalli, compreso fra sette e dodici<sup>103</sup>. Solo cinque erano le squadre con più di cento uomini: la più numerosa, composta da 300 cavalieri, era guidata da Giacomo Martinengo della Mottella, genero di Bartolomeo Colleoni e già al servizio del re di Napoli sotto il comando di Alfonso d'Aragona, figlio di Ferrante<sup>104</sup>; seguivano poi la squadra di Piergentile da Varano, con 171 cavalieri, quella di Paolo e Girolamo Savelli, con 150 uomini, e infine, ciascuna composta da 108 cavalieri, le squadre di Ranuccio Farnese e di Nicolò Riario<sup>105</sup>.

Giacomo della Mottella, i Savelli e Nicolò Riario furono probabilmente ingaggiati per la specifica condotta del 1482, giacché non figurano nella *Memoria felicissima* del cortigiano Susech fra i membri della corte di Federico nello stesso periodo. Dei diciotto nobili elencati da Susech, solo quattro seguirono il duca agli stipendi della Lega: oltre a Piergentile da Varano e a Ranuccio Farnese, Giulio Orsini con 72 cavalli, ed Alessandro da Matelica con 63. Ai quattro «nobili» si univano cinque «conti» (su ventiquattro), per lo più con pochi cavalli, e sette (su diciannove) «cavalieri a speron d'oro» e «gentilhomini»; fra questi ultimi spiccavano il romano Gentile Porcari con 72 cavalieri e l'eugubino Filippo Gabrielli con 69<sup>106</sup>.

101 Per Piero, cfr. *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino. Poema in terza rima* (Codice Vat. Ottob. lat. 1305), a cura di Giovanni Santi e Luigi Michelini Tocci, 2 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1985, p. 454.

102 Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 270-271.

103 Più nel dettaglio, su un totale di 266 squadre, 34 sono composte da sette cavalieri, 86 da otto, 47 da nove, 22 da dieci, 6 da undici e 21 da dodici. Un solo squadriere è registrato con sei cavalli, nessuno con un numero inferiore. Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 258-273.

104 Nicola De Gregorio, *Martinengo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani 1934, vol. XII, pp. 440-441; Francesca De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)*, in *Ancora su poteri*, cit., pp. 281-304: pp. 290-291.

105 Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 266-269.

106 I diciannove membri della corte urbinata condotti insieme a Federico furono, nell'ordine con cui sono elencati nella *Memoria Felicissima*: Piergentile da Varano (con 171 cavalli), Giulio Orsini (con 72 cavalli), Ranuccio Farnese (con 108 cavalli), Alessandro [Ottoni] da Matelica (con 63 caval-

In sintesi, non erano molti i nobili urbinati al seguito del proprio signore sul campo di battaglia, così come i loro uomini, che coprivano appena il 20% dell'esercito. Con le squadre di Giacomo della Mottella, dei Savelli e di Nicolò Riario si arrivava a 1344 uomini, il 34,7% del totale. Vale a dire che l'esercito del duca non si basava su capitani di fama o di rango, bensì su una moltitudine di piccole squadre al diretto comando del Montefeltro.

Le località di origine dei capisquadra, situate in prevalenza nell'Italia mediana, ma non solo, dimostrano una forte capacità attrattiva del Montefeltro, in grado di arruolare gli uomini, quasi singolarmente, in un bacino molto ampio, che andava ben al di là delle terre del ducato, pur arrestandosi alle porte del Regno di Napoli, circostanza che sorprende alla luce dei molti anni di militanza di Federico prima al soldo di Alfonso d'Aragona e poi di Ferrante.

Nel settembre dello stesso 1482, Federico di Montefeltro trovò la morte, non nel campo di battaglia, ma sconfitto dalle febbri malariche delle terre paludose delle foci del Po; era all'apice della carriera, anche se piccoli scricchiolii, come gli attriti col papa e la disfatta di Costanzo Sforza da lui inviato ad attaccare Forlì, facevano forse presagire l'inizio di un inevitabile tramonto<sup>107</sup>.

Personaggio di grande respiro, che fosse il politico scaltro e spregiudicato descritto da Simonetta, che in lui vede «il vero prototipo della volpe machiavellica»<sup>108</sup>, o l'ottimo uomo d'armi esperto di lettere, dei panegirici contemporanei, di certo il duca di Montefeltro riuscì a ritagliarsi un proprio spazio tra i grandi del tempo.

Lo stesso modello rappresentato da Federico, però, di un capitano di ventura che si fa principe e con le proprie condotte sostiene lo Stato, che pure tanto aveva contribuito allo splendore delle piccole corti del Quattrocento italiano, era destinato a cedere gradatamente il passo a un nuovo tipo di Stato, caratterizzato da una moderna amministrazione, fatta di organi centrali e periferici, burocrazia ed eserciti stabili con ufficiali di professione.

li), Giacomo d'Aversa (con 12 cavalli), Giovanni di Carpegna (con 12 cavalli), Federico di Carpegna (con 9 cavalli), Ugo di Carpegna detto della Gattara (con 18 cavalli), Giulio Cesare della Staffa da Perugia (con 39 cavalli), Piero Ubaldini (con 60 cavalli), Annibale [Accorsoli] da Cagli (con 21 cavalli), Filippo [Gabrielli] da Gubbio (con 69 cavalli), Francesco dalla Carda (con 15 cavalli), Gentile Porcari (con 72 cavalli), Guidantonio da Montefeltro (con 24 cavalli) e Pierpaolo [Gabrielli] da Gubbio (con 21 cavalli). Cfr. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 1204, rispettivamente c. 99rv; *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 260-270.

107 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 118.

108 M. Simonetta, *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi*, cit., pp. 42, 44.



# I MANOSCRITTI URBINATI IN BIBLIOTECA VATICANA: CONSERVAZIONE, CATALOGAZIONE, DIGITALIZZAZIONE E RICERCHE IN CORSO

Claudia Montuschi

Il dialogo tra le comunità scientifiche legate ai luoghi di Federico di Montefeltro (1422-82) e alla collezione libraria da lui costituita continua a rimanere vivo in incontri, pubblicazioni e convegni, come quello in cui sono stati presentati i lavori raccolti in questo volume, e anche in luoghi virtuali creati attraverso le nuove tecnologie.

Numerosi sono gli studi già pubblicati<sup>1</sup>, ma molteplici sono gli aspetti ancora da indagare: i percorsi, la storia di singoli codici, l'edizione degli inventari, le datazioni da precisare in base all'incrocio dei dati paleografici, storici, codicologici, storico-artistici, araldici. Analisi che continuano a progredire e a essere pubblicate in varie sedi, a partire dalle imprese catalografiche: da Cosimo Stornajolo (1849-1923), scriptor greco della Vaticana<sup>2</sup>, tra fine Ottocento e inizio Novecento, fino alla catalogazio-

1 Per la bibliografia aggiornata: *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, a cura di Francesco D'Aiuto, Paolo Vian, voll. I-II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2011 (Studi e testi, 466-467), pp. 538-545 (Francesco D'Aiuto), 545-549 (Delio V. Proverbio), 549-550 (Francesco D'Aiuto), 550-553 (Antonio Manfredi); Marcella Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*»: i fondi Urbinati, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, *La Vaticana nel Seicento (1590-1700). Una Biblioteca di biblioteche*, a cura di Claudia Montuschi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2014, pp. 337-394; progetto BAV – Mellon Foundation, *La Biblioteca di un 'principe umanista'*: <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library>> a cura di Maria Gabriella Critelli (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 4/04/2024); sull'araldica: Antonio Conti, *Discorsi sulle imprese di Federico di Montefeltro. Storiografia e nuove ricerche su divise, imprese e livrea*, Gubbio, EFG 2023. Per il personale della Vaticana nel Seicento: Christine Maria Grafinger, *Elenco del personale della Vaticana (1590-1700)*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 163-173.

I fondi citati Arch. Bibl., Barb. gr., Barb. lat., Ott. lat., Urb. ebr., Urb. gr., Urb. lat., Vat. gr., Vat. lat. sono da intendersi Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

2 *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae*, recensuit Cosimus Stornajolo, *Accedit Index vetus Bibliothecae Urbinatis nunc primum editus*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1895 (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti*); *Codices Urbinates Latini*, recensu-

ne tematica degli Urbinati miniati, a cura di Silvia Maddalo ed Eva Ponzi<sup>3</sup>, in preparazione, come anche nei cataloghi di mostre, anch'essi strumenti di lettura e rilettura dei codici selezionati per le esposizioni temporanee, dei testi che tramandano e delle mani che li hanno miniati<sup>4</sup>. La ricchezza dell'ornamentazione è uno degli elementi distintivi della collezione, annunciata spesso dai fogli che precedono gli *incipit*: le vivaci antiporte, di origine fiorentina, recanti clipei iscritti sui quali si legge il contenuto del volume «in hoc ornatissimo codice...»<sup>5</sup>, dotati di una pratica funzione anche biblioteconomica<sup>6</sup> e simbolo della concezione umanistica del codice<sup>7</sup>. E da sempre gli Urbinati sono stati scelti per essere mostrati: l'elevato numero di volumi esposti in passato per i visitatori<sup>8</sup> e oggi nelle mostre aperte al pubblico<sup>9</sup> consente di avere la misura dell'interesse che essi suscitano allo sguardo degli studiosi.

L'ausilio di moderne tecnologie permette un'ulteriore forma di studio, con confronto di esemplari e analisi visiva, oltre che nuove forme di consultazione e di esposizione, ovvero di mostre virtuali. Cogliendo le attuali sfide, la Vaticana offre l'accesso libero a una biblioteca digitale (DVL)<sup>10</sup> con possibilità di annotazione (trascrizioni, commenti, analisi

it Cosimus Sornajolo, I, *Codices 1-500*, ibid. 1902; II, *Codices 501-1000*, ibid. 1912; III, *Codices 1001-1779*, ibid. 1921 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti).

3 *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II, *I manoscritti Urbinati latini*, a cura di Silvia Maddalo, Eva Ponzi, con la collaborazione di Chiara Paniccchia, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi), in corso di stampa.

4 Si vedano i cataloghi di mostra citati *infra* e anche: C. Montuschi, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana in cataloghi di mostre (1998-2015)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2017, pp. 152-168.

5 Da cui è stato tratto il titolo di una mostra del 2008: *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, catalogo di mostra, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo - 27 luglio 2008, a cura di Marcella Peruzzi, con la collaborazione di Claudia Caldari, Lorenza Mochi Onori, Milano, Skira 2008.

6 Elisabetta Caldelli li ha esaminati dal punto di vista epigrafico cercando di individuare i modelli di queste antiporte che si trovano anche nei codici prodotti per i Medici, per gli Aragonesi e per Mattia Corvino, a Firenze: Elisabetta Caldelli, *Antiporte e clipei iscritti: suggestioni per una ricerca*, in *La catalogazione dei manoscritti miniati come strumento di conoscenza. Esperienze, metodologia, prospettive*, Atti del Convegno internazionale di studi, Viterbo, 4-5 marzo 2009, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2010, pp. 217-228.

7 Melania Ceccanti, *Con gli occhi di Federico*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 91-99.

8 Si vedano *infra*, ntt. 56-57.

9 Nelle esposizioni temporanee allestite dal 1998 al 2015, ben 155 manoscritti Urbinati latini e greci sono stati mostrati, in facsimile o in originale: C. Montuschi, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana in cataloghi di mostre* cit.

10 Digital Vatican Library: <<https://digi.vatlib.it>>.

comparativa) di testi e immagini in III F (*International Image Interoperability Framework*)<sup>11</sup>, e di creazione di percorsi tematici<sup>12</sup>; continua dunque a conservare, studiare, mettere a disposizione della ricerca, tra le altre, questa collezione, una delle più insigni del Quattrocento, quale è ancora oggi, anche per essere sopravvissuta nella sua interezza<sup>13</sup>.

L'intento di questo contributo è quello di presentare una rapida panoramica del lavoro di conservazione, cura e valorizzazione dei manoscritti Urbinati svolto dalla Biblioteca Vaticana, ripercorrendo le note vicende storiche e catalografiche degli Urbinati; ne ripropongo qui una sintesi evidenziando i criteri adottati lungo i secoli fino a oggi.

In questo quadro, inoltre, farò un cenno ad alcune nuove piste di ricerca, a studi in corso e alla grande impresa di digitalizzazione, iniziata nel 2010-11. Un'operazione moderna nella quale sono stati però applicati i medesimi criteri che hanno guidato i bibliotecari vaticani lungo i secoli, grazie a un processo (*workflow*)<sup>14</sup> appositamente studiato per i manoscritti, con l'obiettivo di digitalizzare l'intero patrimonio: circa 80.000 e altrettanti volumi di carte d'archivio. Gli Urbinati sono rientrati in questo processo di pubblicazione online dell'intero fondo, con alcune eccezioni: vedremo per quale motivo.

## LA STORIA IN SINTESI

La storia della biblioteca dei duchi di Urbino è nota<sup>15</sup> e le caratteristiche testuali e codicologiche la riflettono in modo evidente: la successio-

11 Si veda qui Eva Ponzi, pp. 133-148.

12 Progetto BAV - Mellon Foundation, *La Biblioteca di un 'principe umanista'*, cit.; Paola Manoni - Eva Ponzi, *Tra le maglie del web. Esposizioni virtuali e interoperabili dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Immaginare la Commedia*, a cura di Ciro Perna, Roma, Salerno ed. 2022, pp. 201-213.

13 Come ha notato, tra gli altri, Jonathan J. G. Alexander, "*Perfection of Illustration and Ornament*", in *Federico da Montefeltro and His Library*, catalogo di mostra, New York, The Morgan Library and Museum, 8 giugno-30 settembre 2007, a cura di Marcello Simonetta, Milano, Y. Press - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2007, pp. 15-17.

14 *The Process for the Digitization of Manuscripts in the Vatican Library*, ed. Ambrogio M. Piazzoni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2024 (Studi e testi, 565).

15 Sui dettagli della sintesi qui proposta per la storia della biblioteca e dell'inventariazione: *Guida ai Fondi*, cit., I, pp. 538-553; Maria Moranti, *Dalla morte di Francesco Maria II della Rovere al trasferimento alla Biblioteca Vaticana*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 129-135; M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., pp. 337-394, M. G. Critelli, *Acquisizioni di manoscritti latini nel secolo XVIII*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. IV, *La Biblioteca Vaticana e le arti nel secolo dei lumi (1700-1797)*, a cura di Barbara Jatta, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2016, pp. 231-306: pp. 275-283.

ne dei duchi segna il tipo di ornamentazione, di *ateliers* coinvolti e quindi di *facies* dei volumi, e la tipologia dei testi da essi veicolati; a un primo nucleo di manoscritti tipicamente umanistici, per l'ornamentazione, l'eleganza del ductus, la qualità del supporto, segue un secondo di libri "moderni", prevalentemente cartacei. Dei trasferimenti di sede, dei prestiti e delle vicende storiche parlano le legature, le perdite e alcune dislocazioni<sup>16</sup>.

Dal punto di vista dei luoghi di conservazione, le fasi della sua storia sono segnate dalla bipartizione Urbino / Vaticano. Ma la storia che precede l'arrivo in Vaticana è a sua volta articolata in diverse fasi, segnate dall'avvicinarsi dei membri della famiglia ducale e delle sedi. La prima fase, da metà del sec. XV al 1508, è quella dei Montefeltro (Federico, 1422 [1474]-82, e suo figlio Guidubaldo I, 1471 [1482]-1508, con iniziale tutela [1424 ca.-1498] di Ottaviano Ubaldini della Carda), durante la quale l'invasione di Cesare Borgia implicò un temporaneo trasferimento a Forlì e perdite librerie, tra il 1502 e il 1504. La seconda, dal 1508 al 1631, con i duchi Della Rovere (il nipote di Guidubaldo, Francesco Maria I, 1490 [1508]-38; suo figlio Guidubaldo II, 1513 [1538]-74; Francesco Maria II, 1548 [1574]-1631; Federico Ubaldo, 1605-23), che vide anche la deposizione del duca Francesco Maria I da parte di Leone X (1513-21), perdite librerie e temporaneo trasferimento dei volumi a Mantova, tra il 1516 e il 1521-22. Il duca morì senza eredi e nella terza fase, dal 1631 al 1657, il Ducato viene annesso (1631) allo Stato della Chiesa da Urbano VIII (1623-44): i manoscritti passarono per testamento alla città di Urbino, mentre gli stampati furono destinati a Casteldurante. Da questo momento si avviano i trasferimenti a Roma, a cominciare dai materiali archivistici<sup>17</sup>. Il trasferimento in Vaticana avvenne in seguito a contese sorte dopo la morte del duca in merito al suo lascito, stabilito per testamento il 30 gennaio nel 1628, e a trattative della Segreteria di Stato condotte attraverso il legato di Pesaro-Urbino card. Luigi Homodei senior (1607-85). Il vero regista fu Lukas Holste, primo custode della Vaticana (1653-61), che da tempo conosceva la biblioteca dei duchi di Urbino: lo ha dimostrato l'attenta analisi delle fonti effettuata da Paolo Vian, che ha messo in luce, nell'intreccio di eventi e personaggi attorno alle biblioteche, il nesso tra l'arrivo in Italia

16 M. Peruzzi, *La biblioteca di Federico di Montefeltro*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*, Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 301-304. Ead., «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., p. 353 e nt. 95, p. 355 e nt. 105.

17 *Guida ai fondi manoscritti*, cit., p. 540.

della regina Cristina e i movimenti di Holste per l'acquisizione della biblioteca Urbinate<sup>18</sup>. Il 23 giugno 1657 la città di Urbino fu indotta a cedere i manoscritti a papa Alessandro VII (1655-67) per 10.000 scudi e in cambio dell'alleggerimento di alcuni debiti della città. Tra ottobre e dicembre 1657 il gonfaloniere Flaminio Catellani, già bibliotecario di Urbino (1632-37), avviò le operazioni di trasferimento delle 63 casse<sup>19</sup>. Nel 1667 anche gli stampati conservati a Casteldurante arrivarono a Roma, nella Biblioteca Alessandrina appena fondata: a essi e alla Sapienza sembra ammiccare l'elefantino di Piazza della Minerva commissionato a Bernini dallo stesso pontefice, secondo una lettura che mette in correlazione le iscrizioni dei due monumenti<sup>20</sup>. Alessandro VII, che aveva raccolto una ricca e preziosa biblioteca acquisita dalla Vaticana molto più tardi, nel 1923, decide di attendere la primavera, stagione climaticamente più favorevole, per fare visita alla Biblioteca e vedere la collezione Urbinate, ma la sua passione per i libri lo rende impaziente: si fa quindi portare, nel frattempo, alcuni manoscritti da sfogliare, finché, il 4 aprile 1658, si reca davanti agli armadi in cui erano conservati. Vi rimane per due ore e mezzo, guidato da Holste. Passa in rassegna una serie di volumi, oltre quelli più noti già visti in anticipo, attirato non solo dall'ornamentazione ma anche dalla scrittura, dai testi, in particolare dalla correttezza del testo della Bibbia ebraica monumentale. Il pontefice mostra l'interesse, l'indugio, i quesiti dello studioso, piuttosto che del visitatore, informandosi sulla qualità delle lezioni dei testi e sui testimoni migliori, analizzando anche qualche dettaglio filologico, come nel caso del Polibio prestatato dal duca Federico a Enrico IV per l'edizione di Isaac Casaubon, di cui discute con Holste. E la raccomandazione rivolta dal pontefice a Holste è innanzitutto affinché «custodisse e conservasse» la biblioteca Urbinate «con ogni diligenza». Tale espressione sembra alludere non solo all'aspetto conservativo materiale e alla memoria da incidere nell'epigrafe da preparare, esplicitamente menzionata, ma anche alla cura e alla comprensione dei testi: nel discorso di Alessandro VII segue immediatamente il suggerimento affinché Holste «accarezzasse» il manoscritto di Polibio, annotando e considerandone l'uso per l'edizione a stampa<sup>21</sup>. La

18 P. Vian, *Un bibliotecario al lavoro: Holste, la Barberiniana, la Vaticana e la biblioteca della regina Cristina di Svezia*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 205-240.

19 M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., p. 393 e nt. 193.

20 Angelo Michele Piemontese, *La raccolta vaticana di Orientalia: Asia, Africa ed Europa*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 427-460: p. 439.

21 M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., pp. 374-376, con identificazione dei

visita alla nuova collezione rientrava nell'uso dei pontefici: così fece anche Urbano VIII il 23 marzo del 1624, pochi mesi dopo l'arrivo della Palatina, nella medesima galleria in cui furono sistemati in seguito anche gli Urbinati; ma di questa visita abbiamo un resoconto meno dettagliato sulle scelte e sui commenti del pontefice<sup>22</sup>.

Il fondo Urbinato arriva in Vaticano nel Seicento, epoca complessa e di grande cambiamento in tutta Europa. La Vaticana diventa una *biblioteca moderna*, e si configura come una “biblioteca di biblioteche”, si avvale di un organico completo, con specialisti per le diverse lingue, intraprende un'ampia catalogazione conferendo ai manoscritti, trasferiti alla fine del sec. XVI in un nuovo spazio<sup>23</sup> – la Biblioteca Sistina progettata da Domenico Fontana, l'attuale Salone Sistino oggi adibito a sala di consultazione –, le segnature definitive, tuttora in uso; nell'ambito dell'organizzazione del patrimonio librario e documentario procede anche alla separazione dei manoscritti dagli stampati e delle carte di archivio dal resto dei manoscritti (sotto Paolo V, negli anni 1611-12)<sup>24</sup>. Come è stato rilevato, la biblioteca Urbinato e la Vaticana delle origini erano accomunate dall'impronta di universalità conferita dal *Canone bibliografico* elaborato da Tommaso Parentucelli che, divenuto papa Niccolò V, aveva fondato la Vaticana a metà del Quattrocento<sup>25</sup>.

Prima degli Urbinati erano state acquisite altre raccolte librerie storiche (i cosiddetti “fondi chiusi”, diversamente dai fondi aperti vaticani suscettibili di incremento), tra le quali la Palatina di Heidelberg, nel 1623, e in seguito quella della Cristina di Svezia, nel 1690. Palatini, Urbinati e

codici consultati da Alessandro VII. Il documento (Urbino, Biblioteca universitaria, Fondo del Comune, b. 215, fasc. I, ff. 44r-45v) è pubblicato in Luigi Moranti – Maria Moranti, *Il trasferimento dei “Codices Urbinates” alla Biblioteca Vaticana. Cronistoria, documenti e inventario*, Urbino, Accademia Raffaello 1981, pp. 298-301; P. Vian, *Un bibliotecario al lavoro*, cit., p. 221 e nt. 119.

22 C. Montuschi, *Le biblioteche di Heidelberg in Vaticano: i fondi Palatini*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 279-336; p. 292.

23 *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. II, *La Biblioteca Vaticana tra Riforma cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, a cura di Massimo Ceresa, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2012.

24 Sergio Pagano – Marco Maiorino, *Dalle camere segrete all'Archivio Apostolico: la separazione dell'Archivio papale dalla Biblioteca Vaticana*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 243-278.

25 Antonio Manfredi, *La Biblioteca di Federcio prima di Federico?*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, catalogo di mostra, Gubbio, Palazzo Ducale, Palazzo dei Consoli, Museo diocesano, 20 giugno – 2 ottobre 2022, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro et al., Milano, Silvana Editoriale 2022, pp. 169-173.

Reginensi furono collocati nelle gallerie trasversali al Salone Sistino (oggi parte dei Musei Vaticani), in uno spazio *ad hoc*, in appositi armadi. Nelle gallerie sono rimasti sia gli armadi lignei sia le scenografiche epigrafi che ne ricordano l'acquisizione<sup>26</sup>.

Nella storia successiva della Biblioteca Vaticana il più rilevante trasferimento di sede di manoscritti prelevati da diversi fondi è quello legato alle requisizioni della Repubblica francese in seguito al Trattato di Tolentino (1797), in totale 500 manoscritti – in realtà 468 unità inventariali –, recuperati dopo il Congresso di Vienna (1815). Gli Urbinati passarono indenni attraverso questo periodo turbolento: l'unico manoscritto che presenta il timbro rosso della biblioteca parigina è l'*Urb. lat.* 1154, importante codice grammaticale tardoantico, prelevato, asportato e poi restituito<sup>27</sup>. In un quadro di approfondimento – non ancora affrontato dagli studi – della *ratio* che guidò la selezione dei volumi da trasferire in Francia, si potrebbe comprendere il motivo per cui alcune collezioni come quella Urbinate rimasero indenni.

## LA CURA DELLA BIBLIOTECA

Al tempo dell'invenzione della stampa, Federico sceglie di costituire una biblioteca di manoscritti, di tipo signorile, organica, e con l'attenzione alla completezza delle opere di ciascun autore, ereditando, commissionando *ex novo*, acquisendo volumi antichi. Stemmi e simboli federiciani costellano acquisizioni nuove e antiquarie. Una tipica biblioteca umanistica, che si apre con una Bibbia monumentale in due volumi. I testi sacri non costituiscono la parte preponderante sul totale; rilevante la presenza dei testi classici (in proporzione maggiore i classici tra gli Urbinati greci; Cicerone e Seneca sono tra gli autori prevalenti negli Urbinati latini), patristici, di filosofia (in particolare Aristotele), di teologia, oltre a opere di carattere tecnico e scientifico, di matematica, di geografia, in minor numero opere in volgare e opere giuridiche, e molti testi di autori contemporanei.

26 Marco Buonocore, *Parole incise e dipinte: la storia della Vaticana attraverso le epigrafi*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 709-744.

27 Si vedano le liste dei manoscritti prelevati e restituiti: P. Vian, «*Per le cose della patria nostra*». *Lettere inedite di Luigi Angeloni e Marino Marini sul recupero dei manoscritti Vaticani a Parigi (1816-1819)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. XVIII, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2011, pp. 693-799: p. 785.

Ornamentazione esuberante e ricchezza codicologica ma anche rilevanza dal punto di vista testuale, come si evince dagli apparati critici di alcuni testi e come aveva ben compreso Holste nelle due lunghe e intense giornate di ottobre del 1643 durante le quali si immerse nella collezione, compulsandone i testi<sup>28</sup>. Si pensi per esempio al più notevole codice grammaticale tardoantico, gli *Instituta artium* dello ps. Probo della fine del sec. V (*Urb. lat.* 1154)<sup>29</sup>, sopra ricordato, al codice di Apicio (*Urb. lat.* 1146), prodotto a Tours nel sec. IX, uno dei due testimoni su cui è fondato il testo, così come all'Isocrate del sec. IX (*Urb. gr.* 111), all'*antiquissimus* di Teofrasto (*Urb. gr.* 61), al Polibio del sec. XI (*Urb. gr.* 102) già menzionato, all'unico testimone antico (1352) di un ramo della tradizione della *Commedia* di Dante (*Urb. lat.* 366)<sup>30</sup>, al codice (*Urb. lat.* 342 o 661) che permise a Poliziano di emendare una satira di Giovenale (*sat.* 5, 17)<sup>31</sup>, a uno dei sei manoscritti conosciuti della traduzione latina medievale del commento di Averroè alle *Categoriae* di Aristotele (*Urb. lat.* 221)<sup>32</sup>, o al testimone su cui è basata la prima edizione a stampa dell'opera *De practica geometriae* di Leonardo Fibonacci, *Urb. lat.* 292<sup>33</sup>. Tra i testimoni rilevanti in altre lingue<sup>34</sup>, sono l'*Urb. lat.* 1384, in arabo e testo a fronte in latino,

28 P. Vian, *Un bibliotecario al lavoro*, cit., p. 217; M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., pp. 368-369.

29 Mario De Nonno, *Filologia classica*, in *La Biblioteca Apostolica Vaticana luogo di ricerca al servizio degli studi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2011 (Studi e testi, 468), pp. 19-48; p. 29.

30 Giorgio Inglese, «*Cara Piota*» *Proposte per la 'Commedia'*, «Studi danteschi», vol. 84, 2019, pp. 15-55; Silvia De Santis, scheda *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate latino 366*, in *La ricezione della Commedia dai manoscritti ai media*, catalogo di mostra, Roma, Palazzo Corsini, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 26 marzo – 25 giugno 2022, a cura di Roberto Antonelli, Silvia De Santis, Luciano Formisano, Roma, Bardi edizioni 2022, p. 55.

31 Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1973, p. 155.

32 Roland Hissette, *La traduction latine médiévale du commentaire moyen d'Averroès sur les catégories et les lemmes de certains tèmoin anciens du texte dont le ms. Vaticano, Urb. lat. 221*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. IX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2022, pp. 245-273.

33 Baldassarre Boncompagni Ludovisi, *La Practica Geometriae di Leonardo Pisano secondo la lezione del codice Urbinate n° 292 della Biblioteca Vaticana*, in Id., *Scritti di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo*, vol. II, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche 1862, pp. 1-224; Barnabas Hughes, *Fibonacci's De Practica Geometrie*, New York, Springer 2008.

34 Simona Foà, *Moncada, Guglielmo Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 75 (2011), pp. 574-575; per i manoscritti in lingua ebraica e araba: A. M. Piemontese, *La raccolta vaticana di Orientalia: Asia, Africa ed Europa*, in *Storia della*

anch'esso riccamente miniato, contenente tra l'altro una rara opera astrologica araba e alcune sure del Corano tradotti da Guglielmo Raimondo Moncada, esimio studioso poliglotta, nato da famiglia ebraica e convertito al cristianesimo, che ebbe contatto con Federico negli anni Ottanta del Quattrocento; alcuni Corani, tra cui il *Vat. ar.* 212 del sec. XII; l'*Urb. lat.* 800, del sec. XVII, contenente inni in lingua croata e scrittura latina, ad opera di Bartul Kašić, S.I. (1575-1650); oltre al Salterio in latino, greco, ebraico, su tre colonne, *Urb. lat.* 9 (1473), commissionato da Federico e simbolo dell'ecllettismo e dell'apertura culturale che lo caratterizzano; tra i tanti ebraici, la monumentale 'Bibbia di Volterra', *Urb. ebr.* 1, del sec. XIII, completa di *Masorah* e *Targum* aramaico, oltre all'*Urb. ebr.* 55, una delle prime grammatiche dell'ebraico biblico, del 1300 ca., e il Salterio *Urb. ebr.* 7, splendidamente miniato (1457).

Lungo tutta la sua storia, la cura per la collezione è una costante: essa accomuna la Biblioteca di Federico e dei suoi successori alla Vaticana che l'ha acquisita, di chi ha preparato e seguito il trasferimento; ha caratterizzato il lavoro e le scelte dei rappresentanti delle istituzioni che l'hanno conservata, e ne riassume la storia e l'attualità, garantendone il futuro. Tenendo presente questa parola chiave che si evince chiaramente leggendo e ricostruendo il lavoro attorno ai fondi manoscritti, ripercorro alcune tappe della conservazione e dell'inventariazione degli Urbinati. L'acquisizione implica attenzione alla conservazione, inventariazione, catalogazione e studio, nonché possibilità di consultazione, che da oggi significa anche, ma non solo, digitalizzazione.

All'origine del lavoro biblioteconomico sugli Urbinati troviamo le raccomandazioni espresse nel trattato *Ordine et Officij de Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*<sup>35</sup>, del tempo di Guidubaldo, citato nelle storie ottocentesche delle biblioteche Vaticana e Urbinate come modello per il bibliotecario<sup>36</sup>: oltre a inventariare, revisionare, mettere in atto gli

*Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. III, cit., pp. 427-460: 438-439. Per gli ebraici anche il catalogo *Hebrew Manuscripts in the Vatican Library. Catalogue*, ed. by Benkamin Richler, Palaeographical and Codicological Descriptions by Malachi Beit-Arié in collaboration with Nurit Pasternak, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2008 (Studi e testi, 438); e in particolare per la collezione di Volterra: Delio Vania Proverbio, *Notes on the Diaspora of the Hebrew Manuscripts: From Volterra to Urbino*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, cit., pp. 51-61.

35 *Urb. lat.* 1248, ed. Sabine Eiche, *Ordine et Officij de Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello 1999.

36 Luigi Michelini Tocci, *Agapito, bibliotecario "docto, acorto et diligente" della biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a*

accorgimenti necessari per garantire la migliore conservazione possibile e preservare i volumi dall'attacco degli insetti e dell'umidità, egli doveva anche mostrarne la bellezza alle persone colte, valutando i lettori (cap. LIII) [fig. 1]. Avere cura delle collezioni significava dunque anche discernere la tipologia di visitatori, comportandosi di conseguenza.

Nella sede urbinata la cura della collezione si è concretizzata in vari ambiti, come ha ben sintetizzato Marcella Peruzzi: nella conservazione nella sua interezza, nell'uso della relazione inventariale di ogni bibliotecario di Urbino, nella scelta del luogo, nella redazione di una parte normativa, dal già ricordato *Ordine et officij* alle disposizioni di Giulio Cesare Odasi e dal Conte Federico Paciotti, approvate dal Consiglio Comunale di Urbino nel 1640<sup>37</sup>, e nella redazione degli inventari. Nello studio di questi ultimi è necessario districarsi tra copie giunte fino a noi e copie scomparse, e pochi inventari pubblicati. Può essere utile riassumere qui in uno schema complessivo gli inventari ad oggi noti, che segnano la storia della collezione e del suo ordinamento.

Bibliotheca Apostolica edita, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1962 (Studi e testi, 219), pp. 245-280: pp. 245-247.

37 M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., p. 366.

p la casa: cusi p uestimenti et fornimenti  
 p lo s. commo de Suppellestile et uestimenti  
 p la famiglia: se uoria de continuo tenere  
 la Guardarobba habundantemente fornita  
 comparando ingrosso ale fiere o facendo  
 condurre da quelle parte donde sonno le co  
 se migliore piu commodamente tempo p tpo  
 cum piu uantagio & honore et satisfatio  
 ne del s. Capto. I m.

Officio delbibliothecario

Elbibliothecario uole ee docto: de bono as  
 pecto: de bona natura: accustomato: et bo  
 na & expedita lingua: elquale ascontro dela  
 guardarobba de hauere lo inuentario de tuc  
 ti li libri: et qlli tenere cum ordine: et alo  
 chi de possere retronare: cio el uole in uno  
 subito: cusi ilatini como li greci o li hebrei o

Fig. 1. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1248, Ordine et Officij de Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino, f. 58r.

## INVENTARI DI URBINO

Federico di Montefeltro (conte 1444, duca 1474-82)

- *Indice Vecchio*, da ricondurre al bibliotecario di Urbino Agapito, databile attorno al 1487 (con aggiornamento relativo agli anni 1496-98): *Urb. lat.* 1761, ff. 1r-126r (topografico)<sup>38</sup>; vi compaiono codici per la maggior parte in alfabeto latino, poi greci, ebraici, e due arabi (ora *Vat. ar.* 155, 212) con annotazioni di Federico Veterani;
- [Federico Veterani (m. post 1526): redige un primo inventario, perduto];

Francesco Maria I (1508-38)

- Fabio Vigili (poi, dal 1540, vescovo di Spoleto, m. 1553): *Barb. lat.* 3185, ff. 77r-118v, tra il 1508 e il 1512;
- Federico Veterani, secondo inventario, databile agli anni 1508-21: Prato, Archivio Storico del Monastero di San Vincenzo, *Manoscritti, serie antica*, n. 10, fasc. 51<sup>39</sup>;

Guidubaldo II (1538-74)

- indice indirizzato a un certo «signor Rainero»: si trova nell'*Urb. lat.* 1761, dopo l'*Indice Vecchio*, post 1543<sup>40</sup>;

Francesco Maria II (1574-1631)

- indice alfabetico di Vittorio Venturelli (poi bibliotecario di Urbino 1631-32): *Vat. lat.* 10482, del 1616;
- inventario topografico del notaio Francesco Scudacchi, del 1631-32: Urbino, Sezione di Arch. di Stato, *Atti del notaio Scu-*

38 Editto in *Codices Urbinales Graeci Bibliothecae Vaticanae*, recensuit Cosimus Stornajolo, cit., pp. IX-CXCIX.

39 Editto in Cesare Guasti, *Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federigo da Montefeltro duca d'Urbino*, "Giornale storico degli archivi toscani", vol. 6, 1862, pp. 127-147; vol. 7, 1863, pp. 46-55, 130-154.

40 M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., p. 356.

*dacchi Francesco* (1632), vol. 2037, Div. IV, cass. 15, ff. 167-234<sup>41</sup>, con descrizioni dettagliate (formato, lingua, supporto, legatura); rende conto della biblioteca nel momento in cui fu acquisita dalla Comunità di Urbino;

- Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *Gesuitico* 146: indice alfabetico con aggiunte di Alessandro Vanni (ultimo bibliotecario urbinato, 1640-57), del 1640 (indice di mss. e stampati)<sup>42</sup>.

## INVENTARI PER IL TRASFERIMENTO

- *Vat. lat.* 9475: inventario fatto allestire da Lukas Holste per il trasporto, costituito da schede prestampate come quelle incollate sul dorso dei volumi.

Al momento del trasferimento da Urbino in Vaticano, la medesima cura ha guidato le delicate operazioni di imballaggio, l'estrazione dalle casse, l'ordinamento. Essa traspare in particolare dalle istruzioni fornite da Lukas Holste che aveva preparato il trasporto dei volumi e poi redatto un testo con indicazioni concrete e complete: *Avvertimenti necessari per la condotta della libreria d'Urbino a Roma* (*Barb. lat.* 6535, ff. 33r-38r), un vero e proprio testo di biblioteconomia<sup>43</sup>. Holste considera i dettagli di ogni operazione, da come costruire le casse a come sistemare i volumi, attirando l'attenzione sul rischio di sfregamento degli elementi metallici di alcune legature su altre e sulla differenza dei formati che implica la necessità di adottare provvedimenti adeguati, di conservare per quanto possibile l'ordine originario, di disporre di personale. Un modo di procedere non solo meticoloso ma metodico, lineare e sistematico, che ricorda ciò che il prefetto Franz Ehrle (1895-1914) avrebbe fatto in Vaticana oltre due secoli dopo. Indicava inoltre il sistema per inventariare, ordinare, creare corrispondenze tra i volumi, sui quali vennero adese etichette con il numero della cassa e il numero d'ordine, i «bulletini», ancora oggi visibili su molti volumi. L'indice a schede *Vat. lat.* 9475 è lo strumento di lavoro che testimonia questo sistema di riscontro durante l'imballaggio.

41 Editto in L. Moranti, M. Moranti, *Il trasferimento dei "Codices Urbinates"*, cit., pp. 369-451.

42 Per gli stampati: Roma, Biblioteca Alessandrina, 50: M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., p. 358 e nt. 126.

43 P. Vian, *Un bibliotecario al lavoro*, cit., pp. 220-221.

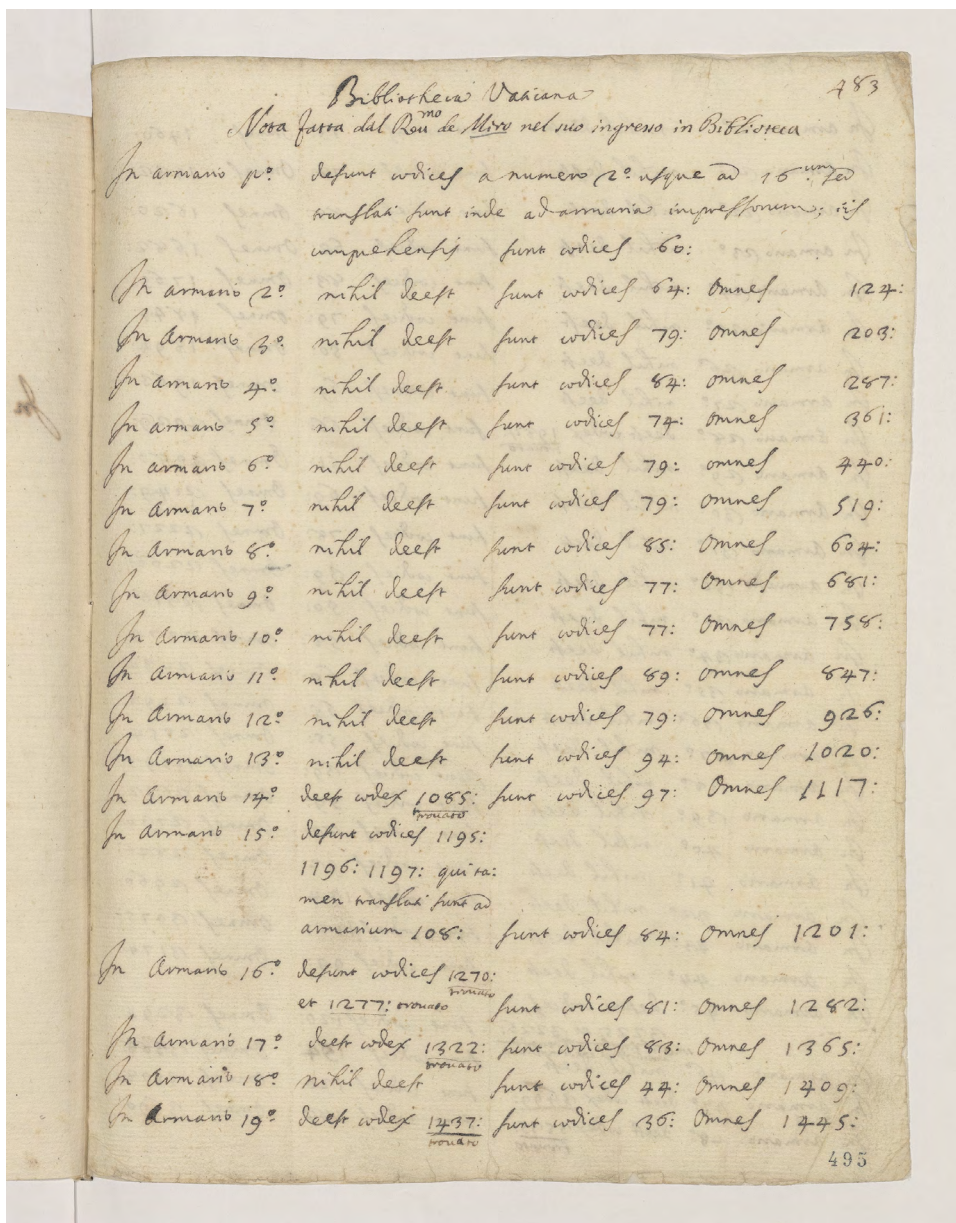
Dietro questi strumenti urbinati e vaticani c'è il lavoro nascosto di chi conserva e tramanda per il futuro. Contare significa anche sistemare, fare revisioni («verifiche»<sup>44</sup>), segnalare volumi per lo studio o per il restauro, ricollocare i volumi fuori posto e sistemare in armadi appositi i volumi di grande formato: operazioni che si evincono dai fogli di lavoro dei bibliotecari. Anche all'arrivo in Vaticana i documenti registrano il coinvolgimento di personale specializzato e di strumentazione idonea e l'individuazione di un ambiente adeguato: venne scelta la galleria di Urbano VIII, in cui trent'anni prima erano già stati collocati i Palatini. I bibliotecari predisposero per i fondi Urbinati 19 armadi<sup>45</sup> [fig. 2], ancora oggi visibili. I manoscritti vennero divisi in tre serie, secondo l'alfabeto: latini, greci ed ebraici, mentre gli arabi confluirono nel rispettivo fondo aperto.

Le operazioni di inventariazione e ordinamento iniziarono presto, poco dopo l'arrivo, e già dalla fine del sec. XVII e poi in quello successivo furono anch'essi oggetto delle puntuali revisioni del personale della Biblioteca<sup>46</sup>. Tutto ciò che in una biblioteca viene dilazionato può rimanere a lungo in uno stato provvisorio, come spesso avviene per materiali difficilmente collocabili o decifrabili o per motivi contingenti. Gli Urbinati vennero invece subito affidati ai relativi esperti, latini, greci e orientali.

44 Così sono denominate nei documenti, per es. *Arch. Bibl.* 60.

45 *Arch. Bibl.* 15, pt. B, f. 495r, del 1698.

46 Si vedano per esempio *Arch. Bibl.* 15, pt. B, f. 495r (Giovanni Battista De Miro, 1698), già ricordato, e ff. 515r-519v (Pier Francesco Foggini e Giovanni Bottari).



**Fig. 2.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Bibl. 15, pt. B, f. 495r, Nota del 1698 relativa agli Urbinati contenuti in 19 armadi.

## INVENTARI VATICANI:

### *Urbinati ebraici*

- inventario dello scriptor ebraico Giovanni Battista Giona (1650-68): *Urb. lat.* 1771, ff. 186r-204r, di poco posteriore all'arrivo degli Urbinati in Vaticana, descrive gli *Urb. ebr.* 1-57 (*Urb. ebr.* 58 e 59, di Giona e di Giulio Morosini, scriptor ebraico dal 1668, furono aggiunti successivamente)<sup>47</sup>;
- nuova descrizione dei manoscritti ebraici di tutti i fondi Vaticani di Giulio Bartolucci, scriptor ebraico (1650-87): *Vat. lat.* 13199, ff. 111r-134v;
- catalogo a stampa di Giuseppe Simonio Assemani (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus* [...], I,1, Romae, 1756), che attesta anche note di possesso oggi non più visibili.

### *Urbinati greci*

- I ordinamento di Leone Allacci, primo custode dal 1661: *Barb. lat.* 3069<sup>48</sup>, autografo, copia di lavoro a schede, ff. 3r-44r (descrive fino a *Urb. gr.* 162);
- copia calligrafica dell'inventario di Allacci: *Urb. lat.* 1769 dello scriptor latino Tommaso de Iuliis (1659-1712); le segnature corrispondono alle attuali, con ripartizione per materie e indice (integrate da mano successiva le descrizioni di *Urb. gr.* 163-165), di cui si trova una trascrizione nell'inventario dello scriptor greco Raffaele Vernazza (1741, 1758-80), *Urb. lat.* 1770, ff. 1r-19v;
- II ordinamento: inventario con segnature odierne *Urb. lat.* 1768, ff. 186r-211r, 244v-225v [sic] (per gli *Urb. gr.* 1-96), trascritto poi da Masciarelli: *Urb. lat.* 1770, ff. 23r-47v.

47 *Hebrew Manuscripts in the Vatican Library*, cit., p. XIX.

48 Paul Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1979 (Studi e testi, 284), pp. 130-131.

- I ordinamento e inventario di Stefano Gradi, secondo custode della Vaticana (1661-82), probabilmente *ante* 1671: *Urb. lat.* 1388, copia di lavoro autografa, inventario a schede incollate su un volume a stampa costituito da 107 fogli numerati a matita (le schede si trovano fino al f. 105): le signature del I ordinamento sono depennate ma visibili, accanto alle nuove;
- II ordinamento di Stefano Gradi: *Urb. lat.* 1388 (v. sopra, signature non depennate, secondo le quali sono ordinare le schede incollate); indice alfabetico dello scriptor latino Giacomo Vincenzo Marchesi (1667-1713): *Urb. lat.* 1771, ff. 1r-139v;
- frammento di altro ordinamento: nell'*Urb. lat.* 1388 si trova un frammento di un altro inventario con diverso ordinamento: al f. 52bis si leggono brevi descrizioni di codici numerati da 486 a 490. Potrebbe trattarsi della traccia di un nuovo ordinamento, che rimase in vigore poco tempo, ad opera di Lorenzo Zaccagni, secondo (dal 1684), poi primo custode della Vaticana (1698-1712), attivo anche nella catalogazione dei Reginesi, acquisiti nel 1690.

Dopo il secondo ordinamento di Gradi furono aggiunti 20 manoscritti contenenti scritti filosofici caratterizzati dalla medesima legatura. La necessità di una ulteriore successiva sistemazione è da ricondurre probabilmente all'esigenza di ordinamento per formato<sup>49</sup>.

- Ordinamento definitivo, terminato nel 1719 ma iniziato da Lorenzo Zaccagni con Giovanni Battista De Miro, secondo custode (1698-1711): *Urb. lat.* 1772-1773, che descrive fino all'*Urb. lat.* 1026. È il papa urbinato Clemente XI a festeggiarne il completamento, come racconta il *Diario di Roma* di quell'anno, che menziona anche il discorso in latino di un erudito monsignore, testo non ancora identificato<sup>50</sup>;
- inventario integrato e completato con le signature successive (fino alla descrizione dell'*Urb. lat.* 1667) da Angelo Battaglini

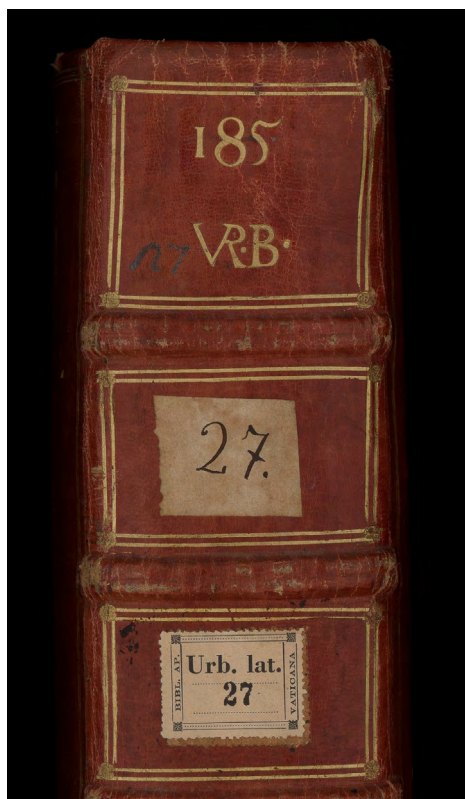
49 M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*», cit., pp. 380-382.

50 *Codices Urbinate Latini*, cit., p. VIII; cfr. anche M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina*» cit., p. 384.

primo conservatore/primo custode (tra il 1810 e il 1818): *Urb. lat.* 1768, ff. 2r-178v, in pulito nell'*Urb. lat.* 1774 di Luciano Masciarelli (attivo dal 1872);

- inventario su schede, sec. XVIII-XIX, integrazione del precedente fino alla descrizione dell'*Urb. lat.* 1767, di diverse mani: *Urb. lat.* 1775 (descrizioni degli *Urb. lat.* 1668-1767);
- indice dell'intero fondo ad opera dello scriptor Mauro Coster (1779-1814), del 1797: *Urb. lat.* 1776-1778 (fino all'*Urb. lat.* 1760, con 1761 aggiunto), e l'apografo di Masciarelli: *Urb. lat.* 1779 (con integrazioni fino all'*Urb. lat.* 1767).

Alcuni manoscritti conservano traccia dei diversi ordinamenti, che possono essere riscontrati negli strumenti catalografici sopra menzionati [fig. 3a-c].



**Fig. 3a-c.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 27, dorso, con indicazione della segnatura del II ordinamento di Gradi (185), registrato in *Urb. lat.* 1388, f. 29r, con il primo (173, depennato) e il secondo (185) ordinamento di Gradi, e nell'indice *Urb. lat.* 1771, f. 132v.

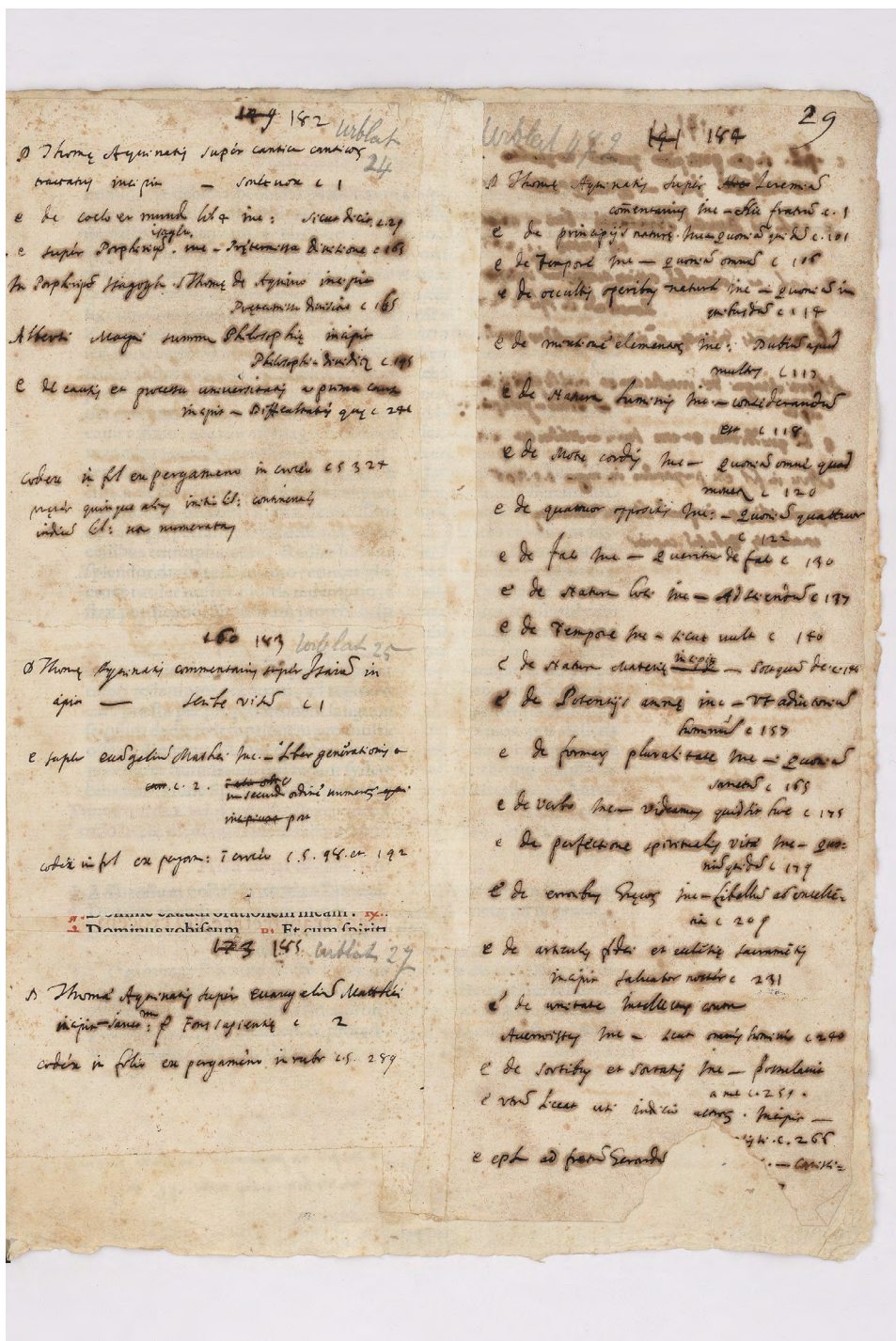


Fig. 3b. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1388, f. 29r.

D. THoma Aquinatis Orationes diuersa. n<sup>o</sup> 184

p. 276.

C. super Euangelium Matthai. 185: p. 2-27

C. super Euangelium Marci. 186: p. 2-26

C. in Euangelium Ioannis. 186: p. 12

C. super Euangelium Luca. 187: p. 2-28

C. in omnes Epistolas D. Pauli. 188: p. 2-29

C. super p<sup>o</sup> lib. sententiarum. 189: p. 2-137

+ C. super 3. sen-  
tentiar. 139

C. super 2<sup>o</sup>. 190: p. 1-134

C. super 4<sup>o</sup> sententiarum. 191: p. 1-124

C. summa Theolog. pars p<sup>o</sup>. 192: p. 12-129

C. pars p<sup>o</sup> partis 2<sup>ae</sup>. 193: p. 9-130

C. 2<sup>a</sup> 2<sup>a</sup>. 194: p. 11-131

C. pars 3<sup>a</sup> e. summa. 195: p. 9-132

133- C. Additiones ad 3<sup>am</sup> partem summa. 196: p. 1

C. de regimine Principum. 197: p. 1. n<sup>o</sup> 198:

p. 3. et n<sup>o</sup> 200: p. 1. 127

C. de prascientia, et predestinatione diuina

198: p. 49.

C. de Angelis. 198: p. 55.

Fig. 3c. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1771, f. 132v.

Un rapido riordinamento (per materia e autore) seguito da inventariazione e catalogazione implica anche una immediata disponibilità alla consultazione, disponibilità che si evince dalle registrazioni di prestito di singoli volumi o di consultazione di decine di manoscritti (attraverso gli inventari) per ricerche tematiche (come la storia di Pesaro, la storia di Città di Castello, etc.)<sup>51</sup>. Questi dati denotano sia l'alta qualità della catalogazione che consente di individuare gli autori ricercati sia l'apertura della biblioteca agli studiosi.

Agli inventari noti è da aggiungere il *Vat. lat.* 11232, del sec. XVIII, di Giuseppe Bianchini<sup>52</sup>, che non segue l'ordine delle segnature, ancora da studiare. Sugli inventari Urbinati rimangono diversi aspetti da chiarire: presso il Dipartimento Manoscritti della Vaticana è attualmente in corso un progetto di ricerca che prevede, tra l'altro, una nuova edizione degli inventari antichi con identificazione delle attuali segnature; il progetto è a cura di Antonio Manfredi e di chi scrive, in collaborazione con la Scuola di Biblioteconomia.

La consistenza dei fondi Urbinati attualmente è la seguente:

- *Urbinati latini*: 1.779 segnature; al nucleo arrivato da Urbino furono aggiunti, poi, come si trattasse di un fondo aperto, opere autografe di Paganino Gaudenzi (1595-1649), docente a Pisa, collocate tra gli attuali *Urb. lat.* 1516-1629 (a metà del '700 questi manoscritti risultano aggiunti, ma non ancora segnati e collocati<sup>53</sup>, alla fine del '700 risultano invece collocati in 19 armadi<sup>54</sup>); alcuni autografi di Giovanni Andrea Lorenzani (1637-1712), letterato e artista, acquistati nel 1720 da Clemente XI:

51 C. M. Grafinger, *Die Ausleihe Vatikanischer Handschriften und Druckwerke (1563-1700)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1993 (Studi e testi, 363); Ead., *Die Ausleihe Vatikanischer Handschriften und Druckwerke: 18. Jahrhundert*, Teil I, *Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2002 (Studi e testi, 406), per esempio nrr. 94, 120, 159, 181 e *ad indicem*.

52 *Tomus VI codicum manuscriptorum Bibliothecae Urbinatis Vaticanae: v. Inventarium codicum Vaticanorum Latinorum 11151-11265*, schedis I.-B. Borino adhibitis confecit Romeus De Maio, 1969 [Biblioteca Vaticana, Sala Cons. Mss. Rosso, 315 (4)].

53 *Arch. Bibl.* 15, pt. B, f. 519v: («Nota de codici segnati per mancanti, o da rimettersi a suoi luoghi da Monsignor Bottari [Giovanni Bottari, secondo custode, 1739-68, primo nel 1768], e dal suo coadiutore Abbate Foggini [Pier Francesco Foggini, dal 1768 al 1782 secondo custode, nel 1782 primo custode] nel confronto da essi fatto de suddetti Codici con l'inventario della Biblioteca Vaticana, 15 maggio 1751»).

54 *Arch. Bibl.* 60, f. 24r (1788-98): l'ultimo numero dei latini è *Urb. lat.* 1760.

*Urb. lat.* 1630-1756; gli inventari *Urb. lat.* 1769-1779, trasferiti in coda al fondo dopo la pubblicazione del catalogo a stampa;

- *Urbinati greci*: 165 signature;
- *Urbinati ebraici*: 59 signature;
- *Urbinati arabi* ora *Vat. ar.* 155, 212, 216, 221, 228, 229.

A questi deve essere aggiunta anche la sezione relativa agli Urbinati nel fondo *Legature*, che ammonta a 48 legature identificate più 2 provvisorie. Quando è possibile, in occasione del restauro, le legature più antiche conservate in questo fondo vengono ripristinate al posto di quelle moderne. È il caso della sostituzione avvenuta nel 2007 della legatura dell'*Urb. lat.* 273, contenente la *Geografia* di Francesco Berlinghieri, ultimo prodotto della bottega fiorentina di Vespasiano da Bisticci per Federico<sup>55</sup>. La legatura ottocentesca, databile agli anni 1878-89 (stemmi di Leone XIII e del card. bibliotecario Jean-Baptiste Pitra), è stata sostituita tra il 2006 e il 2007 con quella precedente che era stata staccata ed era segnata *Legat. Urb. lat.* 273; tale segnatura è ora attribuita alla legatura ottocentesca. La legatura più antica non corrisponde esattamente alla descrizione che leggiamo nell'*Indice Vecchio* (nr. 352): «cum seraturis argenteis, in viridi». I fermagli sono perduti ma ne rimangono tracce visibili (i fori con cui erano fissati), mentre non abbiamo traccia di verde: quella descritta nell'antico inventario potrebbe alludere a un tessuto di rivestimento, perduto, oppure a un'ulteriore legatura, precedente.

In Vaticana gli Urbinati sono stati messi in evidenza, «tra i codici che si mostrano» ai visitatori<sup>56</sup>, o «sotto cristallo»<sup>57</sup> nell'esposizione per-

55 Ada Labriola, *Francesco Berlinghieri, Sette giornate della Geographia*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, cit., pp. 136-144.

56 Come si legge per esempio nel rapporto sullo Stato della Biblioteca al tempo di Mons. Pio Martinucci, primo custode (1876-80): «Vi hanno alcuni codici fuori della serie e riposti appositamente in armadi dipinti, perché o si mostrano per la loro rarità ai forastieri, ovvero perché in foglio massimo, in tutti num. 34 *Vat. Latini*, n. 5 *Vat. Greci*, n. 6 *Urbinati Latini*, e n. 2 *Urbinati Greci*» (*Arch. Bibl.* 60, f. 402r); o anche nelle descrizioni di visitatori o nelle guide a musei e biblioteche del sec. XVII, per esempio in *Nota delli musei, librerie, gallerie et ornamenti di statue e pitture*, Roma, Stamperia del Falco 1664, p. 41, rist. anast. in Valentino Romani, *Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Manziana, Vecchiarelli 1996, di Pietro Bellori (1613-96), erudito, commissario pontificio per le antichità di Roma, nonché antiquario della regina Cristina di Svezia.

57 *Arch. Bibl.* 164, pt. B, ff. 40v-41r; nel sec. XIX tra gli Urbinati figurano i seguenti 8 manoscritti: «*Urb. lat.* 112: Breviario di Mattia Corvino re d'Ungheria, 276: Storia naturale di Piercandido Decembrio, 365: Dante con miniature di Giulio Clovio, 413: Tasso, La Gerusalemme liberata, 1764: Vita di Francesco Maria della Rovere IV duca di Urbino, 1765: Delle gesta di Federico di Monte-

manente del Salone Sistino (8 su 114 manoscritti e stampati esposti)<sup>58</sup>, o protetti nella Riserva<sup>59</sup>, che è attestata come tale dall'inizio del Novecento<sup>60</sup> ma in qualche modo già istituita in precedenza in armadi adibiti per accogliere manoscritti di formato particolare o particolarmente delicati e preziosi. Scorrendo le liste di manoscritti esibiti o protetti in Riserva, si notano una graduale maggiore consapevolezza dell'antichità e della rilevanza di alcuni testimoni e un ampliamento della selezione che include anche libri liturgici oltre che testi letterari e storici. Attualmente sono 48 gli Urbinati trasferiti in Riserva.

## DIGITALIZZAZIONE

La digitalizzazione contribuisce al raggiungimento di nuovi risultati e di nuove prospettive, senza però sostituirsi alla consultazione dell'originale. La versione digitale si affianca e talvolta integra – per le possibilità offerte dalle immagini multispettrali e anche semplicemente per la possibilità di ingrandire particolari –, piuttosto che costituire un'alternativa. E, anzi, rendendo noti alcuni testi, essa richiama alla consultazione dell'originale, come constatiamo in biblioteca osservando il flusso di ricercatori nelle sale di studio.

Per come è stato costruito e consolidato attraverso l'esperienza, a partire dal 2010, l'insieme di processi (*workflow*) che permette di controllare le operazioni per la finalizzazione della versione digitale garantisce l'archiviazione dei dati a lungo termine (in formato FITS, *Flexible Image Transport System*, formato flessibile, creato dalla NASA e affidato alla co-

feltro scritte da Girolamo Muzio Giustinopolitano, 1766: Orazione del Castiglione su Guidobaldo Duca di Urbino, 1767: Il Cortigiano di Baldassar Castiglione».

58 *I libri esposti nella Biblioteca Vaticana*, catalogo della mostra permanente: Città del Vaticano, Salone Sistino della Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano [1952], Tipografia Poliglotta Vaticana 1964: nell'ordine di esposizione, si trovano *Urb. lat.* 1146, 365, 151, 603, 666, 508, 1766, 283. La situazione precedente, del 1926, registrata in *Arch. Bibl.* 180, f. 3r, è identica; questa selezione sembra essere dettata più dall'interesse per i testi piuttosto che solo per l'ornamentazione; *ibid.* II, ff. 57r-58r, con qualche variante e qualche integrazione: *Urb. lat.* 112, 276, 365, 508, 603, 1764, 1765, 1766, 1767, *Urb. ebr.* 1.

59 In Riserva sono indicati *Arch. Bibl.* 180, II, f. 29r: *Urb. lat.* 112, 110, 508, 326, 365, 413, 603, 1418, 1767.

60 P. Vian, *Il Dipartimento dei Manoscritti*, in *La Biblioteca Apostolica Vaticana luogo di ricerca al servizio degli studi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2011 (*Studi e testi*, 468), pp. 351-394: p. 359.

munità scientifica) e la pubblicazione delle immagini. Prima di essere avviato alla digitalizzazione, il manoscritto viene analizzato, verificato, compreso nel suo insieme: una sorta di *recensio*, come si fa prima di descrivere un originale (per foliare, ricollocare frammenti o fogli volanti, spianare carte, costituire parti), a cui seguono l'analisi, la descrizione e gli interventi presso il Laboratorio di restauro. Intervengono poi il Laboratorio fotografico, in cui opera personale qualificato e competente anche nella scienza del libro, e il Coordinamento informatico per le complesse operazioni necessarie. Ciascun reparto interviene nel processo garantendone la qualità: le operazioni per la digitalizzazione si inseriscono così a tutti gli effetti nel lavoro di cura, restauro, conservazione e studio, senza giustapporsi, e forniscono un'ulteriore occasione per monitorare lo stato conservativo dei codici, verificati e controllati anche dopo il passaggio allo scanner. La Vaticana ha dunque impostato il *workflow* in modo tale da riunire attorno al manoscritto le diverse competenze del personale dei diversi settori. In questo modo la digitalizzazione diventa molto di più di un'operazione fotografica e informatica, e le operazioni tecniche sono espressione di riflessioni e osservazioni condotte insieme, e da vari punti di vista, sull'originale<sup>61</sup>.

In ogni tappa del processo si tiene presente l'obiettivo di pubblicare una versione digitale che rispecchi la forma più stabile possibile dell'originale, che però non significa non suscettibile di cambiamento, come ogni studioso sa. Il digitale è stabile, fotografa un momento della storia conservativa del manoscritto, e non può mutare perché ciascuna immagine viene associata agli URI (*Uniform Resource Identifier*, richiamati tra l'altro nel manifest III F), mentre l'assetto dell'originale può cambiare: il lavoro di restauro e lo studio possono apportare modifiche, integrazioni o separazioni materiali. Il raccordo tra la staticità del digitale e l'eventuale mutamento dell'originale può essere però fornito dai metadati descrittivi, nella Digital Library. Le schede descrittive (in formato TEI, *Text Encoding Initiative*) associate alle immagini forniscono i dati essenziali per identificare i contenuti e renderli ricercabili; l'indicizzazione di nomi, titoli, luoghi e date predispone la possibilità di operare più tipi di ricerca.

Tra gli interventi conservativi effettuati dal Laboratorio di Restauro su manoscritti Urbinati in occasione della digitalizzazione, i più frequenti sono quelli mirati al consolidamento delle legature, al risarcimento dei fogli e alla velatura del supporto, quando corroso da inchiostri metallogallici,

61 Sui dettagli del processo di digitalizzazione della Vaticana: *The Process for the Digitization of Manuscripts* cit.

fenomeno diffuso soprattutto nei volumi collocati nella seconda parte del fondo *Urbinati latini*. Per esempio nell'*Urb. lat.* 1282 (Marcello detto il Camerino <magistri calligraphiae Eugubii>, *Exemplaria litterarum* “*cancellaresche*”, “*correnti*”, “*formate*” et “*formatelle*”, dedicata a Francesco Maria II, 1575) e nell'*Urb. lat.* 796 (Marcello Giovannetti, Epitalami per le nozze di Federico Della Rovere e Claudia Medici, sec. XVII) sono state velate le carte corrose, nell'*Urb. lat.* 895 (*commentarii* dell'assedio de La Rochelle, sec. XVII) è stata risarcita la carta topografica ripiegata all'interno del volume<sup>62</sup>.

La biblioteca digitale è fedele alla biblioteca reale, ma lo è totalmente nel momento in cui vengono acquisite le immagini. Talvolta fogli, frammenti, note, relative a un volume possono trovarsi fuori posto ed essere ricollocati dopo la digitalizzazione. Per esempio, i già menzionati bollettini che recano le indicazioni di viaggio, i numeri delle casse in cui furono trasportati gli Urbinati, possono staccarsi e possono trovarsi fuori posto. Diversamente da frammenti o fogli volanti, essi possono essere correttamente ricollocati utilizzando le tabelle di Stanislaus Le Grelle<sup>63</sup>. Così è avvenuto per esempio mentre esaminavamo l'*Urb. lat.* 610, che aveva il suo bollettino e al cui interno ne era stato erroneamente inserito un altro, poi ricollocato nel codice di appartenenza, *Urb. lat.* 971, che era già stato digitalizzato. Il bollettino non è dunque visibile nella versione digitale dell'*Urb. lat.* 971, ma è al suo posto sul manoscritto originale.

Successivamente alla digitalizzazione dell'*Urb. lat.* 1697, del sec. XVI-XVII (Giovanni Battista Venturini da Fabriano, *Relattione del viaggio fatto dal ill.mo et r.mo card. Alessandrino* [Michele Bonelli] *legato Apostolico alli serenissimi re di Francia, Spagna e Portogallo, con le annotazioni delle cose più principali delle città, terre, et luoghi*), grazie al sostegno di un benefattore<sup>64</sup> sono stati effettuati alcuni interventi di restauro sul corpo del volume e sulla legatura, che oltre a sanare parti deteriorate hanno anche reso visibili materiali di riuso. Nel distacco di un foglio che era adeso al foglio di guardia volante anteriore, è comparso un foglio di riuso, tratto da un volume a stampa del 1587 [fig. 4], che è stato possibile identificare<sup>65</sup> e

62 Gli interventi sono stati eseguiti da Marta Filippini (*Urb. lat.* 796), Maria Chiara Di Gregorio (*Urb. lat.* 895), Salvatore Giglio (*Urb. lat.* 1282), sotto la guida di Ángela Nuñez Gaitán, Capo del Laboratorio di restauro.

63 *Codices Urbinales Latini*, III, cit., pp. XXXI\*-XL\*, I-LXXI.

64 Mauro Cipriani ha sostenuto il restauro e la digitalizzazione di *Urb. lat.* 1282 e *Urb. lat.* 1697.

65 Identificato da Laura Lalli: Francesco Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae*

che fornisce anche una datazione *post quem*. Sono state anche distaccate le controguardie dell'epoca di Pio IX per rendere visibili le controguardie coeve alla legatura in carta. La consistenza dell'originale è dunque diversa rispetto all'edizione digitale<sup>66</sup>.

I manoscritti Urbinati sono stati digitalizzati a partire dal 2013 grazie a diversi benefattori<sup>67</sup>. Non sono stati digitalizzati 271 manoscritti (1 ebraico, 3 greci, il resto latini), esclusi temporaneamente per motivi conservativi; a questi devono essere aggiunti i 45 che sono disponibili sulla biblioteca digitale della Vaticana, ma in bassa qualità e in bianco e nero, derivanti da microfilm<sup>68</sup>. Si tratta di volumi che presentano problemi conservativi, per esempio corrosione da inchiostro metallogallico, che rende il supporto fragile e la scrittura poco leggibile: essi necessitano sia di interventi conservativi sia di immagini in infrarosso, che richiedono costi maggiori e lavorazione più lunga e complessa. Tali immagini "speciali" una volta acquisite vengono anch'esse rese disponibili nella biblioteca digitale, come avviene per i palinsesti. Un altro impedimento è dato dal tipo di apertura possibile, in base al tipo di legatura. Il motivo del limite posto per questi oltre 300 manoscritti è dunque da ricondurre alla priorità che la Vaticana attribuisce alla salvaguardia dell'originale. Ogni valutazione è attenta, effettuata attraverso l'analisi dei singoli manoscritti in relazione al tipo di macchina usata, per evitare di deteriorare il volume.

Tra gli Urbinati ancora da digitalizzare si trovano il palinsesto *Urb. gr.* 156 (secc. XV e XIII), l'*Urb. lat.* 257 con il *De perspectiva* di Luca Pacioli copiato da uno stampato, del sec. XVI, un Libro di devozione privata con l'Ufficio della Vergine, del sec. XVI, *Urb. lat.* 476, e diversi volumi di *Avvisi*.

Tali esclusioni non sono però assolute: alcuni manoscritti potranno essere recuperati in futuro per la digitalizzazione, man mano che evolvono le strumentazioni e nei casi in cui si riesca a trovare chi è disponibile ad 'adottare' un libro, sostenendone il restauro e la digitalizzazione, più laboriosa, come ricordato, per i volumi che possono essere aperti solo a un angolo molto stretto. Per il 2024 è in programma, grazie al sostegno di una

*eiusque progressibus, de regularis observantiae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione*, F. Francisci Gonzagae ... opus in quatuor partes diuisum, Romae, D. Basa 1587.

66 <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.1697](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1697)>.

67 NTT Data, Polonsky Foundation, Sanctuary of Culture Foundation; singoli benefattori.

68 I numeri riportati fanno riferimento ai dati aggiornati a dicembre 2023.

fondazione privata, un sistematico lavoro di restauro e digitalizzazione su un gruppo di Urbinati latini contenenti gli *Avvisi*, importante fonte storica, che presentano gravi problemi conservativi.



**Fig. 4.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, foglio di guardia (f. 1b) dell'*Urb. lat.* 1697, sec. XVI-XVII, visibile dopo l'intervento di restauro.

## CATALOGAZIONE E RICERCHE IN CORSO: ESEMPI DI STEMMI RISCritti

Studio e nuovi orizzonti offerti dalla tecnologia si sono incontrati nel già menzionato *Progetto Mellon, Thematic Pathways on the Web: IIIF Annotations of Manuscripts from the Vatican Collections*, realizzato dalla Biblioteca Vaticana in collaborazione con Stanford University Libraries negli anni 2016-19, sostenuto dalla Andrew W. Mellon Foundation, nel percorso dedicato alla biblioteca di Federico, che consente di navigare tra miniatori, stemmi, mani di copisti, storia e descrizioni di 33 manoscritti.

Tra i progetti attualmente in corso segnalo l'incremento, nel catalogo on line dei manoscritti della Vaticana<sup>69</sup>, delle descrizioni di alcuni Urbinati latini a partire dalla segnatura *Urb. lat.* 1001: gli interventi consistono nella descrizione dei manoscritti e nell'integrazione dei dati già presenti ma parziali (singoli *loci*), derivanti dallo schedario onomastico IAM (Indice alfabetico dei manoscritti). Quest'ultimo è un indice a schede redatto a partire dalla fine degli anni Venti del sec. XX su suggerimento del bibliotecario William Warner Bishop e pensato come ausilio nella complessa operazione di catalogazione dei fondi vaticani<sup>70</sup>.

Una peculiarità della biblioteca digitale a favore degli studi è quella di presentare agli occhi del ricercatore interi fondi simultaneamente, piuttosto che soltanto un singolo manoscritto alla volta, come avviene in sala di consultazione. Questo dimostrano alcune scoperte come quella di Eva Ponzi, che grazie alla massiccia campagna di digitalizzazione e alle numerose immagini disponibili on line, oltre che per la sua perspicacia e competenza, ha potuto individuare e ritrovare un Urbinato fuori fondo, tra i Vaticani latini<sup>71</sup>.

Tra gli aspetti da approfondire sono l'uso degli stemmi rispetto ai titoli ricevuti da Federico (per esempio con o senza palo della Chiesa rispetto al momento in cui Federico riceve il titolo di gonfaloniere) nei volumi da lui commissionati, e l'individuazione degli stemmi di committenti a cui il duca ha sovrapposto il suo. Le moderne tecniche fotografiche ci

69 <<https://opac.vatlib.it/mss>>.

70 M. G. Critelli, *Indice Alfabetico dei Manoscritti (IAM)*, in *Conoscere la Biblioteca Vaticana. Una storia aperta al futuro*, catalogo di mostra, Braccio di Carlo Magno [Piazza San Pietro], 11 novembre 2010 – 31 gennaio 2011, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, Barbara Jatta, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2010, p. 198.

71 E. Ponzi, *Fuori Fondo: un manoscritto Urbinato fra i Vaticani latini*, "Storia della miniatura", vol. 25, 2021, pp. 141-150.

consentono talvolta di leggere, esattamente come per la *scriptio inferior* nei palinsesti, lo stemma coevo al confezionamento del codice, sul quale spesso veniva sovrapposto quello del possessore successivo.

Presento qui, sebbene con rapidi cenni, qualche risultato di tali indagini che sto svolgendo avvalendomi della collaborazione del Laboratorio fotografico della Vaticana, che saranno approfondite nel catalogo tematico già ricordato<sup>72</sup>. Al termine della campagna potremo comprendere qualcosa in più e qualcosa di più preciso sull'intera collezione e su chi l'ha costituita.

Aprondo l'*Urb. lat.* 13 (olim 41; *Indice Vecchio*: nr. 181), an. 1458-59 (f. 325 e f. 1), contenente Nicolò da Lira, *Postillae in Novum Testamentum*, si rimane immediatamente colpiti da una sorta di *pastiche*, ovvero da elementi che si mescolano in modo non armonico, come se fossero stati giustapposti o sovrapposti ad altro. Al f. 1r il *bas-de-page* si colloca in modo forzato nell'insieme, opera del miniatore fiammingo che lavora con Gioacchino de Gigantibus<sup>73</sup>. Si intravedono chiaramente, a occhio nudo, tracce di una ghirlanda rossa sotto lo stemma alle bande d'oro e d'azzurro. E anche le divise inquartate (con le fiammelle e il monogramma FR, da datare *ante* 1474) con calzebrache dei Montefeltro<sup>74</sup> dei due personaggi che sorreggono lo stemma ai due lati sembrano indossate come abiti non perfettamente adattate sui corpi, anch'esse quindi sovrapposte a un disegno precedente, così come sembrano essere state aggiunte le bombarde sorrette da ciascun personaggio con l'altra mano. In questo caso le immagini multispettrali non permettono di leggere molto di più, a causa dell'oro che non lascia passare la luce, tranne che un particolare della precedente identità dei due giovani: l'immagine multispettrale fa emergere delle ali forse di angeli che sorreggevano la ghirlanda con un altro stemma.

È il f. 5r<sup>75</sup>, invece, che alle riprese multispettrali rivela chiaramente qualche elemento importante. Anche su questo foglio Federico aggiunge due volte lo stemma d'oro all'aquila di nero, in due punti: tra le mani di un angelo nell'intercolumnio, nella metà inferiore del foglio, e in alto a sinistra, su sfondo nero, tra due puttini. Sotto quest'ultimo si vede uno stemma

72 *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II, *I manoscritti Urbinati latini*, cit.

73 *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard 2004, pp. 265-267 (Francesca Pasut).

74 Antonio Conti, *Stemmi e divise di Cesare Borgia e di Guidubaldo di Montefeltro*, in *Cesare Borgia di Francia storia e fiction*, a cura di Agnese Vastano, Macerata Feltria, ed. Guerrino Leardini 2016, pp. 21-38.

75 Nella versione digitale. <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.13/0015](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.13/0015)>.

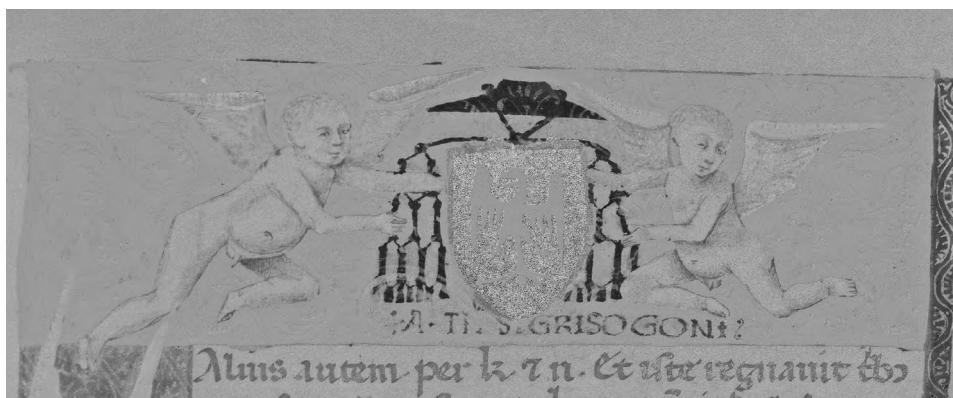
cardinalizio: l'immagine speciale non permette di distinguere gli elementi araldici sotto l'oro dello stemma, ma rivela nettamente il cappello cardinalizio e il titolo di S. Crisogono («Grisogoni») [fig. 5a-b]. Nella parte non più visibile doveva essere lo stemma d'azzurro a un cervo d'argento o d'oro raffigurato nella spilla del personaggio che ritrae il cardinale nello stesso foglio nella raffigurazione dell'albero di Iesse (alla sinistra di Iesse) e nel manoscritto segnalato da José Ruyschaert, Cambridge, Trinity College, R.I.39, e in Cus. 32 della Biblioteca del St. Nikolaus Hospital di Bernkastel-Kues<sup>76</sup>. Incrociando la datazione del manoscritto con i dati della *Hierarchia catholica*<sup>77</sup> si individua facilmente il possessore dello stemma: si tratta del card. Antonio Cerdà (1390 ca. - 1459), tra i maggiori collezionisti della curia romana nel sec. XV, teologo, legato a molti umanisti e cubicolario privato dei papi Eugenio IV (1431-47) e Niccolò V (1447-55), protetto da Alfonso d'Aragona che pare gli avesse affidato l'educazione dei figli, e dal 1448 nominato da Niccolò V cardinale di S. Crisogono. Ebbe vari incarichi diplomatici e fu legato anche al card. Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II (1458-64), che alla sua morte acquisì parte della sua biblioteca. Risale a José Ruyschaert<sup>78</sup> lo studio di ricostruzione della ricca biblioteca del Cerdano e a Laura Zabeo si devono alcune importanti integrazioni<sup>79</sup>. Un altro stemma federiciano è inserito nell'iniziale al f. 197r, sotto il quale non si riesce a leggere altro.

76 Laura Zabeo, *La biblioteca perduta del Cardinal Antonio Cerdà. Esempi di committenza ecclesiastica romana alla metà del Quattrocento*, "Rinascimento", s. 2, a. LXII, 2022, pp. 3-29: p. 15.

77 Conradus Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, 9 voll., Münster 1913-23, vol. II, 1914, p. 10; Alfred A. Strnad, *Cerdà y Lloscos, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 23 (1979), pp. 704-706. Per lo stemma: Alphonsus Chacon – A. Augustinus Oldoini, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium*, Romae, Philippus et Antonius De Rubaeis 1677, vol. II, col. 969: al cervo d'oro in riposo sul prato; in Joaquín María Bover, *Nobiliario Mallorquin dedicado a la Reina Nuestra Señora*, Palma, Imprenta de Pedro José Gelabert 1850, p. 106, pl. III, n. 102 è descritto con cervo d'argento saliente, non passante, in campo blu; Jean-Baptiste Riestap, *Armorial général, Supplément* par V. H. Rolland, vol. VI, La Haye, Martinus Nijhoff 1950, p. 130 (e vol. II, planche XLVII); *Armorial des papes et des cardinaux*, Bayerische Staatsbibliothek (BSB), *Codices Monacenses Iconographici* 266 & 267, publié par Michel Popoff, Paris Éditions du Léopard d'or 2016, p. 559 (nr. 653).

78 José Ruyschaert, *Miniaturistes "romains" sous Pius II*, in Enea Silvio Piccolomini – papa Pio II, Atti del Convegno per il V centenario della morte, a cura di Domenico Maffei, Siena, Accademia senese degli Intronati 1968, p. 270 e tav. 13.

79 L. Zabeo, *La biblioteca perduta*, cit.

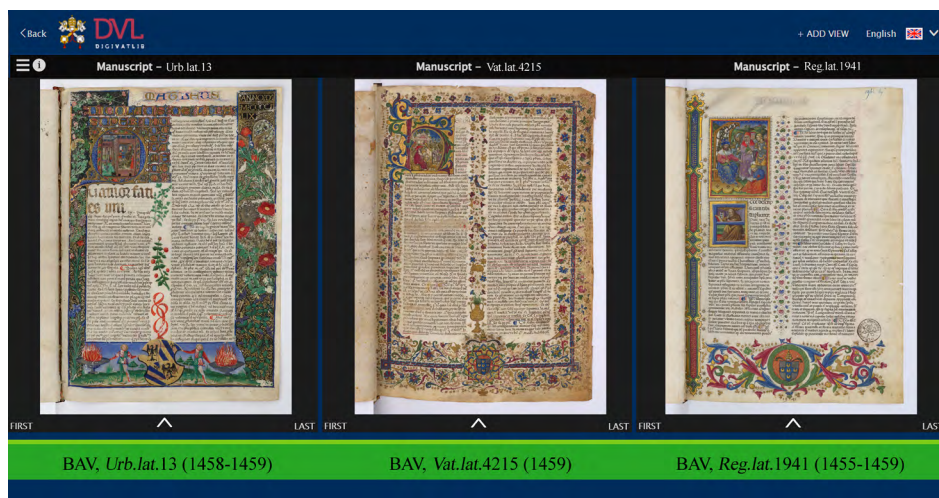


**Fig. 5a-b.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat. 13*, an. 1458-59, f. 5r (particolare), stemma feltresco (visibile), e parte dello stemma sottoscritto appartenente al card. Antonio Cerdà nell'immagine multispettrale.

Le riprese fotografiche su questo manoscritto erano state fatte nell'ambito di una campagna fotografica sistematica, a prescindere dall'indagine bibliografica sui singoli codici. Dopo aver esaminato la bibliografia relativa a tale manoscritto, si può affermare che i risultati di questa indagine costituiscono una conferma di quanto negli studi era stato dapprima ipotizzato, da parte di Albina de la Mare, 1986<sup>80</sup>, sulla base del confronto

80 Albina de la Mare, *Vespasiano da Bisticci e i copisti fiorentini di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, voll. I-III, Roma, Bulzoni 1986 («Europa delle Corti». Biblioteca del Cinquecento, 30), vol. III, pp. 81-96: p. 95 nt. 79, secondo la quale nel colophon eraso, in cui Stornajolo leggeva Ropertus Pung, si deve leggere il nome del copista Robertus Pringil Scotus, che firma anche il *Vat. lat.*

con *Vat. lat.* 4215, senza aver visto il codice, poi confermato da parte di Elisabetta Caldelli nel 2006, infine completato, con l'aggiunta del *Reg. lat.* 1941, nell'ottimo lavoro di Laura Zabeo nel 2016 e 2021, che individua un trittico [fig. 6]: tutti e tre i manoscritti furono fatti per il Cerdano e furono vergati da Robertus Pringil<sup>81</sup>. Le immagini in infrarosso del Reginense lasciano intravedere chiaramente il cappello cardinalizio ma non gli elementi araldici dello stemma, su cui è riscritto quello di Pio II; mentre le riproduzioni in multispettrale del *Vat. lat.* 4215 non hanno dato risultati di rilievo.



**Fig. 6.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 13, *Vat. lat.* 4215, *Reg. lat.* 1941 a confronto nella Digital Vatican Library, in III F.

4215 per il Cerdano (per cui rimanda a Ruysschaert); il codice passò alla collezione di Pio II dopo la morte del cardinale. De la Mare si chiedeva se fosse possibile che questo manoscritto Urbinate fosse stato fatto originariamente per il Cerdano, dichiarando di non averlo visto direttamente. E l'ipotesi era corretta.

81 E. Caldelli, *Copisti a Roma*, cit., pp. 63, 140, 194: conferma l'ipotesi della de la Mare leggendo il nome del copista (nella riga erasa, illeggibile, dovrà essere stato nominato il committente). Ritene che questo manoscritto costituisca un dittico con il *Vat. lat.* 4215 (1459). L'aggiunta del *Reg. lat.* 1941 (1455-59) ai manoscritti dello stesso committente, a formare un «trittico», è di Laura Zabeo, *I libri dei papi umanisti. La miniatura a Roma nel primo Rinascimento*, Tesi dottorale, Dottorato di ricerca in storia dell'arte e dello spettacolo, ciclo XXIX, Università degli Studi di Firenze, 2013-2016: legge il colophon dell'*Urb. lat.* 13 come allusione al lavoro di tutti i volumi, tutta la serie, avviatasi con il *Vat. lat.* 4215.

In un altro manoscritto acquisito, non commissionato, da Federico, l'*Urb. lat.* 18<sup>82</sup> (olim 161; *Indice Vecchio*: nr. 16), sec. XIV in., contenente *Collectanea in Epistulas S. Pauli* di Pietro Lombardo, le immagini multispettrali (con elaborazione e combinazione di recto e verso) permettono di leggere chiaramente e integralmente lo stemma sotto quello di Federico, al f. 2r [fig. 7a-b]: emerge uno scudo al castello di tre torri, bandato; sopra lo scudo un angelo, da quanto si intravede, con una spada (e un agnello?) in mano. Si potrebbe pensare che si tratti dello stemma del possessore indicato al f. 295v<sup>83</sup>, Iohannes (Jean) de Brancas (signore di Vilhosc, 1419-1455); la sua famiglia presenta però uno stemma diverso, sebbene anch'esso caratterizzato da torri (sovrapposte, non affiancate), ma con altri elementi araldici. Più simile invece sembra lo stemma, anch'esso finora non identificato, che si trova nell'*incipit* dell'*Ott. lat.* 1246, f. 1r, del sec. XV<sup>84</sup>: anche qui un castello turrito in uno scudo bandato, ma con l'aggiunta, ai lati e sopra, anche di lettere maiuscole.

Nelle diverse fasi della sua storia, la biblioteca Urbinata è sempre stata accessibile grazie alla prontezza con cui è stato effettuato il lavoro biblioteconomico e catalogafico. Oggi la digitalizzazione dei manoscritti conferma e amplia tale disponibilità, consentendo di annullare le distanze (avvicinando manoscritti conservati in luoghi diversi) e di arrivare oltre il visibile (tramite il multispettrale) per aprire sempre più campi di indagine. E «prestantia, belleza et gintileza» menzionate negli «*Ordine et officij*» come caratteristiche peculiari degli Urbinati da far apprezzare ai visitatori continuano a significare, anche per gli studiosi di oggi, molto di più che un semplice giudizio estetico.

82 Nella versione digitale: < [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.18](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.18)>.

83 <<https://gw.geneanet.org/zardoz?lang=fr&n=de+brancas&oc=1&p=jean>>.

84 Adriana Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. VII, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1964 (Studi e testi, 237), pp. 30-95: p. 48; *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Catalogue établi par Elisabeth Pellegrin et Jeannine Fohlen, Colette Jeudy, Yves-François Riou avec la collaboration d'Adriana Marucchi, I, *Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni*, Paris, Éditions du centre national de la recherche scientifique 1975 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, 2), pp. 502-503.



**Fig. 7a-b.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 18, f. 2v.

# FEDERICO E LA POLITICA DELLE IMMAGINI: I LIBRI, IL PALAZZO

Silvia Maddalo

All'inizio di questa storia, nel 1464, Federico ha già vissuto molte vite. Figlio naturale di Guidantonio da Montefeltro, nato nel '22 e legittimato nel '24, è uomo d'arme - probabilmente il più prestigioso tra i condottieri della Penisola - al seguito dell'Imperatore Sigismondo, *istrenuo capitano* (come lo descrive Vespasiano da Bisticci, suo biografo "ufficiale" e cartolaio di fiducia)<sup>1</sup>, vittorioso di battaglie decisive sulla scacchiere internazionale; a Mantova, alla corte dei Gonzaga, è stato discepolo di Vittorino da Feltre<sup>2</sup> (il cui ruolo fu tanto significativo per Federico che egli non trascurò di farlo raffigurare tra gli Uomini illustri sulle pareti alte dello Studiolo); dai Montefeltro eredita oltre alla passione per le armi, l'amore per la cultura, forse per l'arte, certo per i libri e da loro riceve in lascito un certo numero di codici. E sono quei libri che rappresentano il nucleo seminale della grande Biblioteca di Palazzo e l'inizio di queste mie riflessioni.

Nel 1444, alla morte del fratellastro Oddantonio, Federico è signore di Urbino e della contea feltresca. Vespasiano ne rappresenterà l'ascesa al potere sottolineando in lui, nei toni dell'encomio, la sintesi perfetta di uomo dotto, condottiero e statista – *le lettere coniuncte coll'arme* -, politico accorto al governo dello Stato, capace di saldare e rinsaldare alleanze ma anche di agire militarmente contro gli avversari<sup>3</sup>.

1 Vespasiano da Bisticci, *Comentario de la Vita del Signore Federico, duca di Urbino*, in Id., *Vite*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento 1970, pp. XVIII-XXV, XXXIII-XXXVIII, 353-416; a carattere introduttivo Guido Baldassarri, *Alle origini del "mito feltresco"*. La "Vita di Federico" di Vespasiano da Bisticci, in *Federico da Montefeltro, Lo Stato, le arti, la cultura*. III. *La cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Pietro Floriani, Roma 1986, pp. 393-406.

2 Marcella Peruzzi, *Cultura, potere, immagine: la biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino, Accademia Raffaello 2004 (Collana di studi e testi, 20), pp. 22-24; Ead., «*Lectissima politissimaque volumina*»: i fondi urbinati, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, III. *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, a cura di Claudia Montuschi, Città del Vaticano 2014, pp. 337-394: p. 338.

3 Ivi, p. 399. Da vedere da ultimo a questo proposito Alessandro Angelini, *Il ritorno di Federico: la*

Una data importante per la nostra storia è il 1464, e più ancora lo sarà per Federico il 1474: l'una registra, se dobbiamo dar fede a quanto scrive Vespasiano<sup>4</sup>, la nascita della raccolta libraria del principe e per altri versi l'inizio dei lavori di ristrutturazione dell'antica residenza dei Montefeltro al fine di rifondare il palazzo ducale, l'altra il consolidamento del suo potere politico che raggiunse credo il suo apogeo con l'investitura papale e che, nei codici e non solo, si palesa nell'esibizione sulle pagine decorate delle onorificenze acquisite. Intorno al nucleo originario della residenza dei Montefeltro – con buona probabilità una sorta di *castrum* dominante la città che risaliva si ipotizza al secolo XIV, come a quel secolo si attribuisce la prima raccolta libraria dei Montefeltro – si va sviluppando la nuova residenza comitale, il Palazzo di Federico che conserva, grazie ai due torricini elevati sulla facciata, la *facies* esterna di un edificio militare, tanto da richiamare in qualche modo l'aragonese Castelnuovo di Napoli<sup>5</sup>, con qualche concessione, per lo slancio delle torri e l'eleganza delle logge, al gusto francese e borgognone. Direttore di lavori fu, tra il 1466 e il 1472, Luciano Laurana, il cui ruolo come è noto fu poi assunto da Francesco di Giorgio<sup>6</sup>. Da sottolineare che l'assegnazione del progetto all'architetto dalmata, riferita dalla *Cronica* di Giovanni Santi (scritta tra l'82 e l'87)<sup>7</sup>, non

*legittimazione del potere attraverso le armi, la cultura e le arti*, in *Federico da Montefeltro e Francesco di Giorgio. Urbino crocevia delle arti*, catalogo della mostra (Urbino, 23 giugno – 9 ottobre 2022) a cura di Alessandro Angelini, Gabriele Vittorini, Giovanni Russo, Venezia, Marsilio 2022, pp. 14-19. Una biografia di taglio divulgativo è quella Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Bari – Roma, Laterza 2022.

4 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, cit., p. 386.

5 Leonardo Benevolo, *Il Palazzo e la città*, in *Federico di Montefeltro. II, Le arti*, cit., pp. 9-29.

6 Sul palazzo ducale di Urbino si veda anzitutto L. Benevolo, *Il Palazzo e la città*, cit., p. 22.; sulla sua costruzione e la responsabilità del progetto in particolare Francesco Paolo Fiore, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Manfredo Tafuri, Milano, Electa 1993, pp. 164-179. A cura dello stesso Francesco Paolo Fiore si segnala inoltre *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, 11-13 ottobre 2001, Firenze, Olschki 2004. E ancora, *Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, a cura di Maria Luisa Polichetti, Urbino, Quattroventi 1985; Marinella Bonvini Mazzanti, *Il duca Federico da Montefeltro e gli architetti*, in *Contributi e ricerche su Francesco di Giorgio nell'Italia Centrale*, Atti del Simposio di studi, Urbino, 22 marzo 2003, a cura di Francesco Colocci, Urbino, Comune di Urbino 2006.

7 «E l'architecto a tucti gli altri sopra / fu Lutian Laurana, homo eccellente...», Giovanni Santi, *La vita e le gesta di Federico da Montefeltro duca di Urbino. Poema in terza rima (Codice Vaticano Ottob. lat. 1305)*, a cura di Luigi Michelini Tocci, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1985, II, p. 416.

sarebbe stata riconosciuta nelle Vite vasariane, che invece confermano il ruolo assunto a partire dal '76 da Francesco di Giorgio<sup>8</sup>.

In quello stesso torno d'anni, partendo dal modesto nucleo librario ereditato dagli avi, non più di un centinaio di libri - sui quali in molti casi viene operata una sapiente operazione di *restyling* con l'aggiunta di un'antiporta e dello stemma federiciano [fig. 1]<sup>9</sup> -, nucleo modesto ma non irrilevante a rispecchiare forse la personalità di Guido e di Buonconte, il cui ricordo riecheggia nei versi di Dante «Io fui dei monti, là intra Urbino» (*Inf.* XXVII, 29) per il primo, «Io fui da Montefeltro, io son Bonconte» (*Purg.* V, 88) per il secondo, ma soprattutto gli interessi culturali di personaggi dello spessore di Galasso da Montefeltro - raffigurato a capo del suo esercito nel *De re bellica, Urb. lat.* 880, opera di Bartolomeo da Urbino, codice trecentesco dal peculiare formato *ad quadratum* a lui stesso dedicato<sup>10</sup> [fig. 2] -, e ancora di Antonio, settimo conte di Monfeltro e terzo di Urbino, versificatore di non lontana eco dantesca, per giungere a Guidantonio<sup>11</sup> (e a quest'ultimo si deve probabilmente l'acquisizione di uno straordinario esemplare, il *Tetravangelo, Urb. lat.* 11, cui si accennerà più avanti), e infine a Federico<sup>12</sup>.

8 Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti scultori, pittori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di Rosanna Bettarini, con il commento di Paola Barocchi, I, Firenze, Sansoni editore 1971, pp. 383-385.

9 L'esempio che si propone è l'Avicenna, *Urb. lat.* 240, per il quale Silvia Maddalo, *Prime riflessioni su un Avicenna miniato nel fondo urbinato della Biblioteca Apostolica Vaticana. 1, Una peculiare 'scena di dedica'*, in *Miniatura. Lo sguardo e la parola. Studi in onore di Giordana Mariani Canova*, a cura di Federica Toniolo, Gennaro Toscano, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale 2012, pp. 50-54; Eva Ponzi, *Prime riflessioni su un Avicenna miniato nel fondo urbinato della Biblioteca Apostolica Vaticana. 2, Illustrare la medicina*, Ivi, pp. 55-60.

10 Per il *De re bellica* e più in generale per la cultura alla corte dei primi Montefeltro, si veda Luigi Michelini Tocci, *Introduzione*, in *Il Dante urbinato della Biblioteca Vaticana (codice Urbinato latino 365)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1965 (*Codices e Vaticanis selecti*, 29), pp. 3-35: 7-9 e passim. Ma cfr. anche M. Peruzzi, *Cultura, potere, immagine*, cit., p. 21.

11 Una collezione libraria viene collegata agli interessi culturali di Antonio da Montefeltro, nonno di Federico (Gino Franceschini, *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino, S.T.E.U. 1959, pp. 116-117), nutriti forse dalla frequentazione alla corte di Gian Galeazzo Visconti, del quale fu consigliere, a contatto con la ricchissima raccolta libraria viscontea. Se le origini della biblioteca feltresca rimangono ancora incerte, è documentato invece il ruolo che ebbe nella sua formazione Guidantonio, che faceva acquistare libri a Venezia, nell'agosto del 1417, libri che furono spediti a Urbino insieme ad altri (tra i quali si annoveravano un esemplare dell'*Italia instaurata* di Biondo Flavio, ma anche il *De animalibus* di Alberto Magno e le *Epistolae* di Gregorio Magno), in *capsa domini* (ivi, p. 118).

12 Per i libri ereditati da Federico, oltre a Franceschini, *Figure del Rinascimento*, e a Silvia Maddalo, *Una libreria più degna che sia mai stata fatta. Ovvero: intorno alla formazione della collezione urbinata*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, III, a cura di Marco Palma, Cinzia



Fig. 1. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 240, ff. 1v-2r

Vismara, Cassino 2013 (Collana di studi umanistici, 6), pp. 1133-1150, si veda ora Antonio Manfredi, *La biblioteca di Federico prima di Federico?*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio: "lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra"*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro con Lucia Bertolini, Patrizia Castelli, Fulvio Cervini, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale 2022, pp. 169-173; nello stesso volume si veda anche Lucia Bertolini, *Per un altro Federico da Montefeltro: la cultura*, alle pp. 161-168.



Fig. 2. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 880, ff. IVv-1r

Prendendo le mosse da questo nucleo primigenio Federico, coadiuvato da Ottaviano Ubaldini della Carda (suo vero e proprio *alter ego*), più tardi da Federico Veterani e dallo stesso Vespasiano, e ben consapevole di come i libri fossero un potente mezzo di propaganda ma anche di consolidamento di alleanze politiche<sup>13</sup>, inizia a costruire l'impalcatura di quella che sarebbe divenuta in pochi anni, tre quattro lustri al massimo, una delle più ricche (circa novecento manoscritti alla morte del duca) e significative biblioteche tra età medievale e Rinascimento e non solo, magnificata nelle fonti contemporanee come una delle più rappresentative, forse la più rappresentativa, dei valori culturali dell'Umanesimo tra le analoghe collezioni signorili (la Medicea, l'Estense, l'Aragonese, la biblioteca di Pavia, e perché no la Biblioteca dei papi)<sup>14</sup>. Nello *scriptorium*, o se vogliamo nell'offi-

13 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 175

14 Sulla biblioteca urbinata si veda almeno: Maria Moranti, Luigi Moranti, *Il trasferimento dei «codices Urbinate» alla Biblioteca Vaticana. Cronistoria, documenti e inventario*, Urbino, Accademia Raffaello 1981; Federico di Montefeltro. III, *La cultura*, cit., e in particolare L. Michelini Tocci, *La formazione della biblioteca di Federico di Montefeltro, codici contemporanei e libri a stampa*, pp. 9-18; Maria Moranti, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro*, pp. 19-49; Antonio Maria Adorasio, Carlo Federici, *Aspetti tipologici delle legature feltresche*, pp. 51-60; Albinia C. de la Mare, *Vespasiano da Bisticci e i copisti fiorentini di Federico*, pp. 81-96; Annarosa Garzelli, *I miniatori fiorentini di Federico*, pp. 113-130. A questi aggiungerei oggi M. Peruzzi,

cina scrittoria collocata probabilmente in un ambiente adiacente alla biblioteca, scribi di vaglia – *trenta o quaranta iscrivitori* precisa Vespasiano<sup>15</sup> - e famosi artisti del minio, affiancati da una squadra di collaboratori, furono ingaggiati alla scrittura e alla decorazione dei codici. La maggior parte dei libri, come è stato scritto, fu esemplata su antighi che il Principe e i suoi collaboratori facevano giungere dall'Italia e dall'Europa<sup>16</sup>.

Per progettare la biblioteca, recita la biografia, il Montefeltro, oltre a seguire il Canone bibliografico dettato nel 1441, su commissione di Cosimo de' Medici, da Tommaso Parentucelli, il futuro Niccolò V, fondatore della Vaticana<sup>17</sup>, si preoccupò di consultare gli inventari «di tutte le librerie d'Italia, cominciando da quella del papa, di Firenze di Santo Marco, di

*Cultura, potere, immagine*, cit.; Ead., *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico da Montefeltro*, catalogo della mostra (Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo – 27 luglio 2008), a cura di M. Peruzzi, Milano, Skira 2008), e in particolare M. Peruzzi, *La formazione della biblioteca e i manoscritti latini*, pp. 21-40; Luigi Bravi, *I manoscritti greci di Federico oggi*, pp. 41-46; Concetta Bianca, *La biblioteca degli umanisti*, pp. 113-118; e ancora *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, Dipartimento manoscritti, a cura di Francesco D'Aiuto, Paolo Vian, Città del Vaticano 2011 (Studi e testi, 466), pp. 538-5531; M. Peruzzi, «*Lectissima politissimaque volumina i caporali*», cit., pp. 370-384. Da ultimo non si può non citare: *The Library of a 'Humanist Prince'. Federico da Montefeltro and His Manuscripts / La Biblioteca di un 'principe umanista'. Federico da Montefeltro e i suoi manoscritti*, a cura di Maria Gabriella Critelli, con testi di Ilaria Maggiulli e di Eva Ponzi, disponibile al sito <<https://spotlight.vatlib.it/humanist-library/home>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 04/10/2024); e in proposito Eva Ponzi, *La storia della miniatura incontra lo Spotlight*, "Rivista di storia della miniatura", vol. 24, 2020, pp. 212-216 (con Paola Manoni). Per le biblioteche delle corti italiane cfr. M. Peruzzi, *La biblioteca di Federico di Montefeltro, in Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*, Atti del Convegno, Urbino, 5-6 giugno 2008, a cura di Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi, Urbino, Accademia Raffaello 2010, pp. 301-304. Aggiungo che i mss. miniati del Fondo Urbinato sono per la maggior parte digitalizzati e offerti alla consultazione sul sito della Biblioteca Vaticana.

15 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, cit., p. 386.

16 Antonio Manfredi, «*Che lettere! Che libri! E come degni! Appunti sulla biblioteca di Federico in relazione alla Bibbia Urbinata*», in *La Bibbia di Federico da Montefeltro. Codici Urbinati latini 1-2. Commentario al codice*, a cura di Ambrogio Maria Piazzoni, Modena, Panini 2005, I, pp. 31-60 (con bibliografia alle note 17-19). Ma si cfr. anche Antonio Manfredi, *Federico da Montefeltro e i manoscritti di Urbino: dalla biblioteca di corte alla biblioteca di stato*, in *Collectio Thesauri. Dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre*, a cura di M. Mei, Firenze 2004, pp. 135-137.

17 Il Canone parentucelliano fu redatto a servizio dell'erigenda nuova biblioteca pubblica fiorentinadi San Marco a Firenze, tra il 1441 e il 1444, come affermano M. G. BLASIO, C. LEIII, G. ROSELLI, Un contributo alla lettura del canone bibliografico di Tommaso Parentucelli, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica*, Città del Vaticano 1984 (*Littera antiqua*, 4), pp. 126-127.

Pavia, etc.»<sup>18</sup>. E la inverò, se diamo fede al biografo, con i requisiti propri di una raccolta signorile: *in primis* il bilinguismo (latino/greco che diventa trilinguismo quando si considerino i codici ebraici: un esempio illustre nel ms. *Urb. lat.* 9, il così detto *Salterio trilingue*); in secondo luogo la percentuale alta di volumi “moderni”, cioè da egli stesso acquisiti o commissio-  
nati, a svantaggio dei libri degli avi (solo una cinquantina); infine il pregio di esemplari di alto livello estetico, sia sotto l’aspetto grafico (vergati quasi costantemente in una bella *littera antiqua*), sia per una perfetta *mise en page*, per l’alta qualità dei materiali - dalla pergamena (*libri tutti in caveretti*, scrive Vespasiano)<sup>19</sup>, agli inchiostri, a una tavolozza pittorica preziosa, all’uso copioso dell’oro in foglia -, per la cura estrema nei particolari, per l’impareggiabile pregio delle miniature. Per ciò che concerne le tipologie testuali vado veloce (altri, credo, ne tratteranno in questi Atti), senza dimenticare di sottolineare che nel progetto di Federico la Biblioteca doveva contenere tutto lo scibile umano, dai classici (numerossimi), alla materia biblica, alla patristica, alla scolastica, alla musica, alla letteratura antica e moderna, alla scienza, alla geografia, alle opere di autori contemporanei<sup>20</sup>.



**Fig. 3.** Urbino, Palazzo ducale, volta della Biblioteca

18 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, p. 398.

19 Ivi, p. 395.

20 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, passim; ma cfr. in proposito di S. Maddalo, *Una libreria più degna* e naturalmente M. Peruzzi, *Cultura, potere, immagine*, cit., pp. 44-57 e passim.

Queste le premesse che nascono e si articolano intorno a due poli tra loro intimamente congiunti: il Palazzo, la Biblioteca. Un dittico di straordinario rilievo, poiché potente strumento di propaganda delle virtù morali e intellettuali del Principe, cui Leonardo Benevolo, nell'*Introduzione* a uno dei tre intramontabili volumi del 1986, aggiunge una terza valva, Urbino, la città «in forma di palazzo»<sup>21</sup>, la città-Stato, nel Quattrocento «chiusa nel cerchio magico del suo orizzonte»<sup>22</sup>. E occorre sottolineare che, come per il Palazzo e al pari della Biblioteca, l'intervento del Montefeltro sulla città agì su un nucleo ancora intimamente medievale.

Addentrarci, guidati dall'*Indice vecchio* redatto da Agapito nel 1487 secondo un ordine strettamente topografico<sup>23</sup>, tra i libri miniati della Raccolta federiciana – «[...] una libreria, la più degna che sia mai stata fatta da quello tempo in qua» scrive Vespasiano da Bisticci, per la quale continua il biografo il duca «non ha guardato né a spesa né a cosa ignuna» –, costituita per la maggior parte da codici manoscritti - in essa, è ancora il biografo, «i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna e non ve n'è alcuno a stampa [...] tutti miniati elegantissimamente» -, per la maggioranza membranacei, «non ve n'è ignuno che non sia iscritto in cavretto»<sup>24</sup> aggiunge (e non è certo un caso che nell'*Indice* non si faccia

21 Baldassare Castiglione, *Il Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam, Milano, Mondadori 2002, I, p. 14. Dello stesso autore si deve consultare anche Amedeo Quondam, «Questo povero Cortegiano». Castiglione, *il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni editore 2000 (Biblioteca del Cinquecento, 100).

22 L. Benevolo, *Il Palazzo e la città*, cit., p. 18.

23 Il c. d. *Indice vecchio*, contenuto nel ms. *Urb. lat.* 1761, ai ff. 1-126, edito da Cosimo Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae, recensuit C. Stornajolo, Accedit Index vetus Bibliothecae Urbinatis nunc primum editus, Romae* 1895 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti), pp. IX-CXCIX:LIX-CLXXV, fu vergato da Agapito, bibliotecario di Palazzo, intorno al 1487, poco dopo la morte del duca; si veda in proposito Luigi Moranti, *Uno sconosciuto miniatore e legatore di codici al servizio di Federico da Montefeltro*, in *Studi in onore di Arturo Massolo*, "StudUrb-B", n. 41, 1967, pp. 37-40 e passim, ma soprattutto Luigi Michelini Tocci, *Agapito, bibliotecario «docto, acorto et diligente» della biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1962 (Studi e testi, 219), pp. 245-280. Non ci è giunto, invece, l'inventario del tempo di Federico, compilato si crede dal Veterani, cui fa riferimento Vespasiano da Bisticci e che forse ispirò quello di Agapito, dove il compiacimento con cui si rimarca la qualità estetica dei codici, la perspicuità e la preziosità dell'ornamentazione e della legatura (con notazioni del tipo: "cum historiis in principio depictis, codex ornatissimus cum picturis, multo munitus argento et artificiosissime ligatus", fino ad arrivare alla definizione di "Codex magnus et pulcherrimus in toto fortasse orbe unicus", per la Bibbia ebraica di Volterra, ms. *Urb. gr.* 1) sembra derivare dall'inventario più antico (L. Michelini Tocci, *Agapito, bibliotecario*, p. 263).

24 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, cit., pp. 398.

riferimento al supporto scrittorio, proprio perché, credo, nelle scansie non si trovano che manoscritti membranacei), addentrarsi, dicevo, tra il libri di Federico è emozionante come percorrere le grandi sale del Palazzo, vera e propria personificazione del duca, certo palcoscenico ideale della sua azione politica e della sua politica culturale, *tableau vivant* delle sue virtù intellettuali e morali e delle sue qualità di uomo di stato. Entrare nel Cortile d'onore, uno dei più ampi ed eleganti del Rinascimento, e trovare quasi immediatamente a man manca, accanto al vestibolo e di fronte al corpo di guardia, l'ingresso alla Biblioteca – che rappresentava, scrive Baldassare Castiglione «la suprema eccellenza del magno palazzo» <sup>25</sup>, è tanto agevole da far pensare che se ne progettasse una fruizione “pubblica” – o quanto meno che fosse destinata, come recita l'*Ordine et Uffici de casa del buon bibliothecario*, trattatello assegnato all'età di Guidobaldo<sup>26</sup>, e sin nella concezione, alle «persone de auctorità et de doctrina» -; attraversare, per giungervi, il grande salone [fig. 3], dalla cui volta incombe la monumentale aquila circondata, è stato scritto, «da una corona di testine alate di cherubini»<sup>27</sup> e irradiante come divinità mille lingue di fuoco, le fiammelle del Sapere, di quel Sapere, anzi di quei Saperi di cui i libri si fanno portatori, significava, e significa ancora, caricare questa esperienza di forti aspettative. E l'aquila, emblema araldico dei Montefeltro e anche antico simbolo di potere e di fede ghibellina, talora proposto come reggistemma<sup>28</sup> a enfatizzare l'impresa di Federico, si affaccia dalle mille pagine dei manoscritti, e impronta di sé, reiterata innumerevoli volte nel Palazzo (ne ho contate quasi trenta), portali, camini, stipiti, soprattutto chiavi di volta - penso a quella al centro del soffitto della Sala della Jole, ma anche all'altra policroma posta sul camino della camera da letto del duca, e ancora, in versione “minore”, protesa dalla volta dell'ingresso allo Studiolo -, contenuta infine in clipei laureati talora sorretti da genietti all'antica: e a sarcofagi antichi ma anche alla decorazione “all'antica” dei manoscritti si ispira il fregio del

25 Baldassare Castiglione, *Il Cortegiano*, cit.

26 *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo Signor Duca di Urbino*, a cura di Sabine Eiche, Urbino, Accademia Raffaello, 1999, cap. LIII, pp. 131-132 per l'*Officio del bibliothecario*; ma cfr. anche quanto ne scriveva in precedenza L. Michellini Tocci, *Agapito, bibliotecario*, cit., pp. 131-132. Per l'organizzazione degli spazi del Palazzo in relazione alle funzioni si veda Piergiorgio Peruzzi, *Lavorare a Corte: «ordine et officij». Domestici, familiari e funzionari al servizio del Duca d'Urbino*, in *Federico di Montefeltro. I. Lo stato*, cit., pp. 225-294.

27 M. Moranti, *Organizzazione della biblioteca*, cit., p. 48.

28 Un esempio, significativo a f. 45v del Virgilio, *Urb. lat.* 350 e ancora, ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati sul margine inferiore del f. 1v della *Cosmographia* di Tolomeo, *Urb. lat.* 277.

camino degli Angeli [fig. 4]. Ma non è solo l'aquila a esaltare in figura il duca, in quella straordinaria galleria di immagini celebrative che si snoda tra le sale del Palazzo – in particolare nelle tarsie dello Studiolo -, e le pagine dei libri, richiamandosi le une le altre, quelle immagini, in un intrigante gioco di specchi. E occorre sottolineare che alcuni codici miniati – e penso per esempio all'*Evangelario di Federico*, Urb. lat. 10<sup>29</sup> - si caratterizzano come veri e propri repertori di emblemi federiciani<sup>30</sup> [fig. 5].



**Fig. 4.** Urbino, Palazzo ducale, Sala degli Angeli, camino

29 Per l'*Evangelario urbinense* si veda la copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.10](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.10)> (con bibliografia essenziale).

30 Per una sintesi si veda Claudia Caldari, *Emblemi, imprese onorificenze: Federico di Montefeltro letterato, condottiero e mecenate*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 101-111. Si cfr. anche il recentissimo articolo di Antonio Conti, *L'araldica dei Montefeltro e le particolarità nel Palazzo ducale di Gubbio*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, cit., pp. 93-97, che propone una nuova interpretazione, non so quanto accettabile, di quella che viene definita Granata esplodente e che «sembra invece trattarsi di una Ventosa per salassi». Prendendomi del tempo per riflettere sulla proposta ringrazio Maria Gabriella Critelli che ha richiamato la mia attenzione sull'articolo in questione.



**Fig. 5.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat. 10, f. 10r*

A magnificare la magnanimità e la potenza del Montefeltro sono le fiammelle; per la tenacia è lo struzzo; per l'integrità morale e la rettitudine, l'ermellino; per il ricorso illuminato a una politica bellica non aggressiva, l'emblema della bombarda rovesciata; per i riconoscimenti internazionali conquistati grazie a meriti politici e militari, l'insegna dell'Ordine della Giarrettiera, con il cingolo cavalleresco talora adattato a contenere, a guisa di clipeo, lo stemma di Federico<sup>31</sup>: ne è un esempio l'antiporta a f.

31 Federico, come è noto, fu insignito dell'Ordine della Giarrettiera nel 1474 da Edoardo IV d'Inghilterra e da quel momento si fregiò di questo emblema, piegandolo talora a esigenze decorative. Si tratta di un emblema destinato a celebrare, con la prestigiosa carica assegnatagli, il suo ruolo nello scacchiere politico internazionale. Per questa come per le altre onorificenze - gonfaloniere di Santa

5v dell'*Urb.lat.* 151, splendido esemplare delle opere di Francesco Della Rovere [fig. 6]. Infine, ma non da ultimo, un potente carattere evocativo rivestono le sue effigi: sono i famosi profili, scolpiti a rilievo nelle sale del Palazzo, dipinti in opere di gran pregio e fama meritata, miniati sulle pagine dei libri; sono i “ritratti equestri”, in cui le gualdrappe delle cavalcature sono arricchite dai suoi emblemi – un esempio nella pagina d'*incipit* della *Historia Florentina*, *Urb. lat.* 491<sup>32</sup> [fig. 7] –; è il ritratto scolpito a bassorilievo e conservato oggi alla Galleria Nazionale delle Marche [fig. 9], che si vuole opera di Francesco di Giorgio, in cui lo vediamo qualificato dall'armatura e da un elmo da combattimento (proposto dunque come uomo d'arme) e affrontato al fido Ottaviano, individuato questi da un libro e da un ramoscello d'olivo<sup>33</sup>. È ancora il suo profilo, scolpito all'interno di un clipeo vegetale che si specchia in quello di Guidobaldo sull'architrave della porta che dalla Sala degli Angeli conduce a quella del Trono<sup>34</sup>; e l'altro, ancora con Guidobaldo, originariamente collocato nello Studiolo<sup>35</sup>.

Romana Chiesa, Ordine dell'Ermellino, conferitegli nel 1474 –, si cfr. da ultimo Machtell Israël, *The 'sovrapporta' of the Studiolo in Urbino*, “The Burlington Magazine”, vol. 161, 2019, pp. 744-747.

32 Per la copia digitale si cfr. <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.491](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.491)>.

33 Sull'olivo, come simbolo di virtù oltre che di pace, riflette Luciano Cheles, «*Topoi*» e «*serio ludere*» nello Studiolo di Urbino, in *Federico di Montefeltro*, I. *Le arti*, cit., pp. 269-286: pp. 274-276; si cfr. anche C. Caldari, *Emblemi, imprese, onorificenze*, cit., in part. p. 110, che però si limita a interpretare l'olivo come *signum pacis*. Per Ottaviano Ubaldini della Carda si veda L. Michellini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, I. *Lo stato*, cit., pp. 297-344; A. Bertuzzi, *Ottaviano Ubaldini della Carda e l'allestimento della biblioteca di Federico da Montefeltro*, “Theory and Criticism of Literature and Art”, vol.3, 2018, 1, pp. 146-169; Alessandra Bertuzzi, *Ottaviano Ubaldini della Carda nel Palazzo Ducale di Urbino*, in *Giovanni Santi* (catalogo di mostra: Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale, 30 novembre 2018 – 17 marzo 2019), a cura di Maria Rosaria Valazzi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2018, pp. 151-156; Maria Gabriella Critelli, *Ottaviano Ubaldini della Carda tra Milano e Urbino: note sulla sua 'Bibbia' (Urb. lat. 548) e alcuni altri suoi codici*. M. G. Critelli, *Ottaviano Ubaldini della Carda tra Milano e Urbino: note sulla sua "Bibbia" (Urb. lat. 548) e alcuni altri suoi codici*, in *Ambrosiana, Hagiographica, Vaticana. Studi in onore di Mons. Cesare Pasini in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi 535), pp. 79-101.

34 Una riflessione sui ritratti del Montefeltro in Chiara Paniccia, *L'icona di un principe e i suoi modelli: i ritratti miniati di Federico da Montefeltro*, “Rivista di Storia della Miniatura”, vol. 25, 2021, pp. 87-96.

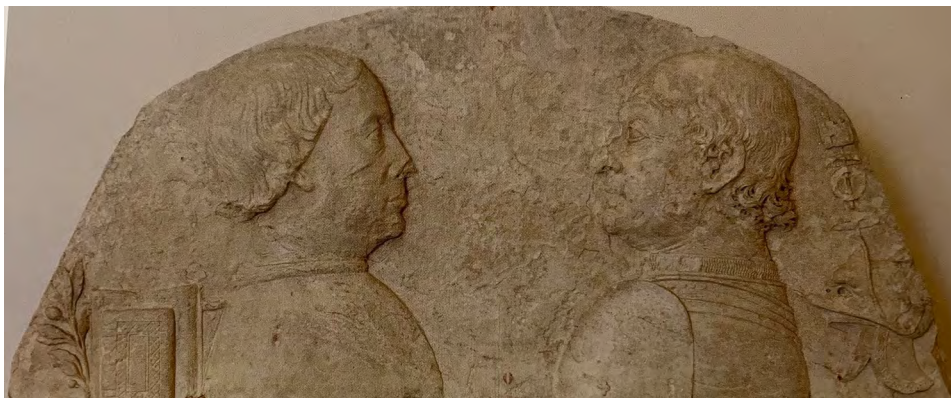
35 Sulla tavola dipinta, oggi alla Galleria Nazionale delle Marche, si cfr. Marcello Simonetta, *Double Portrait of Federico da Montefeltro and His Son Guidobaldo*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, cit., pp.102-109.



Fig. 6. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 151, ff. 5v-6r



**Fig. 7.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat. 491*, ff. 11v-1r



**Fig. 8.** Galleria Nazionale delle Marche, Federico e Ottaviano, rilievo



**Fig. 9.** © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat. 329*, f. 151v

L'uso accorto di arti figurative e di libri, talora destinati le une e gli altri a dialogare in un unico contesto, conduce il principe a far raffigurare da Melozzo da Forlì sulle pareti della Biblioteca le Arti del Trivio e del Quadrivio, perché le immagini e l'iscrizione dettata da Federico Veterani rappresentassero in figura e in scrittura l'organizzazione e i contenuti del Sapere trasmesso dai Libri ivi conservati<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> In proposito si legga M. Peruzzi, *Cultura potere immagine*, cit., p. 26.

Le Arti Liberali - tra le quali l'Astronomia rivestiva, alla corte urbinata e negli interessi del Principe, un ruolo peculiare -, erano presenti anche altrove nel Palazzo, sulle tavole intarsiate dello Studiolo<sup>37</sup>, nelle tarsie della Porta degli Angeli (realizzate su un cartone di Francesco di Giorgio)<sup>38</sup>, e ancora una volta nella decorazione dei libri, nel *De imaginibus gentilium Deorum* di Ludovico Lazzarelli, trådito in due esemplari in pratica gemelli, i mss. Urb. lat. 716 e 717<sup>39</sup>, per esempio, e ancora nel *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, Urb. lat. 329<sup>40</sup> [f. 131v, fig. 9]. E, torno a ripeterlo, è strettissimo e imprescindibile il legame tra l'ornamentazione dei codici conservati nella Biblioteca di Palazzo, ora nel Fondo Urbinato della Biblioteca Vaticana, e i decori improntati a un interesse peculiare per l'antico, in scultura, in pittura, a intarsio ligneo che qualificano l'edificio, consentendo di proporre che tra i miniatori all'opera nello *scriptorium* e gli artefici al lavoro nel cantiere del Palazzo vi fosse una qualche forma di collaborazione o comunque di reciproca ispirazione.

Nello Studiolo, poi, rifugio di Federico e luogo dell'anima- distante dalla Biblioteca, poiché ubicato nell'appartamento privato posto dietro la facciata dei torricini, ma a essa idealmente collegato -, le tarsie della bottega di Giuliano da Maiano<sup>41</sup>, disseminate degli emblemi fletreschi e dipinte con libri, strumenti musicali e astronomici, attrezzeria bellica e vedute prospettiche, e con le personificazioni delle Virtù teologali, richiamano le passioni del duca, forse le sue tensioni verso un vita contemplativa. Negli intarsi lignei a celebrarlo è anche la scrittura esposta, non aggiunta ma integrata nello spazio interno delle tavole: sui libri di musica squadrati verso lo spettatore, nelle imprese, ivi proposta a guisa

37 R. Mantovani, *Le arti del Quadrivium nelle tarsie dello studiolo del Palazzo ducale di Urbino*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 119-127, con bibliografia.

38 Alessandro Angelini, *Un cantiere cosmopolita per le tarsie delle porte del Palazzo Ducale*, in *Federico da Montefeltro e Francesco di Giorgio*, cit., pp. 242-247: p. 244.

39 Per entrambi i codici Claudia Cieri Via, *Ipotesi di un percorso funzionale e simbolico nel palazzo ducale di Urbino attraverso le immagini*, in *Federico di Montefeltro. II, le arti*, cit., pp. 61-62; Mariano Apa, *Cultura figurativa e dibattito sull'astronomia ad Urbino nel secolo XV*, in *Federico di Montefeltro, II. Le arti* cit., pp. 247-268: p. 249. Ma cfr. anche la copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.716](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.716)> e <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.717](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.717)>.

40 Ne ha scritto C. Cieri Via, *Ipotesi di un percorso funzionale*, cit., p. 52. Cfr. in codice in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.329](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.329)>.

41 Carlo Bertelli, *Le tarsie*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, catalogo della mostra (Urbino, Palazzo ducale, Galleria nazionale delle Marche, 14 marzo-4 luglio 2015), a cura di Alessandro Marchi, Milano 2015, pp. 59-65.

di motti, sul dorso di alcuni volumi, lungo i bordi delle finte scansie<sup>42</sup>, in un continuo farsi immagine della parola (ed è sufficiente richiamare il rincorrersi a fini di propaganda delle citazioni del ruolo di Federico, *comes* e *dux*, in scrittura epigrafica e scrittura libraria), a contraltare dell'immagine che, e non solo qui, con la sua forza simbolica diviene parola. Ancora nello Studiolo la Galleria degli Uomini Illustri, dipinta in alto al di sopra delle tarsie, illustra, in una sorta di indice in figura degli autori e quindi delle materie, i contenuti della raccolta libraria di Palazzo, e si fa testimone degli interessi culturali del duca e della sua corte di umanisti; non solo, i ritratti dei grandi personaggi «che ornavano lo studiolo di Federico [...] aiutavano - come è stato scritto - ad alimentare il dialogo vivo, messo in atto dalla lettura, con gli splendidi codici custoditi nella biblioteca»<sup>43</sup>. E allora, proponendo un brevissimo elenco a scopo meramente esemplificativo, ecco che al ritratto di Tolomeo, astronomo, astrologo e geografo greco, fa responsorio la splendida *Cosmografia*, nella traduzione di Iacopo di Angelo da Scarperia<sup>44</sup>, illustrata con carte geografiche (e non sorprende quindi trovare la carta dei tre continenti dell'orbe terraqueo raffigurata in un contesto apparentemente stravagante, in quella sorta di mappamondo che il Creatore esibisce in uno dei giorni della Creazione nel Genesi della *Bibbia di Federico, Urb. lat. 1*)<sup>45</sup>, e illustrata dicevo con piante di città, attestando ai massimi livelli la passione del Montefeltro per gli studi geografici; mentre con l'effigie di Aristotele, un'altra delle passioni del duca, dialoga a distanza un testimone miniato dell'*Ethica Ni-*

42 Sullo Studiolo occorre citare Luciano Cheles, *Lo Studiolo di Urbino. Iconografia di un microcosmo principesco*, Modena, Franco Cosimo Panini 1991; Wolfgang Liebenwein, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di C. Cieri Via, Modena, Panini 2005; Fabrizio Fenucci – Marcello Simonetta, *The Studiolo in the "Cube": a Visual Guide*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, catalogo della mostra (New York, The Morgan Library and Museum, 8 giugno-30 settembre 2007), a cura di Marcello Simonetta, prefazione di Jonathan James G. Alexander, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2007, pp. 88-99; e anche *Lo Studiolo del Duca*, cit.

43 Lina Bolzoni, *Raffaello a Roma, tra gli amici letterati*, in *Raffaello e l'Antico nella villa di Agostino Chigi*, catalogo della mostra (Roma, Villa Farnesina, 6 aprile –3 luglio 2023), a cura di Alessandro Zuccari, Costanza Barbieri, Roma, Bardi edizioni 2023, pp. 313-328: p. 319. Si cfr. anche Lina Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi 2019, pp. 79-124.

44 È il ms. *Urb. lat. 277*, commissionato nel 1472 a Firenze da Federico, in cui furono impiegati da Vespasiano artefici di incomparabile livello come lo *scriptor* Ugo Comminelli e il miniatore Francesco Rosselli. La copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.277](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.277)>. Utile la lettura di Sebastiano Gentile, *Umanesimo e cartografia*, in *Ptolomei Cosmographia*, Firenze 2004, pp. 11-22.

45 Anche in questo caso ci soccorre la copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.1](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1)>.

*comachea*, l'*Urb. lat.* 1324. Procedendo velocemente, ecco che all'effigie di Cicerone, tra gli scrittori latini della classicità uno dei più rappresentati nella *libreria* feltresca, si collega un numero molto alto di esemplari, tra i quali propongo a guisa di esempio il volume delle *Orationes*, *Urb. lat.* 320<sup>46</sup>; all'immagine di Girolamo rappresentante di quella Patristica che nell'*Indice vecchio* occupa la I sezione della *libreria*, corrisponde lo straordinario *Commentarium in Ezechielem et Daniele prophetam*, ms. *Urb. lat.* 57, miniato da Domenico Ghirlandaio<sup>47</sup>; e a quella di Tommaso, esponente illustre della Scolastica, dottore latino «così in filosofia sia in teologia» scrive Vespasiano<sup>48</sup> - l'altrettanto sontuoso manoscritto *Urb. lat.* 129, contenente la *Summa theologiae*, opera per la decorazione miniata di Francesco Rosselli e bottega<sup>49</sup>. Infine trascurando di soffermarci su due degli autori “moderni” molto vicini per ragioni diverse al duca, rappresentati entrambi nella Galleria di ritratti e nella *libreria* ducale, il Bessarione e Francesco Della Rovere, ecco infine le effigi di Dante e di Petrarca che richiamano a specchio numerosi codici collocati sulle scanse della biblioteca (ed elencati nell'*Indice vecchio*)<sup>50</sup>: tra di essi uno dei capolavori della raccolta, il *Dante di Federico* (ms. *Urb. lat.* 365)<sup>51</sup>, il cui formato monumentale richiama, richiedendoci una riflessione, le Bibbie atlantiche di tradizione romanica<sup>52</sup>. Mentre di Francesco Petrarca, *Rime* e

46 Per la copia digitale <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.320](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.320)>.

47 Per la copia digitale <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.57](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.57)>.

48 Vespasiano da Bisticci, *Comentario*, cit., p. 389.

49 Per la copia digitale <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.129](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.129)>.

50 Per l'*Indice vecchio* si cfr. *supra*, nota 21; e in particolare L. Michellini Tocci, *Agapito, bibliotecario*. Ma anche M. Peruzzi, *Cultura, potere, immagine* cit., Ead., «*Lectissima politissimaque volumina*»; e ancora (con aggiornamento bibliografico) <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/indice-vecchio>> a cura di Maria Gabriella Critelli.

51 Sul prezioso codice esiste una nutrita letteratura critica. Citerei almeno Luigi Michellini Tocci, *Il Dante urbinato della Biblioteca Vaticana (Codice Urbinato latino 365)*, Città del Vaticano 1965; *La Divina Commedia di Federico da Montefeltro. Il Dante Urbinato. Urb. lat. 365*, a cura di Ambrogio Piazzoni, Modena, Franco Cosimo Panini editore 2020; Antonio Manfredi, *Dante nella biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *La Divina Commedia di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 275-291. Il saggio di Manfredi è da cfr. anche per la formazione della biblioteca urbinata. Per il Dante Urbinato cfr. la copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.365](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.365)>. Non è questo tuttavia l'unico esemplare della *Commedia* presente nel Fondo urbinato, un altro, l'*Urb. lat.* 366, datato al 1352 e da assegnare ad ambito emiliano romagnolo, è citato nell'*Indice vecchio* al numero 548; L. Michellini Tocci, *Introduzione*, p. 13; Giorgio Petrocchi, *Sul testo dell'Urb. lat. 365*, in *Il Dante urbinato*, cit., pp. 147-172: p. 149 ss.

52 Condivido questa intuizione con A. Manfredi, «*Che lettere! Che libri!*», cit., p. 43, che però vi accenna a proposito della Bibbia urbinata e dell'Evangelario, *Urb. lat.* 10.

*Trionfi*, la biblioteca di Federico ospita tra gli altri un esemplare di indiscutibile pregio come l'*Urb.lat.* 681<sup>53</sup>.

Mi fermo qui ma potrei continuare ancora a lungo, perché tutti gli attori ingaggiati nella Galleria di ritratti che si affaccia al di sopra delle tarsie lignee dello Studiolo, sono presenti da protagonisti nella Biblioteca del *Palazzo Ducale*.

Da questa premessa risaltano chiare, credo, le ragioni che motivano un'impresa vasta, complessa ed entusiasmante quale è la catalogazione di un Fondo manoscritto, esperienza resa ancor più avvincente, nel caso della Biblioteca Urbinate, dalla personalità del fondatore, vero *deus ex machina*, a mio avviso, della raccolta libraria oggi quasi integralmente ospitata nella Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>54</sup>.

Il Catalogo dei manoscritti miniati del Fondo Urbinate prende le mosse intorno al 2010, per le suggestioni di Ambrogio Piazzoni, viceprefetto della Biblioteca Vaticana e per la cura di chi scrive con la collaborazione di Eva Ponzi – con cui condivido oggi la responsabilità dell'impresa. Si tratta del secondo numero di una serie, pubblicata nella Collana Studi e Testi e inaugurata nel 2014 dal Catalogo del Fondo Rossiano, in tre tomi e più di quattrocentocinquanta schede<sup>55</sup>; progetto ambizioso, avviato nel 2005 e che

53 Per questo manoscritto si veda Silvia Maddalo, *Sanvito e Petrarca. Scrittura e immagine nel codice Bodmer*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici 2002, pp. 64-65 e tav. XXVI; Salvatore Sansone, *Libri medullitus delectant, colloquuntur, consulunt*, in *La catalogazione dei manoscritti miniati come strumento di conoscenza*, a cura di Silvia Maddalo, Michela Torquati, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2010 (Nuovi studi storici, 87), pp. 161-167. Per il ms. si può consultare oggi <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.681](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.681)>.

54 Per un'indagine volta a identificare casi significativi di esemplari migrati in altri fondi della stessa Biblioteca Vaticana (ed eventualmente in altre biblioteche) si veda Eva Ponzi, *Fuori Fondo: un manoscritto Urbinate tra i Vaticani latini*, "Rivista di storia della miniatura", vol. 25, 2021, pp. 141-50. Sul ruolo sostenuto da Federico nella formazione della biblioteca di Palazzo, se fu o meno un ruolo attivo nella scelta dei codici da acquistare sul mercato internazionale, da ordinare alla officina di Vespasiano e da fare esemplare nello *scriptorium* di Palazzo, e su quale fu in realtà la responsabilità da assegnare al contrario a due personaggi a lui molto vicini, quali il Veterani e Ottaviano Ubaldini della Carda, sono assai discordanti le opinioni degli studiosi. Io stessa vorrei tornare a riflettervi.

55 *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana, I. I manoscritti Rossiani*, 3 voll., a cura di Silvia Maddalo, con la collaborazione di Eva Ponzi e il contributo di Michela Torquati, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2014. Sul progetto di catalogazione dei Fondi miniati della Biblioteca Vaticana cfr. anche Silvia Maddalo, *Libri miniati alla corte dei principi nei Fondi Rossiano e urbinati della Biblioteca Apostolica Vaticana: proposte e riflessioni*, in *Manuscripts illuminats. L'escenografia del poder durant les segles baixmedievals. 1 Cicle internacional de Conferències d'Història de l'Art, celebrati a Lleida els dies 24 i 25 novembre de 2008*, a cura di Josefina Planas, Fernando Sabaté, Lleida, Pagès Editors 2010 (*Verum et pulchrum medium aevum*, 1), pp. 115-135.

aveva visto all'opera un gruppo di giovani (ventotto schedatori, dei quali molti allievi della cattedra di Storia dell'arte medievale e della miniatura dell'allora Facoltà di Beni Culturali dell'Università della Tuscia) e numerosi specialisti della materia.

Ancor più impegnativo, è il Catalogo del Fondo Urbinate, per la quantità dei materiali censiti, per le personalità artistiche coinvolte (ricordo, limitandomi alle presenze più significative, che rappresentano il gotha dell'arte del minio nell'Italia di primo Rinascimento: Domenico Ghirlandaio, Francesco Rosselli, Francesco di Antonio del Chierico, Guglielmo Giraldi, Franco de Russi, Attavante degli Attavanti, Gherardo di Giovanni del Fora, Bartolomeo della Gatta, Giovanni Corenti, Domenico di Guido, il Maestro del Senofonte Hamilton etc.), per le connessioni, infine, tante e significative, ne abbiamo avuto un assaggio in questa mia nota, con la committenza federiciana nelle sue varie declinazioni, per la parte più significativa concentrata nel Palazzo di Urbino: quasi settecento manoscritti miniati, qualificati cioè da un intervento decorativo più o meno ampio (si va dalla semplice ornamentazione all'illustrazione vera e propria), quarantasei collaboratori, ai quali se ne sono aggiunti di recente sei molto giovani, ritornando a fare di questo lavoro una sorta di cantiere-scuola. Ambizioso soprattutto, per la natura dell'approccio catalogafico. La scheda che fu elaborata per la schedatura dei Rossiani e sottoposta allora all'approvazione della commissione scientifica della Biblioteca (alla direzione della Sala manoscritti, oggi presieduta da Claudia Montuschi, era Paolo Vian), è una scheda che può definirsi "fotografica" (un approccio catalogafico di questo tipo veniva proposto da Armando Petrucci nelle sue lezioni), cioè uno strumento – uno "strumento di conoscenza", come avevo intitolato un convegno dedicato proprio alla catalogazione<sup>56</sup> – che consente a uno studioso di accostarsi a un manoscritto e di impostarne lo studio anche a distanza, in tutte le sue componenti, dalla struttura fisica, alla componente grafica, ai contenuti, alla legatura, all'apparato decorativo e illustrativo (costantemente fatto interagire con la scrittura testo e con la scrittura figura), sottoposto soprattutto quest'ultimo, dato che si tratta di un Catalogo "speciale", ad approfondimenti bibliografici e critici sulla componente figurativa; uno strumento dunque complesso, oggi più che mai capace di interagire con la straordinaria varietà dei "dispositivi" messi a disposizione dalle moderne tecnologie, come bene mette in rilievo il contributo di Eva Ponzi, pubblicato in questo volume.

56 *La catalogazione dei manoscritti miniati come strumento di conoscenza. Esperienze, metodologie, prospettive*, Atti del Convegno, Viterbo, 4-5 marzo 2009, a cura di Silvia Maddalo, Michela Torquati, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2010 (Nuovi studi storici, 87).



Avrei concluso, ma permettetemi un breve *divertissement*, inteso a dimostrare le potenzialità gnoseologiche del lavoro di schedatura, ma anche a vellicare la curiosità dei colleghi dantisti.

Nell'intervento di revisione del già citato *Urb. lat.* 11<sup>57</sup>, con buona probabilità ricevuto in eredità dalla biblioteca avita e rieditato al tempo di Federico con un'antiporta e con lo stemma ducale – si tratta di uno splendido codice, dotato un corredo decorativo di straordinaria vastità e valore figurativo che contiene i *Commentaria in evangelia, actus apostolorum et apocalipsim*, nella versione in lingua occitanica di Goderfroy de Picquigny<sup>58</sup> [fig. 10] –, mi sono imbattuta in un'immagine particolarmente intrigante.

Occorre premettere che il codice rappresenta un caso oltremodo significativo, un vero e proprio albero della cuccagna per gli studiosi del libro manoscritto (e nel nostro caso per gli estensori di una scheda di catalogo): l'esemplare infatti è datato, nel colofone vergato a f. 425r, al 23 gennaio 1322, mentre la fine dell'operazione di traduzione è registrata a f. 424v, insieme all'identità del committente della versione occitanica del *Commento* e dello stesso codice, Ferrantino Malatesta, e del responsabile della traduzione, portata a termine il 24 agosto del 1321. Il codice aggiunto viene assegnato, per l'apparato decorativo e illustrativo, ampissimo e di qualità straordinaria a Pietro e Neri da Rimini e al loro *atelier*<sup>59</sup>.

Ma non basta: sono visibili qua e là nel manoscritto, quando non occultate al di sotto delle miniature o resecate nell'operazione di rifilatura dei fogli, le indicazioni del copista all'artista impegnato nella realizzazione dell'apparato illustrativo, e, a dimostrazione di un articolato lavoro di bottega, non mancano indicazioni analoghe anche per il rubricatore, cui è affidato il compito di vergare gli *incipit*.

Tra queste note, a f. 422r, appena visibile sull'estremo margine inferiore, si legge «*hic fiat iudicium*», a precisare il contenuto dell'immagine miniata alla sommità della pagina [fig. 10]. Organizzato su due registri, il *Giudizio finale* ivi rappresentato raffigura in alto Cristo in mandorla – affiancato da Maria e da Giovanni evangelista –, immagine insieme di trionfo

57 Anche in questo caso è possibile consultare la copia digitale in <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.11](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.11)>.

58 Ne ho scritto in Silvia Maddalo, *Ancora a caccia dei "ritratti" di Dante?*, in *Storia dell'arte "on the road". Studi in onore di Alessandro Tomei*, a cura di Gaetano Curzi, Claudia D'Alberto, Marco D'Attanasio, Francesca Manzari, Stefania Paone, Roma, Campisano editore 2022, pp. 219-223.

59 Per la bibliografia si cfr. da ultimo S. Maddalo, *Ancora a caccia dei 'ritratti di Dante?*, cit., in part. nota 7.

per la presenza della schiera angelica (di suonatori di tube, di corni e di tamburi che annunciano sonoramente il Giudizio in *Ap.* 8 e 9), ma anche riferimento non troppo velato al Sacrificio sulla Croce, evocato dalle piaghe, sul costato, sulle mani, sui piedi di Cristo. Nel registro inferiore alla schiera delle anime risorgenti dagli avelli scoperchiati, poste a sinistra e guidate da san Pietro verso la porta del Paradiso, si contrappone sulla destra una non ampia ma icastica scena infernale: diavoli neri, che si confondono con la nera caligine dello sfondo, appena visibili le corna taurine e gli occhi feroci, sospingono i dannati tra le fiamme di quel fiume di fuoco che scende dalla mandorla con il *Cristo Giudice* (immagine di non lontana suggestione giottesca) e ne precipitano alcuni verso il basso e verso gli Inferi, dove le fauci spalancate di Lucifero, appena accennate nell'intercolumnio da un leggero tratteggio alla mina, sono pronte a fagocitarli.

Pietro, perspicuo nei tratti somatici, mentre con la mano sinistra spinge la porta del Paradiso, si volge e con la destra afferra il braccio di colui che guida il corteo degli ammessi alla salvezza eterna [fig. 13]. Di rosso vestito, il capo coperto del berretto dello stesso colore provvisto di beccuccio e di copriorecchie, il personaggio, accolto per primo tra gli eletti dal principe degli apostoli, rappresenta uno dei fulcri visivi dell'intera miniatura e indirizza in una certa direzione il significato dell'immagine.

E, proprio per l'evidenza con cui è rappresentata, presenza riconoscibile tra presenze assolutamente anonime, credo che la figura possa essere identificata con Dante, il poeta cui si deve, nella *Commedia*, una forte e significativa rappresentazione in versi dell'Aldilà in tutte le sue componenti; o piuttosto corrispondere all'immagine del Poeta che la tradizione ci ha consegnato e che potrebbe avere in questa miniatura una delle prime (forse la prima) testimonianza.

Si tratta di una suggestione? Può essere, ma a conferma di questa lettura della miniatura, e dunque della presenza nel *Giudizio finale* trådito dal manoscritto urbinato di un'effigie dell'Alighieri, rappresentato appunto con i tratti che sarebbero entrati ben presto a far parte di una accreditata tradizione iconografica, interviene una significativa coincidenza: la datazione, vergata a f. 424v, che precisa la fine dell'impegno del traduttore nell'agosto del 1321, e quella nella sottoscrizione a f. 425r, che assegna al gennaio del 1322 la conclusione del lavoro di copia e quindi l'avvio dell'operazione di decorazione e illustrazione del volume. Tra queste date la morte dell'Alighieri, il 14 settembre del 1321. Il prezioso libro, scritto da un copista franco-meridionale e miniato a Rimini, verrebbe a rappresentare dunque, con

la peculiare rappresentazione di *Giudizio finale* che ospita un'immagine di Dante – forse il suo primo “ritratto” in assoluto –, una sorta di omaggio al Poeta e di richiamo alla stessa *Commedia* e, in essa, in particolare alla visione infernale.

# UNA BIBLIOTECA “ILLUMINATA”. I MANOSCRITTI MINIATI DI FEDERICO FRA CATALOGAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE

Eva Ponzi

Da qualche anno e per un numero sempre maggiore di istituzioni nazionali e internazionali, archivi e biblioteche conservano un'ingente quantità di copie digitali del proprio patrimonio. Accanto alle rilevanti questioni relative alle strategie per gestire una tale mole di dati, un aspetto non meno significativo è cosa fare di essi. La comunità scientifica che, a vari livelli, si occupa di manoscritti è stata, in questa ottica, fra le prime a interrogarsi e a proporre soluzioni, aprendo così a nuove prospettive di indagine.

In particolare, risultati ragguardevoli sono stati ottenuti dall'incontro fra catalogazione/descrizione dei codici miniati e tecnologie all'avanguardia; un ambito di grande dinamismo e nel quale è necessario costruire un confronto, e quindi un metodo, fra prassi di lavoro di diversa sorgente.

Le campagne di digitalizzazione recano infatti l'esigenza di conferire profondità e significato all'altissimo numero di immagini immesso in rete. Corredarle di metadati strutturali e descrittivi è una delle nuove attività che coinvolgono le biblioteche, chiamate sia a un diverso impegno materiale nella conduzione del lavoro sia a costruire una metodologia rispetto alla catalogazione, trasferita non più esclusivamente su un supporto cartaceo, ma anche nel web, a immediata disposizione di tutti.

Con i *Thematic Pathways on the Web*, la Biblioteca Vaticana ha approntato una prima risposta. Con il Progetto Mellon<sup>1</sup>, con *Viaggiare con*

1 Il Progetto Mellon è stato realizzato nel triennio 2016-2019 in collaborazione con le Stanford University Libraries, finanziato dalla Andrew W. Mellon Foundation (<<https://spotlight.vatlib.it/?tag=Mellon+Project>>, tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 31/07/2024). Per approfondimenti, cfr. Paola Manoni, *The Mellon Project at the Vatican Library: WEB Thematic Pathways of Medieval Manuscripts from the Vatican Collections Using International Image Interoperability Framework*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XXV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2019 (Studi e testi, 534), pp. 265-281; *Thematic Pathways on the Web: IIF Annotations of Manuscripts from the Vatican Collections: il “Progetto Mellon” della Biblioteca Vaticana*: Ead., *Introduzione*; Eva Ponzi, *La storia della miniatura inco-*

Dante<sup>2</sup> e con ulteriori esperienze che stanno via via popolando il sito predisposto ad accogliere i percorsi tematici, la BAV è stata fra le prime a costruire attorno alla possibilità delle annotazioni in IIIF<sup>3</sup> un nuovo approccio all'oggetto-codice. In particolare, nell'ambito del Mellon, faccio riferimento ai *Classici Latini (Evoluzione e trasmissione di opere classiche)* a cura di Marco Buonocore<sup>4</sup> e a *La Biblioteca di un 'principe umanista' (Federico da Montefeltro e i suoi manoscritti)*, a cura di Maria Gabriella Critelli<sup>5</sup>.

Quest'ultimo ha avuto fra i suoi scopi quello di presentare in maniera innovativa 33 manoscritti, una selezione rappresentativa dell'intera collezione urbinata, sotto diversi aspetti: contenutistico, codicologico-paleografico, storico-artistico<sup>6</sup>. Sono stati individuati tre criteri principali per rendere ragione dei nuclei maggiori<sup>7</sup> nei quali si articola la raccolta<sup>8</sup>: la

*tra lo Spotlight*, "Rivista di storia della miniatura", vol. 24, 2020, pp. 211-212 e pp. 212-216; Ead., *Dal pomerium all'Internet: Tito Livio nel Progetto Mellon della Biblioteca Vaticana*, "Rivista di storia della miniatura", 2024, in corso di stampa; *The Process for the Digitization of Manuscripts in the Vatican Library*, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2024 (Studi e testi, 565).

2 *Viaggiare con Dante*, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, contenuti e allestimento delle pagine di Eva Ponzi, <<https://spotlight.vatlib.it/dante>>; Paola Manoni, Eva Ponzi, *Tra le maglie del Web: esposizioni virtuali e interoperabili dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*: P. Manoni, 1. *L'applicazione delle annotazioni in IIIF nell'esperienza Vaticana*, pp. 201-205; E. Ponzi, 2. *L'esperienza vaticana di Viaggiare con Dante*, in *Immaginare la Commedia*, a cura di Ciro Perna, postfazione di Gennaro Ferrante, Roma, Salerno Editrice 2022, pp. 206-213; E. Ponzi, *Dante cibernetico. L'esperienza vaticana in una mostra online*, "Dante e l'arte", vol. 10, 2023, pp. 125-136.

3 Il IIIF (International Image Interoperability Framework, <<https://iiif.io/>>) è uno standard e protocollo *open source* per l'interoperabilità degli oggetti digitali, sinora impiegato soprattutto nell'ambito dei manoscritti, ma che si sta estendendo anche ad altri oggetti digitali. Le annotazioni sono inoltre gestite dal Mirador, software implementato proprio dal Consorzio internazionale IIIF, e che il Progetto Mellon ha contribuito a sviluppare in maniera ancora più funzionale ed efficace, nello spirito del *work in progress* che ha connotato l'impresa. Il Mellon si è ancora infine allo Spotlight, il software pure *open source* che gestisce i percorsi tematici e che, oltre a incorporare il livello-annotazione, rende possibile un racconto più disteso degli esiti delle indagini e la loro presentazione al pubblico.

4 Del quale mi fa piacere ricordare qui, oltre agli ovvi meriti di studio, anche la generosità e l'umanità. Per il percorso, che si occupa della tradizione figurativa e illustrativa dei classici latini, cfr. oltre e <<https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/home>>.

5 Maria Gabriella Critelli, *Homepage*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/home>>.

6 Così come sottolineato nella pagina dedicata alle *Finalità del percorso*, cfr. <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/about/finalita>>.

7 Dopo molti anni di lavoro sul fondo Urbinata, il mio sospetto è che, oltre ai ben riconoscibili e ormai noti insiemi di codici – cfr. oltre – ve ne siano degli altri meno evidenti e meno consistenti in termini numerici, ma non per questo meno significativi; ma accenno qui a indagini e a scandagli ancora in corso, dai risultati ancora troppo acerbi per essere condivisi.

8 Eva Ponzi, *Codici ornatissimi: bagliori da una collezione*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/huma>>.

presenza del codice nell'*Indice vecchio*<sup>9</sup>, l'inventario – com'è noto – che cristallizza la fisionomia della *libreria* di palazzo poco dopo la scomparsa del signore di Urbino; un contenuto emblematico dell'insieme delle materie che presero posto negli *armaria*<sup>10</sup>; il luogo di produzione dei codici – per l'individuazione del quale il dato “artistico” è stato spesso dirimente. Per quest'ultimo aspetto, l'elemento guida è stato inoltre il rapporto fra testo e immagine, nell'accezione più ampia possibile, ed esso dà sostanza alle pagine critiche e al contempo qualifica le annotazioni in IIIF. Un aspetto che ha parimenti coinvolto il piccolo *corpus* di 13 Urbinati inclusi nei *Classici Latini*, una presenza che può perciò ulteriormente precisare quanto esposto ne *La Biblioteca di un 'principe umanista'*. Lo Spotlight consente infatti la creazione di collegamenti fra percorso e percorso – tramite, ma non solo, l'attivazione di link all'interno dei testi –, uno strumento che favorisce il dialogo e amplifica così le possibilità di riflessione.

Ma per tornare alla *exhibit* urbinata, la sezione *Codici ornatissimi* è organizzata in quattro ripartizioni, relative ai principali luoghi di produzione<sup>11</sup>: la Firenze di Vespasiano da Bisticci<sup>12</sup>; l'area padano-veneta-ferrarese<sup>13</sup>; quella urbinata<sup>14</sup>, che con quest'ultima intesse relazioni strettissime e sulle quali sarà opportuno riflettere ancora<sup>15</sup>; un piccolissimo insieme,

nist-library/feature/codici-ornatissimi-bagliori-da-una-collezione>.

9 Maria Gabriella Critelli, *Indice vecchio*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/indice-vecchio>>, con relativa bibliografia.

10 Maria Gabriella Critelli, *L'ordinamento per materie: autori e opere*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/l-ordinamento-per-materie-autori-e-opere>>.

11 E. Ponzi, *Codici ornatissimi*, cit., in accordo con alcune linee interpretative condivisibili nei loro presupposti, ma che, alla luce delle ultime ricerche – rappresentate sia dall'elaborazione dei cataloghi speciali cartacei (cfr. oltre), che raccolgono la totalità dei codici miniati del fondo Urbinata latino, sia dal focus di approfondimento costituito proprio dal Mellon – sono forse in parte da sfumare o da rendere maggiormente problematiche.

12 Ead., *La produzione fiorentina*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/la-produzione-fiorentina>>, con bibliografia.

13 Ead., *La produzione padano ferrarese*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/la-produzione-padano-ferrarese>>, con bibliografia.

14 Ead., *La produzione urbinata*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/la-produzione-urbinata>>, con bibliografia.

15 Le proposte di Cecilia Martelli su questi aspetti e, in particolare, sull'*affaire* “*scriptorium* di Urbino” hanno introdotto a un filone di studio che ha ancora ampi margini di esplorazione: Cecilia Martelli, *The Production of Illuminated Manuscripts in Florence and Urbino*, in *Federico da Montefeltro and His Library*. Exhibition Catalogue, New York, The Morgan Library and Museum, June 8 – September 30, 2007, edited by Marcello Simonetta, preface by Jonathan J. G. Alexander, Milano – Città del Vaticano, Y.Press – Biblioteca Apostolica Vaticana 2007, pp. 41-49; Ead., *I co-*

infine, di manoscritti che si è deciso di chiamare “extravaganti” perché non assimilabili ad alcuna delle precedenti categorie, ma che in ogni caso danno conto delle molte vie che i libri possono seguire, come ad esempio quella dei doni e delle acquisizioni<sup>16</sup>.

L’intera sezione è, allora, anche un percorso nel percorso, costruito in primo luogo sulla totalità dei volumi considerati, ma mai sottratti al loro contesto e alle relazioni con altri esemplari, conservati sia in Vaticana sia altrove. Ogni macro-raggruppamento<sup>17</sup> è inoltre premessa all’esposizione che si svolge nelle biografie artistiche dei miniatori, ulteriore via di accesso alle pieghe dello Spotlight<sup>18</sup>.

Le pagine sono allestite sulla suggestione del *papyrus style* – che, non senza *hybris*, ho proposto di chiamare *Web-papyrus style*<sup>19</sup> –: testo e

*dici di produzione urbinata e lo scriptorium di Federico di Montefeltro*, in *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, catalogo di mostra: Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo – 27 luglio 2008, a cura di Marcella Peruzzi, con la collaborazione di Claudia Caldari, Lorenza Mochi Onori, Città del Vaticano – Milano, Biblioteca Apostolica Vaticana – Skira 2008, pp. 69-77, entrambi con bibliografia. Per il prosieguo della ricerca, su filoni diversi, Silvia Fumian, *Autografia, prassi di bottega o falsificazione? Alcune osservazioni su Federico Veterani miniatore*, Arte tra vero e falso, Atti delle giornate di studio, Padova, 7-8 giugno 2010, a cura di Chiara Costa, Valentina Valente, Mattia Vinco, Padova, CLEUP 2014, pp. 55-66 e Chiara Paniccia, *La linea pesarese. Sulla committenza libraria di Battista Sforza e Federico da Montefeltro*, “Rivista di storia della miniatura”, vol. 25, 2021, pp. 131-140. Per nuove considerazioni sulle personalità al lavoro nello scriptorium di Urbino e su Ottaviano Ubaldini come sovrintendente a una parte della produzione di codici per la libreria cfr. Eva Ponzi, *Franco dei Russi o Anonimo giraldiano? Riflessioni su alcuni manoscritti della biblioteca di Federico da Montefeltro*, “Studi Medievali e Moderni. Arte letteratura storia”, vol. 23, n. 2, 2019, pp. 155-175 ed Ead., *Tra Ferrara e Urbino: la ‘Bibbia’ Ubaldini (Urb. lat. 548) e l’officina artistica di Guglielmo Giralardi*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XXVI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2020 (Studi e testi, 541), pp. 349-383. Tutta da scandagliare è ancora la questione relativa al palazzo ducale di Gubbio e alla sua “sfera di influenza” sui fatti eugubino-feltreschi (anche per ciò che riguarda la produzione manoscritta miniata), cfr. da ultimi, con bibliografia, per questioni di contesto *Federico da Montefeltro e Gubbio*. “*Li è tucto el core nostro et tucta l’anima nostra*”, catalogo di mostra: Gubbio, Palazzo Ducale – Palazzo dei Consoli – Museo Diocesano, 20 giugno – 2 ottobre 2022, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro con Lucia Bertolini, Patrizia Castelli, Fulvio Cervini, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2022.

16 Maria Gabriella Critelli, *Doni e acquisizioni antiquarie*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/doni-e-acquisizioni-antiquarie>>, con bibliografia.

17 *La produzione fiorentina, La produzione padano-ferrarese, La produzione urbinata, Manoscritti extravaganti*, cfr. *supra*.

18 Cfr. a titolo esemplificativo la pagina, a cura di chi scrive, relativa a Ercole Giralardi, miniatore dalla fisionomia tutta ancora da delineare, sia per quanto riguarda i dati biografici sia per il catalogo delle opere, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/ercole-giraldi>>.

19 Suggestione, ma anche approccio metodologico che ho avuto modo di chiarire in E. Ponzi, *Thematic Pathways on the Web. La storia della miniatura incontra lo Spotlight*, cit., pp. 212-216.

immagine si intercalano vicendevolmente attraverso le numerose soluzioni tecniche del software (finestre attive, comparazioni, caroselli, link ecc.) nel tentativo sia di dare forma concreta a quanto si va esponendo sia per suggerire nuovi eventuali spunti sulla materia. Come ho già avuto occasione di scrivere<sup>20</sup>, l'oggetto di studio – in questo caso i manoscritti di Federico – modella il *medium* e non viceversa: la versatilità dello Spotlight consente a chi vi lavora di plasmare gli argomenti e quindi di offrire di volta in volta una prospettiva/soluzione alla questione dell'aderenza tra forma digitale e contenuto scientifico<sup>21</sup>.

I manoscritti selezionati disegnano in maniera efficace, anche sotto l'aspetto artistico, il profilo della collezione di palazzo<sup>22</sup>, *summa* dell'illustrazione libraria del XV secolo, poiché – fra le altre cose – essa offre una panoramica di ciò che in quei decenni diviene, di volta in volta, linguaggio di moda nella produzione del libro manoscritto e miniato.

Per il nucleo toscano è naturalmente d'obbligo iniziare dal primo della serie, dalla *Bibbia* di Federico<sup>23</sup>. Datata tra il 1477 e il 1478, l'*Urb. lat.* 1-2, in formato atlantico e in due volumi – costituita da oltre 500 fogli,

20 E. Ponzi, *Tra le maglie del Web*, 2. *L'esperienza vaticana*, cit., pp. 206-213.

21 Per tali aspetti cfr. anche, oltre alla bibliografia già indicata nelle note precedenti, E. Ponzi, *Dante cibernetico*, cit.

22 Tralasciando il nucleo più antico della collezione, quello definito “medievale” e che pure rappresenta una questione critica notevole, cfr. da ultimo Antonio Manfredi, *La biblioteca di Federico prima di Federico?*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, cit., pp. 169-173 e la sezione Mellon dedicata alla formazione e alle caratteristiche della collezione urbinata, a cura di Maria Gabriella Critelli <https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/la-collezione-di-federico-formazione-e-caratteristiche>.

23 *La Bibbia di Federico da Montefeltro. Codici Urbinati latini 1-2, Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, I-II, Modena – Città del Vaticano, Franco Cosimo Panini – Biblioteca Apostolica Vaticana 2004-2005 (Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi, 85), con bibliografia; cfr. E. Ponzi, *Urb. lat. 1 e Urb. lat. 2*, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_1](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_1)> e <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_2](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_2)> (nelle note seguenti si citeranno più volte i medesimi codici, ma per non appesantire la lettura non si riporteranno i link, ai quali si invita in ogni caso a fare riferimento; inoltre sia per questi sia per gli altri che seguiranno, la scheda di catalogo è a cura di Ilaria Maggiulli); Ada Labriola, *Manoscritti biblici fiorentini nella biblioteca di Federico da Montefeltro a Urbino*, in *Bibbia. Immagini e scrittura nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Ambrogio M. Piazzoni, con la collaborazione di Francesca Manzari, Milano, Jaca Book 2020 (Monumenta Vaticana selecta; prima ed. italiana 2017), pp. 262-271, con bibliografia; Francesca Manzari, *Urb. lat. 1, Urb. lat. 2*, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, a cura di Silvia Maddalo, Eva Ponzi, con la collaborazione di Chiara Paniccia, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi), in corso di stampa.

pari a oltre 500 pecore «con pelli di prima qualità»<sup>24</sup> –, è tra i capolavori della collezione e, in generale, della miniatura quattrocentesca. Come per moltissimi altri codici urbinati, anche in questo caso promotore dell'impresa fu Vespasiano da Bisticci<sup>25</sup> che mise al lavoro tra quei fogli tutti i più celebri miniatori a sua disposizione e probabilmente anche i pittori, affiancati da aiuti sempre di estrema qualità espressiva. Manoscritto dalla lunghissima storia critica<sup>26</sup>, nell'incessante avvicinarsi di un apparato decorativo e illustrativo che lascia stupefatti, non si può non intravedere il brulicare delle mani al lavoro<sup>27</sup>. Sembra di avere sotto i propri occhi la sicuramente notevole quantità di contenitori per i pigmenti, sempre diversi, in accordo con i differenti approcci visuali di ogni miniatore; l'abbondanza di oro in foglia, «che non si misura in grammi ma in etti»<sup>28</sup>; la presenza di modelli iconografici forse desunti anche da cartoni e da quaderni di schizzi; la ferrea organizzazione orchestrata da Vespasiano, dovuta alla necessità di un adempimento dell'impresa in tempi rapidi al fine di soddisfare l'illustre destinatario, coniugata però a un'esecuzione sempre accurata e di grande impatto visivo. Il tempo della scrittura deve avere anticipato di poco quello della miniatura, realizzata probabilmente su fascicoli sciolti e di pari passo con il lavoro dello *scriptor*, Hugo de Comminellis<sup>29</sup>, cosicché uno stesso artista si è occupato sia del *recto* sia del *verso* di un medesimo foglio e, quand'anche questo *modus operandi* non appaia rispettato, l'aporia è facilmente spiegabile con il procedere in coppia di maestro-“allievo”<sup>30</sup>. In tutte le immagini regna una commistione tra antico e moderno, forme desunte

24 Ambrogio M. Piazzoni, *Introduzione*, in *La Bibbia di Federico da Montefeltro*, cit., pp 9-15: 11.

25 Per questa figura cardine di tutta la produzione fiorentina del Quattrocento, per le corti sia italiane sia europee, cfr. quanto scrive Maria Gabriella Critelli, *Vespasiano da Bisticci: cartolaio e biografo*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/vespasiano-da-bisticci-cartolaio-e-biografo>>, con bibliografia.

26 Della quale cito solo due tappe: Annarosa Garzelli, *La Bibbia di Federico da Montefeltro. Un'officina libraria fiorentina. 1476-1478*, Roma, Multigrafica Editrice 1977 e *La Bibbia di Federico da Montefeltro*, cit., l'uno e l'altro con bibliografie.

27 Per questo tipo di osservazione, oltre naturalmente al rapporto con l'originale, di grande efficacia è la possibilità di sfogliare il codice nella sua copia digitale e annotata in IIIF, cfr. *supra*.

28 A. M. Piazzoni, *Introduzione*, cit., p. 11.

29 Egli lascia un articolato ricordo della sua impresa a f. 311r dell'*Urb. lat. 2*, cfr. la pagina relativa al copista <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/hugo-de-comminellis>>, a cura di Ilaria Maggiulli, con bibliografia.

30 Giovanni Morello, *Pittori e miniatori per la Bibbia Urbinata*, in *La Bibbia di Federico da Montefeltro*, cit., pp. 93-118: pp. 100-101.

da un repertorio latamente classico (si osservino le vesti delle donne<sup>31</sup>) associate a un immaginario contemporaneo – le architetture albertiane<sup>32</sup>, gli interni delle case e il loro arredamento<sup>33</sup>, le città fortificate e turrite<sup>34</sup>, la foggia di un certo abbigliamento e delle armature<sup>35</sup> –, secondo una peculiare declinazione del principio della disgiunzione di Erwin Panofsky<sup>36</sup>.

Come per altri esemplari destinati alla collezione di Federico<sup>37</sup>, seppure non paragonabili per sontuosità, anche per la *Bibbia* il punto di riferimento irrinunciabile di Vespasiano fu la bottega di Francesco di Antonio del Chierico, sede di magistero per gran parte degli artisti del minio toscano, prolifico ‘centro di produzione’ per l’illustrazione libraria dalla metà del Quattrocento fin quasi alla fine del secolo<sup>38</sup>. Nei due volumi biblici è sempre ben riconoscibile la sua attitudine alla ritrattistica<sup>39</sup>, con la

31 Come ad esempio a f. 27r dell’*Urb. lat. 1*, nella miniatura tabellare all’incipit dell’*Esodo*, assegnata a Francesco di Antonio del Chierico.

32 Qualche esempio nell’*Urb. lat. 1* ai ff. 196v e 207r, nelle miniature tabellari rispettivamente all’incipit del *I Libro di Esdra, Ricostruzione del Tempio di Gerusalemme*, e all’incipit del *II Libro di Esdra, re Giosia che immola sacrifici*.

33 Come ai ff. 125r e 138r dell’*Urb. lat. 1*, nelle miniature tabellari rispettivamente all’incipit del *II Libro dei Re (2 Samuele)*, *Annuncio della morte di Saul e Morte di Gionata*, e all’incipit del *III Libro dei Re (1 Re)*, *Betsabea e il figlio Salomone al cospetto di David e Abisag per l’unzione del bambino, alla presenza del profeta Nathan*. Tra i vari referenti visivi possibili si osservi la predella con il *Miracolo dell’ostia profanata* realizzata da Paolo Uccello (per il quale cfr. *infra*) fra il 1467 e il 1468, «la sola parte che portò a termine della commissione ricevuta dalla Confraternita del Corpus Domini», Gianluca Poldi, *Disegno e conservazione nella Pala del Corpus Domini, tra Giusto di Gand e Paolo Uccello*, in Francesca Bottacin, *Giusto di Gand e la Comunione del Duca d’Urbino*, prefazione di Fernando Marías, saggi di Livia Depuydt-Elbaum, Andrea Bernardini, Gianluca Poldi, Maria Letizia Amadori, CLEUP, Padova 2021, pp. 203-238; pp. 209-211.

34 Come ai ff. 68r, 89r e 174v dell’*Urb. lat. 2*, nelle miniature tabellari rispettivamente all’incipit del *Libro di Isaia, Supplizio di Isaia*; all’incipit del *Libro di Geremia, Vocazione e visione di Geremia*, e all’incipit del *I Libro dei Maccabei, Martirio dei sette fratelli ebrei*.

35 Come ai ff. 55v e 87v dell’*Urb. lat. 1*, nelle miniature tabellari rispettivamente all’incipit del *Libro dei Numeri, Mosè entro un gruppo di undici capi*, e all’incipit del *Libro di Giosuè, Giosuè parte da Galgala con l’esercito*.

36 Erwin Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi 1999, *passim*.

37 Come gli *Urb. lat. 93*, 224, 508, 666, cfr. le schede a firma rispettivamente di Claudia Montuschi, Silvia Maddalo, Elisabetta Caldelli, Andrea Improta, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, cit.; le loro copie digitali disponibili sul DigiVatLib: <<https://digi.vatlib.it/>>.

38 Cfr. la sua biografia artistica, a cura di chi scrive, proposta in *Francesco di Antonio del Chierico*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/francesco-di-antonio-del-chierico>>, con bibliografia.

39 Cfr., fra gli altri, *Urb. lat. 1*, f. 2r, l’iniziale *F* di *Frater Ambrosius*, all’incipit dell’*Epistola di Girolamo a Paolino*, *Girolamo riceve da frate Ambrogio la lettera di Paolino da Nola*, o la miniatura

spiccata attenzione al dato fisionomico coniugata all'intensità delle espressioni<sup>40</sup>; come pure sempre individuabili sono i suoi fregi ordinati e simmetrici, ma vivaci nella loro animazione di putti giocosi e di animali<sup>41</sup>.

Nel dialogo a due voci, il suo interlocutore principale è Francesco Rosselli<sup>42</sup>, non nuovo a commissioni per Federico<sup>43</sup>, ma nei fogli della *Bibbia* a lui assegnati espone un immaginario decorativo molto più contaminato che in altri casi, a mio avviso, dagli stilemi dell'antiquaria padana. Compaiono allora con una certa enfasi candelabre e una profusione di draghi<sup>44</sup>, con l'adozione di una tavolozza pittorica più intensa giocata sui verdi, sui blu, sui porpora; l'insistenza sui racemi di acanto, carnosì e tridimensionali, declinati in grottesche<sup>45</sup>, anticipata nell'iniziale di f. 1r nell'*Urb. lat.* 491<sup>46</sup>, databile al 1472; l'accentuazione del suo *coté* di orafo, richiamato nei clipei laureati resi pittoricamente come finto bronzo o nel campo di alcune iniziali, trattato come superficie preziosa da lavorare a punzone<sup>47</sup>.

Altre personalità si avvicinano tra i fogli della *Bibbia* – Attavante degli Attavanti<sup>48</sup> e il Maestro del Senofonte Hamilton<sup>49</sup> (se li consideriamo due personalità distinte, ma non è questa la sede per affrontare il dilemma critico) oppure i fratelli Ghirlandaio<sup>50</sup> –, in una fusione, che è

tabellare a f. 43r che qualifica l'apertura del *Levitico*; *Urb. lat.* 2, f. 5r, clipeo istoriato nella pagina di *incipit* del *Salterio*.

40 Cfr. nell'*Urb. lat.* 2, f. 277r, il ritratto di *Paolo con la spada* nell'iniziale *P* di *Paulus servus* assegnata a Francesco di Antonio del Chierico o a un suo collaboratore, all'*incipit* della *Lettera a Tito*.

41 Ad esempio, *Urb. lat.* 1, f. 27r, per la pagina di *incipit* dell'*Esodo*.

42 Per la biografia artistica del quale cfr. E. Ponzi, *Francesco Rosselli*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/francesco-rosselli>>, con bibliografia.

43 Cfr. *Urb. lat.* 52, 74, 491, E. Ponzi, *Urb. lat.* 52, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_52](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_52)>; Eva Ponzi, *Urb. lat.* 74, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_74](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_74)>; E. Ponzi, *Urb. lat.* 491, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_491](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_491)>; mentre in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, cit., le schede sono di Elisa Anzellotti, Natalia Falaschi, Eva Ponzi.

44 Cfr. *Urb. lat.* 1, f. 1v, nell'antiporta miniata che inaugura la *Bibbia* oppure *Urb. lat.* 2, f. 155r, all'*incipit* del *Libro di Gioele*.

45 Come nell'*Urb. lat.* 1, f. 1v.

46 *Urb. lat.* 491, f. 1r.

47 Ancora ben visibile in *Urb. lat.* 1, f. 1v.

48 Cfr. la sua biografia artistica a mia cura, con bibliografia (come le due che seguono nelle note successive): <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/attavante-attavanti>>.

49 E. Ponzi, *Maestro del Senofonte Hamilton*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/maestro-del-senofonte-hamilton>>.

50 Ead., *Domenico, David, Benedetto Ghirlandaio*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/domenico-david-benedetto-ghirlandaio>>.

anche solo suggestione visiva, con la pittura monumentale, soprattutto nell'adozione di alcuni modelli iconografici. Si pensi, per esempio, alla *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello (1435-1475)<sup>51</sup>, conservata tra la National Gallery di Londra, gli Uffizi di Firenze e il Louvre di Parigi<sup>52</sup>, che trova corrispondenze in alcune scene “corali” miniate<sup>53</sup>; o la piccola tavola con la *Caccia notturna* del medesimo pittore<sup>54</sup>, forse realizzata proprio a Urbino negli anni del suo soggiorno a palazzo nella seconda metà del settimo decennio del secolo, i riflessi della quale si possono ravvisare credo a f. 55v dell'*Urb. lat.* 1; o ancora le opere feltresche di Piero della Francesca – la *Pala di Brera*, la *Flagellazione di Cristo*<sup>55</sup>, eseguite nel decennio Sessanta-Settanta – e le sue ancora precedenti *Storie della Vera Croce* ad Arezzo, San Francesco<sup>56</sup>, da mettere ad esempio in relazione con i ff. 110v, 152v, 218r dell'*Urb. lat.* 1 e con il f. 151v dell'*Urb. lat.* 2. Questo processo di mescolamento dei riferimenti visivi non esclude gli imprestiti dalla plastica architettonica, anche urbinata: alcuni elementi decorativi impiegati tra le pagine dei due codici sembrano vere e proprie citazioni di quanto presente nel palazzo ducale, come la teoria di puttini dalle chiome bionde e dall'incarnato di porcellana a f. 31v dell'*Urb. lat.*

51 Cfr., fra gli altri, Franco Borsi, Stefano Borsi, *Paolo Uccello*, Milano, Leonardo Editore 1992; James Bloedé, *Paolo Uccello et la représentation du mouvement. Regards sur la Bataille de San Romano*, Paris, École Nationale Supérieure des Beaux-Arts 1996; Pietro Roccasecca, *Paolo Uccello. Le battaglie*, Milano, Electa 1997; Francesco Caglioti, *Nouveautés sur la Bataille de San Romano de Paolo Uccello*, “Revue du Louvre. La revue des musées de France”, vol. 4, 2001, pp. 37-54.

52 Disponibile, con scheda di catalogo, sulle pagine ufficiali dei rispettivi musei: <<https://www.nationalgallery.org.uk/paintings/paolo-uccello-the-battle-of-san-romano>>, <<https://www.uffizi.it/opere/battaglia-di-san-romano>>, <<https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010065339>>.

53 Per esempio a f. 97v dell'*Urb. lat.* 1, nella miniatura tabellare forse su disegno preparatorio del pittore Biagio d'Antonio, all'*incipit* del *Libro dei Giudici*.

54 Custodita all'Ashmolean Museum di Oxford, <<https://www.ashmolean.org/hunt-forest>>.

55 Troppo ampia la bibliografia su tali famosissime e molto indagate opere che si preferisce rimandare alla scheda di catalogo a cura delle istituzioni che le custodiscono: per la *Pala di Brera* o *Madonna col Bambino e santi, angeli e Federico da Montefeltro (Pala di San Bernardino)*, Pinacoteca di Brera, Milano cfr. <<https://pinacotecabrera.org/collezione-online/opere/vergine-con-il-bambino-angeli-e-santi-pala-montefeltro/>>; per la *Flagellazione* della Galleria Nazionale delle Marche, Urbino, <<http://www.gallerianazionalemarche.it/collezioni-gnm/flagellazione/>>; si cita solo l'intramontabile Carlo Ginzburg, *Indagini su Piero*, Milano nella nuova edizione Adelphi del 2022.

56 Cfr., fra gli altri, Marilyn Aronberg Lavin, *Piero della Francesca: San Francesco, Arezzo*, New York, G. Braziller 1994 e il sito relativo ai Musei di Arezzo, <<https://museiarezzo.it/affreschi-di-piero-della-francesca/>>; per certe analogie con le campagne pittoriche, benché successive, della *Capella Sistina* cfr. A. Garzelli, *La Bibbia di Federico*, cit., 28-31 o, per tematiche più generali, pp. 89-160; G. Morello, *Pittori e miniatori*, cit., pp. 105-115, con la bibliografia precedente.

2, così vicina al corteo festoso sull'architrave del portale della Guerra nell'Appartamento della Jole<sup>57</sup>.

Il complesso ciclo – concentrato in una selezione ragionata di scene e di personaggi – è stato allestito su un intreccio di riflessioni nate forse dal dialogo tra Federico, l'*ordinator* e anche i miniatori, riflessioni organizzate attorno a un unico nucleo semantico: l'idea di regalità e di giustizia, un focus dalle ragioni abbastanza evidenti<sup>58</sup>. Un'enfasi particolare è poi riservata alle «eroine bibliche» e agli «esempi femminili di virtù, Ester, Giuditta, Susanna, figure molto presenti alla cultura media dei “contemporanei»<sup>59</sup>, uno sguardo dietro il quale mi sembra di poter individuare un omaggio alla memoria di Battista, morta nel 1472 in conseguenza dell'ennesimo parto<sup>60</sup>.

La *Bibbia* urbinata, allora, insieme all'*Evangelario Urb. lat. 10*<sup>61</sup> e, più in generale, con l'intera collezione libraria feltresca, è il prezioso risultato del puntuale disegno ideologico di Federico di Montefeltro<sup>62</sup>.

57 Per il palazzo ducale cfr. Janez Höfler, *Il palazzo ducale di Urbino sotto i Montefeltro (1376-1508). Nuove ricerche sulla storia dell'edificio e delle sue decorazioni interne*, traduzione di Franco Bevilacqua, Urbino, Accademia Raffaello 2004, in particolare pp. 237-298; *Il Montefeltro e l'Oriente islamico. Urbino 1430-1550. Il Palazzo Ducale tra Occidente e Oriente*, catalogo di mostra: Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale, 23 giugno – 30 settembre 2018, a cura di Alessandro Bruschettini, Genova 2018, *passim*.

58 A. Garzelli, *La Bibbia di Federico*, cit., pp. 34-37.

59 Ivi, p. 24.

60 Sto ancora riflettendo su questo aspetto, ma è ormai un dato acquisito dalla storiografia che Battista avesse a Urbino un ruolo di primo piano, sul versante sia della politica amministrativa sia di quella delle immagini. Sulla figura di Battista cfr. E. Ponzi, *Urb. lat. 324*, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_324](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_324)> e poi Marinella Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro, una principessa nel Rinascimento italiano*, Urbino, QuattroVenti 1993; Edoardo Rossetti, *Sforza, Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 92 (2018), online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-sforza\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-sforza_(Dizionario-Biografico)/), *ad vocem*; ma anche J. Höfler, *Il palazzo ducale di Urbino*, cit., *passim*. Cfr. inoltre il contributo di Elisa Tosi Brandi, *La cultura materiale alla corte di Federico e Battista* in questo volume.

61 E. Ponzi, *Urb. lat. 10*, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_10](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_10)>; Claudia Montuschi, *Urb. lat. 10*, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, cit.

62 Su questi aspetti cfr. quanto scrivo in E. Ponzi, *Franco dei Russi o Anonimo girdaldiano*, cit., p. 162 e il contributo di Silvia Maddalo, *Federico e la politica delle immagini: i libri, il Palazzo*, in questo volume; in generale, cfr. anche Johan Eriksson, *The Condottiere Prince – A Visual Rhetoric. Leonello d'Este, Sigismondo Malatesta, Alessandro Sforza, Federico da Montefeltro*, Stockholm, Raster förlag 2020 (Suecoromana. Konsthistoriska Studier Utgiva av Svenska Institutet i Rom / Suecoromana. Studia Artis Historiae Instituti Romani Regni Sueciae, 9); cfr. da ultimo, *Le Carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del Duca d'Urbino*, catalogo di mostra: Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022, a cura di Tommaso di Carpegna Falco-

Si può così introdurre un altro tra i più sontuosi manoscritti della collezione, che con l'*Urb. lat.* 10 condivide personalità al lavoro e vicenda critica. È l'*Urb. lat.* 151<sup>63</sup>, *De sanguine Christi*, di formato medio e confezionato con una pergamena di alta qualità, codice rilevante sotto molteplici aspetti.

Alla prima delle epistole nuncupatorie di Giovanni de Lignamine, segue il raffinato dittico costituito dall'antiporta decorata e dalla pagina di *incipit*, nelle quali la dignità ducale di Federico è segnalata in tutta la sua evidenza visiva<sup>64</sup>.

A f. 6r, in alto a sinistra, si staglia il ritratto di Sisto IV (1471-1484)<sup>65</sup>, l'estensore dell'opera, anche se nel suo precedente ruolo di cardinale, ossia come Francesco Della Rovere<sup>66</sup>, inequivocabile nelle sue fattezze, per una serie di dati. La rubrica in *trompe-l'oeil*, ad esempio: rispetto a quanto compare nell'incunabolo dal quale deriva il manoscritto – risolto questo molto stimolante e precisato proprio con la ricerca Mellon<sup>67</sup> –, qui è stata omessa l'espressione *pontifici maximo*, riferimento a Paolo II, allusione

nieri, Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022 (Incontri e Percorsi, 1), <<https://press.uniurb.it/index.php/incontripercorsi/catalog/view/35/93/257>>.

63 E. Ponzi, *Urb. lat.* 151, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_151](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_151)>; Ead., *Urb. lat.* 151, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, cit.

64 Si osservino lo stemma a *bas-de-page* sorretto da eleganti puttini e gli emblemi raccordati dalla grande e preziosa Giarrettiera; per essa cfr. Maria Gabriella Critelli, *Giarrettiera*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/giarrettiera>>, con bibliografia.

65 Per le questioni relative all'identificazione, non condivisibile, con Paolo II (1464-1471), dedicatario dell'opera, cfr. E. Ponzi, *Urb. lat.* 151, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_151](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_151)>.

66 Federica Toniolo, *Scheda* nr. 4, in *Federico da Montefeltro and His Library*, cit., pp. 130-134; Ead., *I miniatori ferraresi e padani alla corte di Federico di Montefeltro*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 79-89: 83-84.

67 Maria Gabriella Critelli, *Non v'è ignuno a stampa?*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/non-v-e-ignuno-a-stampa>>. Si tratta di un fenomeno molto comune nel Quattrocento, ma ancora tutto da indagare in maniera sistematica; l'*Urb. lat.* 151 condivide peraltro questa caratteristica con altri Urbinati, come il 337 e il 349 (E. Ponzi, *Urb. lat.* 337, <[https://spotlight.vatlib.it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_337](https://spotlight.vatlib.it/humanist-library/catalog/Urb_lat_337)>; E. Ponzi, *Urb. lat.* 349, <[https://spotlight.vatlib.it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_349](https://spotlight.vatlib.it/humanist-library/catalog/Urb_lat_349)>). In generale, per tale aspetto cfr. anche il *Vat. lat.* 3595 e il Ross. 550 (Lola Massolo, *Vat. lat.* 3595, <[https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/catalog/Vat\\_lat\\_3595](https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/catalog/Vat_lat_3595)>; <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Ross.550](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ross.550)>), cfr. E. Ponzi, *Dalla stampa al manoscritto. Un caso inedito e qualche riflessione*, "RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note", 2006, pp. 43-52 (con Silvia Maddalo); Ead., *Appunti e spunti sul manoscritto Ross. 550 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", vol. 110, n. 2, 2008, pp. 221-226; Ead., *Ross. 550*, in *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, I: *I manoscritti Rossiani*, II, cit., pp. 884-887.

quindi al papa vivente, cassata appunto nell'*Urb. lat.* 151 proprio perché il ritratto è invece quello del suo successore. Ancor più perspicui sono gli elementi forniti dalla fisionomia stessa del pontefice: il naso prominente, il mento sfuggente, gli zigomi alti, le profonde rughe ai lati della bocca, le mani dalle dita lunghe e nodose sono infatti elementi connotativi della sembianza di papa Della Rovere, così come essa è restituita nei suoi numerosi ritratti, su diversi *media* e in diverse collocazioni<sup>68</sup>. L'effigie nel *De sanguine Christi* mostra inoltre un pontefice anziano, con il volto particolarmente segnato e reso scarno dal trascorrere del tempo. In tal senso, il monumento funebre può diventare un termine di confronto utile anche per proporre una datazione più circoscritta del codice: Sisto IV muore infatti nel 1484 a 70 anni, circostanza che, insieme all'abbondanza di emblemi ducali feltreschi, permette di collocare l'esecuzione del manoscritto intorno agli anni Ottanta del secolo (e del resto Federico muore nel 1482), quando Franco dei Russi – l'artista comunemente ritenuto responsabile dell'apparato illustrativo – era miniatore “di palazzo”. Egli lavorò ad alcuni degli esemplari federiciani, contribuendo a diffondere in area centro-italiana il peculiare linguaggio dell'antiquaria nato nei decenni precedenti in Italia settentrionale. A dei Russi la critica assegna ad esempio su base stilistica l'*Urb. lat.* 308<sup>69</sup> o il celebre Libanio, *Urb. lat.* 336<sup>70</sup>. L'immersione nel lavoro di catalogazione sia tradizionale sia digitale e quindi la possibilità

68 Si osservino i tratti restituiti a f. 2v del celeberrimo *Vat. lat.* 2044, Bartolomeo Platina, *De vita Christi*, <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.2044/0012](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.2044/0012)>; o una delle numerose medaglie che celebrano il pontefice, come quella conservata presso il Medagliere vaticano, Md. Pont. Sixtus IV. 1, <[https://digi.vatlib.it/view/MED\\_Md.Pont.SixtusIV.1/0001](https://digi.vatlib.it/view/MED_Md.Pont.SixtusIV.1/0001)>; il ritratto di Melozzo da Forlì, nella Pinacoteca Vaticana, nella scena in cui Sisto IV promuove il riordino della biblioteca papale; la sua effigie nello Studiolo del palazzo ducale di Urbino, presente in ragione dei suoi rapporti con Federico da Montefeltro; il *gisant* del suo monumento funebre, oggi nelle Grotte Vaticane, eseguito da Antonio del Pollaiuolo (nei medesimi ambienti è visibile peraltro il monumento funebre di Paolo II, realizzato da Giovanni Dalmata, nel quale è evidente l'impossibilità di una sovrapposizione di identità tra il papa veneziano e il ritratto a f. 6r dell'*Urb. lat.* 151; per i due monumenti cfr. <<http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/scheda/opera/75081/Benci%20Antonio%2C%20Ritratto%20funebre%20di%20papa%20Sisto%20IV%2C%20Allegorie%20delle%20Virt%C3%B9%20Cardinali%2C%20Allegorie%20delle%20Virt%C3%B9%20Teologali%2C%20Allegorie%20delle%20Arti%20Liberali%2C%20Stemmi%20della%20famiglia%20della%20Rovere>> e <<http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/scheda/opera/72797/Duknovic%20Ivan%2C%20Ritratto%20funebre%20di%20papa%20Paolo%20II%2C%20Angeli%20reggicartiglio%2C%20Iscrizione>>).

69 Una *Miscellanea grammaticale*, E. Ponzi, *Urb. lat.* 308, <[https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/catalog/Urb\\_lat\\_308](https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/catalog/Urb_lat_308)>.

70 Libanio, *Epistole* nella traduzione di Francesco Zambeccari, <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.336](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.336)>.

di poter osservare per lungo tempo l'intera collezione di Federico, mi ha spinto a riconsiderare alcuni aspetti dei codici che ho appena citato – in particolare per il primo di essi –, evidenziando il lavoro di un miniatore diverso da Franco, che ho denominato Maestro giraldiano<sup>71</sup>. Ma è questione che ho già affrontato altrove<sup>72</sup> e mi limito perciò a sottolineare, ancora, la vitale importanza di tali progetti, che immettono nuova linfa nella ricerca e dai quali scaturisce una coscienza sempre maggiore attorno a un certo patrimonio.

Considerazioni queste che mi danno agio di transitare verso la questione dello *scriptorium* di palazzo; una realtà nota certamente ormai da diversi anni<sup>73</sup>, ma che grazie – ancora una volta – agli affondi consentiti dalla catalogazione, sta emergendo in tutta la sua complessità e, direi, stratificazione, più di quanto fosse stato possibile sinora immaginare. Sotto la categoria “*scriptorium* di Urbino” si possono raccogliere a ragione molti manoscritti, seppure molto diversi tra loro per storia, *facies* illustrativa, personalità al lavoro.

Uno di essi è l'*Urb. lat. 326*<sup>74</sup>, in formato medio-grande, che tramanda *Vita et res gestae Braccii Fortebraccii* di Giovanni Antonio Campano ed è firmato da Federico Veterani<sup>75</sup>, a lungo al servizio del signore di Urbino nelle vesti di *scriptor* (poi bibliotecario con il figlio di questi, Guidobaldo), e che gioca un ruolo non secondario proprio nell'organizzazione dello *scriptorium*. L'esemplare è databile agli anni Ottanta del Quattrocento anche in ragione dell'aspetto del ricco apparato illustrativo, concentrato soprattutto nella pagina di *incipit* e assegnato a Giovanni Corenti, figura dal profilo ancora problematico per l'assenza di materiale documentario utile a definire con maggiore chiarezza i contorni della sua vita e, soprattutto, della sua attività artistica<sup>76</sup>. Giunto probabilmente a Urbino sulla scia degli altri miniatori padano-ferraresi, Corenti potrebbe aver svol-

71 La datazione del codice rimane tuttavia invariata.

72 E. Ponzi, *Franco dei Russi o Anonimo giraldiano*, cit., ed Ead., *Tra Ferrara e Urbino*, cit.

73 Cfr. *supra*. E lascio sullo sfondo interrogativi a mio avviso cruciali: è da intendersi o meno come luogo fisico, a Urbino o altrove? Quando nasce precisamente e per volontà di chi? Chi vi lavora, quali professionalità comprende? Come e dove si organizza negli anni? Quanto è da considerarsi un “luogo aperto”? ecc.

74 Eva Ponzi, *Urb. lat. 326*, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_326](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_326)>.

75 Cfr. la sezione *Copisti di corte*, a cura di Maria Gabriella Critelli, con bibliografia, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/copisti-di-corte>>.

76 Eva Ponzi, *Giovanni Corenti*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/giovanni-corenti>>, con bibliografia.

to nell'ambiente della corte mantovana dei Gonzaga la sua prima attività, costruita sull'osservazione delle opere monumentali di Andrea Mantegna<sup>77</sup> e poi sui modi del miniatore Giovanni Vendramin<sup>78</sup>. È infatti innegabile che l'animata *imagerie* padano-ferrarese sia il presupposto, tecnico e visivo, del suo costruire la pagina. Egli spinge tuttavia in avanti gli esiti della sua ricerca artistica, componendo vivaci e complesse architetture dipinte, in combinazioni che dimostrano una volta di più quanto l'antiquaria sia stata un linguaggio di amplissima diffusione e in continua metamorfosi, costruito sulle contaminazioni visive<sup>79</sup>.

I codici attribuiti al miniatore si fanno derivare, per confronto stilistico, proprio dall'*Urb. lat.* 326: egli lascia infatti il suo nome – «Ioanes Chorenti opus» – sotto forma di scrittura epigrafica in capitale all'interno della raffinatissima struttura architettonica dipinta sulla pagina. Nonostante l'esigua produzione fino a oggi individuata, egli è senz'altro un artista che padroneggia con profonda solidità gli strumenti del suo mestiere, sia materiali<sup>80</sup> sia quelli collegati alla costruzione figurativa della pagina. Egli adotta di preferenza cornici riccamente decorate o veri e propri inquadramenti architettonici di grande impatto visivo. Il f. 1r si può definire come un esempio di pittura su pergamena, con una costruzione di grande raffinatezza. La struttura dell'arco trionfale non è centrale rispetto alla geometria del foglio e la candelabra-gioiello in primo piano, con il basamento tagliato dalla cornice, sfonda lo spazio, attirando in tal modo lo spettatore all'interno del campo dipinto. Il reticolo di linee ortogonali sul marmo del pavimento guida l'occhio del riguardante fino al paesaggio infuocato, oltre la struttura architettonica e oltre il finto foglio membranaceo, creando in tal modo un forte effetto illusionistico. L'idea della terza dimensione è inoltre suggerita dallo spazio riservato all'iniziale, una nicchia prospettica

77 Susy Marcon, *Corenti, Giovanni*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Sylvestre Bonnard 2004, cit., pp. 175-176; F. Toniolo, *I miniatori ferraresi*, cit., pp. 79-89.

78 Beatrice Bentivoglio-Ravasio, *Vendramin, Giovanni*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, cit., pp. 982-988; Silvia Fumian, *Scheda nr. 13*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 196-199.

79 Per la *libreria* urbinata, l'artista lavora agli *Urb. lat.* 324 e 325 che costituiscono un *corpus* di opere di Giovanni Antonio Campano, E. Ponzi, *Urb. lat.* 324, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_324](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_324)>; <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.325/0011](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.325/0011)>; altro esemplare assegnabile a Corenti è l'*Urb. lat.* 353, un Virgilio trascritto di nuovo da Veterani, anch'esso di grande pregio, <<https://digi.vatlib.it/mss/detail/Urb.lat.353>>.

80 Su tutti, la grande perizia nell'utilizzo dell'inchiostro d'oro, impiegato senza parsimonia per rialzare superfici, per definire dettagli, per donare luce a minutissimi paesaggi.

che avvolge Giovanni Antonio Campano e il suo studio, con una serie di elementi che concorrono alla definizione dei volumi dell'ambiente: le linee del soffitto ligneo a cassettoni, la mensola che passa dietro le due gambe della V, le ante aperte dello scrittoio-leggio che a loro volta isolano una sotto-nicchia. Sembra inoltre di poter ravvisare suggestioni visive dalle opere di Bartolomeo Sanvito, eminenza del linguaggio dell'antiquaria<sup>81</sup>, per la realizzazione del corteo trionfale in monocromo collocato nell'attico, di certo riferimento ai contenuti dell'opera tramandata nel codice, significativo anche perché conserva, caso assai raro, la legatura originaria, elemento che ha trovato il suo ampio spazio critico nella pagina *Esempi di legature originali*<sup>82</sup>.

Nel presentare i codici, ho sinora mostrato, pur senza commentarli direttamente, alcuni dei modi nei quali la catalogazione ha preso corpo all'interno del Mellon, nella relazione fra manoscritti e tecnologie digitali. Per fornire ancora qualche dimostrazione in proposito, mi servirò dell'*Urb. lat. 1221*, bell'esemplare uscito dallo *scriptorium* di palazzo che tramanda Frontino, *Stratagemata* e Vegezio, *Epitoma de re militari*<sup>83</sup>.

La magnificenza esornativa degli Urbinati ha favorito una certa libertà di movimento, per così dire, nella sua restituzione visiva e scientifica all'interno dello Spotlight. La cosiddetta istanza di Mirador, dallo Spotlight incapsulata e gestita<sup>84</sup>, dà la possibilità di sfogliare l'intero codice sotto forma di oggetto digitale e porta con sé l'intero pacchetto di metadati, vera e propria scheda di catalogo nata dalla combinazione fra la lunghissima tradizione della BAV e appunto le ultime esperienze di catalogazione speciale per i suoi codici miniati<sup>85</sup>. Esse hanno, in grande misura, definito anche la

81 Silvia Maddalo, *Sanvito e Petrarca. Scrittura e immagine nel codice Bodmer*, Messina 2002 (Quaderni di filologia medievale e umanistica, 4); Albinia C. de la Mare, Laura Nuvoloni, *Bartolomeo Sanvito. The Life and Work of a Renaissance Scribe*, Oxford 2009 (The Handwriting of the Italian Humanists, 2), *passim*; David Sanderson Chambers, *Cardinal Francesco Gonzaga between Bologna, Cento and Mantua, 1478-79. Some Notes on His Possessions and Correspondence Concerning Bartolomeo Sanvito*, "Civiltà mantovana", vol. 47, 2012, pp. 51-59; S. Maddalo, *Decorare all'antica la devozione: i Libri d'Ore di Bartolomeo Sanvito*, in *Més enllà de les pregàries. Llibres d'hores a l'ideari espiritual dels segles medievals i inicis del Renaixement*, a cura di Josefina Planas Badenas, Lleida, Universidad de Leida 2021, pp. 111-132, tutti con bibliografie.

82 Marta Grimaccia, *Esempi di legature originali*, <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/feature/esempi-di-legature-originali>>.

83 E. Ponzi, *Urb. lat. 1221*, <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_1221](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_1221)>.

84 <[https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb\\_lat\\_1221](https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library/catalog/Urb_lat_1221)>.

85 *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, I. I manoscritti Rossiani. 1: Ross. 2-413; 2: Ross. 416-1195; 3: *Tavole, bibliografia, indici*, a cura di Silvia Maddalo con la collaborazione di

selezione delle informazioni destinate alle annotazioni: qui sono descritti, in maniera puntuale e con un lessico tecnico il più possibile controllato (sottolineato anche dall'uso dei *tag* che consentono la ricerca), i principali elementi connotativi del manoscritto, con una precipua attenzione al dato artistico – ma non solo –, in accordo con le premesse del percorso. La *Nota del curatore* è invece lo spazio individuato per soffermarsi con maggiore dovizia di particolari sulle vicende storiche e storico-artistiche che hanno coinvolto l'esemplare osservato.

L'interoperabilità sta assumendo allora lo statuto di strumento ermeneutico – e per tale è stato impiegato nel Mellon<sup>86</sup> –, un aspetto che influenzerà gli studi umanistici nel futuro prossimo e gli approcci metodologici a venire, in uno scenario ancora tutto da immaginare.

Eva Ponzi e il contributo di Michela Torquati, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2014 (Studi e testi, 481-483); *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca Vaticana*, II. *I manoscritti Urbinati latini*, cit.

86 Questione già sollevata in E. Ponzi, *La storia della miniatura incontra lo Spotlight*, cit., pp. 211-212; Ead., *L'esperienza vaticana*, cit., pp. 206-213.

# «STIPENDIO CONDUCTI»: INSEGNANTI E UMANISTI ALLA CORTE DI FEDERICO

Concetta Bianca

Nel 1958 Luigi Michellini Tocci pubblicava sulle pagine della rivista «La bibliofilia» un lungo ed importante articolo dal titolo *I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro con una Appendice Lauranesca* nel quale portava alla attenzione degli studiosi la raccolta di 146 documenti, compresi tra il 1267 e il 1469<sup>1</sup>, che Federico Galli<sup>2</sup> aveva fatto trascrivere per illustrare la storia dei conti di Montefeltro, cioè i *Privilegia quaedam hinc inde excerpta illustrium comitum Montisferetri et in unum redacta Federico Gallo*<sup>3</sup>. Federico Galli da «lettore de taula» era divenuto «secretario in casa» e al pari del padre Angelo<sup>4</sup>, famoso poeta, e degli altri «uomini di casa»<sup>5</sup>, aveva portato a compimento diverse trattative<sup>6</sup>, tanto che si po-

1 Luigi Michellini Tocci, *I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro con una Appendice Lauranesca*, «La bibliofilia», vol. 60, 1958, pp. 206-257.

2 Giorgio Nonni, Galli, Federico, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1998, pp. 617-619.

3 Questo è l'*item* che si trova nel cosiddetto «Indice vecchio», cioè il più antico inventario del fondo urbinato, redatto tra il 1482 e il 1487 e pubblicato da Cosimo Stornajolo nella *Prefazione a Codices Urbinae Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae, ex typographeo Vaticano 1895, p. CXIII. Da tale *item* si deduce che almeno due dovevano essere i manoscritti che poi furono riuniti («in unum redacta») in un solo codice, che attualmente è conservato presso l'Archivio Apostolico Vaticano, ms. AA Arm. E. 123.

4 Giorgio Nonni, Galli, Angelo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1998, pp. 596-600; Id., Angelo Galli, in *Atlante dei Canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni, Tiziano Zanato, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2017, pp. 329-339.

5 Piergiorgio Peruzzi, *Lavorare a Corte: "ordini et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca d'Urbino*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato / Le Arti / La Cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, I, *Lo Stato*, Roma, Bulzoni 1986, pp. 225-296.

6 Concetta Bianca, *Gli umanisti a Gubbio*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio. "Lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra"*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, con Lucia Bertolini, Patrizia Castelli, Fulvio Cervini, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale 2022, pp. 175-179. Ad esempio Federico Galli scriveva al vescovo Gentile Becchi per conto di Federico da Montefeltro per

teva permettere di scrivere il 10 dicembre 1459 una lettera direttamente a Francesco Sforza per comunicargli la morte del padre<sup>7</sup>. Di fatto i *Privilegia* erano la base per scrivere la storia dei moderni, così come aveva dato prova Pio II nei suoi *Commentarii*<sup>8</sup> o come dichiarava Porcelio Pandoni dedicando il *De felicitate temporum divi Pii secundi pontificis maximi* allo stesso Pio II<sup>9</sup>, o anche come scriveva Francesco Filelfo nei suoi *Commentarii de vita et rebus gestis Frederici Urbinatis*<sup>10</sup>; non a caso Giovanni Antonio Campano si rivolgeva a Federico Galli per avere notizie biografiche<sup>11</sup> in modo da poter scrivere l'*Oratio* in morte di Battista Sforza, che poi sarebbe stata messa a stampa a Cagli qualche anno dopo<sup>12</sup>. Nella dedica dei *Privilegia*, indirizzata a Federico da Montefeltro<sup>13</sup>, Federico Galli sottolineava

concludere alcune trattative di pace, come emerge dalla lettera non datata, ma successiva al 1473, edita in Federico da Montefeltro, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, a cura di Paolo Alatri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1949, pp. 75-76.

7 G. Nonni, *Galli, Federico*, cit., p. 617.

8 Gary Ianziti, *I "Commentarii": appunti per la storia di un genere storiografico del Quattrocento*, "Archivio storico italiano", vol. 150, 1992, pp. 1029-1063.

9 Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Reg. lat.* 1991, f. 1r: «[...] facile volentibus demonstrare possum nova veteribus iure optimo anteponenda». Cfr. Guido Cappelli, *Pandone (Pandoni), Porcelio (Porcellio)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2014, pp. 736-740; Antonietta Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia con un'appendice di testi*, Napoli, Loffredo 2017. In una lettera databile a prima del settembre 1472 Federico da Montefeltro, scrivendo al Pandoni, accusava di *negligentia* il suo segretario Pierantonio Paltroni per non aver fornito alcuni documenti al Porcelio in modo da poter scrivere il componimento *Feltria* con una maggiore precisione storica: Federico da Montefeltro, *Lettere di stato e d'arte*, cit., p. 114. Si veda anche Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Accademia Raffaello 1966.

10 Cfr. Gabriella Albanese, *I "Commentarii de vita et rebus gestis Frederici Urbinatis". Filelfo storico e la mitopoiesi di Federico di Montefeltro*, in Francesco Filelfo, *Opere storiche e politiche*, I, *Filelfo e la storia*, a cura di Gabriella Albanese, Paolo Pontari, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo 2017, pp. 61-126.

11 Flavio Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana 1975, pp. 318-323; Susanna de Beer, *The Poetics of Patronage: Poetry as Self-Advancement in Giannantonio Campano*, Turnhout, Brepols 2013.

12 ISTC ic00077000. L'*Oratio funebris*, pronunciata il 17 agosto 1472, fu stampata il 17 agosto 1476 a Cagli da Roberto di Fano e da Bernardino di Bergamo, con le cure di Lorenzo Abstemio, sul quale si veda, con precedente bibliografia, Concetta Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino nella seconda metà del Quattrocento*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, Firenze, Olschki 2004, pp. 127-145: p. 141.

13 Si veda ora Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico: documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, Mostra documentaria (Urbino,

come ad Urbino si fosse radunato un gruppo di giovani, di nobili origini, per essere educati nelle armi e nelle lettere. Se per l'arte della guerra era più che sufficiente andare a scuola, per così dire, dallo stesso Federico da Montefeltro, per le lettere era possibile sfruttare la presenza di «magistri stipendio conducti»<sup>14</sup>, laddove va sottolineato che il verbo *conducere* designava per eccellenza, ma non solo<sup>15</sup>, la chiamata di un docente presso uno *Studium*. Per quanto riguarda l'affermazione di Federico Galli (cioè dei giovani che si recavano ad Urbino per imparare da Federico da Montefeltro il mestiere delle armi), va ricordata ad esempio una missiva del 26 aprile 1462, tratta dal fondo Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova, di cui Primo Mattioli ha pubblicato i documenti riguardanti i rapporti tra Mantova ed Urbino<sup>16</sup>: in tale missiva il marchese di Mantova Ludovico III Gonzaga<sup>17</sup> raccomandava un certo Benedetto Beneduce, figlio del maestro Arrivabene, probabilmente noto allo stesso Federico<sup>18</sup>: se Benedetto, come osservava il marchese di Mantova, non fosse stato in grado di apprendere l'arte della guerra, poteva essere impiegato in altro modo<sup>19</sup>. Federico da

Biblioteca di San Girolamo, 16 ottobre - 15 dicembre 2022), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 10-29.

14 La prefazione è edita in L. Michelini Tocci, *I due manoscritti*, cit., pp. 223-224: «Deferet etiam fama quam splendidus et magnificus fueris omni ornatu et suppellectili domus, quot et quales adulescentes et iuvenes clarissimis locis natos ad te missos tamquam tua disciplina imbuendos simul domi alueris, doctosque a te viros omni tempore tuo stipendio conductos, quantum quoque in accipiendis principibus, oratoribus et advenis impendi volueris ac reliqua eiusmodi magnificentia tua digna».

15 Infatti l'enigmatica formula *conductus*, che si trova in molti manoscritti e che diversi anni fa Luciano Gargan ha saputo interpretare, designava l'esenzione per gli studenti che si recavano a Padova dal pagamento della tassa riguardante il trasporto di libri: Luciano Gargan, *L'enigmatico "conduxit": libri e dogana a Padova fra Tre e Quattrocento*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", vol. 16, 1983, pp. 1-41.

16 Primo Mattioli, *Le relazioni tra Mantova e Urbino ai tempi di Federico da Montefeltro, 1444-1482*, Mantova, Editoriale Sometti 2016, p. 53.

17 Isabella Lazzarini, *Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2006, pp. 417-426.

18 P. Mattioli, *Le relazioni tra Mantova e Urbino*, cit., p. 53: «[...] havendo nuovamente inteso che la S. V. ha acceptato a li servigii suoi Benedicto de Benedusi nostro cittadino e figliuolo di maestro Arrivabene nostro carissimo phisico ne avemo ricevuto piacere assai».

19 *Ibid.*: «L'è zovene e nuovo nel mestiere. Se la S.V. se lo farà, la ne averà honor, se la reusisse altramente se ne farà qualche carico». Apparteneva alla famiglia Arrivabene di Mantova anche Giovanni Pietro, che fu segretario del cardinale Francesco Gonzaga per poi divenire vescovo di Urbino: cfr. David S. Chambers, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439- 1504): humanistic segretary and bishop*, "Aevum", vol. 58, 1984, pp. 397-438.

Montefeltro<sup>20</sup> era sicuramente in grado di insegnare il mestiere delle armi ai giovani proprio in base all'esperienza personale che aveva accumulato da ragazzo e soprattutto in base alla sua meticolosa preparazione: ad esempio il marchese di Mantova Federico Gonzaga il 17 giugno 1482 inviava a Federico duca di Urbino un disegno con i luoghi dove si sarebbe svolta la battaglia, servendosi del miniatore maestro Pietro<sup>21</sup>. Quanto alla presenza di «magistri stipendio conducti» va sottolineato l'aspetto funzionale finalizzato all'istruzione dei figli, e non di semplice presenza cortigiana, nella casa del conte e poi duca Federico da Montefeltro<sup>22</sup>. Federico Galli concludeva la sua dedica dei *Privilegia* sottolineando come i due elementi caratterizzanti la politica di Federico fossero, come è noto, da un lato la fortificazione delle rocche e la costruzione del palazzo<sup>23</sup> e dall'altro l'allestimento di una splendida biblioteca<sup>24</sup>, tanto che Cristoforo Landino, utilizzando un *topos* già usato da Giannozzo Manetti per Niccolò V, scriveva nella dedica delle *Disputationes Camaldulenses* rivolta a Federico da Montefeltro che

20 Vastissima la bibliografia su Federico da Montefeltro, di cui si forniscono solo alcune indicazioni. Oltre gli atti per il V Centenario della morte di Federico da Montefeltro (nota 5) si veda: Robert de La Sizeranne, *Federico di Montefeltro, capitano, principe, mecenate* (trad. it.), Urbino, Argalia 1972 (ed. originale 1927); Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino, Argalia 1995; Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro. Arte e intrighi dalla congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Milano, Rizzoli 2008.

21 P. Mattioli, *Le relazioni*, cit., p. 197: «Mandamo al presente a lo Ill.mo S. Duca de Urbino el disigno de li luogi qua di sopra et insieme il maestro d'esso disigno qual è maestro Pedro miniator, a ciò che essendo lui stato personalmente vedere il tutto, il possa anche essere ultra la pictura bona istruzione a Sua Excellentia».

22 Cfr. C. Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino*, cit., pp. 127-145; Ead., *La biblioteca e gli umanisti*, in *Ornatissimo Codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, a cura di Marcella Peruzzi, Milano, Skira 2008, pp. 113-117.

23 Cfr. Mauro Mussolin, *Federico da Montefeltro e la "Virtù dell'Architettura" nel Palazzo Ducale di Urbino*, in *Federico da Montefeltro. Urbino crocevia delle arti*, catalogo della mostra (Urbino, Palazzo Ducale, 23 giugno – 9 ottobre 2022), Venezia, Marsilio 2022, pp. 222-227; S. Eiche, *Il Palazzo Ducale a Casteldurante*, in *Il cardinal Bessarione abate a Casteldurante*, cit., pp. 89-95.

24 Luigi Michelini Tocci, *La formazione della biblioteca di Federico da Montefeltro: codici contemporanei e libri a stampa*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le Arti, la Cultura*, cit., I, *Lo stato*, pp. 9-18; Marcella Peruzzi, *Cultura, potere, immagine. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino, Accademia Raffaello 2004; Ead., *The Library of glorious Memory: History of Montefeltro Collection*, in *Federico da Montefeltro and his Library*, edited by Marcello Simonetta, Preface by Jonathan J. G. Alexander, Milano, Y.Press [Biblioteca Apostolica Vaticana] 2007, pp. 29-39; Martin Davies, «Non ve n'è niuno a stampa»: *the Printed Books of Federico da Montefeltro*, ivi, pp. 63-78; Marcella Peruzzi, *La biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*, Atti del Convegno di Urbino, 5-6-giugno 2008, a cura di Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi, Urbino, Accademia Raffaello 2010, pp. 265-304.

quest'ultimo, sempre liberale nei confronti dei dotti<sup>25</sup>, poteva essere paragonato al re Tolomeo Filadelfo, fondatore della biblioteca di Alessandria<sup>26</sup>.

Federico da Montefeltro, comunque, come si legge nell'*Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor duca d'Urbino*, al cap. 54, era «la più parte del tempo fuori de casa»<sup>27</sup>, ma ciò non gli impediva di essere attento, per così dire, all'aspetto della formazione dei suoi figli e dei giovani in generale. Del resto, come sembra si possa dedurre dal *De vita Victorini Feltrensis* di Francesco Prendilacqua, opera dedicata allo stesso Federico<sup>28</sup>, il periodo giovanile trascorso a Mantova, anche se breve, poteva aver comportato un incontro con lo stesso Vittorino, se non addirittura un periodo forse limitato di apprendimento diretto<sup>29</sup>. Certo Federico era sensibile al fascino, per così dire, dei grandi *magistri*. Ad esempio, quando Tobia del Borgo, discepolo di Guarino, era stato imprigionato a Gubbio nel 1446, era stata sufficiente una lettera dello stesso Guarino a Federico per risolvere la situazione<sup>30</sup>. Anni dopo, il 15 giugno 1473, Francesco Prendilacqua tra-

25 Cfr. Cecil H. Clough, *Federico da Montefeltro e l'Umanesimo*, "Res publica litterarum", vol. 16, 1993, pp. 119-130.

26 Il codice di dedica delle *Disputationes camaldulenses* è l'*Urb. lat.* 508, sul quale cfr. M. Peruzzi, *Cultura, potere, immagine*, cit., pp. 105-110: p. 110. Nel proemio al IV libro, dopo aver esaltato Tolomeo Filadelfo sia per la celebre biblioteca con a capo Demetrio Falereo sia per la traduzione dell'Antico Testamento ad opera dei Settanta (ma Landino accoglie la versione dei 72 saggi seguendo la testimonianza della Lettera di Aristeia) viene avanzato il parallelo con Federico da Montefeltro: «Quorsum igitur haec? Nempe ut intelligentius rem consideraverint, magnificentiam tuam erga doctrinas nostra tempestate non minorem esse quam olim Ptolomaei fuerit» (si cita da Cristoforo Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, I, Roma, Bulzoni 1974, pp. 75-76).

27 *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, a cura di S. Eiche, Urbino, Accademia Raffaello 1999, p. 132. Cfr. Giancarlo Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, Le Arti, La Cultura*, cit., III, pp. 173-217.

28 Il testo latino, accompagnato da traduzione italiana, è edito in *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni 1958, pp. 553-667. Prendilacqua fornisce un elenco degli allievi di Vittorino: cfr. Mariarosa Cortesi, *Greek at the Schools of Vittorino da Feltre*, in *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, edited by Federica Ciccolella, Luigi Silvano, Leiden-Boston, Brill 2017, pp. 54-78.

29 Pietro Zampetti, *Vittorino da Feltre e Federico da Montefeltro*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola: Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di Nella Giannetto, Firenze, Olskhi 1981, pp. 257-261.

30 Guarino nella lettera indirizzata a Federico da Montefeltro, assegnata a Ferrara 1445-1446 (*Epistolario di Guarino Veronese* raccolto ordinato illustrato da Remigio Sabbadini, II, a spese della Società, Venezia 1916, pp. 456-458), esaltava le doti di Tobia del Borgo («Vir est moribus integris, ingenio quam suavi, eruditioni singularem spectatus in primis eius scripta cum videris vel metro vel oratione soluta sicut paucos illi eis in rebus comperaveris, ita nullum anteponeris»: p. 457) e con una domanda retorica incitava il conte Federico a liberare il prigioniero: «Tobiam eruditissimum, qui te immorta-

smetteva al marchese Ludovico Gonzaga da parte del conte Federico alcuni consigli su come regolarsi con i figli<sup>31</sup>, che non erano consigli generici, ma riguardavano due giovani della famiglia Gonzaga, cioè Giovan Francesco e Rodolfo Gonzaga<sup>32</sup>.

Anche se assente per lunghi periodi, dipendeva da Federico la scelta dei *magistri* da *conducere* in casa: ad esempio per il primo soggiorno di Martino Filetico<sup>33</sup> ad Urbino tra il 1454 e il 1458 Federico aveva chiesto consiglio allo stesso Guarino Veronese, come testimonia una lettera di Ottaviano Ubaldini a Guarino<sup>34</sup>. Il rapporto con il Filetico si era interrotto bruscamente quando nel 1458 erano morti, durante un loro viaggio a Napoli, Buonconte, primogenito illegittimo di Federico, e Bernardino, figlio

litate donare potest, captivum tenebis?» (p. 457); cfr. C. Bianca, *Gli umanisti a Gubbio*, cit., p. 177.

31 P. Mattioli, *Le relazioni tra Mantova e Urbino*, cit., pp. 108-109: la lettera si concludeva con una raccomandazione: «[...] pregala etiam lo prefato signor conte che letta questa la brusi» (p.109). Questa missiva, attualmente conservata nel Fondo Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova, evidentemente non fu bruciata, come era desiderio di Federico da Montefeltro.

32 Ivi, p. 109: «E non spenderà Vostra Signoria grosso che non li vaglia in ducato quanto ala reputatione e ala segurezza del facto suo. E se bene la spesa li paresse grave, dice [cioè Federico da Montefeltro] che molte volte è prudentia a saper perdere, et ancho la Signoria Vostra pur farà il bene a' suoi figlioli, li quali non essendo proveduti poriano generare male assai». La "spesa" consisteva nel procurare una compagnia di soldati (le cosiddette "lance"), di cui i due figli potessero mettersi a capo.

33 Concetta Bianca, *Filetico, Martino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1997, pp. 636-640.

34 *Epistolario di Guarino Veronese*, cit., II, p. 616; M. Peruzzi, *Manu propria. La scrittura di Federico e di Buonconte da Montefeltro*, in *Le carte di Federico*, cit., pp. 32-49: p. 35. Sull'Ubaldini si veda Luigi Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, Le Arti, La Cultura*, cit., I, pp. 297-344; Alessandra Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare: Ottaviano Ubaldini della Carda (1423-1498)*, in *Rinascimento italiano. Urbino, Ottaviano Ubaldini della Carda*, a cura di Agnese Vastano, Auditore, Arti Grafiche della Torre 2016, pp.15-26 [il comune di Auditore è stato soppresso nel 2018, oggi Sassocorvaro Auditore]; Maria Gabriella Critelli, *Ottaviano Ubaldini della Carda tra Milano e Urbino: note sulla sua "Bibbia" (Urb. lat. 548) e alcuni altri suoi codici*, in *Ambrosiana, Hagiographica, Vaticana. Studi in onore di mons. Cesare Pasini in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di Ambrogio Piazzoni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2020, pp. 79-101.

di Ottaviano Ubaldini<sup>35</sup>. Proprio a Buonconte<sup>36</sup> il cardinale Bessarione nel 1456 aveva indirizzato una lettera in greco, tradotta in latino dal giovane Niccolò Perotti<sup>37</sup>; e forse Martino Filetico<sup>38</sup>, mentre traduceva gli *Idilli* di Teocrito<sup>39</sup>, impartiva qualche nozione della lingua greca ai 2 giovani urbini, né si era sottratto a scrivere una orazione in morte di Gentile Brancaleoni, prima moglie di Federico da Montefeltro, come ha illustrato Guido Arbizzoni<sup>40</sup>. In anni successivi, nel 1467, lo stesso Bessarione, come è noto, regalava un codice greco, l'attuale *Urb. gr.* 137 contenente l'*Iliade*<sup>41</sup>, al figlio secondogenito (e illegittimo) di Federico, cioè Antonio<sup>42</sup>, il che indi-

35 Sui due giovani Biondo Flavio, che nel 1453 aveva fatto una sosta ad Urbino al seguito del cardinale Bessarione, ricordava in una lettera del 22 novembre 1458 indirizzata da Roma a Galeazzo Visconti di aver incontrato Buonconte e Bernardino, sui quali esprimeva un giudizio altamente positivo: «[...] cuius [cioè di Buonconte] doctrinam et ingenium ut in puero id aetatis maius cognoveram, cum is annum agens tertium decimum, datas sibi a Federico genitore litteras, quae casu sedenti ad mensam redditae erant, me assistente et arbitros, ne essent qui adsubministrarent abigente, e vulgari materno et quidem sordido, in latinitatem convertit, cuius orationis elegantia et dignitas omni ex parte laudanda erat» (Bartolomeo Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1927, pp. 175-176. Nella medesima lettera Biondo ricordava anche Bernardino Ubaldini: «Et Bernardinus, Octaviano genitus, quem eodem paene amisimus mense, ad Boncontis doctrinam sicut et etatem proxime accedeba» (ivi, p. 176).

36 Cfr. M. Peruzzi, *Manu propria*, cit., pp. 33-36.

37 Cfr. Concetta Bianca, *L'accademia del Bessarione tra Roma e Urbino*, in *Federico di Montefeltro/La Cultura*, cit., pp. 61-79, rist. in Ead., *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento 1999, pp. 123-138; M. Peruzzi, *Manu propria*, cit., pp. 35-36. L'ormai classico articolo di Cecil H. Clough, *Cardinal Bessarion and Greek at the Court of Urbino*, "Manuscripta", vol. 8, 1964, pp. 160-171 è ora tradotto in italiano (*Il cardinale Bessarione e lo studio del greco alla corte di Urbino*) e pubblicato in *Il cardinal Bessarione abate a Casteldurante e Federico da Montefeltro*, cit., pp. 143-151.

38 Concetta Bianca, *Filetico, Martino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1997, pp. 636-640. Dopo Urbino Filetico si trasferì a Roma, dove insegnò latino e greco presso lo *Studium Urbis* e dove compose l'*In corruptores latinitatis* (edito a cura di Maria Agata Pincelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2000). Si veda anche l'ormai classico articolo di Carlo Dionisotti, "*Lavinia venit litora*". *Polemica virgiliana di Martino Filetico*, "Italia medioevale e umanistica", vol. 1, 1958, pp. 283-315, rist. in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana, I, 1935-1962*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2008, pp. 239-266.

39 Si veda, con precedente bibliografia, Guido Arbizzoni, *Note su Martino Filetico traduttore di Teocrito*, "Studi umanistici piceni", vol. 13, 1993, pp. 25-31.

40 Guido Arbizzoni, *L'orazione di Martino Filetico in morte di Gentile Brancaleoni*, "Studi umanistici piceni", vol. 13, 1993, pp. 145-158.

41 Una riproduzione del f. 1r è in C. Bianca, *Gli umanisti a Gubbio*, cit., p. 178.

42 Roberto Damiani, *Antonio da Montefeltro*, in *Indice delle Signorie dei condottieri* (on-line: <<https://condottieridiventura.it/antonio-da-montefeltro/>>, tutti i siti web in questo articolo sono stati

ca che almeno alcune basi della lingua greca non erano del tutto ignote al giovane.

Dopo il periodo trascorso a Pesaro, dedicato all'insegnamento e all'istruzione di Battista Sforza<sup>43</sup> e di Costanzo Sforza<sup>44</sup>, Filetico tornava ad Urbino al seguito della seconda moglie Battista Sforza per rimanervi fino al 1467<sup>45</sup>. Finalizzati all'apprendimento, Filetico in questo periodo scriveva il *De poetis antiquis* e il *De primis inventoribus litterarum*<sup>46</sup>, ed anche un dialogo più impegnativo, le *Iocundissimae disputationes*<sup>47</sup> (dedicate ad Ottaviano Ubaldini), finalizzate all'educazione dei giovani figli di Federico<sup>48</sup>.

Nel 1467 arrivava ad Urbino Lilio Tifernate<sup>49</sup> come precettore di Gentile da Montefeltro, figlia illegittima di Federico<sup>50</sup>: Lilio, comunque, trovava il tempo per coltivare i suoi studi, e cioè tradurre dal greco alcuni opuscoli di Filone (il *De transmigratione*, il *De gigantibus* e il *De agricultura*), nonché il *De republica Lacedaemoniorum* attribuito a Senofonte; inoltre egli collazionava e correggeva i testi, come emerge ad esempio dal-

consultati per l'ultima volta in data 31/10/2023).

43 Edoardo Rossetti, *Sforza, Battista*. in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 92, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2018, pp. 411-413.

44 Edoardo Rossetti, *Sforza, Costanzo*, ivi, pp. 423-426.

45 C. Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino*, cit., pp. 130-131.

46 Emy dell'Oro, *Il "De poetis antiquis" di Martino Filetico*, "Orpheus", n.s., vol. 4, 1983, pp. 427-443.

47 Martino Filetico, *Iocundissimae disputationes*, a cura di Guido Arbizzoni, Modena, F. C. Panini 1992. Il testo è tradito da un unico manoscritto, l'*Urb. lat.* 1200, che reca qualche correzione autografa di Filetico.

48 Guido Arbizzoni, *Martino Filetico alla corte feltresca: le "Iocundissimae disputationes" e l'educazione del principe*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*, Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, 4-7 ottobre 1992, Venezia, Marsilio 1996, pp. 375-397.

49 Ursula Jaitner-Hahner, *Libelli, Lilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2005, pp. 19-20; Ead., *Humanismus in Umbrien und Rom: Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento*, I-III, Baden-Baden, Körner 1993; Ead., *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, Città di Castello, Nuova Primos 2020, pp. 114-118; cfr. anche Concetta Bianca, *Da Città di Castello a Roma: Gregorio e Lilio Tifernati tra i "commoda" e gli "incommoda" della curia*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'umanesimo italiano*, a cura di John Butcher, Andrea Czortek, Matteo Martelli, Sansepolcro, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi" 2017, pp. 67-76.

50 Nel 1476 Lilio Tifernate, tornato a Gubbio dopo la morte del cardinale Bessarione, trascriveva un carne in lode di Gentile da Montefeltro, tradito nell'*Urb. lat.* 797, con dedica a Ludovico da Mercatello, segretario e cancelliere ducale: C. Bianca, *L'accademia del Bessarione tra Roma e Urbino*, cit., p. 74, rist. in Ead., *Da Bisanzio a Roma*, cit., p. 134.

le glosse di sua mano sui margini del *Vat. lat.* 1921, codice autografo contenente Valerio Massimo<sup>51</sup>, oppure procedeva ad un lavoro più umile, ma sicuramente necessario, quello di rubricare i titoli dei suoi componimenti inseriti nella silloge dell'*Urb. lat.* 1193<sup>52</sup>, di mano di Federico Veterani<sup>53</sup>. Tale codice contiene la raccolta di lettere e componimenti di umanisti, curiali e uomini di stato per la morte di Battista Sforza, l'amata moglie di Federico da Montefeltro, il quale, nel ringraziare Sisto IV per la lettera di condoglianze, definiva Battista *dulce levamen*, cioè dolce sollievo, dolce consolazione<sup>54</sup>.

Ad Urbino arrivava anche il francescano Giorgio Benigno Salviati<sup>55</sup>, in qualità di precettore di Guidobaldo, il sospirato erede legittimo: Benigno dedicava a Guidobaldo il dialogo *Federicus seu de animae regni princeps*<sup>56</sup>, dove si discuteva sulla superiorità dell'intelletto o della volontà e dove gli interlocutori erano Ottaviano Ubaldini e Federico da Montefeltro, quest'ultimo con il ruolo di chi pone le domande<sup>57</sup>. Anche se per

51 C. Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino*, cit., pp. 131-132.

52 Una riproduzione del f. 4r del codice è in C. Bianca, *Gli umanisti a Gubbio*, cit., p. 177; cfr. Ead., *L'accademia del Bessarione tra Roma e Urbino*, cit., p. 73, rist. in Ead., *Da Bisanzio a Roma*, cit., p. 133. Molti dei testi contenuti nel codice sono editi in Adolfo Cinquini, *Il codice Vaticano.urbinate latino 1193. Documenti e appunti per la storia letteraria nel Quattrocento*, Aosta, Tip. G. Allasia 1905.

53 Cfr. Gianpiero Brunelli, *Veterani, Federico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2020, pp. 93-95; Grazia Maria Fachechi, *Veterani, Federico*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Sylvestre Bonnard 2004, p. 989; Fabio Della Schiava, *Un codice di Federico Veterani alla Biblioteca Universitaria di Anversa*, "Humanistica Lovaniensia", vol. 68, 2019, pp. 63-80.

54 Federico da Montefeltro, *Lettere di Stato*, cit., p. 6. Si veda anche la lettera di condoglianze del marchese Ludovico Gonzaga del 14 luglio 1472: P. Mattioli, *Le relazioni tra Mantova e Urbino*, cit., pp. 70-71.

55 Carlo Dionisotti, *Umanisti dimenticati?*, "Italia medioevale e umanistica", vol. 4, 1961, pp. 287-321, rist. in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, cit., I, pp. 423-460; Cesare Vasoli, *Giorgio Benigno Salviati e la tensione profetica di fine '400*, "Rinascimento", ser. II, 29, 1989, pp. 53-78, rist. in Id., *Tra "maestri" umanistici e teologi. Studi quattrocenteschi*, Firenze, Le Lettere 1991, pp. 212-247; Germana Ernst-Paola Zambelli, *Dragišić, Juraj (Benigno Salviati, Giorgio)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia italiana 2012, pp. 644-651.

56 Il testo è conservato nel ms. *Urb. lat.* 995 ed è edito in Zonimir Cornelius Šojat, *De voluntate hominis eiusque praeeminencia et dominatione in anima secundum Georgium Dragišić (c.1448-1520). Studium historico-doctrinale et editio tractatus: "Fridericus, De animae regni princeps"*, Vicenza, LIEF 1972. Cfr. Marco Faini, *Un "sole docto e saggio". Aspetti del mito di Guidubaldo da Montefeltro*, "Humanistica", vol. 3, 1, 2008, pp. 35-43; Marcella Peruzzi, *Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidubaldo di Montefeltro*, "Humanistica", vol. 3, 1, 2008, pp. 45-55.

57 Cfr. C. Bianca, *L'accademia del Bessarione tra Roma e Urbino*, cit., pp. 76-77, rist. in Ead., *Da Bisanzio a Roma*, cit., pp. 135-136.

molto tempo Federico si trovava a vivere lontano dalla casa, doveva però intervenire sulla scelta dei precettori per i suoi figli, tanto è vero che egli stesso allontanava Gian Mario Filelfo, anche se quest'ultimo aveva scritto la *Martiados* proprio in onore della famiglia Montefeltro<sup>58</sup>. Probabilmente Federico da Montefeltro aveva tenuto semplicemente conto per Martino Filetico, Lilio Tifermate e Benigno Salviati del fatto che questi *magistri* erano vicini al cardinale Bessarione, di cui Federico si fidava completamente, abbracciando le stesse preoccupazioni per l'avanzata dei Turchi e soprattutto condividendo un medesimo amore per i libri.

Poco prima della morte di Federico, era arrivato come precettore ad Urbino anche Ludovico Odasio<sup>59</sup>, il quale traduceva ad Urbino non solo la *Tabula Cebetis*<sup>60</sup>, ma anche alcuni opuscoli dei *Moralia* di Plutarco che ben si addicevano alla formazione di un principe, come il *De capienda ex hostibus utilitate*, dedicato allo stesso Guidubaldo, o il *Quomodo quispiam amicum ab adulatore discernat*, dedicato al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini<sup>61</sup>.

Dopo la morte di Federico, Guidubaldo, anche su suggerimento di Ottaviano Ubaldini, avrebbe sposato Elisabetta Gonzaga, allontanandosi dall'alleanza matrimoniale che Federico aveva programmato per lui con la corona d'Aragona. I controfattuali non servono alle ricostruzioni storiche, ma probabilmente la devoluzione del ducato di Urbino, avvenuta nel 1631, non si sarebbe verificata.

58 Cfr. Franco Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 97, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1997, pp. 626-631; Rodolfo Signorini, *Comunicazioni e appunti. Novità per la biografia di Giovanni Mario Filelfo*, "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 188, 2011, pp. 424-427.

59 C. Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino*, cit., p. 133.

60 Stefano Benedetti, *Itinerari di Cebete. Tradizione e recezione della "Tabula" in Italia dal XV al XVIII secolo*, Roma, Bulzoni 2002, pp. 53-64.

61 Angelo Pinetti, Ernesto Odazio, *L'umanista Lodovico Odasio alla corte dei duchi d'Urbino*, "Archivio storico lombardo", vol. 23, 1896, pp. 355-380; Paolo Zaja, *Odasi, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2013, online.

# ITINERARI DELLA LIRICA VOLGARE AL TEMPO DI FEDERICO: DAL MONTEFELTRO ALLA TOSCANA (E VICEVERSA)

Alessio Decaria

1. La strada che va da Firenze a Urbino, attraversando obliquamente un Appennino che da sempre ha costituito una significativa, ma non insormontabile barriera naturale (si pensi all'ibridismo linguistico che caratterizza, almeno fino alla standardizzazione rinascimentale, la Romagna e il Montefeltro), non è, allora come oggi, delle più frequentate arterie della penisola, un po' come tutte le tratte disposte in orizzontale di quello strano stivale tagliato longitudinalmente dalla sua più antica catena montuosa, tanto ingombrante da dettare al Dante indagatore delle varietà del volgare antico un catalogo duplice, disposto lungo le due dorsali, tirrenica e adriatica.

La geografia, dunque, non aiuta chi intende mettere in luce i rapporti tra la lirica toscana e quella feltresco-romagnola nell'età di Federico da Montefeltro, indagando sulla circolazione degli autori, dei testi e dei manoscritti di poesia tra due aree che si annoverano tra le più vivaci produttrici di poesia volgare; tuttavia, non si può certo affermare che manchino i dati su cui riflettere. Manca, semmai, oltre che una loro organica sistemazione, uno sguardo dinamico alle due realtà, che, giova anticiparlo, presentano profili culturali profondamente divaricati, ma che pure è proficuo mettere a confronto; perché i contatti, le contaminazioni e le reciproche influenze furono cospicue.

Per entrambe le stazioni poste ai capi dell'itinerario ci possiamo oggi avvalere di ricerche di grande consistenza e rilievo: se per la lirica toscana il monumentale lavoro di Francesco Flamini<sup>1</sup> ha inaugurato una ricca e ancora viva tradizione di studi, che ha prodotto importanti risultati sia nell'ambito dell'edizione di testi, sia per quanto concerne la storiografia letteraria, l'esperienza poetica delle corti della Romagna, del Montefeltro e delle zone circoscrutte ha visto riconosciuta la sua importanza nella sto-

1 Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri 1891 (rist. anast. con presentazione di Guglielmo Gorni, Firenze, Le Lettere 1977).

ria della lirica volgare post-petrarchesca – con l'affievolirsi dei pregiudizi sulla letteratura del “secolo senza poesia” – soprattutto a partire dai lavori di Marco Santagata.

Se dunque i punti di arrivo e di partenza possono dirsi ben conosciuti, e se non è più così arduo inserire l'uno e l'altro in un disegno più esteso grazie a ricognizioni che hanno cercato di ricostruire in modo sistematico fenomeni di vasta portata come la ricezione petrarchesca nelle varie aree dell'Italia del Quattrocento (basti richiamare il recente e ricchissimo *Atlante dei Canzonieri*)<sup>2</sup>, sembra opportuno indagare più a fondo i rapporti fra queste diverse province della nostra lirica, entrambe assai rilevanti per lo sviluppo della tradizione poetica volgare e collegate, peraltro, da importanti relazioni di natura politica, diplomatica, commerciale. Mi sembra sintomatico, infatti, che il saggio più importante che sia stato dedicato a queste due tradizioni poetiche sia articolato secondo la struttura di un dittico, trattandole in modo sostanzialmente separato<sup>3</sup>.

Giova, insomma, incamminarsi di nuovo su quella strada un po' impervia, ma proprio per questo affascinante; una strada che – occorre ricordarlo anche per rimarcare la precocità dei rapporti, anche culturali, tra i due centri che qui interessano – fu percorsa in tempi non sospetti dagli stessi antenati del futuro duca urbinato: se suo nonno Antonio di Montefeltro (1348-1404), infatti, fu esule per qualche tempo nella città del giglio<sup>4</sup>, di suo figlio Guidantonio, padre di Federico, alcune testimonianze ci induco-

2 *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni, Tiziano Zanato, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2017 [d'ora innanzi ACAV].

3 Lo si dichiara con grande chiarezza nella breve premessa a doppia firma: «Marginali nel tempo, per un certo anticipo, e nella geografia sono le vicende di Rimini, Pesaro e Urbino; pur collocandosi nel centro cronologico dell'esperienza cortigiana, quelle toscane, oggetto dell'ultimo capitolo, sono ai margini sia del filone principale della lirica di corte, sia delle tendenze poetiche della Firenze laurenziana. Crediamo, tuttavia, che la lateralità di entrambe le esperienze possa risultare significativa per la comprensione di quel grande fenomeno che è stato il petrarchismo cortigiano» (Marco Santagata-Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli 1993, p. 7).

4 Su questa importante figura di condottiero, uomo di stato e mecenate, nonché poeta in volgare, si veda il ricco profilo redatto da Tommaso di Carpegna Falconieri, *Montefeltro, Antonio di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2012, pp. 38-42. Proprio grazie ad Antonio, che indusse a seguirlo a Urbino alcuni esponenti di famiglie toscane, la città feltresca divenne un «avamposto della penetrazione toscana», che favorì anche il ricorso alla lingua volgare nella cancelleria e nell'amministrazione statale (cfr. Giancarlo Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di Giorgio Carbone Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Roma, Bulzoni 1986, vol. III: *La cultura*, pp. 175-217: p. 195).

no a credere che amasse una Cassandra fiorentina, che viene ricordata in alcuni componimenti di Lorenzo Spirito e Angelo Galli<sup>5</sup>.

2. Per approfondire l'interazione tra le due tradizioni liriche è irrinunciabile prendere in esame alcune modalità poetiche particolarmente fortunate nella poesia quattrocentesca, come le corrispondenze poetiche, ma, più in generale, occorrerà individuare i testi toscani che ebbero circolazione nel Montefeltro e i testi feltresco-romagnoli che giunsero a Firenze, ancorando, com'è opportuno fare, il discorso storiografico alla storia della tradizione<sup>6</sup>, tentando di definire i contesti di circolazione delle miscellanee poetiche dell'epoca e di mettere a fuoco, oltre che la personalità e le relazioni dei vari autori, il ruolo svolto da alcuni importanti committenti.

Per metterci sulla strada Firenze-Urbino, dunque, occorre conoscere lo stato della poesia volgare nell'una e nell'altra sede negli anni di Federico. Anche se per la poesia, specie per i secoli più antichi, non è mai facile collegare a date precise la composizione e la circolazione di componimenti che per loro natura tendono a essere brevi e volatili, è necessario prima di tutto caratterizzare al meglio delle nostre forze i due luoghi, per poi concentrarci sul confronto fra le rispettive culture poetiche e le tracce degli scambi intercorsi tra di esse.

Per la Toscana, come si è osservato, nonostante una certa fioritura di studi degli ultimi decenni, non è partito saggio accantonare il classico libro di Francesco Flamini, inesauribile miniera di dati, ma anche generoso e riuscito (ancorché migliorabile) tentativo di rappresentare una civiltà letteraria priva di nomi di grido attraverso una contestualizzazione storica e culturale a largo raggio, che ha il merito di fare ampio affidamento sulle evidenze della tradizione manoscritta.

Per l'area urbinata i contributi sono invece più limitati, ma permettono comunque di formarsi un'idea del panorama lirico esistente, anche se la sua ricostruzione è meno agevole rispetto alla coeva produzione latina, più direttamente connessa con le dinamiche della committenza di corte e

5 Marco Santagata, *Fra Rimini e Urbino: i prodromi del petrarchismo cortigiano*, in M. Santagata-S. Carrai, *La lirica di corte*, cit., pp. 43-95: p. 48 n. 15.

6 Lo rilevava, su un piano più generale, Heinz Hofmann, *Literary Culture at the Court of Urbino during the Reign of Federico da Montefeltro*, "Humanistica Lovaniensia", vol. 57, 2008, pp. 5-59, che, concludendo la sua vasta ricognizione, scriveva: «However, it has become clear, I think, that a history of the literary culture in Urbino in the Quattrocento is, in the first instance, a history of books and readers» (p. 52).

meno diffratta nei manoscritti miscellanei, nonché studiata in modo approfondito, anche in tempi recenti (si ricorderanno almeno i contributi di Heinz Hofmann e Fabio Stok)<sup>7</sup>.

Dopo il libro di Stefano Carrai e Marco Santagata, Urbino viene saldamente inserita in un contesto culturale relativamente omogeneo – a dispetto della frammentazione politico-istituzionale vigente nei territori della Romagna, del Montefeltro e della Marca<sup>8</sup> –, strategicamente importante per l’affermazione quattrocentesca del verbo petrarchesco, che assume forme e segue direttrici del tutto particolari. È grazie a quello studio che siamo in grado di apprezzare il significato di quella frontiera, che separa la vivace e turbolenta civiltà delle corti bilicate tra Romagna e Montefeltro dai non meno turbolenti e instabili possedimenti della Repubblica fiorentina; e che segna anche il confine tra una lirica che possiamo senza esitazioni definire cortigiana e un’altra a cui manca la legittimazione di un’autorità dinastica riconosciuta, ma che nei modi e nelle finalità dell’encomio e della celebrazione talora sembra differire poco dall’altra. Questo aspetto non mi sembra secondario per chi intenda tracciare quella «storia letteraria sociale del petrarchismo» inseguita da Santagata<sup>9</sup>.

Per provare a istituire un confronto, bisogna affrontare alcune questioni preliminari. Una delle principali concerne, evidentemente, la fortuna di Dante e Petrarca alla corte urbinata<sup>10</sup>, testimoniata, a tacer d’altro, dall’allestimento di grandi codici calligrafici, nonché dall’influsso che i grandi trecentisti esercitarono sugli autori locali: si pensi, per non evocare subito altri poeti che richiameremo più avanti, al vasto poema in terzine del padre di Raffaello, Giovanni Santi, sulla vita di Federico e ai non pochi altri testi segnalati nell’ampia e preziosa panoramica messa a punto da Heinz

7 H. Hofmann, *Literary Culture*, cit., e Fabio Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, in *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis. Proceedings of the Sixteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Vienna 2015)*, eds. Astrid Steiner-Weber, Franz Römer, Leiden-Boston, Brill 2018, pp. 102-125.

8 Cfr. al riguardo Angela Carella, *Urbino e le Marche*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. 4: *Umanesimo e Rinascimento. La storia e gli autori*, II: *Le Marche, l’Italia settentrionale, Venezia e il Veneto*, Roma, Gruppo editoriale L’Espresso 2007 [ristampa dell’edizione Torino, Einaudi 1988], pp. 619-684: p. 619.

9 Marco Santagata, *Dalla lirica ‘cortese’ alla lirica ‘cortigiana’: appunti per una storia*, in M. Santagata-S. Carrai, *La lirica di corte*, cit., pp. 11-30: pp. 13-14.

10 Il culto dantesco a Urbino e nelle Marche è d’antica data, come testimoniano, fra l’altro, le importanti copie del poema prodotte in quell’area nel Tre e nel Quattrocento: vd. A. Carella, *Urbino e le Marche*, cit., pp. 623-624.

Hofmann<sup>11</sup>. E soprattutto c'è da considerare che quella strada che dalla Toscana conduceva a Urbino – pur seguendo un itinerario un po' tortuoso, ma culturalmente assai rilevante, che metteva al centro Bologna e toccava anche Ferrara – fu percorsa anche dal poeta più influente del secolo, Giusto de' Conti. Lodato, ammirato e pianto su entrambi i versanti di quella dorsale appenninica che ci fornisce un utile punto di osservazione, Giusto fu presente a Firenze negli anni decisivi del Certame coronario (e da lì si diffuse, significativamente, il suo canzoniere) e fu attivo nei suoi ultimi anni nella Rimini di Sigismondo Pandolfo Malatesta. E in quell'area a cavallo tra Toscana orientale, Romagna e Montefeltro ci portano, non a caso, oltre che le scarse, anche se non più evanescenti tracce della biografia contiana<sup>12</sup>, i testimoni più importanti della *Bella mano*<sup>13</sup>, nonché alcune figure di primaria importanza per la diffusione del canzoniere più consapevole della prima metà del secolo: anche per questo aspetto è difficile non spendere subito il nome di Angelo Galli, di cui dovremo tornare a parlare più avanti.

I toscani poeti in volgare, d'altra parte, non erano certo mancati ad Urbino nella prima metà del secolo: Santagata richiama i nomi di Bernardo e Antonio Roselli, personaggi di robusta cultura giuridica appartenenti alla stessa famiglia del chierico Rosello, lirico petrarchista corrispondente di Giusto e tenzonatore mordace con Burchiello, a cui aggiunge quello di Anselmo Calderoni, che pure incrociò la penna col barbiere, e che ricoprì la carica di araldo in entrambe le città, e quello di Antonio da Montalcino<sup>14</sup>.

Del resto, senza una cospicua *humus* di cultura poetica volgare non si spiegherebbe la centralità acquisita da Urbino all'alba del Cinquecento come corte ideale ricca di letterati dediti soprattutto alla nuova lingua. E se anche quella straordinaria fioritura si riconoscesse fortemente debitrice della restaurazione, a suo modo già classicistica, avvenuta nella Firenze laurenziana, pare comunque arduo sostenere che essa si sarebbe potuta affermare per osmosi o per importazione di quel prestigioso modello senza una significativa preistoria autoctona di letteratura in volgare.

11 H. Hofmann, *Literary Culture*, cit.

12 Per queste si veda in particolare il primo capitolo di Italo Pantani, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno editrice 2006, pp. 15-46.

13 Per la tradizione del canzoniere del Conti e la sua fortuna, si veda ora il profilo dello stesso Italo Pantani, *Giusto de' Conti da Valmontone*, in *ACAV*, pp. 222-241, oltre all'ultimo capitolo del volume appena menzionato, in particolare, per l'area che c'interessa, pp. 184-186, 193-196.

14 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., p. 49. Per Rosello e Antonio si vedano ora rispettivamente Fabio Jermini, *Rosello Roselli*, in *ACAV*, pp. 515-519 e Isabella Becherucci, *Antonio da Montalcino*, ivi, pp. 65-68.

Per il nostro discorso, in ogni caso, possiamo assumere due termini cronologici abbastanza precisi, coincidenti con gli estremi del dominio di Federico, ovvero 1444 e 1482. Una stagione, dunque, non troppo estesa, ma fondamentale, a causa della presenza, più o meno nel suo segmento centrale, di una frattura che gli studiosi hanno da tempo individuato e che mutò in modo netto la mappa della poesia volgare della penisola. Con le parole di Santagata:

L'elemento più rilevante del panorama primo-quattrocentesco è, dunque, l'ampia diffusione di prodotti lirici in aree geografiche nelle quali sono assenti grandi istituzioni cortigiane e, all'opposto, la loro scarsità là dove l'istituto della corte è invece dominante.

Nella seconda metà del secolo il panorama cambia profondamente. La Toscana, soprattutto, e in parte anche il Veneto, scivolano in secondo piano rispetto alle regioni sino ad allora più defilate. Queste regioni sono anche quelle che ospitano grandi corti. Ferrara, Mantova, Milano, Napoli diventano i nuovi centri di irradiazione della poesia lirica<sup>15</sup>.

Le tracce di quel mutamento, almeno per quanto riguarda Urbino, sono in qualche misura giunte fino a noi. La biblioteca di Federico – aneddoticamente preclusa ai volumi impressi coi caratteri mobili di Gutenberg<sup>16</sup> – conteneva numerosi testi in volgare: oltre ai codici delle opere di Angelo Galli o di altri personaggi intrinseci alla corte (fra gli stessi antenati di Federico non mancavano verseggiatori dediti alla lingua materna, come il già nominato Antonio da Montefeltro), si possono ricordare, fra i numerosi manoscritti poi confluiti nel fondo Urbinate latino della Vaticana, le due opere volgari di Petrarca, il *Teseida* e la *Fiammetta* di Boccaccio, le vite bruniane delle prime due corone fiorentine. Anche da un esame sommario, non è difficile scorgere una chiara predilezione per i testi poetici.

Queste collezioni, che nell'età del manoscritto concorrono nel definire la cultura poetica di una corte (e per un ambiente circoscritto come quello urbinato la verifica è abbastanza agevole), forniscono dunque preziosi indizi su come la tradizione volgare precedente venisse conosciuta e

15 M. Santagata, *Dalla lirica 'cortese'*, cit., pp. 16-17.

16 Al di là delle celebri parole di Vespasiano da Bisticci, è stato ormai documentato che la collezione libraria urbinata non fu del tutto priva di libri a stampa: si veda ad esempio Martin Davies, "Non ve n'è ignuno a stampa": the Printed Books of Federico da Montefeltro, in *Federico da Montefeltro and His Library*, edited by Marcello Simonetta, preface by Jonathan J. G. Alexander, Milano-Città del Vaticano, Y.Press-Biblioteca Apostolica Vaticana 2007, pp. 63-80.

recepita dai poeti locali del tempo di Federico. Una biblioteca così ampia, preziosa e costruita con l'intento precipuo di diventare il fiore all'occhiello di una piccola città capace di gareggiare, grazie alla magnanimità del suo principe, coi più grandi centri della penisola, del resto, non poteva non avere alle spalle una fitta trama di relazioni con letterati, copisti, miniatori, principi a cui chiedere in prestito volumi preziosi o rari. E sono proprio quelle relazioni che c'interessano.

3. Certamente, questa predilezione per la poesia volgare non poteva tradursi nell'indirizzo culturale prevalente di una corte che sarebbe divenuta in breve tempo un'avanguardia della riscoperta umanistica. In questo processo, il rapporto simbiotico con la Toscana risultò decisivo, soprattutto per la possibilità di rifornirsi di libri e di maestranze altamente specializzate nell'allestimento degli eleganti volumi prediletti dal duca, anche se la corte urbinata, per il prestigio che riuscì a guadagnarsi, iniziò presto ad attirare umanisti da ogni parte d'Italia, avvantaggiandosi anche della maggiore mobilità degli intellettuali che si esprimevano in latino, lingua ampiamente esportabile perché priva di quelle connotazioni regionali che caratterizzava invece l'ambito volgare, dove l'ingombrante egemonia del toscano tendeva a sbilanciare i rapporti di forza fra le aree di provenienza dei poeti. Ma l'ambizione di Federico e la presenza di una solida cultura lirica volgare in tutta l'area circoscrivibile (la lirica feltresco-romagnola, appunto, con l'astro nascente di Giusto de' Conti che avrebbe profondamente influenzato molti autori del secolo, svolgendo un'opera di mediazione di straordinario rilievo in quello che si suole chiamare petrarchismo quattrocentesco<sup>17</sup>) fecero sì che anche questa espressione culturale conoscesse un periodo di notevole fioritura durante il dominio del duca.

Il coinvolgimento diretto, a vario titolo, nell'esperienza della lirica in lingua di sì, di personaggi importanti nella corte (e nelle corti vicine di Pesaro e Rimini: basti ricordare che la moglie di Federico, Battista, morta nel 1472, era figlia del prolifico poeta volgare Alessandro Sforza) dà la misura dell'importanza assegnata anche a questo aspetto, che poteva tradursi in un vero e proprio disegno di politica culturale da parte dei signori delle corti feltresco-romagnole, per lo più condottieri desiderosi di trovare stabilità e legittimazione. Con la pratica della lirica volgare da parte del principe e dei suoi più intimi collaboratori si perseguì anche l'obiettivo – come si è

17 Il suo ruolo è precocemente riconosciuto da Marco Santagata, *La forma canzoniere*, in M. Santagata-S. Carrai, *La lirica di corte*, cit., pp. 31-39: p. 36.

autorevolmente osservato – di «favorire la crescita di strutture e di mentalità di tipo cortigiano»<sup>18</sup>.

Trattandosi tuttora, nonostante i notevoli studi già menzionati, di una produzione letteraria assai meno indagata rispetto a quella della libreria latina, che peraltro conobbe una sistematica espansione a partire dalla metà degli anni Sessanta<sup>19</sup>, dunque in una fase nella quale la poesia volgare aveva già prodotto alcune prove significative nel ducato, credo che valga la pena spendervi qualche altra parola.

La poesia volgare prosperava, infatti, nel triangolo Rimini-Pesaro-Urbino già prima della cesura degli anni Sessanta, facendo attecchire, soprattutto grazie ad Angelo Galli, solide radici per un petrarchismo lirico che avrebbe avuto vasta circolazione<sup>20</sup>. Insomma, su quella che in un'altra età si poteva definire un'«insulsaggine petrarcheggiante che un tempo si diceva eleganza»<sup>21</sup> si era sviluppata, volenti o nolenti, una linea importante della lirica italiana del Rinascimento.

Del resto, il transito delle persone sul versante orientale dell'Appennino conosce un flusso rilevante già prima di Federico e il fitto andirivieni di libri che si registra in ambito latino non poteva non toccare anche la poesia volgare, data la natura intrinsecamente bilingue (anzi, ben presto, con la riscoperta precoce dei testi greci, trilingue) della cultura toscana del Quattrocento e l'organizzazione *in utroque* dei centri di produzione e distribuzione dei manoscritti.

E se spiace, ad esempio, non sapere niente – e nemmeno l'accurata monografia di Nicoletta Marcelli è riuscita a colmare questa lacuna – sul momento in cui un giovane Gentile Becchi urbinato si decise a mettersi sulla strada, senza ritorno, per la Toscana, dove si svolse, all'ombra dei Medici, tutta la sua carriera<sup>22</sup>, in contraccambio abbiamo qualche dettaglio in più, a conferma di quanto fosse battuta quella via, sulle vicende di vari esponenti della famiglia fiorentina dei Bettini, che ricoprirono a lungo cariche rilevanti nell'amministrazione finanziaria della famiglia Malatesti, in

18 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., p. 60.

19 H. Hofmann, *Literary Culture*, cit., p. 33.

20 Vd. al riguardo M. Santagata, *La forma canzoniere*, cit., p. 35.

21 L'espressione, riferita proprio alla lirica degli urbinati Angelo Galli e Agostino Staccoli, deriva da Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, reprint dell'edizione del 1933 riveduta e corretta. Aggiornamento a cura di Rossella Bessi, Introduzione di Mario Martelli, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di Armando Balduino, Padova, Piccin-Vallardi 1992, p. 405.

22 Nicoletta Marcelli, *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze, Le Lettere 2015.

particolare per quanto concerne l'amministrazione di Fano e di Brescia<sup>23</sup>.

Questa fitta rete di scambi non deve stupire, visto che i fiorentini erano, come noto, il quinto elemento del mondo, né ci si dovrà meravigliare se nella direzione contraria s'incontrerà, come in una sorta di *timelapse*, un'ininterrotta carovana di ufficiali del territorio, giudici e notai che varcarono l'Appennino per esercitare la funzione di podestà o capitano del popolo del Comune fiorentino o di altri limitrofi. Persone che sapevano il latino, che possedevano una solida formazione giuridica e che, potendo vantare una certa esperienza di diverse realtà, anche lontane fra loro, erano nelle condizioni di favorire interazioni di natura culturale col contesto in cui di volta in volta erano chiamati a svolgere il loro autorevole ufficio, tanto da finire spesso bersaglio dei poeti comici indigeni (fatto che costituisce una conferma indiretta ma potente del loro *status* e della loro riconoscibilità come categoria ben radicata nella Toscana tardo-medievale).

Questi funzionari, ambasciatori, podestà, tradizionalmente reclutati dai comuni toscani nelle vicine Marche, costituirono un eccellente veicolo per la diffusione della poesia – la relativa brevità dell'incarico poteva sposarsi bene con la fruizione anche episodica, da lettore, copista o rimatore più o meno dilettante, delle forme brevi dei versi volgari – ed ebbero probabilmente anche un ruolo meno marginale di quanto solitamente si riconosca nel processo di sprovincializzazione delle varie tradizioni municipali, estremamente diffratte, del Quattrocento e, più in generale, nel preparare il terreno alla regolarizzazione classicistica del secolo successivo, che tuttavia – complice l'impatto tutto sommato tardivo e limitato della stampa sulla poesia volgare, che seguitò a lungo a circolare entro le più o meno vaste raccolte a penna miscellanee – procedette con velocità e caratterizzazioni diverse nelle varie zone.

Per dare un po' di concretezza a queste osservazioni, basti ricordare l'esempio di uno dei più prolifici poeti di quest'area, attivo soprattutto a Pesaro, Raniero degli Almerici<sup>24</sup>, che fu in rapporto di corrispondenza (e non solo) con Costanzo e Alessandro Sforza e diversi altri rimatori mino-

23 Rimando al riguardo a Tommaso Salvatore, *Una sconosciuta 'edizione' dei Rerum vulgarium fragmenta curata dal Saviozzo*, "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. 199, 2022, pp. 190-224.

24 Le rime del giureconsulto marchigiano, conservate autografe nel manoscritto 240 della Classense di Ravenna, sono state pubblicate da Nelia Cacace Saxby (Raniero Almerici da Pesaro (e altri), *Rime (Ravenna, Biblioteca Classense, cod. 240)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua 2003). Per lo stato degli studi vd. ora Paola Vecchi Galli, *Raniero Almerici*, in *ACAV*, pp. 19-24.

ri, come dimostra il suo vasto canzoniere<sup>25</sup>. Impiegato nella cancelleria sforzesca di Pesaro, l'Almerici si trovò a esercitare la carica di podestà in diverse città dell'Italia centrale. Ufficiale del territorio e poeta volgare, dunque; ma anche copista e lettore di poesie dei più accreditati lirici contemporanei. Ben nota, infatti, è la sua sottoscrizione di un importante codice della *Bella mano*<sup>26</sup>:

Quisti sonetti e canzone sonno di l'amoroso miser Giusto dal Valmontone, scritti per mi Rainero degli Almerighi da Pesaro e di propria mano; e sonno tutti quigli che se ritrovino insieme, benché ne componesse molti più. E perché varie sonno le opinione degli omini, delibero tutti quigli se ritroveranno di i soi, et a mi perveniranno, mettergli dietro a questa carta e seguire.

Molto meno noto, invece, è il fatto che nel 1473, dunque in piena età laurenziana, egli svolse l'incarico di podestà nella città del giglio, insediandosi in quel medesimo ufficio che già un suo parente, Cristoforo, aveva ricoperto sedici anni prima, pare con notevole apprezzamento, come testimonia questa lunga sottoscrizione, che segue il già esteso *explicit* di un codice della *Commedia* fatto copiare a Firenze durante il suo mandato:

Quisto libro è della Spectabele et generosa dompna madompna Marina, dompna del magnifico cavaliere et generoso conte Messere Cristofano dell'Almerici da Pesaro, el quale libro lu prefato Messer Cristofano fece scrivere nella ciptà de Fiorença nel tempo ch'el era podestà de la ditta eccellentissima et inclita ciptà de Fiorença. Nella quale, per li suoi bon portamenti recevete honore grandissimo quanto rettore fosse longo tempo in quella ciptà et reportò ad la sua ciptà grandissimo honore con l'insegni della ditta ciptà de Fiorença, cioè standardi della prefata comunità et de Parte Guelfa. Et oltra li honori a lluy dati, gli fo levato el deveto, che rade volte le preditte cose et honori se concedenno ad rettore alcuno, et se pur se gli dà l'onori, non se li leva el deveto. Et quisto libro el prefato Messere Cristofano fece scrivere nel ditto suo officio con grande affectione per la ditta sua mogliera, alla quale l'ha donnato et la quale illo ama sopra ogni altra cosa. Et fo scripto per mano dellu egregio homo maestro Lodovico de Bellaguardia de Savoea nella ciptà de Fiorença. Conmençò scrivere nel primo dì de settembre nel Mille quatrocento cinquanta septe et finito a' dì sedesi del mese de novembre del ditto Millesimo<sup>27</sup>.

25 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., pp. 58-59.

26 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 55, c. 54r. Cito da I. Pantani, *L'amoroso messer Giusto*, cit., pp. 210-211.

27 Si tratta del codice II.I.34 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (la sottoscrizione, tutta

Una famiglia marchigiana di poeti, dunque, e di committenti di manoscritti danteschi. Non solo. Questo Cristoforo, evidentemente interessato alla poesia volgare – al di là del bel pensiero del dono della *Commedia* alla consorte (interessante anche per definire meglio la connotazione culturale di questo ceto di nobili giuristi d’oltre Appennino<sup>28</sup>) –, si spese in qualche modo per ottenere dalla comunità fiorentina il riconoscimento di cui la rubrica appena citata dà conto, visto che a lui è dedicato un capitolo ternario di un certo Galeotto da Rimini che s’intrufola tra le rime del fiorentino Francesco d’Altobianco Alberti accompagnato da questa rubrica:

+ Un’opera composta per messer Galeotto da Rimino che tratta che lla Signoria di Firenze conceda gli onori a un gientile homo da Pesero che fu podestà di Firenze<sup>29</sup>.

Ne riproduco i primi versi:

Se ornar di laude gloriose e degne  
già mai ti piacque, huon virtüoso e giusto,  
o di triunfi e d’onorate insegne,  
Fiorenza mia, se non hai perso el gusto  
di crescer fama al glorïoso giglio  
che fa ’l nome toscano ir sì robusto,  
non t’incresca allargar la mano al ciglio  
in premïar chi giustamente adopra  
socto ’l vexillo tuo bianco e vermiglio. [...]

E gli ultimi:

Non dico più, perc’ho ferma speranza

vergata in inchiostro rosso dal copista, occupa le cc. 257v-258r). Un’ottima riproduzione a colori del manoscritto è consultabile all’indirizzo: <<https://archive.org/details/fondo-nazionale-ii.-i.-34/mode/2up>> (tutti i siti web sono stati consultati l’ultima volta in data 25/11/2023). Si aggiunga che il padre di Raniero era stato per sei mesi a Firenze, come capitano del popolo, nel 1451 (vd. Raniero Almerici da Pesaro (e altri), *Rime*, cit., pp. XXIV-XXV) e che Raniero medesimo soggiornò più volte in Toscana (ivi, p. XXXVII).

28 Il dato va integrato nel contesto dell’area urbinata-romagnola, che prevede «una poesia di uomini che parlano a donne», senza che ci sia a corte, prima di Elisabetta Gonzaga, una figura femminile che faccia da catalizzatrice della produzione lirica (M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., p. 94).

29 Occorre ricordare che l’unico testimone del capitolo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi, C I 1746, cc. 219va-220vb) è scritto dalla mano di Antonio di Cola Bonciani, fiorentino che prestò servizio anche presso i Manfredi di Faenza, a ulteriore conferma della permeabilità della frontiera appenninica.

che 'l sonmo suo valor che veduto ài  
 impetrerà da te, non la mia stanza.  
 Egli è degli Almerici, e so che·ssai  
 che, ben c'hor sia Romagna nostra morta,  
 più nobil sangue non vi surse mai;  
 né Almerico al parer mio importa  
 altro che "Almo rico" e bel costume:  
 o felice chi va con cotal scorta,  
 che lascia dopo sé sì chiaro lume!

Dunque un rimatore riminese – probabilmente non ignoto in ambito fiorentino<sup>30</sup> – celebra un podestà pesarese di stanza a Firenze sollecitando la città a riservargli i massimi onori, e nel farlo, nel metro che più dantesco non si potrebbe, si rivolge direttamente alla città, secondo la più scaltrita rimeria municipale a lui coeva e con tonalità e retorica ben diverse da quelle utilizzate nei rari capitoli ternari di area pesarese-urbinate<sup>31</sup>.

I manoscritti e i testi su cui ci siamo soffermati credo che restituiscano in modo piuttosto evidente le varie occasioni di contaminazione tra le due culture liriche di qua e di là dall'Appennino, rendendo poco funzionale, se non per tracciare le grandi linee del quadro, l'immagine di un Montefeltro tutto petrarcheggiante contro una Toscana saldamente ancorata al magistero dantesco.

4. Ovviamente, tra l'ambiente toscano e quello urbinato, o meglio sarebbe dire, con Santagata, feltresco-romagnolo, al di là delle pur ampie zone di convergenza (per esempio sul piano metrico)<sup>32</sup>, sussistevano anche notevoli differenze. Se gli autori di riferimento erano gli stessi (in primo luogo le Tre Corone), il modo della loro fruizione presentava significative

30 Ci è giunta una lettera firmata da un «Galeottus de Arimino» indirizzata da Fano a Pierfrancesco de' Medici, datata 10 marzo 1464 e vergata da uno scrivente che non tradisce tratti linguistici non toscani (Firenze, Archivio di Stato, fondo Mediceo avanti il Principato, Filza V, n. 753).

31 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., pp. 66-67 segnala, per la prima metà del secolo, una rilevante differenza tra i ternari di area feltresca, di argomento morale-religioso, e quelli della vicina Rimini, destinati a tematiche amorose, secondo l'uso invalso a Ferrara e in generale nelle corti padane. A ciò si aggiunge che il rimatore urbinato che palesa i maggiori contatti coi toscani, Angelo Galli, presenta nella sua poesia evidenti influssi danteschi, ad esempio nell'uso della canzone (cfr. ivi, pp. 85-86).

32 L'ampia indagine di M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., pp. 71-78 ha mostrato, ad esempio, come la preferenza per gli schemi a tre rime nelle terzine del sonetto accomuni – auspice Giusto e, significativamente, contro Petrarca – i rimatori toscani della prima metà del Quattrocento (Buonacorso da Montemagno, Rosello Roselli, Mariotto Davanzati, Niccolò Tinucci) e i feltresco-romagnoli.

divaricazioni: il già maturo e consapevole petrarchismo delle corti aveva soltanto sfiorato Firenze, da sempre aperta a più modelli; e l'elemento che forse rappresenta meglio di ogni altro questa diversa interpretazione di Petrarca è probabilmente il modo con cui ci si confrontò, al momento di produrre opere originali (per quanto possa riuscire incongrua questa parola nel contesto della lirica antica), con l'idea di macrotesto, già ben consolidata in area padana nell'età di Federico (si pensi ai numerosi manoscritti che trasmettono integralmente l'opera di Giusto de' Conti,<sup>33</sup> o, se si vuole allargare lo sguardo appena un po' più a Nord, all'area estense, col caso di Boiardo e dell'anonimo autore del canzoniere Constabili), e invece pervicacemente trascurata dai fiorentini, dove solo il "curiale" Rosello (non a caso in stretto contatto con Giusto de' Conti) costruisce qualcosa di latamente assimilabile a un canzoniere (ma con molti distinguo)<sup>34</sup>.

D'altra parte, le più recenti indagini hanno rivelato che l'opposizione tra canzoniere e circolazione spicciolata non costituisce una dicotomia entro la quale *tertium non datur*: è piuttosto emersa tutta una serie di strutture intermedie di sequenze testuali che si collocano a metà strada tra il pezzo sciolto e la raccolta organizzata che costituiscono un efficace veicolo di trasmissione della lirica nel Quattrocento<sup>35</sup>, talora contaminandola con altri generi o sottogeneri in versi. Per Firenze è esemplare il caso di Mariotto Davanzati, che inserisce entro le sue sequenze di poesie, di medio-piccola estensione (se ne conoscono una di 21 composta da sonetti e canzoni e una di 12 sonetti), degli elementi peculiari della forma-canzoniere, quali sono i testi di anniversario e i legami tra testo e testo determinati da connettori di varia natura<sup>36</sup>.

A complicare il quadro è però la tempistica singolarmente precoce della ricezione petrarchesca in Toscana e in Veneto, che dovrebbe indurre

33 Si vedano al riguardo le osservazioni di I. Pantani, *L'amoroso messer Giusto*, cit., pp. 186-189.

34 Qualche precoce riflessione a questo riguardo – prima dell'indagine sistematica compiuta con l'ACAV – in Stefano Carrai, *La lirica toscana nell'età di Lorenzo*, in M. Santagata-S. Carrai, *La lirica di corte*, cit., pp. 96-144: pp. 103-104; vd. inoltre Francesco Bausi, *Giusto de' Conti e la poesia laurenziana*, in *Giusto de' Conti di Valmontone. Un protagonista della poesia italiana del '400*, Atti del I Convegno nazionale di studi. Valmontone, Palazzo Doria Pamphili, Stanza dell'Aria, 5-6 ottobre 2006, a cura di Italo Pantani, Roma, Bulzoni 2008, pp. 283-295: pp. 282-283.

35 Sono queste due le categorie messe a confronto nel pionieristico M. Santagata, *La forma canzoniere*, cit., pp. 34-36.

36 Per questo poeta rinvio alla scheda a lui dedicata nell'ACAV, pp. 261-274, redatta dal sottoscritto, e al recentissimo contributo di R. Bennardello, *La corona di sonetti di Mariotto Davanzati. Edizione critica e commento*, "Interpres", vol. XL, 2022, pp. 7-68.

a tenere conto di due ulteriori fattori: la compresenza, in ambienti ricchi e vivaci come quello fiorentino, di più tendenze concorrenti, e l'ancor più precoce affioramento, recentemente emerso, di tracce petrarchesche nei medesimi territori, che segna una fase embrionale della fortuna del poeta di Laura – ma che non coinvolge in alcun modo l'idea del macrotesto – ancora in buona parte da esplorare<sup>37</sup>.

Si può dunque riconoscere nelle corti feltresco-romagnole una precisa identità culturale anche per quanto concerne le rime volgari<sup>38</sup>, prodotti per loro natura volatili, estravaganti – quando non addirittura effimeri – e non facilmente inseribili nel disegno di un'articolata politica culturale che in una corte fortemente accentrata come quella urbinata doveva necessariamente mettere in evidenza la figura e le qualità del principe<sup>39</sup>.

5. Ciò vale, come si è detto, per la stagione del manoscritto, che poi è quella che c'interessa, quando i testi, soprattutto quelli poetici, tendono a muoversi, se non assurgono a risultati di un certo livello, su aree più ristrette. Ma se anche proviamo a varcare la soglia dell'età federiciana e la frontiera rappresentata dal *medium*, troviamo subito un oggetto storicamente molto rilevante, ma che si pone in sostanziale continuità col panorama descritto: è la raccolta di rime di Agostino Staccoli (destinatario, insieme a Piero Felici, della celebre lettera cifrata di Federico che prova il suo diretto coinvolgimento nella Congiura dei Pazzi<sup>40</sup>), che, prodotta dall'ascolano Cesare Torti, ma stampata a Firenze da Francesco Bonaccorsi, può essere definita solo allargando molto le maglie terminologiche – ora messe a fuoco in modo esemplarmente chiaro e funzionale da Lucia Bertolini<sup>41</sup> – come “antolo-

37 Per quest'ultimo fenomeno mi permetto di rinviare, come tentativo di fare il punto su un fenomeno registrato dai numerosi studiosi che nell'ultimo quarto di secolo si sono occupati di lirica trecentesca, al mio *I confini della lirica italiana del Trecento*, in *I confini della lirica. Tempi, luoghi, tradizione della poesia romanza*, a cura di Alessio Decaria, Claudio Lagomarsini, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini 2017, pp. 67-89; in particolare pp. 83-88.

38 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., p. 46 parla di «una vera e propria *koinè* lirica».

39 Le rime di Angelo Galli mettono bene in rilievo questo aspetto, ma occorre ricordare che, in generale, «non esisteva alcuna idea di proprietà letteraria, in senso moderno; ma c'era, ed era vivissimo, uno *ius loci*, una specie di privativa, di monopolio da parte del signore» (Antonia Tissoni Benvenuti, *La tipologia del libro di rime manoscritto e a stampa nel Quattrocento*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo* (Ferrara, 29-31 maggio 1987), a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini 1990, pp. 25-33; p. 27).

40 Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro. Intrighi di corte dalla Congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Milano, Rizzoli 2017<sup>2</sup>, in particolare pp. 108-123.

41 Lucia Bertolini, *Il Certame coronario*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella*

gia". Si tratta infatti di una raccolta di rime di vari autori (con significative infiltrazioni di componimenti apocrifi<sup>42</sup>) in cui non è possibile riconoscere alcuna prospettiva storiografica, configurandosi come un prodotto completamente diverso e ontologicamente incomparabile con quello che a Firenze si faceva da sempre: e se non si vuol risalire alla straordinaria codificazione del canone della poesia volgare operata da Boccaccio, per restare a stagioni più prossime, basta rifarsi alla ricca antologia predisposta per la corte mantovana (*Vat. lat.* 3212) verso la metà del XV secolo, o alla prima Raccolta Aragonese (circa 1470), o a quella assai più nota e storiograficamente importante di qualche anno successiva, suggellata dalla fondamentale prefazione laurenziano-poliziana. E dire che quella dello Staccoli, almeno per quattro quinti della sua centuria di rime documentata nella tradizione manoscritta, è una raccolta caratterizzata da una notevole coesione da "canzoniere" (pur nel senso quattrocentesco del termine).

Il fatto che il declino di Urbino come luogo di produzione delle liriche negli ultimi decenni del secolo sia anche da addebitare all'assenza di tipografie<sup>43</sup> induce a concludere che quest'edizione, pur così precoce, rappresenta un'occasione perduta. Di Staccoli, tuttavia, qui non importa parlare, visto che, a dispetto della sua origine urbinata, la sua vicenda biografica si svolse per lo più presso la corte romana<sup>44</sup>.

La mancanza, in ambito feltresco, di un'antologia "promozionale" del volgare sarà dovuta a più ragioni, fra cui è difficile non includere lo scarso rilievo che la produzione di testi poetici in volgare dovette rivestire entro la politica culturale di Federico. A Firenze, come ci hanno insegnato gli studi di Mario Martelli e della sua scuola, la situazione era ben diversa<sup>45</sup>.

*letteratura italiana*, Atti del Convegno internazionale di Roma, 27-29 ottobre 2014, Roma, Salerno editrice 2016, pp. 103-117: pp. 106-109. Qualche osservazione sulla terminologia relativa alle raccolte poetiche miscellanee dei primi secoli è anche in Marco Berisso, *Sillogi e serie: leggere la tradizione della poesia lirica tra Due e Trecento*, in *La Tradizione dei Testi*, Atti del Convegno. Cortona, 21-23 settembre 2017, a cura di Claudio Ciociola, Claudio Vela, Firenze, Società dei Filologi della Letteratura Italiana 2018, pp. 93-115.

42 Per questa stampa si veda S. Carrai, *La lirica toscana*, cit., p. 97.

43 Ivi, p. 95. La situazione è in qualche modo paradigmatica della realtà delle corti del Quattrocento: vd. al riguardo A. Tissoni Benvenuti, *La tipologia del libro di rime manoscritto*, cit., in particolare p. 27.

44 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., pp. 44-46, 92-93. Sulla produzione volgare dello Staccoli vd. ora l'ampia scheda di Italo Pantani in *ACAV*, pp. 565-574, da cui emerge, peraltro, che Staccoli continuò a frequentare Urbino e che lì sono ambientate, in larga parte, le vicende del suo canzoniere.

45 Si rimanda, come esemplare di una lettura politico-culturale dei fatti letterari, a Mario Martelli,

La mancanza di una congiuntura politica favorevole, del resto, non sembra potersi annoverare tra le cause di questa lacuna, dato che la condotta di Federico per l'impresa di Volterra nel 1472 avrebbe potuto rappresentare un'eccellente occasione, che però evidentemente non venne colta a pieno (forse anche per il comportamento tutt'altro che irreprensibile delle truppe al suo comando, che saccheggiarono ferocemente la città toscana); si preferì puntare, in *ambobus partibus*, sulla retorica encomiastica del comandante vincitore, sperperata in varie sedi, senza una strategia organica<sup>46</sup>. Federico fu celebrato soprattutto, in latino, da Naldo Naldi, che gli inviò una copia del suo poema in esametri *Volaterrais* insieme a una lettera di raccomandazione per entrare alla sua corte (speranza che però rimase frustrata) – la sovrapproduzione di intellettuali, inevitabilmente destinati all'esportazione, è un altro segno tangibile di egemonia culturale – e da Cristoforo Landino, le cui impegnate *Disputationes Camaldulenses* portavano anch'esse una dedica al Montefeltro.

Le Muse volgari fiorentine, invece, se non tacquero, si limitarono a sussurrare<sup>47</sup>. L'episodio più significativo è forse la dedica, intorno al 1473, da parte di Alessandro Braccesi della prima redazione della propria raccolta poetica volgare – singolarmente bifronte: a una sezione amorosa tiene dietro un'ampia sequenza di sonetti d'ispirazione comica e burchiellesca – al conte Giovanni di Carpegna, signore di Montefeltro (l'umanista fiorentino, d'altra parte, un decennio dopo intesterà le proprie raccolte latine al duca Guidubaldo)<sup>48</sup>.

Il tempo propizio, del resto, durò poco, come sempre negli anni mobilissimi successivi alla pace di Lodi: fino a che punto, negli anni immediatamente seguenti, i rapporti tra Lorenzo e Federico si deteriorarono è

*Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere 1996.

46 Non pochi poemi celebrativi in volgare furono composti per l'occasione, soprattutto da parte di autori fiorentini (non, però, di primo piano, per quanto si arguisce dagli studi ad essi dedicati): vd. M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., pp. 91-92. Sull'impresa di Volterra e le sue implicazioni letterarie si può ora ricorrere al ricco contributo di N. Marcelli, *La musa sfortunata: Naldo Naldi, Federico di Montefeltro e la Volaterrais*, "Interpres", vol. XL, 2022, pp. 161-197.

47 Per rendersene conto, basti un rinvio all'elenco delle fonti antiche della vita di Federico: Riccardo Scrivero, *Le biografie di Federico*, in *Federico di Montefeltro*, cit., III: *La cultura*, pp. 373-392: pp. 381-383.

48 Per Braccesi, dopo la voce a cura di Alessandro Perosa nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1971, pp. 602-608, si può fare capo alla scheda di Monica Marchi in *ACAV*, pp. 159-164. Per qualche notizia sul conte Giovanni, che dal sonetto proemiale si deduce essere giovinetto, vd. Alessandro Braccesi, *Soneti e canzone*, Edizione critica a cura di Franca Magnani, Parma, Studium Parmense 1983, p. XLIX n. 138.

dimostrato prima dal passaggio del duca al soldo del principale antagonista della Repubblica, il papa, col prestigioso incarico di Gonfaloniere della Chiesa, poi dall'inevitabile epilogo della lunga contrapposizione politica, che vide il Montefeltro e Lorenzo schierati su fronti opposti. E la tragica conclusione della "congiura dei Pazzi" (nella quale, peraltro, il coinvolgimento di Federico restò relativamente segreto; e comunque non doveva convenire, nella Firenze scopertasi improvvisamente debolissima, farselo ulteriormente nemico<sup>49</sup>) fu solo l'esito finale, per quanto clamoroso, di questo lungo processo<sup>50</sup>.

Di sicuro, però, la via urbinata cessò di rappresentare un esito possibile o auspicabile per molti degli intellettuali toscani in cerca di protezione. Ci fu infatti chi subì le conseguenze di questo rapido rivolgimento: il colligiano Lorenzo Lippi, ad esempio, docente dello Studio fiorentino, fu costretto a sostituire la dedica di una sua satira a Federico con quella a Lorenzo, anche in conseguenza delle devastazioni subite dalla natia Colle per mano delle truppe di Federico nel novembre del 1478<sup>51</sup>.

Ma ci fu anche chi si rivolse al duca con crescente insistenza proprio in conseguenza dal suo progressivo allontanamento dalla sfera d'influenza fiorentina, ovvero medicea. Basterà ricordare il nome di Jacopo di Poggio Bracciolini, che nel 1472 dedicò a Federico l'importante proemio delle *Historiae Florentini populi* del padre Poggio (l'opera fu poi tradotta in volgare nel 1476) e poi inviò al duca la *Vita Nicolai Piccinini* del fratello, ormai scomparso, Giovan Battista; l'Urbinate, da parte sua, indirizzò all'umanista due lettere di ringraziamento. E se la strategia retorica del Bracciolini puntava a contrapporre implicitamente la virtù di Federico, vero mecenate, alle mancanze di Lorenzo, non occorre dire quanto questo coerente atteggiamento ideologico trovasse una diretta corrispondenza nelle azioni: divenuto segretario di Raffaello Riario, Jacopo cadde, com'è noto, durante la fase più convulsa della congiura dei Pazzi, di cui fu uno degli attori principali<sup>52</sup>.

49 M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, cit., in particolare pp. 151-175.

50 Anche la sfortuna dell'Urbinate a Firenze all'inizio del Cinquecento (quando altrove perdurava il suo mito) andrà iscritta entro questo quadro: vd. Francesco Erspamer, *Il «lume della Italia»: alla ricerca del mito feltresco*, in *Federico di Montefeltro*, cit., III: *La cultura*, pp. 465-484: p. 481.

51 Anche per questo si rimanda al saggio di F. Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, cit.

52 Per la complessa figura del Bracciolini, anche in relazione ai suoi legami col Montefeltro, si veda Francesco Bausi, *Umanesimo a Firenze nell'età di Lorenzo e Poliziano. Jacopo Bracciolini – Bartolomeo Fonzio – Francesco da Castiglione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2011, in particolare pp. 44-69.

Se i cospicui e duraturi rapporti diplomatici sull'asse Firenze-Urbino, insomma, non produssero nessuna organica convergenza, nemmeno effimera, tra la politica culturale delle due città, la salda collocazione del ducato nell'epicentro della lirica cortigiana fu poi d'ulteriore intralcio. Quell'esperienza poetica, infatti, presto sarebbe stata messa all'angolo dalla riforma "classicistica" laurenziana (fondata principalmente su Dante, Petrarca, Buonaccorso da Montemagno, o eventualmente sugli antichi) non meno che federiciana (opzione per gli studi umanistici<sup>53</sup>). Si fece, insomma, *tabula rasa* di quelle episodiche relazioni che si erano create a livello di produzione e circolazione della lirica volgare intorno alla metà del secolo; che sono appunto quelle che qui si intenderebbe, seppur per fugaci accenni, disseppellire.

6. Dato il composito quadro che si sta delineando, si potrebbe affermare, assumendo la prospettiva che Fabio Stok ha introdotto per l'ambito umanistico, che se alla corte urbinata Ottaviano Ubaldini potrebbe essere assimilato a Mecenate (posto che Federico si possa avvicinare ad Augusto), e se il bibliotecario e copista Federico Veterani potrebbe legittimamente aspirare a un ruolo come quello di Vario Rufo, alla difficoltà, segnalata da Stok, di individuare un Virgilio si potrebbe ovviare, per l'ambito volgare e per la prima età federiciana, assegnando quel ruolo ad Angelo Galli.

Come a un Mecenate, in effetti, sembra rivolgersi a quell'ambiguo personaggio che è Ottaviano il poeta fiorentino Francesco d'Altobianco degli Alberti, in un sonetto poco noto<sup>54</sup> e mai citato – se ho visto bene – in relazione al suo destinatario (la cui famiglia, peraltro, era originaria del Mugello<sup>55</sup>):

Se in brocco arco giammai saetta ispinse  
 dA NATural potenza vinta e sciolta,  
 così nel dipartir l'ultima volta  
 il mortal colpo di madonna strinse.  
 E gli occhi il vólto a llacrime dipinse,

53 L'isterilirsi dell'avanguardia lirica feltresco-romagnola nell'ultimo trentennio del Quattrocento va ovviamente imputato a più cause, come rileva M. Santagata, *Tra Rimini e Urbino*, cit., pp. 93-95.

54 Lo cito da Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, edizione critica e commentata a cura di Alesio Decaria, Bologna, Commissione per i testi di lingua 2008, p. 173.

55 Sull'Ubaldini si vedano Luigi Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, cit., I: *Lo stato*, pp. 297-344, e ora Alessandra Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare: Ottaviano Ubaldini della Carda (1423-1498)*, in *Rinascimento italiano: Urbino. Ottaviano Ubaldini della Carda*, a cura di Agnese Vastano, Urbino, Edizioni Arti Grafiche della Torre 2020, pp. 15-26.

ché sì mirabil pena ha 'l cor raccolta  
che 'n su quel punto ogni virtù fu tolta,  
né d'abandonar l'alma non s'infinse.  
E se non ch'ella sùbito s'accorse,  
oh, io saria di tanti afanni fora  
e rientrato in più dubbiosi forse.  
Ma, quel ch'è ppiù, rivolgendo, m'acora  
ch'al tempo breve e tante noie occorse  
niun rimedio ho che mi riesca ancora.

L'occasione non è chiara da determinare, nemmeno nella cronologia (che invece sarebbe importante poter circoscrivere, anche in virtù dei ben documentati rapporti di Ottaviano col più noto parente di Francesco, Leon Battista), ma andrà forse ricondotta a una visita a Firenze dell'Ubalдини.

L'intonazione fondamentalmente petrarchesca – come può esserlo in un fiorentino, e un fiorentino che fa della complicazione, soprattutto sintattica, la sua insegna stilistica – tutt'altro che scontata in un poeta multiforme come l'Alberti, trova la sua giustificazione nella natura del testo, verosimilmente scritto su commissione del destinatario per celebrare una sua dama (o magari, com'era uso nei componimenti del Galli, una dama del duca Federico?). Notevole mi sembra il ricorso a un espediente tecnico caratteristico della poesia cortigiana (ma che trovò proseliti nell'avanguardia petrarchesca fiorentina coeva a Francesco) quale quello del nome nascosto; tuttavia, confesso che difficilmente avrei individuato il nome Anna senza la postilla marginale che, nel codice principale che trasmette il sonetto, l'idiografo II.II.39 della Nazionale di Firenze (l'unico, peraltro, che ci informa sulla natura missiva del testo e fa il nome del suo destinatario o committente: *Pel Magnifico Signore Attaviano dalla Charda*), scrivendolo a piene lettere, permette di riconoscerlo dentro al v. 2, celato dalla grafia che non esprime il raddoppiamento fonosintattico.

Non saprei dire se e quanto il dono venisse apprezzato: l'esercizio di Francesco propone un Petrarca manieristicamente riformulato, sul piano sintattico come su quello concettuale: basti vedere il periodo inaugurale, in cui, pur pagando dazio alla dogana petrarchista con la dittologia in punta del v. 2, è facile accorgersi che l'immagine della saetta si perde in un concettismo pre-barocco, che provoca notevoli contorsioni semantiche e sintattiche anche in quell'apparente dittologia; spiegherei ancora, come nel mio commento del qualche anno fa: 'vinta (superata, quasi a indicare la resistenza della corda dell'arco alla forza portata dell'esterno) e sciolta,

liberata (la freccia) da una potenza naturale', quindi: 'se un arco mai spinse una freccia con una potenza sovranaturale'. Giusto de' Conti, non ho dubbi, se mai l'avesse voluto dire, l'avrebbe detto in un altro modo.

7. A questo punto davvero non si può più rinviare l'incontro col Virgilio urbinato. Che gli spetti di diritto un ruolo di primo piano nel panorama della lirica cortigiana coeva lo rivelano le già numerose, ancorché fugaci, menzioni del suo nome nei paragrafi precedenti. Angelo Galli fu certamente il poeta volgare più notevole della corte urbinata nella prima età di Federico, e non solo per la mole cospicua di poesie pervenuteci; anche per l'esame comparato della lirica sui due lati dell'Appennino che abbiamo intrapreso, egli si rivela un personaggio-chiave.

È ormai abbastanza chiaro – grazie alle indagini sempre più approfondite intorno a questo rimatore – che la lirica del Galli può dirsi tutt'altro che schiacciata su un epigonismo petrarchesco, che anzi appare prerogativa più specifica delle figure legate alle vicine corti malatestiane (Malatesta Malatesti) o della nuova signoria sforzesca di Pesaro (segnatamente con la vasta produzione assegnata ad Alessandro Sforza); anzi, le caratteristiche più importanti che sono emerse dagli studi sull'opera del Galli consistono proprio nella radicata presenza di Dante<sup>56</sup>, con conseguente apertura in senso narrativo, e nel ruolo significativo che nella sua esperienza poetica riveste la corrispondenza con altri rimatori, elemento, questo, particolarmente interessante per chi incentri la sua analisi sui contatti interregionali.

Quanto al suo rapporto con Federico, basterà osservare che dei due libri in cui la sua raccolta è divisa nel testimone forlivese, il primo contiene «sonetti et cançone... facti per... Federico conte de Urbino», mentre il secondo fa spazio a componimenti «per signori et madonne et diverse altre persone et suo missive et risposte tra lui et alchuni altri<sup>57</sup>».

56 Oltre alle indicazioni già offerte dagli studiosi di Galli e a quelle che si potrebbero ancora aggiungere dotando il prosimetro galliano (di cui si dirà qualcosa più avanti) di un commento più capillare, occorre richiamare ciò che l'Urbinate fa dire a Boccaccio, rivolto a Petrarca, con cui sta disputando circa la primazia tra la poesia e la prosa nella sua *Operetta* (XIII 3): «chiaro cognosce che de quella [scil. prosa] vulgare ne foi io lo inventore, e da essa so per tenere sempre el principato, che non adivene così a lui de la sua rima, che 'l divino Dante fo el fonte unde lui e gli altri si sonno fatti rivi derivanti da quello e fo el maestro de lui e degli altri che mai seranno»; che, tanto per evidenziare la pertinenza dell'osservazione, è un argomento che sarà utilizzato nella prefazione della celebre Giuntina di rime antiche del 1527.

57 Per la raccolta poetica del Galli, la sua tradizione manoscritta e gli studi critici più rilevanti si rinvia alla scheda dell'ACAV (pp. 329-339) redatta dallo studioso che ha dedicato al poeta urbinato

La tenzone poetica – corrispettivo in versi dell’epistola in prosa – costituisce, indubbiamente, un valido surrogato, letterariamente istituzionalizzato, del transito delle persone: per la creazione di un qualche rapporto di tipo culturale è pur necessario che qualcosa si sposti: se non gli uomini, almeno i testi. Angelo fece l’una e l’altra cosa: visitò più volte la Toscana<sup>58</sup> e intrattenne corrispondenze poetiche coi rimatori di oltre Appennino (si ricorderanno almeno Antonio di Guido, Mariotto Davanzati e Rosello Roselli), finendo per svolgere un’attività di mediazione di notevole importanza, soprattutto tra Montefeltro e Toscana, anche se non paragonabile, per respiro e durata, a quella del petrarchista principe Giusto de’ Conti, tenuta ovviamente ben presente nella sua raccolta di rime<sup>59</sup>.

Proprio le corrispondenze poetiche, d’altra parte, rendono ragione della vivacità dei traffici di rime tra i due crinali<sup>60</sup> e soprattutto la seconda parte della raccolta poetica del Galli restituisce un’immagine fedele della sua «inesausta ricerca relazionale»; proprio questo carattere transappenninico sembra differenziare le due principali avanguardie petrarchiste studiate da Italo Pantani in un importante contributo, in cui si approfondiscono le relazioni, soprattutto attraverso le tenzoni, interne alla cerchia facente capo a Malatesta Malatesti (collocabile tra Padova, Pesaro, Rimini e Urbino) e quella cresciuta intorno a Giusto de’ Conti, che ha significative propaggini anche in Toscana<sup>61</sup>. Della circolazione dei testi missivi del Galli in area toscana rendono eloquente testimonianza le numerose antologie poetiche fiorentine d’impostazione municipale che li accolgono.

Uno dei suoi scambi più significativi, collocabile nel 1449, coinvolse Mariotto Davanzati e consta di due coppie di sonetti, anche se la comunicazione non si produsse secondo le modalità lineari più consuete: non ottenendo risposta alla sua prima proposta, Angelo fu costretto a ricorrere a un garbato “sollecito”, a cui Mariotto replicò con una coppia di sonetti che

le maggiori cure, Giorgio Nonni.

58 Per le numerose missioni del Galli si veda Giorgio Nonni, *Le rime di Angelo Galli e il codice Piancastelli* 267 (Forlì, V 87), in *Federico di Montefeltro*, cit., III: *La cultura*, pp. 327-346: pp. 330-331.

59 Per il suo ruolo decisivo per la fondazione del petrarchismo quattrocentesco cfr. M. Santagata, *Dalla lirica ‘cortese’*, cit., p. 27; I. Pantani, *L’amoroso messer Giusto da Valmontone*, cit.; *Giusto de’ Conti di Valmontone*, cit.

60 Per il cortonese Comedio Venuti, corrispondente sia dei rimatori toscani che dell’anconitano Francesco Palmario, attivo a Rimini, e forse di Antonio da Montalcino, operante a Urbino, vd. S. Carrai, *La lirica toscana*, cit., pp. 123-124.

61 Italo Pantani, *Responsa poetae. Corrispondenze poetiche esemplari dal Vannozzo a Della Casa*, Roma, Aracne 2012, pp. 55-72 (la citazione sopra riportata deriva da p. 61).

saldarono il debito<sup>62</sup>. Quanto al tema dibattuto, non si tratta – come potrebbe apparire a prima vista (si vedano i vv. 1-2, 5-6 della prima proposta del Galli riportati qui sotto) – di una di quelle complimentose corrispondenze volte solo a celebrare l'altrui abilità retorica, anche per ricevere un dovuto ma ugualmente gratificante riconoscimento della propria<sup>63</sup>:

Facundissima lingua, ingegno opimo,  
ligiadra fantasia de spirto illustre [...]  
se sei fra noi, come se dice, el primo,  
ché tanta gratia el cielo in te relustre [...];

ma si ha a che fare piuttosto con una tenzone-*quaestio*<sup>64</sup>, che mette al centro un interrogativo che più tradizionale non si potrebbe, anche in ambito tenzonistico (la natura di Amore), ma lo sviluppa in un modo degno di considerazione. Ecco la domanda del Galli (*Facundissima lingua*, vv. 12-14):

dimme s'amor ci viene a voto o a caso;  
tu 'l sai, perch'el sta sempre in cor gentile:  
dimmilo, specchio et lum de la tua stirpe.

Dunque si tratta di stabilire se l'amore viene nell'uomo *a vóto* ('secondo la propria volontà') o *a caso*; se, insomma, l'innamoramento costituisce un fatto intenzionale o involontario. La risposta di Mariotto è apparentemente salomonica (vv. 9-14):

Germina a caso amor nel nostro vaso  
per oggetto conforme e signorile,  
e più può sempre in cor di degna stirpe.  
Poi el vóto l'aumenta, onde Parnaso  
s'invoca e, giunto l'esca col fucile,  
par che tardi o non mai indi si stirpe.

Il concetto è semplice e chiaro: la scintilla amorosa scocca a caso

62 Su questa tenzone si veda Giorgio Nonni, *Una tenzone poetica di Angelo Galli e Mariotto Davanzati*, in *Studi per Eliana Cardone*, a cura di Guido Arbizzoni, Marta Bruscia, Urbino, Università degli Studi 1989, pp. 25-41.

63 Il riconoscimento al Davanzati di una primazia in ambito poetico non può essere disgiunto dal fatto che la tenzone si colloca «appena dopo la morte di Giusto de' Conti» (I. Pantani, *Responsa poetae*, cit., p. 68).

64 Per il rapporto della tenzone con la *quaestio* filosofica si veda Claudio Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 194-223.

(anche se richiede un *oggetto conforme e signorile*), ma la volontà poi l'alimenta. Ciò che più conta, e che più sorprende, è la sottolineatura che Mariotto fa al v. 11, circa la maggiore potenza che la forza d'amore ha *in cor di degna stirpe*. Giorgio Nonni ha osservato in proposito:

Alla *morum nobilitas*, alla 'gentilezza', requisiti essenziali per essere ammessi alla cerchia dei fedeli di Amore, si sovrappone il concetto di nobiltà del sangue, dietro il quale si può intravedere una rilettura in chiave sociale della teoria stilnovistica, in rapporto con la nuova collocazione dell'intellettuale all'interno delle corti che si stanno formando nel XV secolo<sup>65</sup>.

Senza dubbio sono pertinenti tanto il riconoscimento della matrice stilnovistica del motivo, quanto il suo adattamento alla nuova realtà cortigiana (e quindi, in un certo senso, un suo ritorno alle origini), ma è fondamentale cogliere le sfumature e leggere dentro il gioco delle parti che i due tenzonanti inscenano.

Se tutto rientra, infatti, nello scambio di apprezzamenti caratteristico delle tenzoni, soprattutto di questa età, il dettaglio sopra rilevato fa anche emergere, a parti invertite, la diversa caratterizzazione di quell'orizzonte cortese che era stato assunto, in maniera più o meno fedele, come *milieu* sociale di riferimento della poesia amorosa: se il "cortigiano" Angelo insisteva sul motivo stilnovistico del *cor gentile*, rispecchiante una nobiltà di costumi e non di nascita, il fiorentino Mariotto, figlio di quella tradizione, richiamava invece il concetto di nobiltà di sangue come terreno d'elezione per la crescita del sentimento amoroso. Un garbato scambio di complimenti, dunque, ma anche – nella lodevole attitudine di farsi incontro all'altro – la sottolineatura di una diversa connotazione della percezione della natura di Amore e della poesia che di esso tratta tra i due versanti dell'Appennino; e occorrerà anche rilevare il credito che il Galli ottenne a Firenze e che questa tenzone testimonia, a dispetto del ritardo evidentemente accumulato dal Davanzati nello sbrigare la corrispondenza. Anche questo non era scontato. Come ha osservato Pantani

Notoriamente, Firenze non prestava grande attenzione ai lirici non toscani: linguisticamente non ne aveva alcun bisogno, né dubitava del proprio ruolo di guida, di esportatrice di novità<sup>66</sup>.

65 G. Nonni, *Una tenzone poetica*, cit., p. 33.

66 I. Pantani, *L'amoroso messer Giusto*, cit., p. 178.

8. È merito di Santagata aver richiamato un'attenzione da tempo sopita sul prosimetro del Galli, intitolato nel solo manoscritto che ce l'ha trasmesso *Operecta in laude della bellezza e detestazione dela crudelitate dela cara amorosa del Signor Duca Ferando*, ora finalmente riedita, in cui

si racconta come l'autore sia condotto dall'anima del giurista Aloigi dei Bentivogli di Sassoferrato sul Parnaso, dove incontra Petrarca e Boccaccio che stanno contendendo fra loro se sia più nobile la rima o la prosa. La sentenza viene rimessa a Federico da Montefeltro che, inutile dirlo, trova il modo di non pronunciarsi. [...] La strada che porta al Parnaso è erta e difficoltosa e, soprattutto, al presente disusata; solo «una pista fresca vi se scorgeva», la «novella pista» – come spiega Aloigi – «disegnata dal piede del tuo caro meser Giusto di Valmontone». L'incontro fra i due amici è scandito dalla recitazione dei primi e degli ultimi sonetti tra loro scambiati, i primi nel '38, gli ultimi nel '48<sup>67</sup>.

Si potrebbe notare che nella visione del Galli non solo il cimento “certatorio” tra Petrarca e Boccaccio svolge un ruolo di primo piano, ma anche che il primo capitolo si apre sul rimpianto del defunto amico Luigi da Sassoferrato e tocca subito il tema della «vera amicizia» (*Operetta*, I 3) che li legava<sup>68</sup>. Che della tradizione fiorentina (ma che meno municipale non si potrebbe immaginare), attinta nei suoi grandi autori del Trecento, si volesse tesaurizzare – visti anche i rapporti del compianto Giusto con l'organizzatore dell'evento, Leon Battista Alberti – anche l'esperienza certatoria?

Come che sia, la strada che porta al Parnaso, additata dal Conti, è ancora quella dei toscani del Trecento; e non a caso a questo tema pare da ricondurre un'altra importante tenzone, fin qui non ricollegata al prosimetro del Galli. Ma di tale tenzone si è detto altrove<sup>69</sup>, e, coinvolgendo il nome di Angelo solo per un accidente, verosimilmente meccanico, di trasmissione, non è il caso di aggiungere altro.

67 M. Santagata, *Fra Rimini e Urbino*, cit., p. 65. Importanti considerazioni sull'operetta, in relazione alla cultura boccacciana del Galli, si trovano anche in Antonio Enzo Quaglio, *Donne di corte e di provincia*, in *Federico di Montefeltro*, cit., III: *La cultura*, pp. 273-326: 282-296.

68 Si cita, qui e in seguito, da Angelo Galli, *Operetta*, edizione critica a cura di Erminia Ardissino, Bologna, Commissione per i testi di lingua 2006. Per quest'opera ci si può ora avvalere anche della scheda redatta da Matteo Favaretto in seno al progetto *InProV. Inventario dei Prosimetri in Volgare (1250-1500)*, diretto dal medesimo presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (<<https://pric.unive.it/progetti/inprov/home#c10947>>).

69 Alessio Decaria, *Una tenzone quattrocentesca (quasi ricomposta)*, “Letteratura italiana antica”, vol. 7, 2006: *Studi in memoria di Mirella Moxedano Lanza*, pp. 423-439.

Giova invece almeno accennare, a riprova della centralità delle tenzoni nel definire le relazioni sull'asse transappenninico, a un sonetto di Mariotto celebrante un anonimo «del Petrarca ver figlio adottivo» (*Grazia somma dal ciel par che t'abbonde*, v. 2) in cui un esperto come Italo Pantani, non senza buoni argomenti, ha voluto riconoscere – pur in assenza di riscontri documentari – Giusto de' Conti<sup>70</sup>. Concentriamoci sulle terzine (vv. 9-14):

Onde 'l tuo legno ha' già volto a buon porto,  
seguendo ove natura e 'ngegno il tira;  
ne mostra il frutto qual n'apparve il fiore,  
il qual fa viver l'uom poi che sie morto,  
e chi no·ll'ha veduto ne sospira;  
ma radi vivi gustan tal sapore.

In pochi, dice Mariotto, ottengono in vita il dolce gusto della fama poetica. D'altra parte, lo stile del celebrato aveva meritato di essere assunto al cielo di Venere (vv. 5-8):

Versi sonori e rime alte e gioconde  
in te conosco, e stil tanto giulivo  
che il degno ispirto tuo contemplativo  
ascende al terzo cielo, immenso fonde.

Questi motivi, certamente non nuovi, ma nemmeno dei più triti verso la metà del Quattrocento, mi sembra che vengano riecheggiati in un passaggio del secondo capitolo dell'*Operetta* del Galli, dove il personaggio-poeta dialoga – in prosa e in verso – con l'anima di Giusto (II, 35):

E quando parve tempo al mio Giusto, scotendo i miei stuppidi sentimenti me disse: «A rari el cielo largo concede grazia de gustare queste suavissime e sante acque, che come amico di te mi pesa che 'l cielo a la tua nazione fo cortese, ma per tuo male uso non recevesti la sua benigna impronta, onde essiliato da questo bello paradiso altrove insieme cum la vulgare gente conviene essere el tuo abituro».

Non intendo postulare un rapporto diretto tra i testi (ma andrà rilevata la matrice solidamente petrarchesca dell'*incipit* del discorso contiano, ricalcata su *Rvf* 213), ma una loro convergenza per così dire “ideologica”,

70 I. Pantani, *Responsa poetae*, cit., pp. 70-71.

frutto di un orizzonte condiviso di letture e di preferenze letterarie dominato dalla figura carismatica del Valmontone; da cui consegue una sorta d'intercambiabilità dei protagonisti coinvolti: Mariotto e Giusto corrispondenti (ammesso che sia lui), Angelo Galli e Giusto personaggio.

9. E poi ci si poteva parlare – amichevolmente tenzonando – anche in altro modo, impostando lo scontro (sempre cortigianescamente garbato), per così dire, in campo neutro, tentando un canto amebeo su un soggetto comune. Antonio Enzo Quaglio, in un vasto contributo pubblicato negli atti del grande convegno del 1982, fissò l'attenzione, fra l'altro, sulla canzone di Angelo Galli *Savia, gentile, graziosa e bella*, composta «ad esaltazione e celebrazione dell'amica di Alfonso il Magnanimo, la napoletana Lucrezia d'Alagno<sup>71</sup>». Se è vero che lo stilema della lode si avvale spesso dell'accumulo degli epiteti, soprattutto nell'esordio, è anche vero che viene subito in mente, anche alla luce dei comprovati rapporti fra i due rimatori, il seguente attacco di Mariotto Davanzati (*Canzoni*, I 1-3):

Inclito, franco, giusto signor mio,  
costante, forte, temperato e saggio,  
largo, discreto, humano e paziente<sup>72</sup>,

Troppo poco per costruire alcunché su questo contatto, se non fosse che il fiorentino Mariotto scrisse una canzone di lode ad Alfonso d'Aragona, che, dopo le copiose lodi del monarca (prime tre strofe), ospita due intere stanze che celebrano Lucrezia, di cui però si evidenzia (affidandosi a dotti paragoni mitologici non privi d'implicazioni dantesche come i riferimenti a Proserpina e Aurora), più che la bellezza, la virtù. E il congedo, in cui si accoglie la *petitio* del poeta, che dichiara di desiderare di entrare al servizio del sovrano, è significativamente indirizzato a Lucrezia, a cui si chiede d'intercedere presso di lui. La richiesta è piuttosto importante, visto che al momento della stesura della canzone del Galli, nel 1451, Federico passò al servizio dell'Aragonese, istituendo un'alleanza in chiave anti-fiorentina, che portò a un conflitto che sarebbe durato fino al 1453 (è lo stesso contesto storico, peraltro, che vide nascere l'*Operetta*).

Lo svolgimento del tema nei due testi, d'altra parte, è molto diverso, e sarebbe forse lecito affermare che l'esercizio coscientemente “romanzo”,

71 A. E. Quaglio, *Donne di corte e di provincia*, cit., pp. 278-296.

72 Si cita da A. Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. Lat. 3212. Edizione critica e commento*, “Studi di filologia italiana”, vol. LXVI, 2008, pp. 75-180, a p. 120.

giocato dal Galli tutto su trame che si potrebbero definire, per semplificare, di matrice boccacciana, è svolto su tonalità proto- (o meglio para-) umanistiche dal certatore Mariotto (basti leggere la prima strofe, inflazionata da riferimenti mitologici e di storia antica). E occorrerà ricordare, sulla scorta di un suggerimento del Quaglio, che la sopra citata *Operetta*, che tocca temi di capitale importanza riguardo all'imitazione dei modelli toscani, è dedicata a Ferdinando d'Aragona «in laude dela belleza et detestatione dela crudeltade dela cara amorosa d'esso S. Duca<sup>73</sup>».

È proprio la triangolazione Firenze-Urbino-Napoli che si ritrova al centro della complessa macchina dell'*Operetta* di Angelo Galli. Federico da Montefeltro, eletto giudice tra i contendenti Petrarca e Boccaccio riguardo all'eccellenza della poesia o della prosa, per dirimere la controversia chiede a ciascuno dei disputanti di cantare a gara l'amore di Ferrante duca di Calabria per la sua amata e di tessere le lodi di lei. Con questa finzione, il ponte tra l'esperienza dei grandi toscani del Trecento e la poesia cortigiana del Quattrocento si può dire edificato.

73 La donna è celebrata anche nel testo: nel capitolo IX, a corredo della puntigliosa descrizione del regno di Venere, la guida del Galli, Luigi da Sassoferato, prende la parola per individuare come termine di confronto per la bellezza della dea proprio Lucrezia (*Operetta*, IX 54, 61-80).



# I FIORENTINI E FEDERICO: LETTERATI IN CERCA DI UN MECENATE?

Nicoletta Marcelli

Dai non pochi contributi che negli anni sono stati dedicati al mecenatismo letterario di Federico di Montefeltro<sup>1</sup> la compagine degli umanisti fiorentini sembra emergere come omogenea dal punto di vista degli scopi che mossero gli autori a indirizzare le loro opere al celebre condottiero: a prevalere vi sono da un lato ragioni di tipo encomiastico-propagandistiche all'indomani della sua vittoria sui ribelli di Volterra del 1472<sup>2</sup> – celebrare Federico per celebrare in realtà Lorenzo de' Medici – dall'altro lato ragioni di tipo personale e materiale ovvero la ricerca di un patrono munifico e illuminato fuori da Firenze. Alla domanda contenuta nel titolo non è possibile dare una risposta semplicemente affermativa o negativa senza correre il rischio di appiattire o deformare un panorama culturale che si presenta tanto variegato quasi quanto numerosi sono i personaggi che lo popolano. Ad alcuni di essi sarà dedicato il mio intervento, che si propone di mettere

1 Cfr. almeno Concetta Bianca, *L'Accademia del Bessarione tra Roma e Urbino*, in Ead., *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999, pp. 123-138, alle pp. 123-124; Ead., *La presenza degli umanisti ad Urbino nella seconda metà del Quattrocento*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi di Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, 2 voll., Firenze, Olschki 2004, I, pp. 127-145; Marcella Peruzzi, *Cultura, potere, immagine. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino, Accademia Raffaello 2004, ad ind.; Heinz Hofmann, Ruth Monreal, Claudia Schindler, *Neulateinische Dichtung am Hof von Federico da Montefeltro*, "Neulateinisches Jahrbuch", vol. 7, 2005, pp. 121-165; Concetta Bianca, *La biblioteca e gli umanisti*, in *Ornatissimo codice: la biblioteca di Federico di Montefeltro*, a cura di Marcella Peruzzi, con la collaborazione di Claudia Caldari, Lorenza Mochi Onori, Milano, Skira 2008, pp. 113-117; Heinz Hofmann, *Literary culture at the court of Urbino during the reign of Federico da Montefeltro*, "Humanistica Lovaniensia", vol. 57, 2008, pp. 5-59; Fabio Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, in *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis. Proceedings of the Sixteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Vienna 2015)*, editors Astrid Steiner-Weber, Franz Römer et alii, London-Leiden, Brill, 2018, pp. 102-125.

2 Per questa interpretazione cfr., ad esempio, Mario Martelli, *Il sacco di Volterra e la letteratura contemporanea: storia di un'operazione di politica culturale*, "Rassegna volterrana", vol. 70, 1994, pp. 187-214, in part. pp. 205-208.

in luce – in alcuni casi attraverso documenti inediti – la natura dei rapporti che essi intrattennero con Federico di Montefeltro attraverso la specola delle opere che gli dedicarono.

Considerando gli eventi storici che caratterizzarono gli anni Settanta del Quattrocento, passare in rassegna le opere che gli umanisti fiorentini indirizzarono a Federico di Montefeltro potrebbe rivelarsi un'utile chiave di lettura dei movimenti politici e culturali che animarono l'ambiente fiorentino e di come gli umanisti si posizionarono in questo ambiente, se cioè come sostenitori e *protegé* di Lorenzo il Magnifico o, al contrario, come fiancheggiatori più o meno scoperti di quella fronda anti medicea che per tutta la seconda metà del Quattrocento non aveva mai cessato di insidiarne il potere e tentare di rovesciarlo. Il mecenatismo di Federico, in altre parole, potrebbe aver attratto entro la sua orbita quegli umanisti che non avevano trovato all'interno della cerchia medicea una collocazione solida e soddisfacente o che fossero apertamente dissidenti rispetto a quella linea politico-culturale<sup>3</sup>. Come ha osservato Concetta Bianca<sup>4</sup>, Federico svolse il ruolo di catalizzatore di intellettuali dissidenti romani, prima ancora che fiorentini, e precisamente quelli legati al circolo del cardinale Bessarione, come Bartolomeo Platina, ma anche Martino Filetico, il segretario del cardinale Niceno Bartolomeo Gatti e altri. Tra i letterati fiorentini che, in modo ora scoperto, ora meno apertamente dissidente rispetto alle posizioni medicee, dedicarono in questo periodo le loro opere a Federico va certamente ricordato in prima battuta Jacopo Bracciolini, perché trattasi del caso almeno a prima vista più eclatante: avvicinosi negli ultimi anni della sua vita all'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati e alla fazione antimedicea, fu coinvolto nella congiura dei Pazzi e per questo motivo fu impiccato il 26 aprile 1478<sup>5</sup>. Figlio del grande umanista Poggio, per tutto

3 Cfr. C. Bianca, *La presenza degli umanisti ad Urbino*, cit. pp. 137-138, 140.

4 C. Bianca, *La biblioteca e gli umanisti*, cit., p. 116; Ead., *L'Accademia del Bessarione*, cit., pp. 68-69: molti furono gli omaggi a Federico da parte di umanisti legati a quella che Francesco Guarnieri definisce "Accademia Bessarionea", in particolare il Platina, ma non solo; cfr. anche F. Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, cit., p. 117.

5 Su di lui, cfr. almeno Outi Merisalo, *Translations and politics in fifteenth-century Florence: Jacopo di Poggio Bracciolini and Domenico da Brisighella*, in *Etymologie, Entlehnungen und Entwicklungen. Festschrift für Jorma Koivulehto zum 70. Geburtstag*, herausgegeben von Irma Hyvärinen et alii, Helsinki, Société Néophilologique 2004, pp. 181-192; Ead., *Jacopo Bracciolini (1442-1478) editore e traduttore*, in *Du côté des langues romanes. Mélanges en l'honneur de Juhani Härmä*, éditeurs Eva Havu et alii, Helsinki, Société Néophilologique 2009, pp. 215-219; Francesco Bausi, *Jacopo Bracciolini, ovvero dell'uso politico della letteratura*, in Id., *Umanesimo a Firenze nell'età di Lorenzo e Poliziano. Jacopo Bracciolini, Bartolomeo Fonzio, Francesco da Castiglione*,

il corso degli anni Settanta tenne un profilo bilicato tra l'amicizia verso Lorenzo il Magnifico, cui dedicò l'invettiva *Contra detractores* (composta probabilmente poco dopo la fallita congiura contro Piero de' Medici del 1466 per difendersi dalle accuse di un possibile coinvolgimento) e le simpatie che lo legarono a membri dell'oligarchia fiorentina certamente non vicini ai Medici, basti ricordare la dedica a Carlo Guasconi del suo volgarizzamento della novella di Bartolomeo Facio *Della origine della guerra tra Franciosi ed Inghilesi*. Jacopo, pur non essendo un filomediceo, fino agli anni immediatamente precedenti la congiura rimase convinto che l'oligarchia dissidente dovesse dialogare con Lorenzo e impedirgli di imprimere alla gestione del potere una svolta tirannica e assolutistica per effetto dell'influenza di cattivi consiglieri. A questi ideali politici è ispirata appunto la novella-volgarizzamento *Della origine*, mentre a Lorenzo, sempre tra il 1469 e il 1470, dedicava il suo commento al petrarchesco *Trionfo della fama*<sup>6</sup>, che assumeva i caratteri di una carrellata di biografie di uomini illustri, come altrettanti esempi squadernati di fronte agli occhi del Magnifico perché gli additassero la linea politica da seguire, improntata al dialogo con gli avversari e alla moderazione. Entro il 18 giugno 1472 Jacopo inviò a Federico di Montefeltro la *Vita Niccolai Piccinini* composta da suo fratello Giovan Battista<sup>7</sup> (*Urb. lat.* 916)<sup>8</sup>, nella cui lettera di dedica prometteva al duca un'opera di maggior spessore, qualora l'invio di questa gli fosse stato gradito. E l'invio fu in effetti molto gradito, giacché non solo Federico aveva una ben nota predilezione per le opere storiche, ma perché il protagonista era a lui particolarmente caro come il condottiero sotto le cui insegne in gioventù il Montefeltro aveva militato con successo<sup>9</sup>. Solo

Roma, Edizioni di storia e letteratura 2011, pp. 3-193; Outi Merisalo, *Jacopo di Poggio Bracciolini (1442-1478), traducteur des Historiae Florentini Populi du Pogge*, in *Passages. Déplacements des hommes, circulation des textes et identités dans l'Occident médiéval*. Actes du Colloque de Bordeaux (2 et 3 février 2007), édition sous la direction de Joëlle Ducos et de Patrick Henriët, Toulouse, Framespa 2013, p. 57-66.

6 Per la datazione e l'analisi dell'opera, cfr. F. Bausi, *Jacopo Bracciolini, ovvero dell'uso politico della letteratura*, cit., pp. 105-192.

7 La datazione si può stabilire grazie alla lettera di ringraziamento di Federico che reca l'indicazione «dal campo di Volterra», cfr. F. Bausi, *Jacopo Bracciolini, ovvero dell'uso politico della letteratura*, cit., pp. 46-47 e note; Luigi Michelini Tocci, *Poggio Fiorentino e Federico di Montefeltro (con una lettera inedita di Iacopo di Poggio)*, in *Miscellanea Augusto Campana*, 2 voll., Padova, Antenore 1981, II pp. 505-536: pp. 505-507, 517-520, 531-532 (lettera di Jacopo al Montefeltro).

8 Vd. < [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.916](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.916) > (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 15/6/2024).

9 In risposta all'invio del libro Montefeltro scriveva a Jacopo: «Munus, liber, scilicet, fuit mihi gra-

per inciso sarà da ricordare che Niccolò Piccinino dette non poco filo da torcere ai Fiorentini – ovvero a Cosimo de' Medici – nell'annosa e dura guerra che li oppose a Milano e che si era conclusa nel 1440, fatto, questo, che Jacopo certamente non ignorava. La lettera con cui il duca ringraziò il Bracciolini per l'invio della biografia del Piccinino fu di tono tale da incoraggiare l'umanista a far recapitare al Montefeltro, sempre nel 1472, il manoscritto *Urb. lat. 491*<sup>10</sup> contenente una vera e propria “edizione” delle *Historiae Florentini populi* scritte da Poggio<sup>11</sup>, preceduta da un proemio dello stesso Jacopo che sostituiva quello molto più breve composto dal padre. Tra i vari argomenti in esso trattati balza agli occhi il paragone istituito tra antichi e moderni, in cui viene ribaltata la prospettiva paterna volta a riscattare il presente rispetto alle consuete e trite lodi del passato: Jacopo critica i suoi tempi soprattutto per la mancanza di mecenati che sappiano adeguatamente ricompensare le virtù morali e intellettuali, affermazioni certamente non di circostanza visto il destinatario a cui erano rivolte e vi-

tissimus et quod res fuit apte perpulcreque descripta, ut nihil addi possit, et quod docet vitam eximii ducis, qui a memoria mea nunquam excidet ob eius summam virtutem preclaraque facinora, et ob bellicae rei disciplinam sub eius ductu iuvenilibus annis adeptam. Quo fit ut liber tuus lectus sit et legatur a me libentissime, prasertim cum sit eius argumenti, quod oportune his temporibus sese offerat. [...] Dilexi illum mirum <in> modum, diligo te quoque maxime, sicque existimes velim me omnia tam libenter pro te proque tuorum causa esse facturum quam pro quibus libentissime. Benevale. Ex castris contra V(olaterras)» (Federico da Montefeltro, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, edite per la prima volta da Paolo Alatri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1949, pp. 100-101, num. 85 [d'ora in poi Alatri]). Qui e altrove le citazioni delle lettere di Federico sono state riscontrate sul manoscritto BAV, *Urbinate latino* 1198 < [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.1198](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1198) >

10 Vd. < [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.491](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.491) >.

11 Federico lo ringraziò per l'invio del manoscritto con una lettera (Alatri, pp. 105-106, num. 91) piena di manifestazioni di stima e di amicizia, mostrando di aver apprezzato anche il proemio: «illud [sc. librum] tam libenter vidi et legi quam quod libentissime, tum quod a te datum, quem summa benevolentia amplector, tum quod scriptum fuit a parente tuo, cuius virtutem feci semper multi, tum cum in proemio tuo ita de me loquaris et sentias [...]. Tibi, quod amore ductus de me scripseris, quod me imprimis dignum dignissimo munere iudicaveris, quodque mei tam libenter memineris, magnas ago gratias. Bene vale». Oltre ad aggiungere il proemio, Bracciolini operò una revisione testuale e suddivise l'opera paterna in otto libri. Cfr. Luigi Michelini Tocci, *Poggio Fiorentino e Federico di Montefeltro (con una lettera inedita di Jacopo di Poggio)*, in *Miscellanea Augusto Campana*, 2 voll., Padova, Antenore 1981, II, pp. 505-536; F. Bausi, *Jacopo Bracciolini, ovvero dell'uso politico della letteratura*, cit., pp. 47-68. Sul lussuosissimo manoscritto miniato con la figura a piena pagina di Federico a cavallo e sullo sfondo la città di Volterra, cfr. da ultimo Ada Labriola, *I miniatori fiorentini*, in *Ornatissimo codice*, cit., pp. 53-65, alle pp. 57-58 e note p. 65; Ead., *Poggio Bracciolini, Historia Florentina Libri I-VIII*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, edited by Marcello Simonetta, preface by Jonathan J.G. Alexander, Milano-Città del Vaticano, Y. Press-Biblioteca Apostolica Vaticana 2007, pp. 152-161.

sto che il Montefeltro viene espressamente definito come l'unico punto di riferimento a cui i letterati contemporanei possano guardare. Come è stato dimostrato, questa operazione, sebbene cronologicamente perfettamente compatibile con la propaganda successiva alla vittoria su Volterra e sebbene l'apparato decorativo del manoscritto sia proprio ispirato a quell'evento, non è assimilabile alle molte altre opere che furono dedicate al Montefeltro per celebrare il suo successo militare, bensì è da interpretare alla luce della complessa parabola politica e letteraria di Jacopo che, a partire dai primi anni Settanta, si avvicinò progressivamente all'ideologia della frangia dissidente, probabilmente anche sull'onda emotiva di quanto accaduto negli ultimi anni della vita del padre, dal 1457 privato dei benefici fiscali concessigli da Cosimo il Vecchio nel 1434. Ma a ciò si dovrà aggiungere che Bracciolini, omaggiando Federico, subentrava al padre nel vincolo amicale stabilito con il Montefeltro e se ne faceva erede – gli scambi epistolari tra i due sono più che eloquenti in questo senso.

Nel novero dei letterati fiorentini che dedicarono le loro opere a Federico – specie in connessione con le celebrazioni successive alla vittoria su Volterra – viene spesso menzionato Donato Acciaiuoli<sup>12</sup>, ma non mi pare che si sia sufficientemente evidenziato come egli costituisca un caso eccentrico da questo punto di vista, poiché l'Acciaiuoli non cercò i favori dell'illustre condottiero, bensì fu quest'ultimo che, avendo bisogno di un traduttore, si rivolse proprio a Donato su consiglio di Vespasiano da Bisticci, amico di entrambi<sup>13</sup>. L'Acciaiuoli compose su incarico del Montefeltro

12 Per un profilo biografico di Donato, cfr. Eugenio Garin, *Donato Acciaiuoli cittadino fiorentino*, in Id., *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1984 (1954<sup>1</sup>), pp. 199-267; Margery A. Ganz, *Donato Acciaiuoli and the Medici: a Strategy for Survival in '400 Florence*, "Rinascimento", vol. 22, 1982, pp. 33-73; Ead., *Ambition and accommodation in Medicean Florence: Agnolo and Donato Acciaiuoli*, "Stanford Italian Review", vol. 4, 1984, pp. 41-54; Ead., *A Florentine Friendship: Donato Acciaiuoli and Vespasiano da Bisticci*, "Renaissance Quarterly", vol. 43, 1990, fasc. 2, pp. 372-383. Sulle opere di commento ad Aristotele, *Politica ed Etica*, cfr. Luca Bianchi, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il poligrafo 2003, pp. 11-40; si veda anche Arthur Field, *Donato Acciaiuoli's Commentaries on Aristotle*, in Id., *The Origins of the Platonic Academy*, Princeton, Princeton University Press 1988, pp. 202-230, in part. pp. 226-229; Ubaldo Staico, *Esegesi aristotelica in età medicea*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica economia cultura arte*. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), 3 voll., Pisa, Pacini 1996, III, pp. 1275-1321.

13 L'amicizia era animata in Vespasiano anche da una forte stima che si concretizzò nella sua biografia di Donato, che segue quella del fratello di lui, Piero, leggibili in Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, edizione critica con introd. e commento di Aulo Greco, 2 voll., Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 1970, rispettivamente vol. II, pp. 1-19 e 21-50; cfr. anche M.A. Ganz, *A Florentine Friendship*, cit.

il commento alla *Politica* di Aristotele, conservato nel codice *Urb. lat.* 197, lussuosa copia di dedica prodotta nella bottega di Vespasiano<sup>14</sup>: con una lettera del 18 marzo 1472 – inedita – Donato comunicava a Federico di accettare l'incarico e lo ringraziava per la stima e la benevolenza dimostrategli<sup>15</sup>. Dal profilo biografico dell'umanista fiorentino emerge come, nonostante alcuni membri della sua famiglia a più riprese abbiano assunto posizioni apertamente anti medicee<sup>16</sup>, egli, e con lui il fratello maggiore Piero, non solo non furono mai implicati in tali iniziative eversive, ma godettero della piena fiducia dei Medici e per questo ricoprirono incarichi di primo, e talora di primissimo piano nella politica e nella diplomazia cittadina<sup>17</sup>, tanto che Donato può senz'altro annoverarsi tra i più fedeli sostenitori di Lorenzo<sup>18</sup>. Il duca ringraziò l'Acciaiuoli per l'invio del commento aristotelico con una missiva successiva all'agosto 1474<sup>19</sup>. Ma i rapporti

14 Cfr. Albinia C. De La Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia 1985, pp. 395- 600 a p. 573 dove si dice che lo scriba è ser Agnolo di Jacopo de' Dinuzzi. Del commento aristotelico alla *Politica* si conoscono almeno altre due copie, anch'esse provviste di una lussuosa decorazione molto simile a quella dell'Urbinate: Laurenziano, *San Marco* 67 e Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", VIII.G.5. L'opera fu stampata nel 1566: Donati Acciaiuoli *In Aristotelis libros octo Politicorum commentarii*, Venetiis, apud Vincentium Valgrisiu (cfr. *Edit16*: CNCE 98, consultabile online < <https://edit16.iccu.sbn.it/titolo/CNCE000098> >).

15 La lettera è tradata dal ms. BNCF, *Magliabechiano*, VIII 1390, cc. 60r-61v; eccone uno stralcio: «[...] Tu tamen, clarissime princeps, maiore fortasse quam res ipsa sit opinione imbutus, me ad scribendum vocas hortarisque, ut sicut iamdiu *Ethicorum*, ita nunc *Politicorum* expositionem aggrediam, in quo perficiendo, non voluntas, non animus deest, sed deesse forsitan poterit ocium, occasio, eruditio ac ea ingenii facultas, quam tanti operis labor et perfectio postulat. Hec igitur cum ita sint, non possum de me ipso certum aliquid polliceri; dicere tamen possum neminem esse cui promptius obsequi et libentius gratificari cupiam quam tibi, ea presertim petenti quae sunt cum laude et dignitate coniuncte. Quamobrem laborabo atque contendam, et quicquid temporis mihi subripere potero, ad potissimum conferam quod requiris [...]».

16 Basti ricordare la congiura organizzata da Luca Pitti nel 1466, a cui aderì, fra gli altri, Agnolo Acciaiuoli, cugino di Donato e Piero; per ulteriori rilievi riguardo alla dissidenza di membri della famiglia Acciaiuoli, cfr. M. Ganz, *Donato Acciaiuoli and the Medici*, cit.; Ead., *Ambition and accommodation*, cit., pp. 41-46.

17 Ne dà ampio rilievo Vespasiano da Bisticci nella biografia di Donato (cfr. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, cit., II, pp. 27-44).

18 Oltre ad essere ambasciatore presso il papa nel delicato e drammatico frangente della congiura dei Pazzi (un dettagliato resoconto in Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, cit., II, pp. 37-43), Donato quando morì (28 agosto 1478) si trovava a Milano, ma diretto in Francia per una delicata missione diplomatica che aveva lo scopo di convincere il re a supportare militarmente Firenze e a rinsaldare l'alleanza con i Milanesi (M. Ganz, *Donato Acciaiuoli and the Medici*, cit., pp. 64-65).

19 Cfr. Alatri, pp. 115-116, num. 100.

epistolari tra i due, dopo il primo contatto, erano proseguiti e furono improntati alla reciproca stima e affetto, come testimoniato dall'epistolario inedito dell'Acciaiuoli, il quale scrisse altre due lettere a Federico, in una delle quali manifestava il proprio cordoglio per la morte della consorte di lui, Battista Sforza (post 7 luglio 1472), esortandolo nel tipico stile della consolatoria classica ad essere forte e a non lasciarsi abbattere dal dolore, mentre nell'altra gli comunicava la morte del proprio fratello Piero Acciaiuoli. Quest'ultima missiva, del 1° gennaio 1474<sup>20</sup>, è particolarmente rilevante da molti punti di vista giacché, nella scarsità di notizie biografiche a nostra disposizione su Piero, ci permette di fissare con certezza la data della sua morte agli ultimi giorni di dicembre del 1473, e contestualmente consente di comprendere meglio le ragioni della composizione dell'opera che Piero dedicò a Federico, cioè il *De bello Ariminensi*, il cui codice di dedica è l'*Urb. lat.* 883<sup>21</sup>. Collocabile secondo Giovanni Zannoni tra il 30 agosto 1469 – data della fine delle ostilità – e il 1472<sup>22</sup>, l'opera costituisce, per così dire, la punta dell'*iceberg* del rapporto amicale e di stima tra Federico e Piero che la lettera di Donato ci autorizza a presumere, lasciando intravedere come i rapporti dei due fratelli col duca di Urbino fossero ben più stretti di quanto fino ad oggi è stato ipotizzato<sup>23</sup>. Lungi dal cercare un

20 Il testo è pubblicato in appendice.

21 Vd. <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.883](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.883)>. Sul manoscritto, in part. per il copista Niccolò Ricci e il miniatore Francesco di Antonio del Chierico, cfr. A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, cit., p. 520, tav. 395; Annarosa Garzelli, *I miniatori fiorentini di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Paolo Floriani, 3 voll., *La cultura*, Roma, Bulzoni 1986, pp. 113-130, a p. 127; Milva Bollati, *Francesco di Antonio del Chierico*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di Milva Bollati, Milano, Bonnard 2004, pp. 228-233.

22 Cfr. Giovanni Zannoni, *L'impresa di Rimini (1469) narrata da Piero Acciaiuoli*, "Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei". Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. V, vol. 5, 1896, pp. 198-220, in part. su Piero pp. 206, 211-213, il testo dell'opera è pubblicato alle pp. 213-220; M. Peruzzi, *Cultura, potere*, cit., p. 160 e Ead., *Progetto di database per la ricostruzione virtuale della biblioteca dei duchi di Montefeltro. I manoscritti latini*, "Studi Vrbinati", vol. 74, 2004, pp. 233-252, a p. 236, online <<https://journals.uniurb.it/index.php/studi-B/article/view/1638/1502>>.

23 In parte lo si poteva constatare anche leggendo la lettera che Federico gli indirizza per ringraziarlo dell'invio del volume del *De bello Ariminensi*. Fin dall'esordio il condottiero definisce Piero *amicus carissimus*: «Spectabilis et honorande amice carissime. Accepi espistolam tuam, quę quante mihi fuerit voluptati, amor humanissimi studii in me tui sit mihi testis. Scribis te quidem maxime ea benevolentia, qua erga me sis affectus, plurimum desiderare aliquid posse conficere quod ad dignitatem meam exornandam prodesset. Animi tui desiderium pergratum mihi esse debet, sed cum id non minori copia ac dicendi facultate prestare possis quam benevolentia, esse mihi debet pergratius perque iocundius. Legi namque opusculum quod de Ariminensi pugna editum misisti; non facile

mecenate, anche Piero era avviato ad una brillante carriera nella politica cittadina e solo la morte prematura gli impedì di assurgere al rilievo raggiunto dal fratello Donato<sup>24</sup>.

La relazione dei due Acciaiuoli col Montefeltro, dunque, fu estranea a questioni politiche e si stabilì sulla base della reciproca stima e della condivisione dell'amore per la cultura, soprattutto storico-filosofica, favorita certamente dal tramite di Vespasiano da Bisticci, ma probabilmente saldata – io penso – anche dal comune discepolato presso Jacopo Ammannati Piccolomini, precettore in casa Acciaiuoli tra la fine degli anni Trenta e l'inizio del decennio successivo, nonché uomo di grande cultura e carisma, al quale tutti e tre questi personaggi furono profondamente legati, come emerge dalla lettura dell'epistolario dello stesso Ammannati<sup>25</sup>.

In qualche caso, tuttavia, Federico rappresentò effettivamente un punto di riferimento alternativo al mecenatismo di Lorenzo il Magnifico, in particolare per due personaggi il cui profondo e quasi esclusivo legame con la famiglia Medici sembrerebbe assodato: mi riferisco a Naldo Naldi e a Lorenzo Lippi da Colle Val d'Elsa. Bisognerà precisare subito, tuttavia, che la ricerca di un protettore alternativo a Lorenzo in entrambi i casi non fu mossa dalle implicazioni ideologiche che caratterizzarono invece, come abbiamo visto, la figura di Jacopo Bracciolini. Posizioniamo dunque una lente di ingrandimento su questi due umanisti, cominciando da Naldo Naldi<sup>26</sup>.

dici posset quanta elegantia, quanta rerum serie illam descripseris a primis usque ad novissima, queque adeo ex amussim omnia complexus es, ut ne minimum quidem consilii aut facti te latuisse videatur. Multoque magis te mihi, qui rebus praefui, quam ulli alii satisfecisse scito, cum pleraque apperis atque demonstras, quorum non multi possunt esse conscii. Laudo virtutem tuam atque illam amplector dilectione singulari, deque illa audisse potui multa, sed quo nuper insperatus ex litteris tuis longe plura cognovi, eo mihi fuit acceptius. Tibi vero de me talia scribenti et sentienti ago gratias maximas. Ego sane, cum tantum muneris et virtutis tue pollicearis mihi, gratanter accipio; sic et ipse accipias velim quicquid in me facultatis honori usuique tuo possit inpendi, quod tibi vel imprimis offero animo libentissimo. Benevale». La lettera è pubblicata in Alatri, p. 109 num. 94.

24 Eloquent in questo senso la biografia che Vespasiano da Bisticci dedicò a Piero (cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vite*, cit., vol. II, pp. 1-19, in part. 9-19).

25 Cfr. Jacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di Paolo Cherubini, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, I, lettera n. 2; II, lettere nn. 108, 114, 115, 137, 144, 251, 286, 336, 367, 402; III, lettere nn. 614, 616, 621, 716. Al Montefeltro è indirizzata la sola lettera n. 412 dell'ottobre 1469 (II, pp. 1290-1291), ma per la familiarità del tono lascia presupporre una frequentazione (non solo epistolare) tra i due maggiore di quanto i documenti superstiti attestino.

26 Su questo prolifico poeta esiste una discreta bibliografia, sebbene in prevalenza un po' datata: mi limito qui a segnalare quella più recente, rinviando per ulteriori approfondimenti al contributo che in altra sede ho dedicato al rapporto di Naldi con Federico di Montefeltro (vd. sotto nota 32): Mario Mar-

Quando, nel 1472, Federico di Montefeltro fu chiamato dalla Repubblica fiorentina – o meglio da Lorenzo – a sedare la rivolta di Volterra, impresa che fu coronata da successo, il condottiero marcò forse uno dei punti più alti della sua carriera militare. A Firenze per celebrare l'evento e connotare quell'impresa come un trionfo mediceo si scelse una strategia, per così dire, indiretta, quella cioè di celebrare la vittoria del condottiero Federico, entro la cui luce brillava evidentemente e non troppo di riflesso l'astro nascente di Lorenzo.

Il 27 giugno 1472, pochi giorni dopo la resa di Volterra, Federico di Montefeltro fu accolto a Firenze con solenni cerimonie, l'elargizione di doni e privilegi<sup>27</sup>, seguiti a due giorni di distanza dalla declamazione da parte di Bartolomeo Scala dell'orazione in onore del condottiero vittorioso<sup>28</sup>. Fra le molte altre opere scritte per celebrare l'evento<sup>29</sup> e, dunque, collocabili non

telli, *Le elegie di Naldo Naldi*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini, Eugenio Garin, Lucia Cesarini Martinelli, Giovanni Pascucci, 3 voll., Roma, Bulzoni 1985, I, pp. 307-332; Donatella Coppini, *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l'epigramma nella strutturazione dell'opera elegiaca*, in «*Liber*», «*fragmenta*», «*libellus*» prima e dopo Petrarca. In ricordo di D'Arco Silvio Avalle. Seminario internazionale di studi di Bergamo (23-25 ottobre 2003), Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo 2006, pp. 209-238: pp. 232-235; Giuseppe Crimi, Naldi, Naldo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 77, 2012, pp. 669-671; Armando Bisanti, «*Hinc Tomyris Crassum male multat*». Nota a Naldo Naldi, *carm. var. VI 121-138*, «Pan. Rivista di filologia latina», n.s., vol. 9, 2020, pp. 181-190.

27 Cfr. Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542*, pubblicato [...] da Iodoco Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, pp. 11-12; Richard Ch. Trexler, *The 'Libro cerimoniale' of the Florentine republic*, by Francesco Filarete and Angelo Manfidi, introduction and text, Genève, Droz 1978, pp. 49, 89. La descrizione della cerimonia fatta per il Montefeltro a Firenze è ricordata anche in Alison Brown, *Bartolomeo Scala (1430- 1497), cancelliere di Firenze: l'umanista nello Stato*, a cura di Lovanio Rossi, trad. di Lovanio Rossi e Franca Salvetti Cossi, Firenze, Le Monnier 1990, p. 110, in cui si cita il ms. *Vat. lat.* 11760 (c. 130r-v), che contiene una descrizione della cerimonia per Federico svoltasi a Firenze. Cfr. da ultimo Stefano U. Baldassarri, *Bartolomeo Scala e il "mestiere delle armi": la sua orazione in lode di Federico da Montefeltro per la presa di Volterra*, «*Interpres*», vol. 40, 2022, pp. 234-255.

28 Sull'orazione si veda la recente edizione critica di S.U. Baldassarri, *Bartolomeo Scala e il "mestiere delle armi"* cit., pp. 244-254. Due le lettere indirizzate da Federico allo Scala: una, databile a dopo il 7 luglio 1472, per ringraziarlo della missiva ricevuta e per chiedergli di mandargli il testo dell'orazione pronunciata a Firenze; la seconda in cui ringrazia il cancelliere per l'invio del testo dell'orazione (cfr. Alatri, pp. 94-97 numm. 79 e 81).

29 Cfr. *Il Sacco di Volterra nel 1472. Poesie storiche contemporanee e commentario inedito di Biagio Lisci volterrano tratto dal codice Vaticano Urbinate 1202*, a cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli 1886, pp. 3-25; M. Martelli, *Il sacco di Volterra*, cit.; di particolare interesse perché conservato nel ms. *Urb. lat.* 740 il poemetto di un non meglio identificato Alessandro da Firenze leggibile in Giovanni Zannoni, *Trionfo delle lodi di Federico da Montefeltro*, «*Il Propugnatore*», n.s., vol. 3, parte I, 1890, fasc. 13-14, p. 8.

molto dopo il giugno 1472 bisogna ricordare la *Historia de Volaterrana calamitate* di Antonio Ivani da Sarzana che, insieme all'orazione dello Scala, costituisce il testo su cui Naldo Naldi basò la stesura della sua *Volaterrais*<sup>30</sup>, poema celebrativo della vittoria fiorentina, in cui travestì i fatti storici con una patina di mitologia mutuata dai più celebri esempi classici, Virgilio *in primis*, ma non solo<sup>31</sup>. Sulle vicende filologiche e biografiche che sono al centro dell'invio al duca di Montefeltro del poemetto naldiano mi sono soffermata in altra sede<sup>32</sup> e gioverà qui soltanto richiamarne gli aspetti salienti, in particolare quelli relativi all'identificazione del codice di dedica, finora rimasto ignoto agli studiosi (Jena, Thüringer Universitäts-und Landesbibliothek, *Sag. Q. 1*)<sup>33</sup>, e alle ragioni che indussero il poeta a cercare la protezione di Federico. Il poemetto fu scritto in un lasso di tempo non troppo lungo, visto che Naldi invece di creare, per così dire, *ex nihilo*, attinse la materia per i primi tre libri del poemetto – ripeto – dalla *Historia* di Ivani che, di fatto, egli versificò, mentre per il quarto e ultimo libro, interamente dedicato ai festeggiamenti fiorentini, trasferì in esametri latini quasi *ad verbum* una parte dell'orazione in volgare di Bartolomeo Scala. Le modalità compositive, dunque, farebbero pensare ad una stesura relativamente rapida della *Volaterrais* e non troppo distante dall'estate del 1472, probabilmente riferibile alla fine di quell'anno o ai primi mesi del 1473: va da sé che per opere di questo tipo è di vitale importanza che non si spenga l'eco dell'impresa. Tuttavia, un'analisi condotta sulla tradizione manoscritta della *Volaterrais* e una ricomposizione dei documenti ad essa collegati – l'opera fu oggetto di cinque

30 Cfr. M. Martelli, *Il sacco di Volterra*, cit., p. 195 nota.

31 Per l'individuazione di altre fonti fra cui Ovidio e Lucano, cfr. Claudia Schindler, *Die Eroberung von Volterra durch Federico da Montefeltro als epischer Stoff: Naldo Naldi «Volaterrais»*, in H. Hofmann, R. Monreal, C. Schindler, *Neulateinische Dichtung*, cit., pp. 167-181, p. 172.

32 Cfr. Nicoletta Marcelli, *La musa sfortunata: Naldo Naldi, Federico di Montefeltro e la «Volaterrais»*, "Interpres", vol. 40, 2022, pp. 161-199.

33 Il codice (< [https://collections.thulb.uni-jena.de/rsc/viewer/HisBest\\_derivate\\_00029686/Ms\\_Sag\\_q\\_1\\_0001.tif](https://collections.thulb.uni-jena.de/rsc/viewer/HisBest_derivate_00029686/Ms_Sag_q_1_0001.tif) >), come si evince dalla decorazione, appartenne alla Biblioteca di Federico di Montefeltro. Fu nel novero dei volumi sottratti da Cesare Borgia nel 1502, come indicato nell'*Indice vecchio*, e mai più rientrati a Urbino [ms. *Urb. lat.* 1761: «Naldi de Naldis Florentini Volaterrana expugnatio ad eius urbis expugnatorem Federicum principem invictissimum urbanatum ducem. Codex ornatissimus argento in serico rubro (*abest per Valentinum tamen est alter inter opera porcelii poetae*)», cit. da *Codices urbinates graeci Bibliothecae vaticanae* [...], recensuit Cosimus Stornajolo. Accedit Index vetus Bibliothecae urbinatis nunc primum editus, Romae, ex typographeo Vaticano, 1895, vol. I, p. cxxv num. 536, in corsivo le annotazioni di Federico Veterani]; cfr. N. Marcelli, *La musa sfortunata*, cit., pp. 180-181. Ringrazio la dott.ssa Theresa Kilian, responsabile del Dipartimento manoscritti della Biblioteca di Jena, per l'aiuto prestatomi nel corso di questa ricerca.

lettere che Naldi indirizzò nell'ordine a Federico di Montefeltro (2 lettere) a Ottaviano Ubaldini, a Federico Galli e a Pietro Felici – mi ha portato a concludere che il poemetto fu inviato il 6 novembre 1474, data della lettera comitatoria che il poeta scrisse al condottiero<sup>34</sup>, nonostante la decorazione del manoscritto jenese non presenti alcun emblema riferibile all'avvenuta investitura del Montefeltro a duca<sup>35</sup>. Dunque Naldi attese un considerevole lasso di tempo (circa due anni) per celebrare l'impresa di Volterra e quindi il suo scopo non fu quello di unirsi al coro dei suoi concittadini e fare da cassa di risonanza per la politica medicea, giacché l'eco di quell'evento si era spenta da un pezzo e gli assetti politico-diplomatici nella penisola stavano già cambiando, il che potrebbe spiegare la tiepida accoglienza dell'opera da parte del Montefeltro<sup>36</sup>. La ragione della composizione del poemetto è da ricercare proprio nel tentativo di trovare un altro mecenate, visto che, come si legge in alcuni epigrammi di Naldi, il suo rapporto con Lorenzo aveva conosciuto un'incrinatura<sup>37</sup>: uno di essi ha un *incipit* piuttosto eloquente «Te rogo ne nostri quoquam tibi cura recedat» (n. 46) ed è tutto incentrato sulla supplica al Magnifico di non abbandonare il poeta già avanti negli anni, come pure eloquente è la collocazione a breve distanza nella raccolta del carme dedicato a Federico per l'invio della *Volaterrais*. Molti altri furono i tentativi che Naldi fece in séguito per trovare mecenati al di fuori di Firenze, ad esempio presso Pino Ordelaffi a Forlì e a Venezia, probabilmente per intercessione di Bernardo Bembo, ma tutti senza esito, finché riuscì ad essere reclutato presso lo Studio fiorentino grazie all'intervento dell'amico Niccolò Michelozzi, segretario del Magnifico.

Qualche anno dopo la vicenda di Naldo Naldi e per ragioni di fatto analoghe anche Lorenzo Lippi da Colle Val d'Elsa cercò la protezione di Federico di Montefeltro. Umanista dalle qualità tutt'altro che disprezzabili, Lippi non può certo dirsi un autore noto del Quattrocento, ma neppure un vero e proprio Carneade, tanto che negli ultimi anni gli sono stati dedica-

34 «[...] cum ego unus ex Florentinis civibus hunc librum, quem in tuum nomen conscripsi, ex quo Volaterranam victoriam tua summa cum laude domum reportasti, nunc ad te mittere statuerim [...]» (N. Marcelli, *La musa sfortunata*, cit., p. 190).

35 Federico fu insignito ufficialmente del titolo con bolla papale del 23 agosto 1474. Sui simboli araldici presenti nel codice, sul danneggiamento delle carte iniziali, come pure sulla possibilità che l'inizio del poemetto abbia subito una modifica, cfr. N. Marcelli, *La musa sfortunata*, cit., pp. 170-184.

36 Si legga la breve e formale lettera di risposta inviata dall'Urbinate al poeta, N. Marcelli, *La musa sfortunata*, cit., pp. 196-197.

37 Cfr. Naldus Naldius Florentinus, *Epigrammaton liber*, edidit Alexander Perosa, Budapest, K.M. Egyetemi Nyom., 1943, numm. 46, 49, 50, 51.

ti diversi studi ed edizioni, penso in particolare alla raccolta di proverbi latini e greci<sup>38</sup>, e alla sua fatica forse più significativa, cioè la traduzione latina degli *Halieutica* di Oppiano di Anazarbo<sup>39</sup>. Professore allo studio pisano dal 1473-74 fino al 1485<sup>40</sup>, anno in cui morì a soli 45 anni di peste, può senz'altro annoverarsi tra i *clientes* laurenziani – al Magnifico sono dedicate entrambe le opere citate, come pure la maggior parte della sua produzione poetica – e, in quanto tale, soggetto a patire le vicissitudini e le avversità della sorte che poetavano colpire il suo mecenate. La più grave fu indubbiamente la congiura dei Pazzi, in cui Lorenzo, com'è noto, perse il fratello e rischiò egli stesso di morire. I tumultuosi avvenimenti che seguirono quel 26 aprile 1478 gettarono l'Italia in una guerra che ben presto volse al peggio per Firenze, al punto da rischiare di essere travolta dagli eserciti di Ferrante d'Aragona, in cui militava il delfino Alfonso, e dalle truppe pontificie capitanate, appunto, da Federico di Montefeltro. La premessa è d'obbligo perché nella produzione di Lorenzo Lippi, tutta o quasi patrocinata dai Medici, spiccano un'egloga e una satira dedicate, invece, al Montefeltro e sette epigrammi da ricondurre probabilmente alla medesima committenza. Queste opere sono tutte note e in parte già edite, ma uno degli epigrammi che presento qui è di fatto sconosciuto<sup>41</sup> e, come vedremo, getta una luce nuova sull'intera serie.

Delle cinque satire latine composte da Lippi per il Magnifico e trasmesse dal manoscritto *Riccardiano* 3022, la seconda ha conosciuto una

38 Cfr. Lorenzo Lippi, *Liber proverbiorum*, edizione critica a cura di Paolo Rondinelli, Bologna, Bononia University Press 2011, in part. sulla biografia pp. 91-142, in cui si avanza anche l'ipotesi che la corretta data di nascita sia il 1446 (p. 97). Sul Lippi in generale, cfr. Paolo Falzone, *Lippi, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 75, 2005, pp. 212-216; Gabriella Albanese, *Lorenzo il Magnifico e la riapertura dello Studio di Pisa (1473): l'orazione inaugurale di Lorenzo Lippi*, in *In supreme dignitatis. Per la storia dell'Università e dell'Ospedale di Pisa*, a cura di Paolo Pontari, Pisa, Pisa University Press 2021, pp. 47-68.

39 Cfr. Paola di Capua, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli «Halieutica» di Oppiano*, "Studi medievali e umanistici", vol. 3, 1992, pp. 59-109. L'umanista si cimentò anche nella traduzione poetica dei *Cynegetica* attribuiti all'altro Oppiano (di Apamea), traditi dal solo ms. BNCF, *Magliabechiano* VII 934 (cc. 12v-23v): l'opera, preceduta dalla dedica a Lorenzo il Magnifico e ascrivibile all'ultimo periodo della vita del Lippi, è rimasta incompiuta. Non mi paiono fondate le incertezze attributive che nutre Falzone (P. Falzone, *Lippi, Lorenzo*, cit., p. 215) dato che nel ms. si legge la rubrica «Carmina L. Collensis» a c. 12v). Cfr. Luigi Galante, *I 'Cynegetica' di Oppiano tradotti da Lorenzo Lippi da Colle*, "Miscellanea storica della Valdelsa", vol. 12, 1904, pp. 93-116 (con edizione del testo).

40 Cfr. Armando F. Verde O.P., *Lo Studio fiorentino, 1473-1503. Ricerche e documenti*, 6 voll., Firenze-Pistoia, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento-Memorie domenicane-Olschki, 1973-2010, in part. vol. II, pp. 424-429 e vol. VI, *ad indicem*.

41 Cfr. A.F. Verde, *Lo Studio fiorentino*, cit., vol. IV, to. I, pp. 379-380.

prima redazione con dedica a Federico di Montefeltro trasmessa dal codice senese I.IX.13<sup>42</sup>, in cui si legge anche l'unica egloga scritta dal nostro umanista, sempre con dedica al condottiero urbinato<sup>43</sup>. Il testo di quest'ultima è interessante: i due pastori protagonisti del dialogo si lamentano per la guerra con cui Filarco e Polimite, nomi parlanti per Alfonso d'Aragona e Federico (rispettivamente "Colui che ama il comando" e "Il gran famoso"), hanno messo a ferro e fuoco tutto il territorio: la distruzione ha portato miseria e tristezza che subentra alla precedente età felice. Il componimento, di chiara ispirazione virgiliana, contiene una serie di riferimenti che collocano sia la sua ambientazione sia la sua stesura, di fatto coeve, al tempo dell'assedio di Colle Val d'Elsa del settembre-novembre 1479, in piena guerra successiva alla congiura dei Pazzi. La cittadina, avamposto del dominio fiorentino, capitolò dopo un tentativo eroico di resistenza (13 novembre). Ai giorni dell'assedio sono riconducibili gli epigrammi composti da Lippi, nonché una lettera inviata al Magnifico, in cui descrive l'eroica resistenza dei Colligiani. Già pubblicati in passato da Filippo Di Benedetto<sup>44</sup>, li propongo qui nella redazione tradata dal manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli V.E.59 [= N], c. 45r<sup>45</sup> che, sconosciuto al precedente editore,

42 Alle cc. 57v-60r *Satyra ad invictissimum Urbini ducem contra illos qui male tempus et divitias dispensant*. Sul ms. cfr. Paul O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, 6 voll., London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1997, II, pp. 167-168; Battista Spagnoli Mantovano, *Adolescentia*, studio, edizione critica e traduzione a cura di Andrea Severi, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 110-112; scheda *Codex* (<<https://www.mirabileweb.it/manuscript/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-ix-13-manuscript/217614>>). L'edizione delle *Satire*, si legge in Joseph Ijsewijn, *Laurentii Lippii Collensis Satyrae V ad Laurentium Medicem*, "Humanistica Lovaniensia", vol. 27, 1978, pp. 18-44 (la prima redazione della *Satira II* alle pp. 29-31).

43 Alle cc. 53r-55r: *Laurentii Collensis ad Ducem urbinatem egloga*.

44 Cfr. Filippo Di Benedetto, *Epigrammi latini di Lorenzo Lippi per l'assedio di Colle Val d'Elsa del 1479*, "Interpres", vol. 2, 1979, pp. 116-134; lo studioso procurò l'edizione critica sulla base delle testimonianze allora note, ovvero il *Magliabechiano* VII 1183 della Nazionale di Firenze (c. 108r-v epigrammi 2-8 = F), il *Marciano lat.* XI 81 (4155) (cc. 72v-73r epigrammi 2-8 = V), il Codice Atlantico di Leonardo (c. 80r epigrammi 1-3 = L) e il manoscritto senese già citato sopra (c. 60r-v epigrammi 2-8 = S). Di Benedetto pubblicò la serie di otto epigrammi, dei quali il primo, anonimo, traddito dal solo ms. L e non riferibile all'assedio di Colle, e il terzo di Girolamo Colonna non sono qui presi in considerazione.

45 Si tratta di un codice composito di varie unità disomogenee quanto alle dimensioni e databili ai secc. XV-XVI; la sezione che ci interessa occupa le cc. 39r-45r: presenta una filigrana di tipo *huchet* simile a Briquet 7686 (Venezia, 1426-1434, var. sim. Napoli, 1414-1435, Firenze, 1427-1435) e contiene *carmina* di Carlo Marsuppini (cc. 39r-43r, nn. IV, XIV, XXIII, cfr. Ilaria Pierini, *Carlo Marsuppini. Carmi latini*, edizione critica, traduzione e commento, Firenze, Firenze University Press 2014, pp. 86-87), il ciclo di epitafi per Braccio da Montone composti da Guarino Veronese,

oltre agli epigrammi noti, riporta un nuovo distico, indirizzato proprio a Federico di Montefeltro<sup>46</sup>.

[1] *Ad illustrem Alphonsum*<sup>47</sup> *Calabrię ducem Laurentii Collensis P. La.*<sup>48</sup>  
*epigramma*<sup>49</sup>

Moenia nunc sileant gentes devicta Sagunti  
Atque Siracusii bella cruenta soli:  
Nulla Numantini memoretur fama triumphi  
Nullaque devictę gloria Massyliae<sup>50</sup>:  
Plus Collem vicisse fuit. De Colle loquantur:  
Alphonso cessit Martia terra duci.

[2] *Ad Fredericum illustrem Urbini ducem*<sup>51</sup>

Quod fundis Tuscas<sup>52</sup> gentes, quod Marte cruento  
Pulsas<sup>53</sup> munito moenia caelsa loco,  
Haec extat, Frederice,<sup>54</sup> tuę quota portio fame:  
Quod vincis Collem maxima summa fuit.

Francesco Filelfo, Antonio Loschi, Giovanni Aurispa (cc. 42v-44v) e vari altri componimenti anonimi. La successiva unità contiene componimenti di Giovan Battista Cantalicio, fra cui l'egloga *De bellis Etruscis* (cc. 47r-70v, cfr. Giovanni Battista Cantalicio, *Bucolica*, a cura di Liliana Monti Sabia, *Spectacula Lucretiana*, a cura di Giuseppe Germano, Messina, Sicania 1996, pp. 57-58). A seguire poesie di Ludovico Lazzarelli o a lui collegate (cc. 71r-98v, cfr. Paul Oskar Kristeller, *Ludovico Lazzarelli e Giovanni da Correggio, due ermetici del Quattrocento, e il manoscritto II.D.I.4 della Biblioteca Comunale degli Ardenti di Viterbo*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, vol. III, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1993, pp. 207-225, alle pp. 218-219).

46 Nella trascrizione ho adottato un criterio conservativo, sciogliendo le abbreviazioni, inserendo la punteggiatura ove assente o uniformandola all'uso moderno; si è resa con *et* l'abbreviazione &. Gli epigrammi sono stati numerati secondo l'ordine in cui compaiono nel manoscritto.

47 Precede *dmn* cassato.

48 Probabilmente da interpretare come *P(oeta) La(ureatus)*.

49 Ms epigrama. È il n. VII della serie pubblicata da Di Benedetto.

50 *Et sileant fides moenia Massyliae* F S V (ed. Di Benedetto), dove *fides* è congettura dell'editore a fronte di *fidem* (F V) e *fidei* (S).

51 È il n. VIII dell'edizione Di Benedetto.

52 Corretto dalla stessa mano su *latias*.

53 Accolgo la correzione congetturale di Di Benedetto in luogo di *pugnās* compattamente trādito da tutti i manoscritti, compreso N. Lo studioso non ritiene accettabile la lezione, in quanto il verbo *pugnare* non è attestato nel significato transitivo di "assediare" o "distruggere" (cit., pp. 127-128).

54 *est*, o *Federice* ed. Di Benedetto.

[3] *Ad eundem petentem disticha*<sup>55</sup>

Convenient magnis si disticha pauca triumphis,  
Pygmeus poterit sustinuisse polum.

[4] *Aliud distichon*<sup>56</sup>

Dic, quid fulmineis evertis moenia bombis?  
Pro muris stabunt pectora Colligenum.

[5] *Aliud*<sup>57</sup>

Dirue tecta, domos, villas et templa deorum:  
Non deerit Tuscis nostra fides patribus.

[6] *Aliud*<sup>58</sup>

Quid laqueum, remos, prędas et vincla minaris?  
Scit populus noster vincere sive mori<sup>59</sup>.

Il terzo epigramma, assente dal resto della tradizione, è dedicato a Federico e va a sostituire il distico numerato IV nell'edizione Di Benedetto<sup>60</sup>; al di là del poco originale contenuto, che consiste di fatto in una sorta di *protestatio modestiae* del poeta, l'elemento interessante è la rubrica: quel «petentem disticha», infatti, rinvia ad un'espressa richiesta da parte

55 Assente dalla serie pubblicata da Di Benedetto.

56 È il n. II dell'edizione Di Benedetto con l'intitolazione *Laurentius Collensis in Ducem Calabriae Collem obsidentem*.

57 È il n. V dell'edizione Di Benedetto con l'intitolazione *Laurentius Collensis in Ducem Calabriae*.

58 È il n. VI dell'edizione Di Benedetto con l'intitolazione *Idem in eundem*.

59 «[1] Tacciano ora le mura sconfitte di Sagunto e le guerre cruento della città di Siracusa; nessuna memoria resterà del trionfo dei Numantini, nessuna gloria per la sconfitta di Marsiglia: aver vinto Colle vale assai più di tutto questo; tutti parleranno di Colle, dove il campo di battaglia ha concesso la vittoria al capitano Alfonso. [2] Per aver sconfitto i popoli toscani, per aver abbattuto con strenua battaglia le alte e fortificate mura, in questo consiste la tua fetta di celebrità: perché aver vinto Colle è il massimo a cui si possa aspirare. [3] Se bastassero pochi distici per celebrare grandi trionfi, allora anche un pigmeo potrebbe sostenere il peso dell'intera volta celeste. [4] Di', a che scopo distruggi le mura con ordigni micidiali? Al loro posto faranno da scudo i petti dei Colligiani. [5] Distruggi pure i tetti, le case, le fattorie e le chiese dei santi: incrollabile è la nostra fedeltà alla patria toscana. [6] Perché minacci di metterci in catene, ai remi delle galere, di deportarci come prigionieri e di metterci in carcere? Il nostro popolo è preparato a vincere o a morire» (Le traduzioni, qui e sotto, sono mie).

60 Indirizzato ad Alfonso duca di Calabria, recita: «Perfacile est putres tormentis rumpere muros, / At fortes animos frangere difficile» (F. Di Benedetto, *Epigrammi latini di Lorenzo Lippi*, cit., p. 123). «È fin troppo facile sfondare mura marce, ben difficile, al contrario, domare animi valorosi».

del duca di leggere quanto Lippi aveva già composto e di cui evidentemente circolava notizia nell'accampamento nemico. Tuttavia l'espressione potrebbe anche essere letta come un indizio circa la committenza dell'intera serie di epigrammi da parte del duca; in ogni caso il suo interessamento spiega il diverso ordine dei componimenti presenti in N e, in particolare, la presenza del distico a lui espressamente indirizzato. Prima di formulare altre considerazioni relativamente a questi testi è bene precisare che la compagine ricostruita da Di Benedetto è artificiale e, in qualche misura, arbitraria, in quanto non testimoniata da alcun manoscritto, segnatamente per il primo distico che compare nella sua edizione, manifestamente estraneo all'assedio di Colle e trasmesso dal solo codice Atlantico leonardiano. Per questa ragione, come pure per il fatto che tale testo è adespoto e dunque, difficilmente attribuibile a mio avviso a Lippi, non sarà qui considerato. Uno schema riassuntivo aiuterà a comprendere meglio come si presentano le due serie:

| N                                                                                     | F S V (ed. Di Benedetto)                                                                                                                                   |
|---------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| [1] <i>Ad illustrem Alphonsum Calabrię ducem Laurentii Collensis P. La. epigramma</i> | [4] <i>Laurentius Collensis in Ducem Calabriae Collem obsidentem</i>                                                                                       |
| [2] <i>Ad Fredericum illustrem Urbini ducem</i>                                       | <i>Hieronimus Columna qui sub Duce Calabriae merebat in Collem obsessum</i> (distico di Girolamo Colonna, responsivo al precedente di Lippi, assente in N) |
| [3] <i>Ad eundem petentem disticha</i>                                                | <i>Laurentius Collensis in Ducem Calabriae</i> (assente in N)                                                                                              |
| [4] <i>Aliud distichon</i>                                                            | [5] <i>Laurentius Collensis in Ducem Calabriae</i>                                                                                                         |
| [5] <i>Aliud</i>                                                                      | [6] <i>Idem in eundem</i>                                                                                                                                  |
| [6] <i>Aliud</i>                                                                      | [1] <i>Laurentius Collensis ad Ducem Calabriae Colle expugnato</i>                                                                                         |
|                                                                                       | [2] <i>Idem ad Fredericum Urbini Ducem capto Colle</i>                                                                                                     |

Risulta evidente che i testi tràditi da F S V seguono un andamento cronologico, per cui allo scambio di epigrammi iniziali tra Lippi e Girolamo Colonna seguono quelli in cui Lippi esalta l'orgoglio e il coraggio dei Colligiani durante l'assedio; poi, una volta avvenuta la sconfitta, seguono i

distici per i due condottieri vittoriosi. In N, invece, l'ordine è ribaltato, per cui in testa alla serie troviamo i due componimenti per i vincitori, cui viene aggiunto il terzo composto *ex novo* per Federico con la chiara intenzione da parte del poeta di pagare un tributo e contestualmente di ingraziarsi il favore dei due capitani. Un'ultima considerazione mi preme fare circa l'enfasi con cui Lippi esalta il coraggio profuso dai Colligiani nella resistenza e il grandissimo peso della vittoria riportata dalle truppe di Alfonso e di Federico: lungi dal sembrare frutto di una *amplificatio* retorica forse eccessiva e del resto tipica di questo genere di poesia, in realtà leggendo i documenti dell'epoca si deduce che tale enfasi fu limitata al minimo, dal momento che la resistenza dei Colligiani fu davvero singolare per coraggio e per tenacia. E tra le fonti storiche possiamo annoverare proprio una lettera che Lippi inviò al Magnifico dall'assedio di Colle (22 ottobre 1479), dove sono celebrate le gesta delle milizie che difendevano l'avamposto fiorentino e in particolare di un soldato epirota che compì azioni eroiche<sup>61</sup>.

La perdita di Colle non fu l'unico evento drammatico di quei giorni, dato che i Fiorentini avevano già subito per mano delle truppe di Federico una dura sconfitta presso il Poggio Imperiale<sup>62</sup>. Temendo che per il Magnifico la sorte volgesse al peggio, evidentemente Lorenzo Lippi pensò che fosse saggio cercare riparo presso un altro mecenate, e quale migliore

61 Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo avanti il Principato*, 34, 570: «Prisca illa militaris disciplina hanc consuetudinem servavit et posteris tradidit ut milites gregarii, qui aliquid fortiter et strenue gessissent, primipilares vel tribuni militum essent vel cum aliquo honore militarent, ut premium proprię virtutis reportarent et exemplo aliis essent. Non potest dici quantum honor et premium alant virtutes et milites ad capessenda pericula et inflamment et incendant. Primus epirota inter pedites Carlini longe primus in hac collensi obsidione, me spectante, plurima magnę audacię et fortitudinis facinora gessit: bombardas bis invasit, semel contum quo pulvis in bombardam impingitur substulit. Iterum clavum bombardę infixit. Prima et altera pugna, qua hostes, structa acie, in oppidum inrumperere conati sunt, inter primos pugnavit. Solus collem, ubi hostes castrametati sunt, invasit, captivum duxit, in tutum se recepit, in vigiliis et in aggere faciendo neque periculis neque labori pepercit. Tu quid sit virtus et quantum virtuti debeamus optime nosti. Vale. Undecimo kalendas novembris. Ex Colle oppido municipio Florentino». Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IV (1479-1480), a cura di Nicolai Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbèra, 1981, p. 239 a proposito dell'esaltazione del grande coraggio di uno dei soldati greci di Carlino di Novello, connestabile veneziano inviato dai Fiorentini con 400 fanti a Colle. Altri documenti relativi a questo episodio sono stati pubblicati in Alfredo Muncichi, *Alcune lettere inedite relative alla difesa di Colle contro gli Aragonesi nel 1479*, "Miscellanea storica della Valdelsa", vol. 10, 1902, pp. 49-55.

62 Cfr. Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro contro Firenze: retroscena inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", vol. 161, 2003, fasc. 2 (596), pp. 261-284, in part. p. 279 dove si cita come fonte degli eventi Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma (ma Firenze), Barbèra, 1883, pp. 78-80.

candidato poteva trovare se non Federico, per di più presente presso il campo di Colle? Là si trovava Lippi, dove aveva familiari e beni, per cui nel conquistare il favore degli invasori il poeta avrebbe potuto sperare nella loro clemenza, se non proprio in un aiuto finanziario<sup>63</sup>. Se Lorenzo fosse stato cacciato da Firenze, per il professore-poeta, come per tutti i *clientes* medicei, sarebbe stata la rovina, dunque gli epigrammi, ma anche l'egloga e la prima redazione di quella che sarebbe poi diventata la satira II a Lorenzo, furono concepite in questo frangente ed è significativo, infatti, che nel codice senese la satira preceda proprio gli epigrammi per l'assedio di Colle. Lippi non fu l'unico a giocare una doppia partita in questi mesi travagliati e dalle prospettive assai incerte per i letterati medicei: anche Angelo Poliziano lasciò Firenze alla volta di Venezia subito dopo la partenza di Lorenzo per Napoli, forse dando già per spacciato il suo mecenate ed evidentemente in cerca anche lui di una sistemazione alternativa<sup>64</sup>.

Lorenzo il Magnifico con una mossa spregiudicata e temeraria decise di mettersi nelle mani del re Ferrante d'Aragona<sup>65</sup>, andando a Napoli il 18 dicembre 1479 (poche settimane dopo la capitolazione di Colle), dove riuscì a stipulare la pace, per tornare a Firenze da trionfatore il 15 marzo successivo. Lippi dal canto suo, passata la tempesta, pensò bene di tenere nel cassetto l'egloga dedicata a Federico (testimoniata infatti dal solo codice senese), e di riscrivere la satira inizialmente indirizzata al Montefeltro, dedicandola, insieme alle altre quattro al Magnifico, strategia che gli

63 In una lettera inviata a Niccolò Michelozzi, segretario del Magnifico, non datata ma riferibile al 9 marzo del 1481, Lippi scriveva per chiedere di non essere privato dell'insegnamento allo Studio pisano e del relativo stipendio: «[...] ché, levatomi questo emolumento, non ho più alcuna cosa da nutrire la famiglia mia, né andare altrove non posso, *maxime* havendo tolto moglie. Per la qual cosa io mi vi raccomando, et stringnete la cosa col magnifico Lorenzo, che in pochi dì si debba pubblicare el ruotolo dello anno nuovo: che, poi che ho destructe le mie cose a Colle et rimasto senza nulla, che io non sia anchora privato di questo emolumento» (cfr. BNCF, *Nuove accessioni*, 1395, ins. 14, f. 7; il testo integrale della lettera si legge in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, raccolti e pubblicati da Tammamo De Marinis e Alessandro Perosa, Firenze, Olschki 1970, p. 54).

64 Salvo poi supplicare il perdono del Magnifico nella cosiddetta *Apologia*, scritta da Mantova il 20 marzo del 1480, appena 5 giorni dopo il rientro dei Medici a Firenze. Il testo della lettera si legge ancora nell'edizione che ne procurò Giovan Battista Picotti, *Tra il poeta e il lauro. Pagina di vita di Agnolo Poliziano*, Torino, Loescher 1915, alle pp. 80-90 (già pubblicato in due parti in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 65, 1915, pp. 263-303 e vol. 66, 1915, pp. 52-104, poi ristampato in Id., *Ricerche umanistiche*, Firenze, La nuova Italia 1955, pp. 3-86).

65 Forse meno temeraria di quanto l'opinione pubblica allora ritenesse, visto che gli accordi con il re erano già stati avviati prima della sua partenza e probabilmente il pericolo più grave che correva non era tanto nell'andare a Napoli, quanto nel lasciare Firenze priva della sua guida per lungo tempo, come giustamente osservava Picotti (G.B. Picotti, *Tra il poeta e il lauro*, cit., pp. 62-63).

permise di continuare a tenere la cattedra allo Studio pisano, rimanendo un *Laurentianus cliens* fino alla morte.

Casi e vicende diverse, come abbiamo visto, quelle dei letterati fiorentini che dedicarono le loro opere a Federico di Montefeltro e che solo in parte possono ricondursi all'opportunità di ricercare in lui un mecenate alternativo a Lorenzo de' Medici. Dal quadro che ho tratteggiato sono rimasti necessariamente fuori esempi illustri, quali Alamanno Rinuccini, Marsilio Ficino e Cristoforo Landino, cui sarebbe il caso di dedicare attenzione in questa particolare ottica federiciana con il risultato – io credo – di delineare un panorama ancora più complesso e sfaccettato.

## APPENDICE

### *Lettera di Donato Acciaiuoli a Federico di Montefeltro* (Firenze, 1° gennaio 1474)<sup>a</sup>

*Comiti Urbini*

Facilmente mi persuado che la morte di Piero, mio fratello et suo buon servidore, sia stata molestissima alla Vostra Excellentia, tanta è la sua humanità et benivolentia stata continovamente verso di noi et *e converso* la nostra affectione, observantia et fede verso<sup>b</sup> di quella; et non dubito punto che se a questo incommodo si potessi sovenire, la Signoria Vostra per sua humanità et gratia ne farebbe ogni dimostrazione. Non ci è rimedio, se non la patientia, la quale spetie di consolatione, benché paia scarsa, niente di meno è necessaria, maximamente perché a ragione<sup>c</sup> non ci possiamo dolere di perdere quello che non è proprio nostro. «Quid enim habeo, quod non acceperim?»<sup>d</sup> El Signore della morte et della vita ha a disporre di noi quello che gli piace et a quello dobbiamo restare contenti, chome sapientissimamente scrive la Vostra Signoria. Piero, a cui Iddio habbi facto misericordia all'anima, è stato buono et fedel servidore della Vostra Excellentia quanto alchuno altro che havessi, et così sono e suo figliuoli, e quali cordialmente rachomando<sup>e</sup> alla Vostra Excellentia, et ringratio quella

a Il testo è tràdito, autografo, dal ms. BNCF, *Magliabechiano* VIII 1390, c. 61v. La trascrizione è improntata a criteri conservativi, limitando gli interventi allo scioglimento delle abbreviazioni, alla separazione delle parole, all'introduzione dei segni diacritici e interpuntivi ove assenti, alla distinzione di *u* da *v*.

b Ripetuto erroneamente due volte.

c Preceduto da *non habbiamo cassato interscribendum*.

d A margine di mano dell'Acciaiuoli: *sententia apostoli*. Si tratta di *I Cor*, 4, 7: «Quis enim te discernit? quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?».

e Preceduto da *vi* espunto.

delle sua lettere<sup>f</sup>, le quali mi sono state di grandissimo refrigerio<sup>g</sup> et conforto, et pregho Iddio che in felicità et gratia la conservi.

Florentie, die primo Ianuarii 1473<sup>h</sup>.

f Questa lettera non ci è pervenuta, il che conferma da un lato che le relazioni tra Donato e Federico furono più intense di quanto ci sia testimoniato dalle fonti, e dall'altro lato appare chiaro che la raccolta di epistole del duca, pubblicate a suo tempo da Alatri, fu una vera e propria operazione di stampo umanistico, in cui Federico fece confluire solo ciò che era funzionale alla creazione della sua immagine di eminente capo di stato, in contatto con tutti i maggiorenti europei, nonché di mecenate e intellettuale in grado di tessere relazioni con i più eminenti umanisti dell'epoca.

g Corretto su un iniziale *refrigerio*.

h Corretto su 1483. Stile fiorentino, dunque 1474.



# I POETI DI FEDERICO FRA VIAGGI, CELEBRAZIONI E MOTIVI RELIGIOSI. IL CASO DI GAUGELLO GAUGELLI

Ilaria Tufano

1. Gaugello Gaugelli fu un poco conosciuto notaio di Pergola che, nato all'inizio del XV secolo, si dedicò anche alla poesia in volgare con intenti enciclopedici e encomiastici. Di lui sappiamo essere stato committente di alcuni mss. danteschi e delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio, allestiti a Gubbio dal copista Luca Peri da Pergola e ora custoditi nel ms. 392 della Biblioteca Casanatense di Roma. In qualità di giurista fu estensore nel 1451 dello Statuto di San Lorenzo in Campo<sup>1</sup>. La sua opera principale è una delle tante celebrazioni di Federico da Montefeltro, senza dubbio incoraggiate dallo stesso principe e fiorite all'interno della sua corte, che culminarono con l'ambiziosa terza rima di Giovanni Santi, a sua volta dichiaratamente debitrice del Campano e del Paltroni, opere che coniugano velleità letterarie e intenti storiografici e propagandistici e che entrarono tutte, significativamente, nella biblioteca ducale.

L'opera maggiore di Gaugello è un poema di vistosa imitazione dantesca<sup>2</sup>, composto da trentatré capitoli in terzine ognuno di 100 versi, noto con il titolo *Il Pellegrino* (ff. 1r e 5r) o con quello *Il pellegrino del viaggio de sam Iacomo de Gallicia* (f. 4v), tradito dall'elegante ms. membranaceo *Urb. lat.* 692 che ne è, a quanto si sa, unico testimone. Si tratta di una copia di dedica tratta probabilmente da un codice più modesto ora perduto, opera di un amanuense dello *scriptorium* di palazzo e decorato da un miniatore

1 Si veda Patrizia Lanzalaco, *Gaugelli, Gaugello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 52 (1999), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

2 Si veda Guido Vitaletti, *Per la fortuna di Dante nel secolo XV. Il Pellegrino di Gaugello Gaugelli* (cod. *Vat. lat.* 692), "Giornale dantesco", vol. 24, 1921, pp. 219-25. Il poema ha avuto una non adeguata edizione a stampa: Gaugello Gaugelli, *Viaggio de sam Iacomo de Gallicia*, edizione e note a cura di Anna Sulai Capponi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1991. In questo mio contributo il testo è studiato e citato direttamente dall'*Urb. lat.* 692, per la cui descrizione si veda oltre.

di scuola ferrarese<sup>3</sup>. Il ms. (mm. 250 × 100, ff. 191) è riccamente miniato e decorato, reca ai ff. 1-3 l'indice dei capitoli del poema e a f. 5r ha nel margine inferiore due fanciulli alati dipinti in circolo che sostengono il blasone gentilizio del duca Federico, con le due aquile e il vessillo del pontefice. Oltre al *Pellegrino*, che occupa i ff. 1r-99r, il ms. reca una serie di opere poetiche di Gaugelli, tutte in volgare, unitamente a un privilegio di laurea in latino attribuito al cardinale Bessarione e conferito a Paolo di Giovanni Godi da Pergola: un episodio e un testo sui quali mi vengo a soffermare più avanti. In dettaglio, a seguire *Il Pellegrino* sono alcuni sirventesi appartenenti al genere "lamento" tradizionali di questo metro, col titolo *Lamenti de Pergula* (100r-120v); un poemetto di VIII capitoli in vita e in morte di Battista Sforza, in cui grande spazio è dedicato alle esequie della defunta: *de vita et morte D. Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini* (123r-149r); un capitolo in terza rima sulla città di Pergola: *de situ et qualitate terre pergule* (149v-165r); due sirventesi rubricati come *Responsio facta domino magistro Paulo Pergulano II* [Paolo Godi iunior] *de morte magistri Pauli, philosophi de Pergula* [Paolo Godi senior], *Venetiis commorantis*<sup>4</sup> (165v-168r); *Ad eximium doctorem et poetam magistrum Paulum Pergulanum secundum* [Paolo Godi iunior] *oratio* (168v-181r); Bessarione, *Forma privilegii domini magistri Pauli [de Godiis]* (181r-183r); ancora due sirventesi di Gaugello, *Unus de Populo loquitur ad terram Pergule et responsa de la*

3 Si veda per questo Luigi Michellini Tocci, *La formazione della biblioteca di Federico da Montefeltro: codici contemporanei e libri a stampa*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato / le arti / la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, 3 voll., Roma, Bulzoni 1986, III, pp. 9-18, a p. 10 e n. Si veda anche Marcella Peruzzi, *Libri offerti a Federico da Montefeltro*, Tesi di Dottorato, Università di Messina 1997, p. 61: «Urb. Lat. 692 è un bel codice membranaceo di 190cc. scritto con un'umanistica corsiva piccola di modulo, elegante e regolare; è presente una ricca decorazione a bianchi girari, insieme ad alcuni fiori, sferette dorate, nastri colorati e putti che sorreggono lo stemma di Federico da Montefeltro; il codice contiene una serie di testi tutti di Gaugello Gaugelli». Sulla biblioteca di Federico cfr. Marcella Peruzzi, *Cultura potere immagine. La biblioteca di Federico da Montefeltro*, Urbino, Accademia Raffaello 2004 e *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico da Montefeltro*, a cura di M. Peruzzi con la collaborazione di Claudia Caldari e Lorenza Mochi Onori, Milano, Skira 2008.

4 Di due Paolo Godi, zio e nipote tratta Luigi Nicoletti, *Di Pergola e dei suoi dintorni*, Pergola, Tipografia Gasperin 1899, pp. 552-556 e pp. 559-572 (La digitalizzazione al seguente indirizzo: <[http://www.polosbnurb.it/fileadmin/grpmnt/5630/Nicoletti/parte\\_3\\_capitolo\\_8\\_PAG\\_550\\_599.pdf](http://www.polosbnurb.it/fileadmin/grpmnt/5630/Nicoletti/parte_3_capitolo_8_PAG_550_599.pdf)>) (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 27/03/2024). Paolo Godi senior morì nel 1455, insegnò a Venezia e scrisse opere di logica e filosofia di cui dà conto Nicoletti, mentre del nipote Paolo di Giovanni «non conosciamo di suo che gli *Evangelii* in verso» (p. 568). Nicoletti avvalendosi soprattutto dei testi di Gaugello dichiara che il nipote «ebbe rinomanza come poeta, medico, chirurgo, filosofo, fisico, architetto; e per giunta fu reputato in chiromanzia».

*Pergola a chi ha parlato*, con data XXII agosto 1461, seguiti da una nota sull'eziologia occasionale della composizione (183v-190r)<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda la datazione del poemetto, *Il Pellegrino* reca nell'*incipit* del capitolo II la data 1464, ripetuta nella dedica a Federico in calce (f. 99r). Ma il testo della dedica parla di Federico come duca e Gonfaloniere della Chiesa: «Hoc opusculum compositum fuit per me Gaugellum de Pergola ad laudem illustrissimi et magnanimi Principis domini Federici Montis Feretris ducis Urbini Regii Capitanei generalis ac sanctissimi domini nostri sancteque Romanae Ecclesiae Confalonerii et in hoc Anno domini nostri Ihesu Xristi 1464 tempore domini Pii Pape secundi». Ciò consente di datare la copia del ms. 692 almeno dopo il 1474 sotto il pontificato di Sisto IV.

Se il poema ha ambizioni e velleità letterarie (malgrado le evidenti asperità e lo scarso controllo prosodico, con ipermetrie e ipometrie), i sirventesi hanno un significativo valore documentario. Gaugello rivela in essi alcuni particolari interessanti sulla vita del cardinale Bessarione, che ebbe diversi rapporti con Urbino, e di quella che a giusta ragione si può chiamare Accademia Bessarionea<sup>6</sup>. Ad esempio Gaugello offre la sola testimonianza di una laurea conferita dal cardinale Bessarione a Paolo di Giovanni Godi da Pergola, nipote del più famoso Paolo Godi Pergolano, allora celebrato studioso di logica e insegnante a Venezia, morto nel 1455. Al Godi nipote dovevano essere riconosciute, secondo Gaugello, virtù nel campo della medicina “clinica”, e tra le imprese ricordate vi è l'estrazione di «una pallocta di un schioppetto» (f. 175r) dal braccio destro di Sigismondo Malatesta, che lo invitò in seguito al suo «gran convito» di nozze a Rimini (f. 176r). Paolo Godi nipote doveva essere noto anche come letterato, tanto che dopo una singolare *disputatio* ottenne l'incoronazione poetica e un *Privilegium laureatinonis*.

5 I due sirventesi sono editi da Antonio Medin, Lodovico Frati, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, Verona-Padova, Fratelli Drucker 1894, IV, pp. 142-168; il poemetto in morte di Battista è edito da Adolfo Cinquini, *Canzone de ser Gaugello de la Pergola*, in *Nozze E. Cinquini-L. Miotti*, Roma, Propaganda Fidei 1905, pp. 13-37; *De situ e qualitate pergulae Die XXIII augusti 1461 unus de populo loquitur ad terram Pergulae unito alla Respota de la Pergola a chi ha parlato* da Giovanni Zannoni, *Le rime storiche di Gaugello Gaugelli, I Le lodi di Pergola*, Urbino, Arduini 1897.

6 La definizione di «Bessarionis Academia» è di Niccolò Perotti in una lettera a Francesco Guarnieri e nella prefazione del suo commento a Stazio: ne dà conto Giovanni Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana 1925, pp. 77-81, 92-93, 156-158. Si veda anche Concetta Bianca, *L'accademia di Bessarione tra Roma e Urbino*, nel suo volume *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento 1999, pp. 126-138: p. 128.

Si legge ai ff. 176v-177r del sirventese di Gaugello in lode di Paolo Godi nipote, datato 12 gennaio 1458, che precede il *Privilegium*: «Andasti puoi per voler visitare / el greco cardinal a Sancta Croce / et con sincera voce / per lectera li festi un bel sermone. / Quel Cardinal se fe' admiratione / del chiaro aspecto et de la tua presença / et puoi de' la sentença / ch'eri ben digno d'esser coronato / et quel poeta suo da Saxoferato / incomençò con teco a desputare. / [...] / Alhora el Cardinal col braccio dextro / te puse la corona laureata / con verde fronde nata / nella cima de Catria l'alto monte. / Puoi te basciò nel meço de la fronte / benedicendo dixè: 'va con Dio / et porta el segno mio / nel privilegio che te farò fare'»<sup>7</sup>. La *disputatio*, tenuta-si al monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, rinvia a un personaggio illustre, ovvero Niccolò Perotti, vicario di Bessarione (allora commendatario dell'abbazia) e arcivescovo di Siponto. Il suo nome è esplicitato da una chiosa a f. 177v, della stessa mano del testo, menzionante a chiare lettere il nome dell'umanista. Niccolò Perotti, legatissimo al cardinale, è tutt'ora celebre per il *Cornu copiae*, il primo lessico della lingua latina di uso corrente dell'età moderna, con dedica a Federico, pubblicato a Venezia nel 1489, e poi in decine di edizioni a stampa per tutto il XVI secolo<sup>8</sup>. Da un'altra chiosa di f. 177r si evince anche la presenza del Minorita conventuale Francesco Della Rovere (*Magister Franciscus de Savona ordinis Minorum auditor Cardinalis*), futuro pontefice con il nome di Sisto IV, e del vescovo di Nocera fra' Pietro da Nocera (*Item erat ibi dominus episcopus Nucierie*)<sup>9</sup>. Luigi Nicoletti, autore ottocentesco del *Di Pergola e dei suoi dintorni*, sintetizza così l'episodio dell'incoronazione:

Recatosi [Paolo Godi] al monastero di Fonte Avellana per visitarvi il celebre cardinale Bessarione, che, siccome abate commendatario di quel convento, vi si trovava con l'arcivescovo Perotti da Sassoferrato, e col minorita P. Matteo Francesco da Savona – due chiari ingegni essi pure, e Segretario del cardinale l'uno, e Uditore l'altro – gli fu decre-

7 BAV, *Urb. lat.* 692, cc. 176v-177r. Inserisco minimi segni di interpunzione, normalizzo l'uso di maiuscole e minuscole, divido le parole secondo l'uso moderno.

8 L'edizione moderna è Nicolai Perotti *Cornu copiae seu linguae latine commentarii*, ediderunt Jean-Louis Charlet et Martine Furno, 8 voll., Istituto internazionale di Studi Piceni, Sassoferrato 1989-2001. Si basa sostanzialmente sul codice *Urb. lat.* 301 rispettandone l'ortografia con la segnalazione in apparato delle varianti significative delle edizioni più rilevanti e diffuse: la *princeps* del 1489, quella sempre veneziana allestita da Polidoro Virgili del 1496, e una Aldina del 1526. Si legga Fabio Stok, *Studi sul Cornu Copiae di Niccolò Perotti*, Pisa, ETS 2002.

9 Della ostilità di Sisto IV nei confronti del Perotti dà conto Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 1970, pp. 304-305.

tata, dopo una disputa tenuta col Perotti e dopo aver dimostrata anche la sua valentia nel danzare cantando (!), una nuova corona d'alloro, che lo stesso cardinale volle porgli in capo su alla vetta del Catria<sup>10</sup>.

Alla descrizione di Gaugello, condotta con l'enfasi encomiastica che gli è consueta, Luigi Nicoletti presta fiducia, mentre circa venti anni dopo Guido Vitaletti, sulla scia dell'editore delle *rime storiche* di Gaugello, Giovanni Zannoni<sup>11</sup>, considera l'incoronazione al pari di una burla goliardica ai danni del Godi, narrata con «arguzia bonaria» da Gaugello<sup>12</sup>. C'è da dire che, se non abbiamo motivo di dubitare dell'avvenuta incoronazione del Godi sul Catria, il preteso privilegio di Bessarione, qualora sia autentico, sembra scherzoso, sia per le iperboli geografiche che gettano ombre sull'autenticità – di cui do conto in seguito – sia perché la *disputatio* col Perotti avvenne, secondo il testo pseudobessarioneo, con una singolare quanto divertente esibizione coreutica del laureando (registrata peraltro anche dal sirventese in volgare): «coram nobis [Bissarioni] sparsis cum argumentis sofismaticis, philosophando, musicando, tripudicando cum puntis pedum novissimo ritu cum maxima delectatione circumstantium»<sup>13</sup>. Una narrazione analoga nel sirventese di Gaugello: «Quelli altri doctori magni / te vedevan far cantando la dança. / Quanto dolce piacer quanta baldança / sentir facesti a quei suoi frati et preti / che stavan tucti quanti / in loco solitario et alpestro » (f. 177r).

La vicinanza tra il testo pseudobessarioneo e il componimento di Gaugello, così come la trascrizione di entrambi nello stesso codice, unico testimone dell'opera volgare del notaio, fa pensare che sia proprio Gaugello l'autore del Privilegio, come vengo a ipotizzare nel paragrafo seguente.

10 Luigi Nicoletti, *Di Pergola e i suoi dintorni*, cit., p. 564. Nicoletti dichiara che le lauree furono quattro, la prima conferitagli a Forlì dall'Ordelaiffi, la seconda da Sigismondo Malatesta a Ferrara, la terza da Bessarione sul Catria, la quarta dai Varano a Camerino (pp. 560-565). In realtà Gaugello testimonia di ben sette corone, quella di Bessarione sarebbe la quinta.

11 *Le rime storiche di Gaugello Gaugelli*, a cura di Giovanni Zannoni, cit., pp. 29-44: «Certo, l'umorismo è grossolano, ma è pur grossolano non comprendere che Gaugello qui si burla d'un poetastro, non meno pazzo o mattoide che artefice di cattive rime»: 32.

12 Si veda Guido Vitaletti, *Il Bessarione e una derisoria incoronazione sul monte Catria*, "Archivum Romanicum", VIII, 1924, pp. 268-80, citaz. a p. 273. Lo si può leggere in digitale: <<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00176940/1924/unico>>. Il saggio contiene la trascrizione di alcuni versi del sirventese e dell'intero *Privilegium*.

13 BAV, *Urb. lat.* 692, f. 181v. Il sirventese a f. 177r. Sulla interdipendenza di alcuni passi dei testi in volgare e del *privilegium* vedi *infra*.

2. Il poema del *Pellegrino* rinvia nel titolo al suo personaggio principale: un viaggiatore eruditissimo, anziano e dotato di una barba «bifurcata infine al pecto» (f. 16r), nativo di «Creti» e «buon cristiano» fuggito dalla Grecia dopo la venuta del «lupo grande» (f. 16v), ovvero dopo la conquista di Costantinopoli del 1453<sup>14</sup>. Il pellegrino, che eccelle in tutte le discipline, accetta di accompagnare il narratore nel suo cammino iacobeo per poi seguirlo in Italia fino a Pergola. La sua figura sembra, a iniziare dalla barba, ispirata al cardinale Bessarione<sup>15</sup>, di cui, tra gli altri, sono ben noti gli interessi geografici e astronomici, testimoni il codice atlantico della *Geografia* di Tolomeo unitamente alla stampa della *Geographia* di Strabone, entrambi facenti parte della ricca biblioteca del cardinale Niceno<sup>16</sup>. A rendere più evidente la coincidenza tra la figura letteraria del pellegrino greco e quella storica del cardinale è il *Privilegio* menzionato sopra, che nel cod. 692 compare attribuito a Bessarione, in specie per un passo del *Privilegio* in cui sono menzionate le terre esotiche ed europee per cui vale il privilegio stesso. Questa lunga *enumeratio locorum*, i cui estremi opposti sono le colonne d'Ercole e il Paradiso terrestre, ha inizio con una *ratio* che rispecchia la patria ellenica del Cardinale, dalla Grecia e da Costantinopoli, e poi si iperbolizza attraverso l'elenco eccessivo e puntuale di molteplici toponimi della geografia antica: l'Africa, la Mauritania Cesarea, entrambe le Sirti, Spagna, Britannia, Scozia, Gallia, Fiandra, le due Germanie, i monti Rifei fino al Reno e al Tanais per terminare nuovamente in Asia minore con Assur, Caldea e Babilonia, i biblici Tigri e Eufrate e infine

14 Si vedano almeno Raul Manselli, *Il cardinal Bessarione contro il pericolo turco e l'Italia*, "Miscellanea Francescana", 73, 1973, pp. 316-326; Salvatore Leaci, *Il pericolo ottomano, Venezia, e le strategie 'propagandistiche' del cardinale Bessarione*, "Studi storici", 55/4, 2014, pp. 917-935; Maria Aurelia Mastronardi, «Non expectum certe Turcum invadentem Italiam». *Il mito della crociata nell'oratoria del Quattrocento*, "Sinestesieonline", 10/32, 2021, pp. 1-23: [sinestesieonline.it/wp-content/uploads/2021/05/maggio2021-02.pdf](http://sinestesieonline.it/wp-content/uploads/2021/05/maggio2021-02.pdf).

15 Cfr. Fabrizio Lollini, *L'iconografia di Bessarione. Bessarion pictus*, in *Bessarione e l'umanesimo*, catalogo della Mostra a cura di Gianfranco Fiaccadori, Napoli, Vivarium 1994, pp. 275-283; Concetta Bianca, *Il ritratto di un greco in Occidente: il cardinale Bessarione*, in Ead., *Da Bisanzio a Roma*, cit., pp. 169-167 e presente anche in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, Convegno di studi, Firenze, 26-27 marzo 1998, a cura di Giovanna Lazzi e Paolo Viti, Firenze, Polistampa 2000, pp. 1-8; Silvia Ronchey, *Volti di Bessarione*, in *Vie per Bisanzio*, a cura di Antonio Rigo, Andrea Babuin, Michele Trizio, Bari, Edizioni Pagina 2013, II, pp. 537-548.

16 Il codice di Tolomeo è il ms. Gr.Z. 388 (=333) della Biblioteca Marciana di Venezia, membraceo del 1454 circa; l'esemplare della stampa romana di Strabone del 1469 è: Venezia, Biblioteca Marciana Inc. 133. Si veda Susy Marcon, *La biblioteca del Cardinale Bessarione*, in *Il Cardinal Bessarione Abate a Casteldurante e Federico da Montefeltro*, a cura di Marco Menato, Feliciano Paoli, Urbino, Quattroventi 2022, pp. 47-64.

Gerusalemme, Betlemme e le terre giudee. Ha ancor più rilievo il fatto che l'elenco di toponimi del *Privilegium* coincide alla lettera con i luoghi che nel poema di Gaugello il vecchio pellegrino eponimo dell'opera dichiara di avere percorso prima dell'incontro con il narratore. Ecco quanto si legge nel testo pseudobessarioneo sulla laurea di Paolo Godi:

et nos [Bissarion] in altissimo monte italico catriano, cum ramis et  
 foleis lauri nati in summitate montis, illius in capite et ad timplas,  
 more poetarum, eundem dominum et magistrum Paulum presentem  
 et flexibus genibus procliva devotione poscentem legitime laurea-  
 vimus volentes ut in posterum auctoritate nostra valeat per omnes  
 partes ytalicas, et extra Italiam, in Achaiam, Corintum, Attenas, in  
 Mare Abidos usque Constantinopolim, et citra mare magnum, quid  
 Ponticum dicitur, discurendo per latiam regionem Antiochiam, Cesa-  
 riam Philippi, Achaim, Palestinam, Laetam Gaçam, Ascaloniam, Fe-  
 nicaeam, et Albaniam per Alexandriam et totum mare Mediteraneum  
 usque montem Cathaformot et per Sirtes maiores et per totam Affri-  
 cam atque per totam Tripolitanam regionem usque ad Sirtes mino-  
 res et per totum regnum Cartaginensium et per regionem Bisantium,  
 Numidie et Getulorum, et ultra flumen Vulcanum qui intrat in mare  
 et per totam Mauritaniam Cesariensem discurrendo cum fortuna per  
 totum mare Oceanum incipiendo ab Occidente per Septentrionem  
 usque in Orientem ultra Yspaniam, Scotiam, Britaniam, Galliam,  
 Normandiam, Flandriam usque ad Renum flumen, et ultra usque ad  
 montes Rifeos, et postea in civitate Lansbone et per totam Barba-  
 riam, et per Germaniam superiorem et inferiorem, Sueviam, Datiam,  
 Sitiam, et usque flumen Tanais qui intrat in mare Ponticum, et ultra  
 Dannubium per totam Ungariam usque ad Pafeos montes, retrocendo  
 in Pannoniam et Macedoniam et Tratiam et per mare Rubium usque  
 ad columnas Herculis circuyendo omnes alias regiones usque ad Para-  
 disus delitiarum et per Asiam minorem et in illa nobilissima civitate  
 Assur et per Caldeam et Babiloniam totam discurrendo in fluminibus  
 Tigris et Eufrates ac Arabiam et Damascum et usque ad monte Liba-  
 ni ad cujus radices nascitur Iordanis, et ultra Iordanem per regiones  
 usque Idumeam, Feniceam, Iudeam, Ierusalem et Bethalem et gene-  
 raliter per totum in universum mundum [...]<sup>17</sup>

Questo iperbolico catalogo geografico è pressoché identico, anche per l'ordine, a quello che si legge in dettaglio nel capitolo VI del poema, che potrebbe costituirne un puntuale volgarizzamento (ff. 17r-18v):

17 BAV, *Urb. lat.* 692, ff. 181v-183r. Ho normalizzato l'uso delle maiuscole, ho diviso le parole, ho sciolto le abbreviazioni, ho aggiunto con parsimonia la punteggiatura per una maggiore comprensibilità del testo.

Già son dece anni che io ho camminato,  
 vidi Costantinopoli et Actena,  
 Achaia et Corinto ch'è più giù da lato,  
 Mare Abidos ch'al Pontico mena,  
 quella de Filippo Cesarea,  
 Antiochia, Achaim et Palestena,  
 Leta Gaça fine a Finicea,  
 Alexandria cum tucta l'Albania,  
 per mare Mediterano Ascalonia,  
 Monte Cataformot presso la via  
 che mena dericto a le Sirte maggiore  
 Et puoi più oltra intrai in Numidia,  
 Tripolitana et le Sirte minore.  
 Tucto lo regno de Cartaginense  
 Volsi vedere e fomme gran timore,  
 de Getuli cerchai l'aspro paese,  
 Bisantio dove è el fiume in vulcano  
 che calla in Mauritania Cesarese,  
 ultra voltando per lo mare Oceano,  
 intrai in Spagna, Scotia et Bretagna  
 et hora in Francia ce tenemo la mano.  
 La Normandia, Fiandra et la Magna  
 el gran fiume de Reno et Barbaria,  
 et de Rifeo quella alta montagna,  
 la città de Rasbona et la Sue[v]ia,  
 Datia, Sitia, Germania de socto,  
 Passai Dannubio et gionsi in Ungaria.  
 El monte de Pafeo che già fo rocto,  
 el fiume de Tanais che va sì grosso,  
 con paura el passai sença far mocto  
 Tratia, Macedonia et quel mar Rosso.  
 A le colonne d'Ercole voltaì el viso,  
 non ce passai et quel c'è dir non posso.  
 Andai puoi al terrestre paradiso  
 Et puoi descesi nell'Asia minore,  
 città de Assur guardai improvviso,  
 de Babilonia coglier volsi el fiore,  
 vidi la torre che Nebrocte fé,  
 vidi Caldea provintia maggiore.  
 Vidi i dui fiumi che tanta acqua dé

Tigris, Eufrates ch'el mondo bagna,  
 el monte dove l'archa di Noé.  
 Vidi fiume Giordan che mai se stanca,  
 foi in Damasco et cerchai Idumea,  
 Ierusalem quella città magna,  
 Una contrada dicta Finicea  
 Bethelem con tucti i luochi santi  
 che son dentorno per terra iudea [...].<sup>18</sup>

Questa evidente identità dei versi in volgare e della prosa latina nella sequenza dell'enumerazione geografica getta un dubbio sulla paternità del testo del *Privilegio* così come dichiarata nel codice. A rigore, se diamo fede alle date dichiarate nel ms., il notaio Gaugello potrebbe avere volgarizzato l'*enumeratio locorum* di Bessarione (*Il Pellegrino* è datato 1464, il *Privilegium* 1458). Ma è più ragionevole pensare che il *Privilegium*, scritto in un latino semplice e italianizzante, poco plausibile se attribuito al cardinale – e tantomeno al Perotti –, sia in realtà anch'esso di Gaugello. Nel già menzionato sirventese sull'incoronazione poetica il notaio di Pergola dichiara che il codice del *Privilegio* fu effettivamente consegnato al Godi, e per ottenerlo lo stesso Godi non aveva esitato a accompagnare Bessarione fino a Cagli: «Et fine a Cagli poi volesti andare / a compagnarlo et per haver lo scripto / che lui t'aveva dicto, / et quei Cagliesi te fe' grande honore. / Molto me piacque vedere el tenore / del privilegio tuo sença alcun fallo / con la bolla di un gallo / che te dimostra saper tucte l'hore» (f. 177v). Di certo il privilegio latino compariva anche nel ms. originale delle opere di Gaugello di cui l'*Urb. lat.* 692 è bella copia. La sua presenza in un codice che è latore esclusivo delle rime in volgare di Gaugello pare in sostanza finalizzata a perfezionare le lodi di Pergola attraverso la gloria di un suo cittadino. Il quale, sebbene meno noto dello zio, ebbe in qualche modo a che fare con l'accademia del cardinale Niceno tanto da ricevere una pur scherzosa laurea poetica sul Catria, alla presenza del Perotti, del futuro Sisto IV e del vescovo di Nocera (ff. 176v-r), avvenimento già ricordato di cui non crediamo ci sia ragione di dubitare e perciò da considerarsi accaduto storicamente. Resta incerto, ovviamente, se Gaugello si sia ispirato a un testo precedente, magari ricordandolo in modo approssimativo e attuando un processo contaminatorio, o se lo abbia inventato del tutto dopo averne

18 BAV, *Urb. lat.* 692, cc. 17r-18v. Normalizzo l'uso delle maiuscole, divido le parole, sciolgo le abbreviazioni, emendo la metatesi *Bertagna*, trascrivo *Sue[v]ia* (così si legge nel *Privilegium*) laddove nel testo appare un incongruo *Surcia*.

avuto notizia. Come si è detto, nel poema del *Pellegrino* il poeta ripropone le terre menzionate nel testo pseudobessarioneo nello stesso ordine, e ciò forse non solo per “economia” ma anche per assimilare il suo venerabile protagonista letterario al celebre cardinale al fine di compiacere obliquamente il Montefeltrano. Non occorrerà ricordare quanto il Niceno fosse vicino all’allora conte Federico e la profondità del legame tra i due è ben nota. Basti la decisione di Bessarione di lasciare parte dei suoi libri a Santa Chiara di Urbino prima della partenza verso la sua ultima missione in Francia<sup>19</sup>. Federico da Montefeltro fece incidere, alla sua morte, una epigrafe commemorativa<sup>20</sup>.

3. Nel 1458 il cardinale Bessarione divenne protettore dell’ordine dei Minori<sup>21</sup>. Il forte e antico legame tra la casata feltresca e i Francescani è reso noto a tutti da Dante, che nel IV del *Convivio* e nel XXVII dell’*Inferno* ricorda come Guido da Montefeltro, al momento di calare «le vele delle mondane operazioni», venisse ordinato frate minore nella notte di Natale del 1296. Senza ripercorrere le motivazioni politiche della scelta di Guido, si dovrà ricordare che nel secolo XV Marche e Umbria, che tra Duecento e Trecento avevano ospitato numerose frange della dissidenza francescana, diventano i luoghi in cui meglio si esprime il movimento dell’Osservanza Minoritica<sup>22</sup>, un successo legato alla volontà e alla protezione che ad esso accordarono i signori di Montefeltro. Già Guido Antonio, padre di Federico e dal 1408 signore di Assisi e vicario di S. R. Chiesa per l’Umbria, aveva stretto amicizia con Giovanni da Capestrano ancor prima che questi entrasse tra gli Osservanti. Gli esiti furono, da una parte, la mediazione di Guido Antonio tra i frati del Sacro Convento di Assisi e i frati dell’Osservanza, che in Assisi avevano solo le Carceri, dall’altra la partecipazione del conte alle preghiere e ai beni spirituali degli Osservanti<sup>23</sup>. Nel 1425 Guido Anto-

19 Si veda Concetta Bianca, *Bessarione. Da Bisanzio a Roma*, cit., pp. 47-50. Della morte a Ravenna, probabilmente per avvelenamento, si occupa Tommaso Braccini, *Bessarione e la cometa*, “Quaderni di storia”, n. 67, 2008, pp. 37-53.

20 Cfr. Henri Vast, *Le cardinal Bessarion (1403-1472). Étude sur la chrétienté et la Renaissance vers le milieu du XVe siècle*, Paris, Hachette 1878, pp. 433-435.

21 Remo L. Guidi, *Storia in ombra, ovvero Bessarione e i Francescani*, “Archivio storico italiano”, 169, 2011, pp. 727-757.

22 Si veda *I Francescani nelle Marche: secoli XIII-XVI*, a cura di Letizia Pellegrini, Roberto Paciocco, Cinisello Balsamo, Silvana Ed. 2000.

23 Si veda Mario Sensi, *La svolta del 1426 dell’Osservanza francescana*, “Chiesa e Storia”, 8, 2018, pp. 95-128, a p. 108.

nio aveva chiamato gli Osservanti a Urbino acquistando per loro la pieve di San Donato, di proprietà dei monaci di Fonte Avellana, e nella chiesetta volle essere sepolto rivestito dell'abito francescano. La lettera autografa di Bernardino da Siena a Caterina Colonna datata 12 settembre 1433 da Matelica, edita da Padre Pacetti, attesta inoltre gli stretti rapporti tra la famiglia comitale e il futuro santo, che a Urbino ebbe modo a più riprese di predicare e al quale fu offerta invano nel 1434 da Eugenio IV la diocesi<sup>24</sup>. I frati osservanti si stabilirono a Fossombrone nell'orbita dei Montefeltro dal 1445, nel 1462 a Casteldurante – come vedremo –, nel 1457 e più tardi nel 1514 a Sant'Angelo in Vado<sup>25</sup>. Con l'eccezione del romitorio di Monterubbio nei pressi di Pergola (testimoniato dal 1433), per il quale esistono poche ed incerte notizie<sup>26</sup>, anche le altre sedi portano i segni della volontà del potere signorile. Federico prosegue la tradizione di famiglia tanto che nella sua *Vita Vespasiano* da Bisticci testimonia: «aveva messo in tutte le sua terre, dov'egli aveva potuto, frati d'Osservanza, prestando loro favore di limosine, et d'aconciare loro e luoghi alle sua ispese»<sup>27</sup>. I conventi di san Francesco diventano tra Marche e Umbria numerosissimi, e vengono a occupare un posto importante come centro della vita civile e come luogo di elezione di numerose cappelle nobiliari o mausoleo della famiglia comitale. Del 22 ottobre 1470 è il documento con cui Marco Fantuzzi da Bologna, vicario generale dell'Osservanza, concede a Federico, alla moglie Battista e ai loro figli il possesso dei beni spirituali dell'Ordine<sup>28</sup>. Conventi france-

24 BCfo, Raccolte Piancastelli sezione Autografi secc.12-18 a. n. Si veda Dionisio Pacetti, O.F. M., *Gli scritti di san Bernardino da Siena*, in *Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 1944, pp. 88-89. Padre Pacetti dà notizia di una seconda lettera di Bernardino alla stessa Caterina Colonna che non rintracciò. La lettera da Matelica è edita in Bernardino da Siena, *Operette volgari integralmente edite a cura di p. Dionisio Pacetti O. F. M.*, Firenze, Edizione Fiorentina 1938, p. 320 e ss. e D. Pacetti, *Tre lettere inedite di s. Bernardino*, "Bollettino di studi bernardiniani", 3, 1931, pp. 219-238.

25 Si veda Antonio Talamonti, O. F. M., *Cronistoria dei Frati Minori della provincia Lauretana delle Marche, Monografie di conventi*, V, Sassoferrato, Scuola Francescana 1950 (ma 1961), pp. 240-43.

26 Si vedano Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia Lauretana delle Marche, Monografie di conventi*, IV, 1945, pp. 247-248; Francesca Bartolacci, Roberto Lambertini, *Qui sit de observantia regule. Sondaggi degli insediamenti dell'Osservanza francescana nelle Marche tra XIV e XV secolo*, in *Frates de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (secc. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini, Gian Maria Varanini, "Quaderni di Storia Religiosa", 18, 2011, pp. 215-247: p. 226.

27 Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, cit., p. 385.

28 ASFi, Diplomatico, Urbino Pesaro, Spoglio n. 93, n. 119 con sottoscrizione autografa. Lo si legge in *Le Carte di Federico. Documenti pubblici e segreti della vita del conte di Urbino*, a cura

scani si stabiliscono in ogni città dello stato contribuendo a contrastare le attività di prestito a usura degli ebrei, segnatamente con la creazione dei Monti di Pietà<sup>29</sup>. Gli studi di Gabriella Zarri e di Walter Tommasoli hanno messo in luce come la predilezione che Federico da Montefeltro accordò vistosamente ai riformati sia significativa di una serie di interventi operati per opporre e meglio controllare le antiche istituzioni ricche e potenti a favore di istituti che si contraddistinguono per la scelta della povertà<sup>30</sup>.

In sintonia con questi privilegi accordati ai Minori si può forse porre la prima parte del poema di Gaugello Gaugelli, i cui titoli, *Il Pellegrino* e *Il pellegrino del viaggio de sam Iacomo de Gallicia*, nascondono con una evidente reticenza quello che in realtà è il tema centrale e fondante il componimento: la lode di Federico e l'ammirata narrazione delle sue gesta guerresche. Il punto di unione e di svolta delle due diverse tematiche, ovvero il tema odeporico compostelano con le spiegazioni geografiche che occupano i primi XII capitoli e quello vistosamente encomiastico che ne occupa i restanti XXI, è un debole *escamotage*: l'arrivo a Urbino del pellegrino eponimo in compagnia dell'autore. La divisione tra le due sezioni del poema, ovvero il racconto del pellegrinaggio a Santiago e la pomposa *laudatio* del principe, potrebbe trovare un punto di unione attraverso la predilezione di Federico per l'ordine minorita: il cammino di Santiago sembra avere avuto infatti una qualche rilevanza in alcuni testi francescani del secolo precedente, ai quali in generale le due famiglie Francescane, nel nome della rivendicazione di essere le sole ad adeguarsi alla originaria *Regula* del santo, non potevano non fare riferimento. Il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano, tratta di un viaggio del santo di Assisi in Spagna al fine di raggiungere il Marocco<sup>31</sup>, da cui però sarebbe provvidenzialmen-

di Tommaso di Carpegna Falconieri e Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 156-157, on line.

29 Vastissima la bibliografia. Si veda almeno Alberto Ghinato, *I Monti di Pietà, istituzione francescana*, "Picenum Seraphicum", vol. 9, 1972, pp. 7-61; Viviana Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari in area umbro-marchigiana: un insieme di temi aperti*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (sec. XV-XVIII)*, a cura di Daniele Montanari, Roma, Bulzoni 1999, pp. 181-214; e in generale Maria Giuseppina Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, Il Mulino 2001; Giuliana Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano, Unicopli 2002, pp. 327-337.

30 Gabriella Zarri, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, e Walter Tommasoli, *Spirito umanistico e coscienza religiosa in Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato / le arti / la cultura*, cit., I, pp. 121-175, 343-355.

31 Thomas de Celano, *Vita beati Francisci*, XX, 56: «Tanto namque desiderio ferebatur ut peregrinationis suae quandoque relinqueret comitem, et da exsequendum propositum spiritus ebrius

te tornato in seguito a una malattia; mentre il testo dei *Fioretti*, ovvero il prodotto volgare di quella che si può definire una delle prime “radici” della futura Osservanza, ovvero di una frangia cosiddetta Spirituale dell’ordine, ne tratta esplicitamente:

Al principio e cominciamento dell’Ordine quando erano pochi frati, e non erano ancora presi i luoghi, santo Francesco per sua divozione andò a Santo Iacopo di Galizia, e menò seco alquanti frati, fra i quali fu l’uno frate Bernardo. [...] E santo Francesco, con gli altri compagni andarno a santo Iacopo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di santo Iacopo, fu da Dio rivelato a santo Francesco, ch’egli dovea prender di molti luoghi per lo mondo, però che l’Ordine suo dovea ampliare e crescere in grande moltitudine di frati; e in cotesta rivelazione cominciò santo Francesco a prender de’ luoghi in quelle contrade. [...] Onde santo Francesco concedette l’anno seguente, a frate Bernardo, ch’egli andasse a santo Iacopo (*Fioretti IV*)<sup>32</sup>.

Di fatto, il cammino iacobeo era abbastanza praticato, almeno in Umbria e nelle Marche attraverso le cosiddette vie francesche che portavano da più parti a Lucca, dove i pellegrini umbri e marchigiani si immettevano sulla via Francigena, e a Pistoia, città che ospita una reliquia di san Giacomo. Del sec. XV si conoscono registrati 61 testamenti di pellegrini in procinto di partire per la Galizia, tutti documentati da Mario Sensi<sup>33</sup>.

Quanto alla produzione italiana, essa è assai scarsa di testimonianze di letteratura compostelana, così ben rappresentata oltralpe, e in tale quadro il poema di Gaugello a gloria di Federico può essere inserito. La parte odeporica de *Il Pellegrino* sembra intenzionalmente composta per mostrare la condivisione dell’autore alla *pietas* religiosa e alla devozione francescana del Signore di Urbino, nel nome del pellegrinaggio che lo stesso Francesco avrebbe compiuto in Galizia. Ma, a giudicare dall’itinerario descritto nel testo, Gaugello non compì mai il viaggio. *Il Pellegrino* infatti, se pure ascrivibile alla letteratura compostelana, è di natura diversa

festinaret. Sed bonus Deus, cui mei et multorum sola benignitate placuit recordari, cum iam iuisset usque in Hispaniam, in faciem ei restitit et, ne ultra procederet, aegritudine intentata, eum a coepto itinere reuocavit». Si cita da *La letteratura Francescana*, vol. II. *Le vite antiche di san Francesco*, a cura di Claudio Leonardi, Milano, Mondadori 2005, p. 118.

32 Si cita da *I Fioretti di san Francesco*, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi 1972, p. 12.

33 Mario Sensi, *Il cammino di Santiago tra Umbria e Marche. Viabilità, pellegrini ospizi e confraternite*, “Marca /Marche”, 4, 2015, pp. 55-80. Sensi avverte che tre dei testamenti sono a lui segnalati da Matteo Mazzalupi, p. 70 n. 60.

rispetto agli altri testi italiani. Questi ultimi sono per lo più assimilabili al genere “Guide”<sup>34</sup>, come in particolare spicca per dovizia di dettagli la relazione – il suo editore Mario Damonte la definisce appunti di viaggio – di un anonimo pellegrino che da Firenze si reca a Santiago, datata 1477 e contenuta in un codice newyorkese.<sup>35</sup> L’anonimo fiorentino e le guide in generale forniscono segnalazioni pratiche ai *viatores*, indicando le miglia tra una città e l’altra, i pedaggi da pagare, la capienza alberghiera, il numero e la qualità di osterie. Niente di questo troviamo invece nella terza rima di Gaugello, ch  anzi sono pochissime le indicazioni viatorie precise e per lo pi  risultano di fantasia: varranno ad esempio le «dodece giornate» (f. 15r) che il narratore impiegherebbe per arrivare a Parigi da Santa Maria de Finibus Terrae, localit  che costituisce un percorso aggiuntivo del *camino* ed   a una novantina di km da Santiago verso ovest. A sua volta Santiago dista circa 1500 km da Parigi.

In buona sostanza, Gaugello non and  mai a Santiago, e il suo racconto   da ritenersi fittizio. Il viaggio inizia da Pisa dove avviene l’imbarco su una galea diretta alle Fiandre; non manca la tempesta che movimenta la narrazione e costringe l’autore al voto di recarsi a Parigi alla chiesa di San Dionigi (ff. 10r-10v). Da San Dionigi prende avvio il percorso per San Giacomo, compiuto in compagnia di un vecchio pellegrino. Anzich  dare notizie del cammino verso Santiago, di fatto mai nominata nel poema se non nella rubrica (f. 24r), Gaugello si sofferma sul viaggio di ritorno verso l’Italia con un itinerario che, come gi  detto, sembra basarsi su letture e non sull’esperienza diretta. Sono nominate con un certo disordine: Pamplona, Gujon, Puente la Reina, una *Viennecta* identificabile con Viana, Santo Domingo de la Calzada che Gaugello chiama *San Domenico della Rincal ecta*, Losarcos che compare inopinatamente dopo Roncisvalle con il nome di *L’Arco dei Re*. A questo punto troviamo la menzione delle pi  note localit  francesi sulla

34 Francesco Maria Taliani De Marchio, *Peregrinos de Italia a Santiago*, in *Santiago en la Historia, la Literatura y el Arte*, 2 voll., Madrid, Editor nacional 1954, I, pp. 120-144; Jole Scudieri Ruggieri, *Notas sobre Santiago e Italia*, “Pr ncipe de Viana”, 28, 1967, pp. 293-307. Lo stesso articolo, poi, in *Il pellegrinaggio compostellano e l’Italia*, “Cultura neolatina”, 30, 1970, pp. 185-198 e Paolo Caucci von Saucken, *Santiago e l’Italia: status quaestionis e presentazione del Convegno*, in *Santiago e l’Italia*, Atti del Convegno internazionale di studi, organizzato dall’Universit  degli Studi di Perugia e dal Centro Italiano di Studi Compostellani, Perugia, 23-26 maggio 2002, a cura di Paolo Caucci von Saucken, Perugia, Edizioni compostellane 2005, pp. 7-24.

35 N. Y., Cornell University Library, mss + D 6003, cfr. Mario Damonte, *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell’anno 1477*, “Studi medievali”, 3s. XIII, 1972, pp. 1043-1071.

cosiddetta via Tolosana: è menzionata *Tesola* che forse indica Tolosa (f. 25v), *Capostagno* che indica Capestaing in Occitania, Lunel e Nîmes con il nome di *Nimixi*, di cui il narratore ricorda l'anfiteatro romano paragonandolo all'arena di Verona («et la cittade Nimixi chiamata / dentro è un luoco che pare un castello / come a Verona l'arena murata», f. 26r)<sup>36</sup>. Infine i due giungono a *Romano*, ovvero Romans-sur-Isère (f. 26r), dove si trova la chiesa di San Bernardo e da qui a Vienne, nel Delfinato, a visitare un altro santuario che costituisce una delle tappe intermedie quasi obbligatorie del cammino, come il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano lo era per i pellegrini che si recavano a Gerusalemme. A Vienne è una reliquia importante, di cui Gaugello dà conto: il braccio di sant'Antonio Abate («Et puoi al sancto Antonio el grande abbate/ tochammo el sancto braccio con le mano», ff- 26r-26v). Dopo aver toccato la reliquia, i due passano «con grande affanno» per il Moncenisio, come già Annibale – «dove fe' el passo el gran Cartaginense» (f. 26v) – e giungono in Italia. Ciò mi pare sufficiente per indicare quanto poco conti, nel racconto, il motivo iacobeo.

Dopo la narrazione del viaggio di ritorno attraverso la via Tolosana, la geografia del poemetto riacquisisce un valore di scientificità enciclopedica, soprattutto quando si procede alla enumerazione delle varie città d'Italia, dettagliatamente quelle costiere del litorale adriatico, e in seguito, più sbrigativamente quelle tirreniche, per bocca del narratore che illustra al pellegrino le bellezze della patria. Ci si potrebbe chiedere se Gaugello oltre a varie opere di carattere geografico e cosmografico abbia avuto presente le *VII giornate di Geografia* del fiorentino Francesco Berlinghieri in terza rima<sup>37</sup>, faticoso rifacimento della *Geographia* di Tolomeo, e soprattutto il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, di cui sembra ricalcare le movenze, lo stile e le argomentazioni nel sovrapporsi continuo di cataloghi toponomastici e vicende di storia romana. Fazio, durante il suo viaggio guidato da Solino, si era dichiarato innamorato di una dama urbinata della famiglia lunigiana dei Malaspina, del ramo della Spina Secca, dedicataria di molte sue liriche d'amore, Ghida Malaspina andata in sposa a Feltrino di Montefeltro. Dai versi del *Dittamondo* sembra verosimile un soggiorno di Fazio a Urbi-

36 L'editrice moderna Anna Sulai Capponi (v. sopra la nota 2) trascrive incongruamente: «come a Verona la rena murata» (Gaugello Gaugelli, *Il viaggio del pelegrino*, cit., p. 57).

37 Il ms. *Urb. lat.* 273 che contiene la *Geographia* è giunto nella Biblioteca ducale dopo la morte di Federico, quindi dopo il 1482. Sull'opera e le sue fonti si veda Rossella Bessi, *Appunti sulla Geographia di Francesco Berlinghieri*, in Ead., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki 2004, pp. 323-335.

no: «Seguendo a dì a dì il mio cammino, / Ascoli vidi, Fermo e Recanata, / Ancona, Fano, Arimino e Urbino. / Ne l'ultima città, ch'è qui nomata, / trovai quel vago sol, trovai la rosa / che sopra Luni de' mali spini è nata. / Or s'alcuna favilla in te riposa / d'amor, lettore, pensa qual divenni / ché la mia mano, qui notar non l'osa»<sup>38</sup>.

4. L'approssimativo enciclopedismo che Gaugello manifesta grazie al motivo odeporico compostelano è per altro legato all'istanza francescana. Per questo aspetto vale un altro dettaglio che si legge in questa prima *tranche*, ovvero la comparsa, diegeticamente inerte, di un anonimo frate francescano («a l'intrar de la porta viddi un frate / con l'abito de quel che fe' el cordone») nella chiesa di San Dionigi a Parigi (f.15r). Questo anonimo personaggio dichiara di aver conosciuto precedentemente in Italia il narratore e gli si rivolge amichevolmente chiedendo notizie degli antichi confratelli Bichignani. Chi erano costoro nella realtà storica? Si tratta di alcuni frati Minori stanziati nella «Plebs Sancti Petri de villa Sancti Petri»<sup>39</sup> ai piedi della parte meridionale di Casteldurante, l'odierna Urbania. La presenza di questo insediamento minorita risale almeno al 23 ottobre 1309 confermata da un rogito del Catasto Antico di Castedurante, il rogito Parisi, in cui si fa menzione di un terreno sito «in loco iuxta locum fratrum minorum de Monte Sancti Petri»<sup>40</sup>. Questo gruppo di accesi zelanti, di cui si è proficuamente occupato Corrado Leonardi in un saggio del 1978<sup>41</sup>, scelse di non trasferirsi nel più ampio convento urbano in costruzione dal 1286<sup>42</sup> e di rimanere tra le selve nel romitorio di Monte San Pietro. Fu inizialmente protetto dai conti Brancaleoni e, scrive Leonardi, elessero quale protettore Giovanni Battista, «l'uomo della rigida penitenza vestito di pelli di ani-

38 Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, III, II 1-10, I, p. 186. Si cita *Il Dittamondo e le rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza 1952; *Rime d'amore*, 6, vv. 61-64, II, p. 17: «A Urbin, canzon, vo' che tu passi / che là è 'l nostro amore e 'l nostro dio / là è quella per ch'io / senza cuor vado per lo mondo vivo».

39 Enrico Rossi, *Memorie ecclesiastiche della diocesi di Urbania*, Urbania, Scuola Tipografica Bramante 1936, pp. 204, 333.

40 Urbania, Archivio Comunale, Archivio Notarile, Rog. Parisi.

41 Corrado Leonardi, *Il convento di san Giovanni Battista. "Loca Bichignani" d'Urbania*, "Pice-num Seraphicum", vol. 14, 1977-78, pp. 383-428.

42 La costruzione della chiesa e del convento francescano *intra moenia* è documentata da una bolla di Onorio IV (Urbania, Biblioteca Comunale, perg. n. 7). Nel 1290 la chiesa è terminata perché Nicolò IV concede indulgenze a chi la visiterà in varie feste dell'anno: Urbania, Biblioteca Comunale, perg. n. 17. Citato da Leonardi, *Il convento di san Giovanni Battista*, p. 393.

mali», aggiungendo: «si rivestirono come lui di pelli di agnello, di becco e si acquistarono dal popolo l'appellativo di Bichignani [...] dalla pelle di becco o di capra che costituiva il loro abito». Più probabilmente la parola Bichignani corrisponde a un toponimo, poi passato a definire i frati che vi si erano stabiliti, come confermerebbe la scritta che compare su un codice della fine del sec. XIV conservato nell'Archivio irlandese di Sant'Isidoro a Roma che reca il testo volgarizzato dai Fioretti, gli *Actus beati Francisci et sociorum eius*: «Iste liber est loci bichignani». L'adesione dei Bichignani al pauperismo più estremo li aveva probabilmente messi in sospetto di "fraticellismo" presso la curia romana. A questo proposito sembra significativa la permanenza presso di loro del cardinale Egidio Albornoz, nel febbraio del 1357, il quale aveva avuto probabilmente l'incarico dal papa di verificare un'eventuale dissidenza fraticellistica dei confratelli di Monte San Pietro. Forse attraverso la presenza dell'Albornoz si andò sempre meglio delineando nei Bichignani quella che era la corrente riformatrice della regolare Osservanza promossa in Italia da vari gruppi, che com'è noto ebbe tra i principali promotori Bernardino da Siena che ne fu Vicario generale nel 1438. I Bichignani passarono all'Osservanza almeno dal 1457, come confermato dal testamento di Giovanni del fu Giovanni Antonio di Monaldo Brancaleoni di Piobbico che obbliga la Confraternita dello Spirito Santo di Casteldurante a versare la metà dei frutti dei larghi beni ad essa lasciati «Loco Observantiae Bichignani dicti Castri Durantis»<sup>43</sup>. Nel secondo Quattrocento le testimonianze intorno ai Bichignani sono numerose, e il convento non è ricordato con altra denominazione, tra testamenti e atti di vendita, almeno fino alla Bolla Aurea del 1479 rilasciata da Sisto IV, che concede privilegi e indulgenze e diritti di sepoltura ai frati Minori, la cui intitolazione recita: «Privilegium Aureum loci Sancti Johannis alias Bicchignani aput Castrum durantem provintie Marchiae Anconitane»<sup>44</sup>. In seguito il convento sarà ricordato con il nome di Parco o Barco.

La menzione di un frate che fu tra i Bichignani di Casteldurante ne *Il Pellegrino* mi sembra significativa: se la narrazione del poema, intrisa di enciclopedia e di erudizione, è collocata su un ampio spazio focalizzandosi sulle peripezie geografiche dei protagonisti, l'incongrua apparizione di un Bichignano nella chiesa dedicata al santo cefaloforo di Parigi riconduce

43 Urbana, Biblioteca Comunale, perg. n. 166. Citata da Leonardi, *Il convento di san Giovanni Battista*, p. 395.

44 Il testo della Bolla è pubblicato dal *Bollario Franciscano*, N. S. vol. III, pp. 603-607. Si conserva nella Biblioteca Franciscana di Falconara.

il lettore di Gaugello al ben noto mondo comitale e contemporaneo, ed è senza dubbio da leggersi come un omaggio nei confronti della religione riformata legata nelle Marche indissolubilmente alla politica feltresca. Gli stessi intenti di esaltazione municipalistica e di devozione francescana si possono individuare alla fine dell'opera: i due protagonisti si trovano ormai a Pergola, patria di Gaugello, e il pellegrino infine, dopo aver professato vari dogmi della Chiesa romana e aver preso la estrema unzione, muore, per essere immediatamente traslato nella chiesa di San Francesco. Un valente predicatore dell'ordine pronunzia una commovente omelia e infine lì avviene la sepoltura, come nella realtà storica furono seppelliti nella chiesa osservante di San Donato (dopo il 1496 'San Bernardino') a Urbino Guido Antonio, Federico, e in seguito Guidobaldo, Elisabetta Gonzaga e Federico II. Battista Sforza – di cui Gaugello nel poema a lei dedicato racconta le esequie nella chiesa di San Francesco di Urbino (f. 143v) – fu invece inumata nel 1472 con l'abito di clarissa nel convento di Santa Chiara, essendo anch'essa, secondo la tradizione familiare, terziaria francescana<sup>45</sup>.

5. L'adesione al mondo osservante che ha dato la spinta al motivo odepico conferisce a *Il Pellegrino* di Gaugello la peculiarità di un *hapax* all'interno della produzione in volgare di corte, almeno per la sua prima parte in cui è la geografia la materia più rilevante, e negli ultimi capitoli ricchi di *sententiae* gnomiche e religiose ambientati nella «Pergolina» del poeta. Si sa, e un ben noto saggio di Marco Santagata lo ha confermato<sup>46</sup>, che il *milieu* poetico in volgare della corte feltresca è costituito da una produzione che condivide una *koiné* lirica – di cui l'esponente più celebre e dotato è Angelo Galli – e corrispondente a una precisa politica culturale dei Principi: quella di far nascere e consolidare strutture di tipo cortigiano e favorire la produzione di poeti-funzionari posti alle dipendenze dei Signori<sup>47</sup>. Come già osservato, è ben rappresentata la poesia encomiastica e celebrativa per lo più in latino, attestata anche dalla trascrizione di Federico Veterani

45 Cfr. Marinella Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Urbino, Quattroventi 1993, pp. 163-164.

46 Si veda Marco Santagata, *La lirica feltresco-romagnola del Quattrocento*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato /Le arti /La cultura*, cit., III, pp. 219-272.

47 Si veda anche Lucia Bertolini, *Per un altro Federico: la cultura*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio. "Lì è tucto el core nostro e tucta l'anima nostra"*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Cinisello Balsamo, Silvana Ed. 2002, pp. 161-167.

nell'*Urbinate Latino* 1193<sup>48</sup>. Ma, sebbene minoritaria, furono ben vive le celebrazioni in volgare, accolte anch'esse nella biblioteca ducale, e valgano i nomi di Alessandro da Firenze, di Antonio Rustici, anch'egli fiorentino, di Antonio Nuti da Mercatello e di Giovan Mario Filelfo<sup>49</sup>. Alessandro da Firenze, debitore di Dante e di Petrarca e forse dell'*Amorosa Visione*, scrive in terza rima nei primi anni '70 un *Triumphus Divi Federici* (Urb. lat. 740, cc. 1r-15v), di 688 versi divisi in quattro capitoli. Il poema ha inizio in un *locus amoenus* e tratta dell'incontro dell'autore con uno spirito che dichiara di essere di Montefeltro, allo spirito il compito di guidare l'io narrante fino a un prato affollatissimo. La guida mostra al narratore Cesare, Alessandro, Scipione, Pompeo e una lunga serie di consoli romani, Achille ed Ettore, Artù, Lancillotto e Tristano, e molti re e signori recenti: Alfonso d'Aragona, Stefano d'Ungheria e altri. Tutti assistono ammirati all'apparizione del carro di Federico, il quale appartiene ancora al mondo dei vivi. Il poemetto è quasi interamente occupato dalla lode di Federico che un 'gran poeta' legge da un libro sacro e lo stesso Federico è dipinto al c. 1r a cavallo sormontato da un cartiglio: «Divus Federicus Triomfator Maximus».

Antonio Rustici è autore del *Panegyricon Divi Federici* (Urb. lat. 743, cc. 1r-26v) del 1472, opera divisa in quattro parti, in cui una figura femminile allegorica invita l'autore a seguirla fino a un arco di bronzo che offre in *ecfrasis* l'effigie di valorosi condottieri, a iniziare dai biblici Gedeone, Sansone, Iefte, poi Metabo e Camilla e molti altri, e superato l'arco avviene l'apoteosi di Federico, vestito di drappi verdi e coronato d'alloro.

Antonio Nuti da Mercatello<sup>50</sup>, discepolo di Giovanni Santi, è autore del *Feltrescho* in terzine (Urb. lat. 785, cc. 1r-48ar) e in ottave e della *Visione di Federico II da Montefeltro, duca di Urbino* (cc. 49r-99r). Le ottave di Antonio Nuti, composte presumibilmente dopo la morte del duca, descrivono un viaggio onirico in paradiso dell'autore, che è accolto da un santo che si rivela san Pietro e vede la Regina del Cielo, di sol vestita, pregare Dio affinché il duca di Urbino possa finalmente raggiungere la corte dei beati.

48 Cfr. Fabio Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, in *Acta Conventus neolatini Vindobonensis, Proceedings of the Sixteenth Congress of the International Association for Neo-Latin Studies* (IAN-SL), Leiden, Brill 2018, pp. 102-125.

49 Di questi testi dà conto Marcella Peruzzi, *Ornatissimo codice*, cit. *passim*.

50 Cfr. Rocco Borgognoni, *Un Bessarione "pel vulgo e chi sappia el terreno": l'appello alla crociata di Otranto di Antonio Nuti da Mercatello*, in *Il cardinal Bessarione abate a Casteldurante e Federico da Montefeltro*, cit., pp. 183-195.

Il più raffinato Giovan Mario Filelfo, figlio del più noto Francesco e di Teodora Crisolora, fu scrittore seriale di poemi epici dedicati a vari protettori, e compose per Federico la *Martias* in latino, in due libri di circa 2400 esametri<sup>51</sup>, ma fu anche scrittore di rime volgari dedicate al signore d'Urbino. Ai due libri della *Martias*, in cui Federico figurava quale figlio non certo illegittimo di Marte e di Minerva, l'*Urb. lat.* 702 fa seguire alle cc. 75r-80v un poema in terza rima datato 1464 (ma la copia è posteriore), ricco di figure e allegorie e di divinità olimpiche in cui si paragona il Montefeltrano ai più illustri condottieri dell'antichità tutti superati per le sue varie virtù. Ma l'enfasi è tutta sulla sua immagine di nuovo Ercole, declinata ampiamente nella *Martias*. Nel pometto in volgare l'eroe è sempre menzionato con il nome di *Fiderycus*, "ricco di Fede", a confermare il mito di Federico campione di fedeltà, virtù che diventa emblematica della creazione del suo personaggio, su cui tanto insistono Pierantonio Paltroni e Vespasiano da Bisticci. D'altronde il padre di Giovan Mario, Francesco Filelfo, con evidente adulazione, aveva interpretato l'etimologia del nome germanico Federico, come "*pacis dives*" ovvero ricco, quindi latore di pace<sup>52</sup>.

Chiude la terza rima una postilla in rosso con la citazione del fr. 148 Voigt di Saffo, un passo di sapore paremiologico attestato negli scolii a Pindaro e Callimaco, qui riportato nella seguente forma: ὁ πλοῦτος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθός ἐστι σύννοικος : ἡ δ' ἐξ ἀμφοτέρων κρᾶσις τῆς εὐδαιμονίας ἔχει τὸ ἄκρον («la ricchezza senza virtù è una cattiva compagna di casa; l'unione delle due raggiunge l'apice della felicità»)<sup>53</sup>.

51 Si veda Riccardo Scrivano, *Le biografie di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato / le arti / la cultura*, cit., I, pp. 373-392, a p. 383-384: «I due libri del filelfiano *Martiadōs* sono una raccolta di luoghi topici della mitologia classica adibita alle vicende di Federico, che per esempio rivive le vicende di Ercole circondato da una folla di figurazioni (la lascivia, la pigrizia, l'inerzia, la frode, l'inganno etc.) che lo tentano, ma cui egli resiste e che vince per via del suo desiderio di vera gloria. [...] la deliberata volontà di mitografia dell'autore resta lettera morta e l'esercizio scrittorio si allinea su modelli troppo grandi per essere avvicinati, in primis l'*Eneide*, libro VI, che il secondo libro di Filelfo segue nell'organizzare il discorso come profezia di Marte a Federico circa le sue imprese future».

52 La lettera del 26 marzo 1474, tratta dal Triv. 873, f. 458v, è pubblicata da Vito Rocco Giustini, *Francesco Filelfo (1398-1481) la conoscenza del tedesco*, in *Romania historica et Romania hodierna: Festschrift für Olaf Deutschmann*, Frankfurt, Lang 1982, pp. 93-106: «Fredericus enim Germanorum est nomen, quo 'pacis dives' significatur. Nam *fred* quod quattuor litteris (f.r.e.d.) 'pax' est. *ric*. vero quod tribus litteris constat (r.i.c) significat 'divitem'. Quae igitur ratio te adducit, quasi te ipsum ignorans, qui nihil usque malueris quam discere, ex syllaba 'r' literam subtrahas, *Federicum* semper non modo scribens in epistolis tuis omnibus, sed in lapidibus primo quoque incidens.» p. 93.

53 Per il testo del frammento, si rimanda a Camillo Neri, *Saffo, testimonianze e frammenti*, Berlin/

Come si è visto, tutte queste opere, che convergono nella creazione del “mito” di Federico, attingono a piene mani al repertorio mitologico classico e cristiano, con il ricorso dell’*escamotage* della *visio*. Al confronto della tanta rimeria in volgare intrisa di elementi mitologici e visionari, tratto che accomuna questa sorta di competizione celebrativa di poeti alla ricerca di un Mecenate, il poema di Gaugello Gaugelli è apprezzabile almeno per una sua originale adesione al mondo contemporaneo, attraverso la trattazione della pratica del pellegrinaggio e la menzione dei Bichignani, insieme al ricorso a diversi, più obliqui e meno banali strumenti di ossequio e di compiacenza.

Boston, De Gruyter 2021, pp. 271-272 (testo e apparato critico) e 827-829 (commento puntuale). La massima è citata anche nel *Pro nobilitate* pseudo-plutarco (ed. Bernardakis, vol. VII, p. 212), che oggi sappiamo essere un falso moderno: si veda almeno David Blank, ‘*Plutarch*’ and the *sophistry* of ‘*Noble Lineage*’, in *Fakes and Forgers of Classical Literature / Falsificaciones y falsarios de la Literatura Clásica*, ed. Javier Martinez, Madrid, Ediciones Clásicas 2011, pp. 33-59. Devo questa informazione alla cortesia di Ruggiero Lionetti.



# L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA

Marcello Simonetta

## «UNA MAESTOSA COPERTURA»

Si veniva smarrendo il senso delle certezze giuridiche, dei codici di condotta. Di qui l'ampio ricorso, come per compensazione, alla reticenza documentaria, all'ostentazione monumentale. Si sarebbe anzi tentati di affermare che tanta parte degli aspetti letterari, monumentali, emblematici del tempo – ciò che convenzionalmente chiamiamo “Rinascimento” – rappresentino, per così dire, l'altro volto, quasi una maestosa copertura di una realtà politica e istituzionale così mossa e inquieta, alla cui luce comunque, rimosso ogni trionfalismo di maniera, debbono essere interpretati.

Ed è appunto per richiamare alla realtà viva e più ampia della storia dal particolare (ma non secondario) osservatorio del ducato di Urbino – e non già per gusto meschino della “dissacrazione” storiografica –, che abbiamo voluto riscontrare il “glorioso stile” di Federico da Montefeltro, come celebrato nella Cronaca rimata del padre di Raffaello, col linguaggio segreto, nella fattispecie letteralmente cifrato, della sua azione diretta.

Con queste parole si chiudeva l'intervento di Riccardo Fubini<sup>1</sup> negli atti del Convegno di Studi tenutosi a Urbino nell'ottobre 1982 per il cinquecentenario della morte di Federico da Montefeltro.

A distanza di quarant'anni, occorre evitare di ricadere nella trappola del “trionfalismo di maniera”. Avendo dedicato molteplici studi e interventi

1 Riccardo Fubini, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti*, in *Federico di Montefeltro, Lo stato, cit.*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, vol. I, Roma, Bulzoni 1986, pp. 355-470, p. 445 (poi in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli 1994, senza appendice documentaria e con il sottotitolo modificato: *immagine propagandistica e realtà politica*, pp. 253-326).

alla figura di Federico<sup>2</sup>, nelle sue varie e non sempre splendide sfaccettature, intendo riproporre in questa sede un profilo realistico e non edulcorato del grande condottiero.

Una recente biografia, indegna di essere citata per la mancanza di meriti scientifici e per la totale assenza di riferimenti documentari, rappresenta un triste esempio di come non si dovrebbe praticare l'arte storiografica (e il fatto che l'editore che si associa tradizionalmente allo storicismo di Croce abbia pubblicato questo volume è un altro cattivo segno dei tempi). Lo studio di Walter Tommasoli<sup>3</sup>, con tutti i suoi limiti localistici, resta un solido punto di riferimento a cui va aggiunta tutta la bibliografia degli ultimi cinque decenni.

Sembra più opportuno andare nella direzione opposta: scavare negli archivi e soprattutto nelle corrispondenze diplomatiche che conservano preziose testimonianze dirette e indirette sulle aggressive attività e sugli eloquenti *exploits* del Montefeltro.

Non è possibile raccontare vita, morte e miracoli del nostro duca in questa sede, e del resto il mio approccio nei suoi confronti non è mai stato agiografico. Federico non era un santo, neanche uno stinco aveva di santo: era un uomo duro come il ferro che lo struzzo di una delle sue imprese era proverbialmente capace di inghiottire. Era forte come un leone e astuto come una volpe, e quella letale combinazione già celebrata nell'*Inferno* di Dante per un suo (presunto) antenato e poi immortalata nel *Principe* di Machiavelli (capitolo 19) lo caratterizza in modo inequivocabile.

## «LA CANDELA DE LA VERGENE MARIA»

Entriamo *in medias res gestae* di Federico (celebrate da Pierantonio Paltroni in prosa e in poesia da Giovanni Santi, il poeta-pittore che si

2 Sia lecito ricordare Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro* (Milano 2008, ristampato con una nuova appendice nel 2017); Id., *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; Id., *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi fra gli illustri uomini di lettere*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, a cura di Alessandro Marchi, Milano, Skira 2015, pp. 37-44; Id., *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: Ritratti di due nemici implacabili*, in *San Marino 1462-1463. I patti di Fossombrone e la Bolla di Pio II*, a cura di Carlo Colosimo, Villa Verucchio 2017, pp. 63-96.

3 Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro 1422/1482*, Urbino, Quattroventi 1978.

ricorda spesso solo per aver dato i natali a Raffaello)<sup>4</sup> per offrire un saggio di storiografia paleografica. Mi sembra più sensato proporre una riflessione microscopica invece che macroscopica, ovvero un'analisi a fondo di alcune lettere autografe (e non) che si potrebbero paragonare ad una serie di sfoghi semiprivati del Quattrocento in cui la comunicazione e l'azione diplomatica definiscono una precisa strategia di *self-fashioning* da parte del loro autore.

L'estate del 1474 fu un vero momento di gloria, un picco trionfale per Federico. Nello spazio di poche settimane ottenne i riconoscimenti più ambìti da qualunque uomo di potere in Occidente: già insignito dell'Ordine della Giarrettiera dal re d'Inghilterra, Edoardo IV, ricevette anche l'ordine dell'Ermellino dal re di Napoli, Ferrante d'Aragona, e il titolo ducale dal papa, Sisto IV. Tutti questi onori, raramente cumulati e mai concentrati nella storia in così breve tempo, avrebbero dato alla testa a chiunque, ma ad un *self-made man* come lui dovettero fare un effetto difficilmente immaginabile.

A Federico si potrebbe facilmente assegnare l'appellativo poi usato per Lorenzo de' Medici, "ago della bilancia": tutto allora girava intorno a lui. Questo ruolo cardine permette di comprendere meglio l'ossessione per la propria immagine, e l'occupazione in questioni apparentemente minime. Che il rapporto teso con il non ancora Magnifico Lorenzo de' Medici lo irritasse molto ce lo mostra una missiva inviata da Napoli il 29 luglio 1474, pochi giorni prima della nomina ducale. Un quadro sintetico dei loro rapporti lo disegnava il biografo Bernardino Baldi in un lungo brano tagliato dalla prima edizione della sua opera sulla presunta invidia di Lorenzo per la fama e le virtù di Federico:

Attraversava Lorenzo a più potere le cose di Federigo, e ciò non per disgusto alcuno, ch'egli avesse ricevuto da lui: ma per una certa emulazione, ed invidia che portava alla fama, ed alle qualità sue, del qual fatto, e de' modi sinistri tenuti da lui si dolse in voce ed in lettere con gli amici in più d'una occasione; onde conoscendo di non poter servire con frutto a quella Repubblica, il principale di cui vedeva essergli poco amico, s'accostò facilmente aggiungendosi altri, gravi, ed importanti rispetti alla parte contraria<sup>5</sup>.

4 Marcello Simonetta, *Il palazzo della storiografia feltresca con "finestre" inedite*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Milano, SilvanaEditoriale 2022, pp. 57-59.

5 Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro, duca di Urbino*, Roma, Presso Perego Salvioni 1824, vol. III, p. 231 sui sospetti fra fiorentini e Napoli-Roma-Urbino e p. 278 nel supplemento di brani censurati (O).

Fatta la tara sul linguaggio apologetico del Baldi, si intravede in questo passo censurato uno squarcio dei veri dissapori personali e politici che dividevano i due magnifici signori. Ed ecco il testo della missiva:

Perché io ho havuto ferma speranza che la verità in le cose mie habbia quella forza che ella sole havere in tucte le altre cose, non me sò curato fin a mò scrivere ala M.tia vostra circa la falsa opinione che se è presa là per molti de li facti miei, molto contraria a la natura mia et a la experientia de la vita mia fin qui, né anco adesso io scrivo perché creda che'l bisogni cum la M.tia V. anze inteso la constante opinione me scrive Piero [Felici] mio cancellero che dicete havere havuta de me et che in queste cose v. m.tia dice et cusì ha scripto qui al vostro m.co ambaxatore volere essere la candela de la Vergene Maria cum meco acioché quella possa usare per la amicitia nostra de quelle arme che me occorre che possano essere a mia deffesa fintanto che la experientia a la quale bisogna tal fiada un poco de tempo per farsi intendere per dimostrare essa verità, // parendomi anco ora de potere parlare più liberamente ho voluto fare questi pochi versi, perché quella possa fare intendere a chi ha havuto de me manco che bona opinione, et decto che io cercava la liga generale a mia utilità et per mia spetialità, che se questo fusse vero, ello non pò essere vera l'altra opinione falsissima che de me se è havuta, ch'io habbia sollicitato, o confortato la impresa de Cità de Castello, cosa de directo contraria a quello effecto de la liga generale, et cusì se io havesse cercato o desiderato la impresa de Cità de Castello a quello effecto che se è decto, io non haveria cercato né cercaria cum tanta instantia quanto io ho facto et faccio lo accordo de queste cose de Cità de Castello. Porria allegare molte altre cose per dimostrare la verità, ma queste due me parono vi sia naturale et evidente raxone che non me voglio extendere in più per adesso [...] <sup>6</sup> questo accordo non porria tornare più a proposito. Io prego anco la M.tia v. che voglia aforzare che per mio amore ello habbia effecto. Aparechiato ali piaceri de la v. M.tia. Neapuli xxviii julii 1474 hora iii noctis

Federico CONTE d'Urbino manu propria<sup>7</sup>

L'insistenza sulla verità delle proprie affermazioni, opposta con veemenza alla falsità delle calunnie sparse contro di lui, delinea un profilo fiero e suscettibile, e una furia fredda e determinata. Questa comunica-

6 Il brano successivo della lettera («Ben prego...») è edito nel citato saggio di Fubini, *Federico da Montefeltro*, p. 390.

7 Federico da Montefeltro a Lorenzo de' Medici, Napoli, 29 luglio 1474 (ASF, MAP LXI, 155; enfasi nostre).

zione era confidenziale e semi privata, ma con l'occhio *ciclopico* rivolto alla reputazione o opinione pubblica Federico rivelava la sua ira non tanto repressa nei confronti dei trattamenti poco amichevoli che gli venivano riferiti da Firenze. *Nessuno* (come Odisseo) poteva osare mettere in discussione il suo onore e la sua buona fede! Il latore di quelle fastidiose dicerie era Piero Felici, cancelliere urbinato itinerante<sup>8</sup>, al quale fu affibbiato dai linguacciuti fiorentini un malizioso nomignolo, “la gatta che graffia”, che appare ben scelto per un felino ficcanaso come lui. La matassa più calda e ingrovigliata in quel frangente era l'impresa di Città di Castello. All'interno delle mura tifernati si consumava uno scontro fra i “clan” dei Vitelli, considerati ribelli della Chiesa, e dei Giustini, schierati con il papa. A fine agosto, Federico – a quel punto indossando la berretta ducale – si presentò da Niccolò Vitelli e lo convinse a lasciare la sua patria senza colpo ferire<sup>9</sup>. *En passant*, è da notare la firma «Federico Conte d'Urbino manu propria».

### «RECORDO PIÙ DE CORE»

Un'inedita testimonianza sull'iperattività del Montefeltro in quei giorni ci perviene da un dispaccio sforzesco, nonostante sia danneggiato (Appendice 1). Lo stesso giorno in cui scrisse a Lorenzo, Federico aveva convocato l'ambasciatore milanese Francesco Maletta per fargli un discorso obliquo e indiretto. Aveva adottato il parlare “largo”, cioè senza remore diplomatiche, giustificato dalla licenza che il duca Galeazzo Maria Sforza gli aveva dato (l'avverbio “apertamente” è ripetuto due volte). Con enfasi, sosteneva di non avergli mai dato «recordo più de core» e gli forniva dei precisi calcoli militari, sulle spese di circa tre o quattromila ducati per pagare le truppe della Chiesa, le proprie, quelle del signore di Rimini, Roberto Malatesta (il quale presto sarebbe divenuto genero dello stesso Montefeltro sposando sua figlia Elisabetta) e del signore di Pesaro, Costanzo Sforza. Inoltre, sciorinava l'esatto numero di truppe ordinarie e straordinarie nel caso che il conflitto locale rischiasse di diventare “globale” in una potenziale *escalation*. Federico non lesinava considerazioni politiche, insinuando che i veneziani, «vedendo che tra voy potentati ve squarzati, et disgiongeti» invece di

8 M. Simonetta, *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro*, cit., *passim*.

9 Per le vicende di Città di Castello si rinvia al primo *Excursus* del secondo volume delle *Lettere di Lorenzo de' Medici*, a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti-Barbera 1977, pp. 475-484 e *passim*.

restare uniti, approfitterebbero della frattura tra Milano e Napoli, secondo il classico adagio *divide et impera*.

La sua smaliziata lettura geopolitica non si limitava allo scacchiere italiano, accennando anche ai rapporti fra il re di Francia Luigi XI e il duca Sigismondo d'Austria, impegnato nella ratifica della Pace perpetua con i cantoni svizzeri.

Questo documento ci restituisce la voce di Federico che non discettava di puro umanesimo ma di dura *Realpolitik*. Si aggiunga il suo interesse “particolare”, il parentato di Giovanna da Montefeltro che doveva sposarsi con il nipote del papa, Giovanni Della Rovere, futuro signore di Senigallia. E soprattutto il ricordo della magnanimità dell'antenato di Galeazzo, Filippo Maria Visconti, nei confronti del futuro re di Napoli, Alfonso Aragona, un celebre episodio di lungimiranza diplomatica avvenuto nel 1435 e usato per la sua valenza esemplare per il presente.

La velenosità di Federico risiede nella frase successiva, nella quale il riferimento è, invece, al padre di Galeazzo Maria, Francesco Sforza, di cui si dice: «S. vostro patre de bona memoria mise el stato, et la persona [...] ere questo stato alla p,ta M.tà senza [sic] domandare, né inte[...] merito el ne dovesse havere». Quindi Federico stava comparando le due diverse posizioni che avevano connotato i rapporti tra Milano e Napoli: posizione di forza a favore di Milano durante il ducato visconteo, capovolgimento dei rapporti durante il governo sforzesco. Alla base di tutto stavano, questioni di legittimità: inattaccabile quella di Filippo Maria - vicario dell'imperatore e duca per volontà della medesima autorità -, estremamente debole quella degli Sforza, ancora ben lontani dal ricevere il riconoscimento asburgico, che potevano contare su molti altri appoggi (primo tra tutti quello dei Medici e dei loro capitali), ma non certo su quello dell'imperatore. Il paragone con Filippo Maria era una maniera molto esplicita (un vero e proprio “parlare largo”) per mettere bene in luce chi tra lo stesso Federico e il duca di Milano fosse in posizione più salda e legittima<sup>10</sup>.

In breve, bisognava evitare che le cose andassero «talmente traverse, et ardue» che il conte di Urbino avrebbe dovuto «cavalcare», ovvero scendere in campo. Nell'economia del *do ut des* dinastico, a Napoli Federico riceveva ricchi doni e richieste di imparentamento con la nobiltà napoletana, anche se il duca di Venosa si era mostrato riluttante a legarsi con il conte d'Urbino (non sapendo che presto sarebbero stati di pari grado nella scala dei titoli aristocratici)<sup>11</sup>.

10 Devo queste acute osservazioni dinastico-genealogiche all'intelligenza di Eleonora Plebani, che ringrazio di cuore.

11 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1° agosto 1474 (ASMi, PE Napoli

Tra le lettere sforzesche, è conservato anche un dettagliato resoconto del breve del papa inviato al conte di Urbino per conferirgli ufficialmente l'incarico di gonfaloniere della Chiesa:

El papa *noviter* ha scripti duy brevi qua, l'uno al Re e l'altro al conte di Urbino; in quello del conte dice sua S.tà havere conseguito ciò che sempre l'ha desiderato, cioè havere ad li servitij suoy esso conte quale deffenderà quella sancta sede, et reprimerà qualunque volesse insurgere contra de quella, et che'l avisa per demonstrare in parte il bono animo de Sua B. verso de luy, lo ha creato confalonero de la chiesa, et che'l voglia partire presto per andare da sua S.tà per ricevere la insignia de quella dignità que maxima et amplissima est. Al Re scrive dicto Papa che'l regratia sua M.tà quanto più efficacemete il pò del havere conducto dicto conte unitamente et *quod optime consuluit statui sancte ecclesie*, quale veramente havea bixogno de tale protectione quale è dicto conte, et che'l ha creato confalonero, et *quod invenit Federicum secundum cor suum et maxime* in questi tempi, che quella sancta sede era abbandonata, donde l'aspettava auxilio *demum*, ch'el aprova et ratifica li capituli che gli ha mandati la dicta M.tà per dicta conducta et che'l voglia mandare da sua S.tà presto dicto conte per dargli le supradicte insignia<sup>12</sup>.

Il presunto isolamento del papa («quella sancta sede era abbandonata») consisteva in un esibito e calcolato vittimismo, e si può intravedere già un'aggressiva strategia dietro quelle frasi a effetto.

Intanto da Milano il duca ringraziava Federico per aver suonato l'allarme, costringendolo a fare provvisioni militari aggiuntive: milleduecento uomini d'arme oltre ai mille già previsti dalla Romagna, e cinquemila provisionati «et rengratiaray sel S.re Conte de Urbino che per haverne lui depinto lo inferno, ne ha facto fare queste provisione salutifere per l'anima et per il corpo»<sup>13</sup>.

226): «Preterea el conte d'Urbino ha concluso el parentado suo col Principe de Salerno et anchora col Principe de Bixignano cioè da due sue figliole a li Primigeniti de li prefati Principi; col Duca de Venosa anchora non ha potuto concludere, perché esso Duca recusa, dicendo vegniria luy havere la quinta figliola che non gli pare conveniente. Pur el Re lo stringe et insta molto»; *idem eidem*, 3 agosto 1474 (*ibid.*): «Heri trovandome col Ill. conte d'Urbino la M.tà del Re gli mandoe a donare XI cavalli, tra li quali son tre imbardati et ce ne sono duy assay belli et apti, ne l'altri non c'è molta grassa. El Duca de Calabria gli ha donato anchora luy uno corsero imbardato. Insuper la M.tà del Re concluse heri el Parentado del prefato conte col Duca de Venosa, avenga che dicto Duca si sia prestato molto difficile. Pure la M.tà ha voluto cossì».

12 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

13 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 9 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli

Galeazzo, per enfatizzare la sua benevolenza nei confronti di Federico, scriveva anche *manu propria*:

Lo parentado del fiolo del Conte de Urbino voglio habia loco, quando quello de Don Francesco et pur venga qui, et essendo contento la M.tà Sua zurano questo in mano de d. Antonio Cincinello cum quello de l'altro di et senza quello. Leze questa al Re tante volte quante vole, presente solamente el secretario, et non altri. Ma non gli ne / dare copia per niente. Per el Conte de Urbino som contento quando così para ad sua M.tà l'intervenga M. Zoanbaptista [Bentivogli], ma che li sia dato zuramento in tua presentia de non parlare de queste cose<sup>14</sup>.

Federico da Napoli non lesinava parole nei confronti del figlio del suo antico commilitone:

[...] in questa cosa de Città de Castello non fu per dare lege a la S. V. ma solamente per satisfare a la fede et servitù sua verso de quella. Circha'l facto del accordo de Città de Castello dice il prefato conte che per la S.tà de N.S. la M.tà del Re, V. Cel.ne et S.ri fiorentini è preso bono apuntamento et conclusione circha questo, et perciò ad luy non specta di replicare altro [...] Io trovo el conte molto più fredo et tepido in l'imprhesa de Città di Castello che'l non soleva esser de prima, et hamme facto intendere como el Duca de Milano gli ha facto dire pel suo ambasciatore che'l haverà in ordine fra xv di duomila homini d'arme et 9000 fanti cum le corazine ma luy dice non crederlo et che'l offitio suo è de investigare et de intendere ch gente ha il Papa, il Re Ferando, il Duca de Milano et la S.ria [di Firenze] et che'l sa molto bene la S.V. non ha queste gente, salvo se non voleti mettere in questo computo li homini d'arme vechi che teneva il S. Sforza vostro avo et ulterius il predicto F[rancesc]o quale acompagnoe dicto conte fin ad Capua me dice che cum luy esso Conte usoe le medesme parole et li medesmi termini<sup>15</sup>.

Qui la citazione dei due antenati, il nonno Muzio Sforza, capostipite della milizia anti-braccasca, morto nel 1424, e il glorioso padre Francesco, scomparso nel 1466, evocava di nuovo lo schiacciante paragone generazionale, ed era un modo di ricordare non troppo cordialmente a Galeazzo che i rapporti di Federico con la dinastia sforzeca andavano molto indietro nel tempo e precedevano l'ascesa al ducato (per entrambi). Il veterano

226; minuta con interventi autografi di Cicco Simonetta).

14 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 14 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

15 Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21 agosto 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

combattente ci teneva a sottolineare che la sua esperienza guerriera era agli antipodi dell'inesperienza cortigiana del viziato rampollo (Federico aveva fatto in modo che il giovane Galeazzo non partecipasse alla cruenta battaglia della Molinella nel 1467).

Non è un caso se la minuta di una lettera assai calibrata scritta dopo la nomina ducale sia tutta di mano di Cicco Simonetta, compare di Federico (padrino del suo figlio primogenito):

Diray etiam al m. Zohanne Baptista [Bentivogli] che'l pregamo voglia scrivere al S.re suo Ducha de Urbino che se'l non fosse per non dare suspecto ad la brigata de questa cosa conclusa tra la M.tà del Re et noy mandaressimo da sua S.ria ad congratularne et alegrarne de questo novo parentato che havemo facto con la sua S.ria del quale ne havimo grandissimo piacere et consolatione et siamo molto pyù contenti de havere data questa nostra fiola ad uno fiolo de la S.ria sua che ad qualunque altro Signore de Italia l'havessimo may possuta maritare in Italia per le virtute, magnanimitate et summa sapientia de la S.ria sua, che meritariano anco mazore cosa de questa et ne confidamo che ley allevirà questo suo fiolo per modo che non sarà degenerare da la S.ria sua che li hè Patre<sup>16</sup>.

Il concetto che il figlio di Federico non fosse “degenerare” rispetto al padre aveva profonde implicazioni dinastiche e personali e rispondeva indirettamente alle insinuazioni felinesche sul fatto che Galeazzo doveva essere all'altezza dei suoi illustri antenati.

### «LI STATI NON SI TENGANO SENZA REPUTATIONE»

Tenendo gli occhi puntati sull'Umbria come teatro di guerra, proponiamo ora un altro *case study* comparativo, quello di Montone. Carlo Fortebracci da Montone<sup>17</sup> era figlio di quel Braccio che aveva – all'apice

16 Il duca Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 23 settembre 1474 (ASMi, PE Napoli 226; minuta autografa di Cicco Simonetta); non risulta che di questa promessa di matrimonio di Guidobaldo, che allora aveva solo due anni, ci siano altre testimonianze coeve e successive; cfr. *idem eidem*, Milano, 10 ottobre 1474: «Il S.re Duca de Urbino li ha dicto como havimo facto vedere ad lo M.co m. Antonio Cincinello che Venetiani cominzano ad sopicare [sic] che tra sua M.tà et noy sia qualche secreta pratica perché li Ambaxatori venetiani li hanno dicto maravegliarse non poco».

17 Su di lui si veda da ultimo il profilo di Alessandra Donati, «*Et parme havere trovato questa cità sforcesca*». *Relazioni politiche, sociali e culturali tra Perugia e Milano nel Quattrocento*, Deputa-

della sua carriera – dominato una vasta parte di territorio nell'Italia centrale che si estendeva ben al di là della sua natia Umbria e includeva parti degli Abruzzi e delle Marche e per un breve periodo aveva occupato anche Roma. Carlo, di un anno più vecchio di Federico, aveva vissuto senza uno stato degno di questo nome, ottenendo al massimo il controllo della patria di Montone, una cittadina fortificata che per la sua posizione dominante sulla valle del Carpina era considerata a buon diritto virtualmente inespugnabile.

Dopo aver servito per più di un ventennio Venezia, Carlo sentì il bisogno di emulare il padre, ma non ne possedeva né la virtù, né la fortuna. Nell'estate del 1477 si mise a saccheggiare terre a sud di Siena, con il segreto sostegno di Lorenzo de' Medici. Il 2 luglio 1477 l'ambasciatore senese informava la sua repubblica da Gubbio, ricorrendo ad una cifra "parlante" che Federico aveva «advisto di bono loco et da dar fede che'l *Asprezza* [il conte Carlo] ha pratica di *pigliare una bona terra dele vostre*»<sup>18</sup>. Quel nomignolo in codice ci dice come fosse percepito il Fortebracci dai senesi:

Questa mattina è venuto a me uno *fiorentin* che è stato qui mentre ci so' stato io et habiamo compreso che sia una *spia* et hami doppo molti exordi domandato se la V. M. S. attendesse a *piolare una terra di Salutem* [Firenze]. Io li resposi quello che lo moveva dixi per guadagnare. Alhora io resposi che *con Salutem* reputamo havere bona amicitia et non reputiamo in comunità ci habino facto alcuna cosa non ragionevole. Poteva bene essere che qualche *particulare* [Lorenzo de' Medici] havesse facto qualche favore al *Asprezza* [conte Carlo] et che non sapevamo di certo ma che per questo non tentavamo alcuna cosa contra de la Comunità quando non vedessimo altro et quando non credessimo altro noi ancora ci aiuteremo con li nostri fanti et con li favori di quelli che non patiranno che la pace di Italia sia turbata et dubbio era quale havesse a essere lo exito di questa cosa et in questo mezzo non porgiarme orecchie ad alcuna cosa che fusse contra quella S. con la quale reputiamo havere bona vicinità et quella non volere maculare senza cagione. Vidi che lui considerava ogni mia parola et partendosi da me mi richiese di grande silentio et io li risposi quello

zione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023, pp. 83-97 con relativa bibliografia, incluso il più volte citato saggio di Riccardo Fubini.

18 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, 2 luglio 1477 (ASSi, Concistoro 238, 48; *i corsivi sono cifrati nell'originale*). Vale la pena di notare che quello stesso giorno Federico da Montefeltro compose un lungo dispaccio cifrato per il suo agente a Milano, avvertendo il reggente Cicco Simonetta dei «pericolosi pericoli» di Lorenzo, ancora ben lontano dall'epiteto di Magnifico. La lettera fu pubblicata da Fubini nel saggio citato al principio di questo contributo, pp. 451-458, ed è analizzata tutta nel capitolo 3 dell'*Enigma Montefeltro*.

mi parve conveniente, et certamente tutti suoi contesti dimostrano essere una *spia*<sup>19</sup>.

L'operazione di controspionaggio attuata dall'ambasciatore senese non si limitava a denunciare la segreta alleanza fra Carlo e Lorenzo, ma annunciava i sospetti che Federico volesse rendere pan per focaccia occupando terre di *Salutem*, il nome cifrato della città fiorentina. Tuttavia, le mosse sventate del condottiero umbro non stavano producendo i risultati da lui sperati:

Dixemi ancora questa mattina un'altra cosa che non mi ricordai scriverla per l'altra lettera, cioè che daria ordine fare subito *condure de fanti* anco non voglio tacere che quando dixi *de le bombarde* io dixi che per questo non si dovesse lassare perché veduto che *Asprezza* [conte Carlo] ha perduto ogni *reputatione*, io persuadevo che quando vedarano *el campo intorno non aspettaranno altro*. Se pare a V. M. S. a questo effecto fare sollecitare o fare più [una] opera che un'altra quella è prudentissima. Questa mi pare una cosa molto a proposito forse che io so in essere et già più d[ì] [...] m'è stata al core et hora el breve [di Sisto IV] ha riscaldato et la dispositione è buona di chi ha ad exequire [...] egli imporà di nova quella *obligatione* la quale è solita<sup>20</sup>.

Seguiva un altro complesso ragionamento geopolitico e militare che riproduciamo integralmente nella Appendice 2. Alle preoccupazioni dell'ambasciatore che le truppe non giungessero a tempo, Federico contrappose i precisi calcoli delle forze in campo, perché «questo Signore tutto misura». Venivano poi le considerazioni politiche su Carlo, ritratto come un serpente velenoso («sputare el suo toschio», «*anguis latebat in erba*») a cui bisognava semplicemente schiacciare la testa.

Quello che a noi interessa di più in questo lungo discorso è il nocciolo della filosofia del duca: «li stati non si tengano senza *reputatione* et meglio è a mantenere la *reputatione* con piccola spesa che haverla a defendere et recuperare con grande spesa e pericolo». La massima potrebbe essere una citazione esemplare dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, e racchiude il senso profondo della prudenza feltresca<sup>21</sup>.

19 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, s.d. ma inizio luglio 1477 (ASSi, Concistoro 238, 48).

20 *Ibid.*

21 Ricordiamo il lusinghiero giudizio di Machiavelli, in *Istorie fiorentine* VII, 31: «Era in Italia allora tenuto nelle arme eccellentissimo Federigo principe di Urbino, il quale molto tempo aveva per

A rincarare la dose, Federico criticava la «malignità et ambitione» del suo nemico braccesco, due “virtù” di cui egli stesso veniva spesso taciato. La punizione di Carlo Fortebracci sarebbe avvenuta con l’assedio di Montone, protrattosi per tutto il mese di settembre 1477, contro le aspettative del Montefeltro. L’incresciosa situazione si risolse grazie all’intervento del genero Roberto Malatesta, il quale convinse la sorella Margherita moglie di Carlo, a cedere. Il duca commentò sarcasticamente: «Heri gionse qui el signor Ruberto de Arimini [...] il prefato Signor Duca [de Urbino] se gli disse ridendo: «O signor, nui havemo chachato il sangue uno mese cum quatro bombarde contra questa terra, et vuy cum quatro parole ve ne havite portate l’honor». Rispose sua Signoria: «l’honore è de Vostra Excellentia, che io sono venuto ad cosa facta»<sup>22</sup>.

I patti della resa non furono rispettati e Lorenzo Giustini, a quella data signore di Città di Castello, ordinò la distruzione della Rocca di Braccio per eliminare qualsiasi roccaforte concorrente a nord di Perugia<sup>23</sup>. Tale distruzione era la premessa per le operazioni militari che condussero poi alla fallita congiura dei Pazzi.

Avendo analizzato altrove in dettaglio il ruolo del duca di Urbino durante la cosiddetta guerra dei Pazzi (1478-1479)<sup>24</sup>, si può affermare che il suo atteggiamento restò immutato anche alla fine di quel conflitto. L’ambi-

il popolo fiorentino militato [...]. Tuttavia Machiavelli nota maliziosamente che a Napoli ci si aspettava che Federico finisse come Iacopo Piccinino, strangolato in Castel dell’Ovo: «onoratissimo».

22 Gianfrancesco Gonzaga a Ludovico Gonzaga, Montone, 26 settembre 1477 (ASMa, b. 2103, 429); Federico da Montefeltro, scrivendo alla Signoria di Siena, Montone, 27 settembre 1477 (ASSi, Concistoro 2039, 59), ringraziò «Agnolo Tancredi commissario, quale è stato ala cura dela vostra bombarda, quale non è stato de quelli da manco fadiga anzi de quelli che ne ha havuto più che parte et sempre è stato più fresco et de migliore voglia a supportarla voluntiere».

23 Domenico Cristofori alla Signoria di Siena, Gubbio, 7 luglio 1477 (Concistoro 2038, 63): «Per altra scripsi come questo S. m’aveva decto che’l Conte Carlo haveva scripto a’ Perugini. Hora questo S. ha havuta dal Governatore di Perugia la copia de la lettera che ha scripta el Conte Carlo a’ Perugini de la quale mando la copia, et questa è una le le ragioni aveva che ha mosso questo S. a fare bona provisione, et mandare più genti che non haveva designato perché havendo el conte Carlo partigiani assai a Perugia questo S. non voleva potere ricevere impedimento le genti sue da le genti del Conte Carlo et da li amici suoi a Perugia» (enfasi nostre). Ringrazio Filippo d’Agostinis per avermi segnalato il seguente brano di Pompeo Pellini, nella *Historia di Perugia*, Appresso Gio. Giacomo Hertz, Venezia 1664, II, p. 758: «Et havendo inteso [Carlo Fortebracci], che Federico da Feltro havea di già messo insieme, come Capitano Generale di Santa Chiesa, un gran numero di cavalli et fanti, et che l’havrebbe di corto per Antonio suo figliuolo contra di lui nel Sanese mandato, li parve di fare istanza a Perugini, che volessero contentarsi di non dar né passo, né vettovaglie a genti, che contra di lui per il loro Territorio tentassero di passare».

24 M. Simonetta, *L’enigma Montefeltro* cit., capitoli 7 e 8.

zione del Montefeltro di diventare capitano della lega non era diminuita se Zaccaria Saggi, l'ambasciatore mantovano a Milano, informava il marchese Gonzaga nell'aprile 1480: «Io non so già quello si cerchi il prefato duca d'Urbino di volere altro titolo che quilli ch'el ha, che sonno gli primi de cristianità (confaloniero di santa Chiesa e capitano generale de la maestà del re): tuto questo procedde per non volere ne la legha per superiore il duca di Ferrara»<sup>25</sup>. Quelle tensioni politiche e personali condussero poi alla guerra di Ferrara, nella quale Federico trovò una morte non troppo gloriosa.

Vorrei concludere ricordando un dettaglio spesso trascurato a cui ho fatto cenno nell'ultimo capitolo dell'*Enigma Montefeltro*, dove si rivela che Matteo Contugi, lo spione mantovano (che di mestiere faceva il copista calligrafico dei manoscritti ducali) informò il marchese Federico Gonzaga (figlio di Ludovico, il compagno di studi di Federico alla Cà Zoiosa) che il papa aveva promesso all'allora capitano ovvero gonfaloniere della Chiesa di dedicargli un ritratto nella Cappella Sistina ancora in costruzione, ovvero nel cuore della cattolicità romana. Per ironia della sorte, ad ottenere un ritratto equestre in San Pietro fu invece il genero Roberto Malatesta, morto come lui il 10 settembre 1482.

La delusione e rabbia manifestate dal Montefeltro nel momento in cui gli fu comunicato che la sua icona non sarebbe stata effigiata nella cappella del papa ci rivelano quanto profondo e struggente fosse il suo desiderio di fama postuma. Un desiderio in gran parte esaudito, anche grazie alla «maestosa copertura».

Federico non era innocente «come la candela della Vergine Maria», ma fu un grandissimo, spietato e spericolato politico. La sua duplicità, la violenza, la raffinata crudeltà non sono in contraddizione con il raffinato gusto artistico o bibliofilo perché, come ricordava Guicciardini nei *Ricordi* (67): «Non è faccenda o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti», nell'intreccio indissolubile fra storia militare, diplomatica e culturale che ancora chiamiamo "Rinascimento".

25 Zaccaria Saggi al marchese di Mantova Federico Gonzaga, Milano, 28 aprile 1480, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. XII (1480-1482), a cura di Gian Luca Battioni, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 2002, p. 101.

# APPENDICE 1

Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria Sforza,  
Napoli, 30 luglio 1474 (ASMi, PE Napoli 226).

Perdita materiale della sezione centrale delle carte (proposte alcune integrazioni congetturali in parentesi quadre).

Ill.mo S. mio. Heri mattina lo Ill. S. Conte de Urbino me mandoe ad dire che'l haveva gran casone de parlare cum me. Io incontinenti andai ad casa de sua S. et poi che ambedoi fossemo asetati in la sua camera, me usoe el parlare infrascripto, che'l era constrecto per la naturale devotione, et servitù che'l ve porta, et anche per la libertà s'è degnata V.S. de donarli, cioè che apertamente ve possa dire l'animo suo, et quello che concerna el bene et honor vostro, de dire apertamente el suo parere ad V. Ex.tia in la presente materia, et recordarve, et supplicarve quello che ad luy pare sia conservatione delo honore, et stato vos[tro ...]arandove che may non dede ricordo più de core ad V. Cel.ne quanto [...] et quando per mezzo suo el Re et voi ve facesti quelli [...]rochi. Dice sua S. che'l Re sa perfectamente como per vostre persuasione et [...]sione Fiorentini hanno presa l'impresa de Città de Castello [...] è notissimo al Papa, quale l'ha scripto alla M.tà [...] sua San.tà che per li vostri ricordi et conforti essa [...] pugna contra la dicta cità. Ma dicto Conte [...] honore de questa imprhesa. Perché la M.tà [...] la persona et omne sua facultà per [...] del papa, et gli venerà facto. Perché [...]re et ij.M fanti, computato le gente de la [Chi]esa, que[lle del C]onte, quelle del S. de Arimino<sup>26</sup> et quelle [del S.] Constantio<sup>27</sup> [le qu]ale gente sue el Re mantegnirà cum lo ord[inario], né spenderà superchio iij.M o iiij.M Ducati. E contra che V. Ex.tia né S.ri fiorentini non se poteranno valere più che de XX o XXV squadre, videlicet quelle che tenete in Bolognese, le quale concede che voi equalmente debiate mantenere cum l'ordinario. Ma non seranno bastante né sufficiente ad resistere al exercito contrario, et quando ancora volesti adgiungere ad mandare L.ta squadre, il che ve serà gran spesa, et fora del ordinaria non basteranno, perché ad volere repugnare ad le sue L.ta squadre, che già seranno acampate, ne bisogna ad voi XX de superchio cioè LXX, et poi se voi accrescerete il Re accrescerà, et l'uno et l'altro spenderà, ma molto più voi. Appresso che V. Subl.tà / totalmente se ha perduto el papa. Ceterum che

26 Roberto Malatesta, signore di Rimini.

27 Costanzo Sforza, signore di Pesaro.

più opportuno et desyderato tempo poteranno havere venetiani ad le cose loro, vedendo che tra voy potentati ve squarzati, et disgiongeti, tra li quali doveria essere unione et intelligentia ad li danni loro, se la V.S. perde, pensa quella, come haveranno ad stare li facti soy cum venetiani. Se'l re perde ne porria usare male, ma el male suo seria perhò commune ad V. Ex.tia. Siché in omne modo dicti venetiani hanno ad guadagnare da questa cavalcata, et quanto ad voi metta bene el guadagno et grandeza loro loro dovete considerare. *Post hec*, ch'ello ricorda a V. Subl.tà la non haverà troppo bene el modo de mandare sue [gent]e ad questa impresa, perché il Re vole alloggiare XXII squadre t[ra M]odona et Rubiera, le quale serviranno ad tre propositi, et bixo[gn]erà [...]jo che umbrezaranno le cose dela bastita, per modo che bis[og]nerà che B]olognesi stiano forniti, et proveduti. L'altro suspectaran[no ...]rà, ita che converrà Fiorentini tengano bona spesa [...]lla cità. Tertio obstaranno che voy non po[...] via de Parma, anzi ve serrà necessa[rio ...] confine, facendo dicto Conte una tr[...]lla M.tà del Re essa non havea f[...] le dicte XXII squadre sonno per el suspect[o ...] cose de casa sua, ma ch'el deve dir[...] che [...] al supradicto. Postremo che venite ad tale ropt[ura ...] extremità [...] che impossibile è mai più sia tra voy reconcilia[tion]e, né unione [...] consyderate tutte le predicte cose, el parere suo è et summamente lauda, prega et supplica la V. Ex.tia voglia fare tre cose. L'una desistere da questa impresa, voy insieme con S.ri Fiorentini. L'altra remanere contento che la M.tà del Re, la V. Subl.tà et S.ri Fiorentini adaptano, et componano questa cosa de Cità de Castello. Tertio che V. Ex.tia sia contenta remettere la Bastita in mano d'esso Conte, et mandare liberamente cordere [sic] ad la M.tà del Re. Perché facendo tutte queste cose, le quale ricorda cum cordialissima fede, et servitù, et torria ad pagare M.° ducati che luy medesimo ve le potesse dire, ve promette, giura et da la fede sua, che infra pochissimo tempo, perseverando voy / solamente sey mesi ad vivere bene cum la M.tà del Re, che da sua M.tà haverete ogni vostro intento, avisando ancora la V. Ex.tia como l'ha concluso el parentado suo col papa<sup>28</sup>, del quale se rende certo, che V.S. haverà grande piacere (il che jo l'ho confermato cum piena botta) et che'l farà la via de Roma dove el starà quattro dì, et che sequendo quanto el ve ricorda se affaticarà volentiere in reconciliare V.S. col Papa, piacendo ad quella. Stendendosi poy più oltra che ad V.S. non debeat parere diminutione de honore et reputatione, se ve inclin[...] fare questi piaceri alla M.tà del Re, perché'l Duca Philippo<sup>29</sup> [vostr]o avo donoe al Re Alfonso<sup>30</sup> la vita et tanti Regni insieme [...]

28 Giovanna da Montefeltro, promessa sposa di Giovanni Della Rovere, futuro signore di Senigallia.

29 Filippo Visconti, duca di Milano, morto nel 1447.

30 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, il quale nel 1435 catturò il Visconti e poi lo liberò.

S. vostro patre<sup>31</sup> de bona memoria mise el stato, et la persona [...] ere questo stato alla p,ta M.tà senza [sic] domandare, né inte[...] merito el ne dovesse havere. Preterea dixè che la M.[tà ...] ala voglia per la tregua facta tra el Re [...] perché non era altro che'l essere rem[...] in preda del Re de Franza, et ex alio [...] ia vorrà andare adosso al Duca Sigis[mondo<sup>32</sup> ...] gli serà facile conquistarlo, ma [...] e volte contra V. Subl.tà.

Scrivendo qu[...] el Secret[ario<sup>33</sup> ...] to ad trovare per parte de la M.tà [...] dicendo sap[...] a M.tà che'l conte de Urbino m'ha par[lato et] quanto el m'ha dicto, et ad ciò non manca mai da luy la bona intelligentia, et coniunctione cum voy, vole ch'el Conte aspecta finché sia venuta la risposta vostra, salvo se le cose non andasseno talmente traverse, et ardue, che'l bisognasse far cavalcare dicto Conte, et che'l promette la fede sua. Sua M.tà farà molto più in effecti che'l non ha dicto cum parole, et che'l vorria mettere X.M ducati, che aconzate queste vostre cose, dirà et recorderà così in breve tempo, che voi andate ad recuperare el vostro, che voy serete più tardo, et lento de l'imprhesa, che'l non serrà, et che non vorrà luy.

/ Signore. Io per el debito mio ve dico ogni cosa per tutta la lettera. Resta mò alla sapientia vostra deliberare, la quale so che ha diligentemente consultato, et preveduto el fine de omne cosa, et so certissimo farà quello che sia el comodo et honore suo, et de li suoi coniuncti et colligati. Recomandome sempre in gratia de V. Subl.tà. Ex. Neap. Die XXX Julij 1474

Servulus Franciscus Maletta

31 Francesco Sforza, duca di Milano dal 1450, morto nel 1466.

32 Il duca Sigismondo d'Austria, che aveva da poco firmato la cosiddetta Pace perpetua con gli otto cantoni confederati in Svizzera. Tale pace fu ratificata dal re di Francia, Luigi XI, solo il 2 gennaio 1475.

33 Il segretario degli Aragona era Antonello Petrucci, poi caduto in disgrazia nel 1486.

## APPENDICE 2

Domenico Cristofori alla Signoria di Siena,  
Gubbio, 4 luglio 1477 (ASSi, Concistoro 238, 53):

Questa mattina andai ad parlare al S. [Federico] et sollecitare, benché non bisogna, e dixi che a me era nato uno dubio, che lo inimico essendo rinfreschato non si metta a far qualche grande cavalcata et redursi prima che queste genti sono là, et a volere remediare havevo pensato, quando paresse a S.a S. [Federico], che hoggi o domane questi che sono qui cominciassero a mettere fuore uno padiglione, accioché el nome andasse et ch'esse erono alo inante di non mettersi molto dentro, per paura di non essere a tempo. S.a S.ria [Federico] dixi che questo non bisognava, perché in ogni modo lo inimico vostro sa che le gente si mettano ad ordine et saranno là prestissimo, et <S.a S.> [Federico] sa che hieri furo qui persone da Montone per spiare su nostro, socto nome di comprare certe cose a queste bocteghe, et fe' chiamare due suoi cavalleri et femi intendere la commissione che pure innanzi che le giognesse havevano havuta da S.a S. [Federico], la quale è che loro vanno hoggi volando a tucti luoghi dove sono le genti che domina che sarà ad *sei* del presente tucte si movino et venghino in luogo socto ad Ugobbio miglia tre in circa et fa che tucte si verranno perché sono in ordine et già più di spacciati [...] et dixemi come hoggi attende qui el M.co S. Antonio [da Montefeltro] per ogni modo et halli proveduto di carriaggi, di carucelli et di tucto quello bisogna, et conclude che al più per tucto martedì tucti saranno al luogo diputato et cavalcarà personalmente infino li ad ordinare quanto habino a seguire. Dice che questi di S.a S.ria [Federico] saranno homini d'arme *centosexanta* et provisionati *ducento* che valeranno per 600, e quali tucti verranno senza dilatione per opponersi alo inimico et successene poi verranno elmetti *centovinti* dele genti regie, et dice havere facta tale provisione a questo effecto, che ha facto conto che *Asprezza* [conte Carlo] ha elmetti 80 et *Salutem* [Firenze] circa altrettanti et havendo l'amico cominciato a sputare el suo toscho non vorrebbe che, seguitando in sua in sua malignità, a uno tracto ordinasse di fare unire con quelli del inimico, el che non crede però, ma crede più presto non sia contento di quello ha facto et in questo caso. Quando così seguisse S. S.ria [Federico] vuole si possa respondere a ciascuno et sia certa V. M. S. che questo Signore tucto misura. Crede però che lo inimico non aspeterà et se aspecta non dubita che V.S. harà victoria et non aspectando in ogni modo seguita reputatione a V. M. S., la quale dimostra desyderare come la sua medesima et dixi

che reputa questa essere stata una ventura a la V.S. perché *si anguis latebat in erba* [non cifrato] meglio è che si sia dimostrato hora che altro tempo per molte ragioni efficacissime, quali S.a S. [Federico] bene intende et sa bene assignare et nel suo parlare spesso danna la ambitione del amico [conte Carlo] et dixemi in ultimo che V. M. S. farà bene a non venire per lo advenire sì nuda di genti d'arme, perché li stati non si tengano senza reputatione et meglio è a mantenere la reputatione con piccola spesa che haverla a defendere et recuperare con grande spesa e pericolo. Io nel parlare sempre li mostrai la fede di V. M. S. in S.a Excellentia [Federico] che, benché li sia nota, pur gli è caro intenderla et sempre havendo più volentieri respecto di V. M. S.

Questa lettera è replicata in un'altra versione con piccole ma significative varianti che proponiamo a integrazione della precedente:

ha facto conto che *Asprezza* [conte Carlo] ha elmetti 80 et *Salutem* [Firenze] circa altrettanti et havendo l'amico cominciato a sputare el suo toschio seguitando sua in sua malignità et ambitione <potrebbe> a uno tracto quelle di *Salutem* fare unire con lo inimico el che non crede però ma più presto persuade che non sia contento di quello ha facto ma pure in ogni caso S. S.ria intende che a ciascuno si possa rispondere et sia certa V. M. S. che questo S. ogni cosa ben misura. Crede però che lo inimico non aspettarà et aspectando V.S. harà hon[ore e] victoria et non aspectando in ogni modo sarà reputatione a la S. V. la quale reputatione a li stati S.a S. molto stima et dixi che tiene che questa sia stata una ventura a la V. M. S. perché *si anguis latebat in erba* [non cifrato] meglio è che si sia dimostrato hora che a altro tempo per molte ragioni efficacissime quali S.a S.ria ha bene considerate et bene assignate et nel suo parlare spesso danna la ambitione et l'insolentia del amico [conte Carlo]. In ultimo mi dixi che V. S. farà bene a non venire sì nuda di soldati perché li stati non si tengano senza reputatione et meglio è a mantenere quella con qualche spesa che haverla a recuperare con grande spesa e pericolo.

# LA CULTURA MATERIALE ALLA CORTE DI FEDERICO E BATTISTA: ALCUNE TRACCE DALLA DOTE E DAL CORREDO DELLA FIGLIA ELISABETTA MONTEFELTRO

Elisa Tosi Brandi

Tema di questo contributo sono vesti, tessuti, gioielli, masserizie, mobili, tappeti e arazzi che giunsero a Rimini tramite Elisabetta Montefeltro nel giugno 1475, quando la figlia del duca andò in sposa a Roberto Malatesta (1440-82). Si tratta di beni che avevano fatto parte della dote e del corredo di Elisabetta, predisposti dalla corte urbinata almeno qualche anno prima delle nozze. L'indagine che qui si presenta si inserisce nell'alveo storiografico che riconosce a Battista un ruolo rilevante nella produzione e nel consumo della cultura alla corte urbinata<sup>1</sup> e si basa sullo studio della cultura materiale costituita dagli oggetti descritti nei documenti, in genere più trascurati dagli studiosi rispetto alle opere d'arte e librerie concepite e commissionate dalle corti italiane<sup>2</sup>. Eppure, quegli oggetti sono in grado di tramandare, come gli altri, il gusto di un'epoca e, più degli altri, la politica di magnificenza della corte. Vesti e gioielli, in particolare, rappresentavano la più immediata dichiarazione di capacità di spesa e, dunque, di potere.

1 Marinella Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una «principessa» nel rinascimento*, Urbino, Quattroventi 1993; Ead., *La politica culturale di Battista Sforza*, in Bartolomeo Corradini (*Fra' Carnevale*) *nella cultura urbinata del XV secolo*, Atti del convegno, Urbino, 11-12 ott. 2002, Sant'Angelo in Vado, Grafica vadese 2004, pp. 45-65; Edoardo Rossetti, *Sforza, Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 92 (2018), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia>>, *ad vocem* (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 27/03/2024); *Il Rinascimento a Urbino. Fra' Carnevale e gli artisti del Palazzo di Federico*, catalogo della mostra, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche 20 lug.-14 nov. 2005, a cura di Alessandro Marchi, Maria Rosaria Valazzi, Milano, Skira 2005; *Federico di Montefeltro, Battista Sforza, Elisabetta Gonzaga*. Mostra documentaria, catalogo della mostra, Urbino, Palazzo Ducale, 13 ago.-10 ott. 2010, a cura di Anna Falcioni, Antonello De Berardinis, Urbino, Ars ducale 2010.

2 *La culture matérielle: un objet en question. Anthropologie, archéologie et histoire: actes du colloque international de Caen (9-10 ott. 2015)*, a cura di Luc Bourgeois, Danièle Alexandre-Bidon, Laurent Feller, Perrine Mane, Caen, Presses universitaires de Caen 2018; *Writing material culture history*, a cura di Anne Gerritsen, Giorgio Riello, Londres-New York, Bloomsbury Publishing Pic 2021.

Si trattava infatti di oggetti dall'enorme impatto comunicativo, in grado di instaurare con gli spettatori un rapporto diretto e comprensibile. Ciò è da connettere al molteplice valore di questi beni, non solo economico, politico e sociale, ma anche simbolico e culturale, di cui oramai a Quattrocento inoltrato c'era una consapevolezza e una conoscenza diffusa anche al di fuori del mondo cortese<sup>3</sup>.

I documenti che hanno consentito di intercettare questi manufatti sono di provenienza malatestiana, ambito da cui provengono le informazioni che si sono rivelate determinanti non solo per conoscere gli oggetti di cui si tratterà, ma anche per far emergere i legami affettivi e le relazioni rese possibili dagli stessi. Nonostante gli archivi malatestiani riminesi siano andati precocemente dispersi<sup>4</sup>, parte della documentazione di carattere privato della casata è giunta tramite il fondo notarile, da cui provengono gli atti che tramandano i dati qui presentati e discussi<sup>5</sup>. Il patrimonio documentario riminese del Quattrocento permette di indagare la cultura materiale grazie alla conservazione di un considerevole numero di inventari *post mortem* redatti dai notai su istanza delle vedove, anche quelle di casa Malatesta<sup>6</sup>. Una legge statutaria stabiliva infatti che, entro cinque giorni dalla morte del marito, la moglie facesse compilare l'elenco dei beni mobili presenti nella propria residenza al fine di tutelare i diritti degli eredi e di eventuali creditori<sup>7</sup>. Questa indagine si basa su fonti storiche malatestiane prodotte a Rimini in un arco di tempo compreso tra i festeggiamenti delle nozze di Elisabetta Montefeltro con Roberto Malatesta avvenuti nel 1475 e la morte di quest'ultimo risalente al 1482.

3 Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo, a cura di Elisa Tosi Brandi, "Reti Medievali Rivista", 24, no. 1, 2023, pp. 439-595.

4 Cfr. E. Tosi Brandi, *Il Medioevo nelle città italiane: Rimini*, Spoleto, CISAM 2017, pp. 73-76.

5 L'archivio di carattere privato feltresco è andato purtroppo disperso e distrutto durante il trasferimento e il riordino del fondo giunto per vie dinastiche a Firenze (Arnaldo D'Addario, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmo 1973, pp. 579-637; *Colligate fragmenta. Spoglio di documenti attinenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino a persone ed enti estranei agli interessi di quei signori dal 1001 al 1526 conservati nel fondo Ducato di Urbino dell'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di Giovanni Murano, Urbino, Accademia Raffaello 2003.

6 Oreste Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa rurale*, Rimini, Stefano Pataconi Editore 1991; Id., *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa cittadina*, 2 voll., Rimini, Stefano Pataconi Editore 2006.

7 Ivi, p. 399.

## LEGAMI PARENTALI

Elisabetta Montefeltro (1462-1525ca.) era la secondogenita di Federico (1422-82) e Battista Sforza (1446-72), ma la prima figlia legittima loro sopravvissuta dopo la morte prematura della primogenita di cui non si conosce il nome<sup>8</sup>. Nata nel 1462, Elisabetta rinnovava il nome della bisnonna materna, Elisabetta Malatesta, figlia di Galeazzo signore di Pesaro e di Battista Montefeltro, che nel 1422 aveva sposato Piergentile Varano e aveva dato alla luce Costanza, la quale, a sua volta, aveva rinnovato il nome della propria nonna battezzando Battista la prima figlia avuta con Alessandro Sforza, divenuto signore di Pesaro dal 1444<sup>9</sup>. Le relazioni dinastiche appena ripercorse mettono in evidenza gli stretti legami di parentela tra le famiglie Malatesta, Varano e Montefeltro, che richiesero frequenti dispense papali per le unioni matrimoniali<sup>10</sup>. Battista Sforza, la madre della nostra Elisabetta, era molto legata alla nonna materna, che si era ritirata in convento dopo la morte della figlia Costanza (1447), mancata nel dare alla luce il secondo figlio che fu chiamato Costanzo. Elisabetta Malatesta Varano sopravvisse alla nipote Battista, spegnendosi cinque anni dopo rispetto a quest'ultima, nel 1477<sup>11</sup>. Nonna e nipote si incontrarono abitualmente durante la permanenza di entrambe a Urbino, dove Battista giunse nel 1460 per sposare Federico Montefeltro. Fu forse la frequentazione di Elisabetta Malatesta a incoraggiare la devozione di Battista, che era solita visitare e favorire con elargizioni luoghi religiosi. La Sforza promosse la fondazione del Monte di Pietà urbinato (1468) e volle essere sepolta col vestito da terziaria francescana nel monastero di S. Chiara di Urbino: spazio sacro amato e familiare, tra le «sue» clarisse e la nonna Elisabetta<sup>12</sup>.

8 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., p. 101

9 Per i temi qui riassunti e la relativa bibliografia cfr. ivi, pp. 7-21.

10 Ivi, p. 17. La dispensa per il matrimonio tra Battista Sforza e Federico Montefeltro è pubblicata in Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, catalogo della mostra, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ott. – 15 dic. 2022, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2023, pp. 9-29, pp. 19, 27.

11 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., p. 29.

12 Ivi, pp. 99-100, 163. I cronisti ci informano inoltre che Battista era solita indossare un cilicio «sotto le signorile vestimenta, in absentia del marito, per non dimenticare Dio» (ricavo la citazione da ivi, p. 76); Anna Falcioni, *Montefeltro, Elisabetta di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 76 (2012), pp. 51-53, online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*. Cfr. inoltre Cfr. la

Quando nel 1471 Elisabetta Montefeltro fu promessa sposa a Roberto Malatesta, il padre di quest'ultimo, Sigismondo, era già scomparso da tre anni (1468); Roberto, il figlio non destinato alla sua successione, si era impadronito di Rimini da un paio d'anni (1469) costringendo il fratellastro Sallustio e Isotta, vedova di Sigismondo e reggente dello stato malatestiano, a scendere a patti per governare insieme la signoria. La co-reggenza durò lo spazio di pochi mesi, perché Roberto divenne signore di Rimini dopo l'improvvisa e misteriosa morte di Sallustio, assassinato nel 1470, e il ritiro di Isotta, che morì nel 1474<sup>13</sup>. Dalle cronache feltresche<sup>14</sup> sappiamo che dopo la vittoria di Roberto, Battista Sforza volle conoscere personalmente il nuovo alleato del marito, con cui si concordò un'alleanza matrimoniale con la figlia tra il 1469 e il 1471. Le nozze erano politicamente vantaggiose per entrambe le casate, ma le intenzioni di Federico erano quelle di porre sotto tutela lo stato malatestiano che la politica papale tentava di inglobare in quello pontificio dal tempo di Pio II (1458-64). La sopravvivenza del dominio malatestiano era infatti funzionale alla politica urbinata per contenere le mire papali e mantenere il precario equilibrio derivante dalla pace di Lodi<sup>15</sup>. All'annuncio delle nozze fra le due famiglie, a Urbino, a Gubbio e a Rimini furono organizzati grandi festeggiamenti<sup>16</sup>.

Fino al 1471 Battista aveva dato alla luce otto figlie femmine, di cui ne sopravvivevano sei; la nona e ultima gravidanza portata a termine fu quella di Guidubaldo, nato a Gubbio nel gennaio 1472, pochi mesi prima della morte della giovane donna, che si spense nel luglio dello stesso anno all'età di 26 anni in seguito a una polmonite causata dalle precarie condizioni di salute seguite al parto e al puerperio<sup>17</sup>. Le fonti attestano che Battista era solita trascorrere molto tempo con le figlie, descritte in compagnia della madre e della corte in occasione dei viaggi nei territori dello stato e

biografia «de Baptista Sforza duchessa d'Urbino» in Joanne Sabadino de li Arienti, *Gynevra de le clare donne*, a cura di Corrado Ricci, Alberto Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli – Dall'Acqua 1888, pp. 288-312, pp. 300-304.

13 Anna Falcioni, *Malatesta (de Malatestis) Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68 (2007), pp. 103-107, online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

14 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., p. 149.

15 Anna Falcioni, *Il Ducato di Urbino nell'Italia rinascimentale*, in *Libro de viva pietra. Studi sul fregio della facciata del Palazzo Ducale di Urbino*, a cura di Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini, Urbino, Urbino University Press 2023, pp. 37-55.

16 *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno 1350 al 1472*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, *RIS*, vol. 21, Città di Castello, Stamperia Lapi 1902, p. 88.

17 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., pp. 151, 157-174.

durante i momenti di svago. Vespasiano da Bisticci e altri cronisti di corte informano delle cure e dell'educazione riservata alle figlie da parte del conte, dell'attenzione e dell'affetto dimostrato nei confronti di queste ultime. Dopo la scomparsa della madre, Federico affidò le figlie a Pantasilea Bagliano e a Ottaviano Ubaldini che, in assenza del padre, ne fece le veci<sup>18</sup>.

Non abbiamo attestazioni dirette, ma possiamo immaginare che Battista, solita ad occuparsi della dote sia delle fanciulle di corte sia delle ragazze meno abbienti di Urbino<sup>19</sup>, avesse provveduto personalmente alla costituzione della dote e del corredo della prima figlia destinata al matrimonio. Celebrata per la sua efficienza nell'amministrazione della corte e nelle pratiche di governo, che la videro spesso alla guida dello stato urbinato a causa delle lunghe assenze del marito, la contessa accompagnò verosimilmente la figlia all'appuntamento più importante nella vita delle donne dell'epoca. Consapevole, inoltre, dei rischi delle gravidanze, possiamo anche supporre che avesse avviato in anticipo i preparativi di quanto fosse necessario, fra il 1471-72, durante l'attesa dell'ultimo erede, nonostante la giovanissima età di Elisabetta, che all'epoca aveva 9-10 anni. Elisabetta fu infatti l'unica figlia di cui Battista conobbe il destino di futura moglie; la prima da cui avrebbe dovuto distaccarsi, ignara che lei stessa avrebbe lasciato tutti qualche anno prima. Battista aveva perso la madre a un anno e mezzo e aveva avuto parenti che ne avevano surrogato il ruolo, in particolare Bianca Maria Visconti (1425-68). Moglie dello zio paterno Francesco Sforza, Bianca Maria era stata come una madre per la piccola Battista, che visse presso la raffinata corte milanese dai 4 ai 12 anni (1450-58). Questo periodo fu determinante per l'educazione e la formazione della Sforza, lasciando indelebili ricordi e un esemplare modello culturale da imitare<sup>20</sup>. Ciò è testimoniato dalle capacità di governo e di amministrazione di Battista fondate su una solida preparazione unita all'intelligenza e al temperamento determinato ed energico di questa donna, che rimase molto legata agli zii paterni. La corrispondenza scambiata fra la corte milanese e quella urbinata al tempo di Battista attesta i legami non solo politici ma anche affettivi che emergono dai toni degli interlocutori<sup>21</sup>. Le nozze con Federico Montefeltro furono concertate e approvate dallo zio Francesco, il quale, pochi giorni prima del matrimonio fece inviare da Milano a Pesaro il tessuto d'oro per

18 Ivi, pp. 150-153.

19 Cfr. J. Sabadino de li Arienti, *Gynevra de le clare donne*, cit., p. 295.

20 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., pp. 31-44.

21 Ivi, p. 42.

confezionare un abito, verosimilmente quello nuziale, e un cavallo «per la soa persona»<sup>22</sup>. Non conosciamo l'entità della dote e nemmeno la composizione del corredo di Battista, che può essere stato predisposto con l'aiuto di Bianca Maria fin dal periodo milanese<sup>23</sup>. Gli oggetti presenti nei corredi femminili, costituiti da vesti, biancheria personale e per la casa, qualche gioiello, oggetti per la cura della persona come, per esempio, pettini e per lavori femminili come il ricamo, rispondevano innanzitutto ad esigenze pratiche. Essendo inoltre di proprietà delle mogli, a differenza di quelli dotali che continuavano ad appartenere alla famiglia di origine, costituivano l'unico patrimonio su cui le donne avevano piena autonomia<sup>24</sup>. Questa è la ragione per la quale alcuni oggetti del corredo si tramandavano di madre in figlia, tra donne che avevano fra loro legami parentali o di amicizia, per costruire e custodire memorie affettive. Peccato che, in genere, la loro descrizione negli elenchi di beni sia priva di informazioni sulle relazioni che questi oggetti erano capaci di trasmettere. La tipologia di questi manufatti, le indicazioni di appartenenza e la loro funzione sono tuttavia in grado di offrire indizi utili a ricostruire questi legami. È quanto ci si è proposto di fare nei prossimi paragrafi esaminando l'inventario *post mortem* di Roberto Malatesta fatto redigere su istanza di Elisabetta Montefeltro il 17 settembre 1482, una settimana dopo la morte del marito avvenuta a Roma<sup>25</sup>. La lista di beni ivi contenuta riguarda tutti quelli presenti nella residenza che la coppia signorile aveva in contrada Santa Croce. Prima di procedere con la loro analisi è tuttavia necessario concludere questo paragrafo con poche righe sulla relazione fra Roberto ed Elisabetta. Poche righe saranno infatti sufficienti per riassumere le vicende della loro infelice unione.

La vita riminese di Elisabetta Montefeltro è scarsamente documentata dalle fonti storiche, che ne attestano il matrimonio a 13 anni con tutti gli onori tra i mesi di giugno e luglio 1475<sup>26</sup>. Le prime notizie di questa

22 Ivi, pp. 62-63.

23 Sappiamo che Alessandro, padre di Battista, accettò 2000 lire delle 3000 proposte da Federico come dono nuziale insieme a un anello d'oro con due perle, cfr. ivi, p. 59.

24 Sul tema cfr. Christiane Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza 1995, pp. 193-211.

25 Carlo Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, "La Romagna", 9, 1912, pp. 271-277.

26 La cronaca delle nozze è tramandata da due manoscritti: Rimini, Biblioteca civica Gambalunga, Gaspare Broglio Tartaglia di Lavello, Cronaca, XV sec., SC-MS 1161; per il secondo, attribuito a un cortigiano di Leonardo Della Rovere, nipote di papa Sisto IV cfr. Francesco V. Lombardi, "Liste" delle nozze di Roberto Malatesta ed Elisabetta da Montefeltro (25 giugno 1474), "Romagna Arte e Storia", 18, 1986, pp. 13-26.

donna risalgono infatti al giorno delle nozze e si limitano alla descrizione del suo abbigliamento, costituito da un abito di panno d'oro e magnifici gioielli<sup>27</sup>. Non sappiamo se fossero quelli indossati anche della madre quindici anni prima. La vita dei vestiti aveva infatti una durata maggiore rispetto a quella delle persone e ancor più lunga era quella dei gioielli<sup>28</sup>. Appena tre giorni dopo i festeggiamenti nuziali, Elisabetta Aldobrandini, concubina di Roberto Malatesta, diede alla luce Pandolfo (1475-1535), il primogenito del signore di Rimini. Fu allora che alla Montefeltro si prospettò un futuro difficile. Negli anni seguenti la figlia del duca diede infatti alla luce una bambina, che rinnovò il nome della madre, Battista, mentre l'Aldobrandini partorì il secondogenito di Roberto, Carlo, consacrando il suo ruolo di tutrice dei figli e futuri eredi della signoria malatestiana<sup>29</sup>. A ciò si aggiunse un funesto evento: nel 1482 nello stesso giorno, il 10 settembre, in luoghi e in circostanze differenti, morirono sia il padre Federico sia il marito della Montefeltro. Di fronte a questo sfortunato destino Elisabetta capì di essere definitivamente svantaggiata politicamente e decise di tornare a Urbino dalla sua famiglia d'origine. Prima di partire dovette sbrigare alcune questioni burocratiche per rivendicare i propri diritti sui beni personali e dotali portati a Rimini. Gli atti notarili redatti a seguito di queste vicende veicolano le informazioni sugli oggetti che ci si propone di analizzare.

## MALATESTA VS MONTEFELTRO: LE FONTI DOCUMENTARIE

I documenti prodotti dalla corte riminese per tutelare i diritti patrimoniali dei Malatesta dalle pretese – legittime – della vedova di Roberto consentono di comprendere da quali beni erano composti la dote e il corredo di Elisabetta Montefeltro. Si tratta di tre atti notarili: il già citato inventario *post mortem* di Roberto Malatesta contenente l'elenco dei beni mobili presenti nella residenza della coppia signorile (17 settembre 1482); la

27 Angelo Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta detto il Magnifico (1468-1482)*, Rimini, Bruno Ghigi Editore 2001, p. 450.

28 Carole Collier Frick, *Dressing Renaissance Florence. Families, Fortunes, & Fine Clothing*, Baltimore, Johns Hopkins University Press 2002, 131; Elisa Tosi Brandi, *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consume di un signore del tardo Medioevo*, Fano, Jouvence 2020, p. 60, 201-203.

29 Gian Ludovico Masetti Zannini, *Le tre Elisabette*, in *Le donne di casa Malatesti*, a cura di Anna Falcioni, Rimini, Bruno Ghigi Editore 2006, pp. 707-726.

presa d'atto delle volontà testamentarie di Roberto Malatesta da parte della vedova rappresentata da un procuratore (24 ottobre 1482); l'esecuzione testamentaria con la quale i fedecommissari assegnarono i – presunti – beni di Roberto a Elisabetta Aldobrandini, madre e tutrice degli eredi Malatesta col dissenso della vedova (25 ottobre 1482). Tutti gli atti furono redatti da Bartolomeo di ser Sante, notaio di fiducia della casata riminese, rispettivamente nell'abitazione della coppia signorile, in contrada Santa Croce i primi due e a Castel Sismondo, quartier generale dei Malatesta, l'ultimo. Il primo documento, già in precario stato conservativo e oggi perduto, fu edito nel 1912 da Carlo Grigioni<sup>30</sup>; gli altri due sono tuttora conservati presso il fondo notarile dell'Archivio di Stato di Rimini<sup>31</sup>.

Gli oggetti contesi tra Montefeltro e Malatesta, costituiti da gioielli, tappeti, arazzi, masserizie, biancheria e tessuti erano per la maggior parte beni dotali di Elisabetta; alcuni erano doni del marito fatti a quest'ultima e riconducibili alla cosiddetta «controdotte», altri doni nuziali. Il legato di Roberto riguardante la moglie, tutt'altro che generoso, è riportato testualmente nel documento che attestava la presa d'atto della Montefeltro delle ultime volontà del marito: «Lasso ala Elisabetta figliola de lo illustrissimo signor duca de Urbino tucte le soe veste et lo anello spoxadure, ma non glie lasso altre gioglie né paramenti de casa, ma solo le veste de la persona sua propria et così è mia volontà»<sup>32</sup>.

Dal documento del 25 ottobre 1482 ricaviamo che i fedecommissari nominati dai tutori del futuro signore di Rimini Pandolfo (IV) eseguirono le ultime volontà di Roberto Malatesta individuando i beni da sottrarre alla vedova e assegnare a Elisabetta Aldobrandini, che li avrebbe amministrati per conto del figlio. Ciò provocò la reazione di Elisabetta Montefeltro, alla quale furono consegnati soltanto gli abiti, gli anelli nuziali e poco altro di quanto le spettava di diritto come restituzione della dote, che ammontava a 12.000 ducati d'oro<sup>33</sup>. La Montefeltro e la Aldobrandini conoscevano il valore sociale e simbolico degli oggetti contesi, così come il loro valore

30 C. Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, cit.

31 Archivio di Stato di Rimini (d'ora in poi ASRn), Fondo notarile, Bartolomeo di ser Sante, filza 1481-82, cc. 84r-85r, 89r-90v. Il testamento di Roberto Malatesta non si è conservato, verosimilmente era stato dettato a Roma dove questi morì. I documenti sono editi in A. Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta*, cit., pp. 289-92, 535-537, con qualche imprecisione.

32 ASRn, Fondo notarile, Bartolomeo di ser Sante, filza 1481-82, c. 84r.

33 Presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo Urbinate, è conservata la quietanza lasciata da Roberto Malatesta a Federico Montefeltro per la dote di Elisabetta, cfr. *Colligate Fragmenta*, cit., pp. 191-192.

economico, seppur mai espresso nei documenti qui esaminati, per questo nessuna delle due voleva rinunciarvi. Entrate straordinarie come i doni di nozze in gioielli e preziose masserizie erano vitali per le casse delle corti, le cui liquidità erano spesso rimpinguate grazie a prestiti in denaro ricevuti impegnando proprio questi beni<sup>34</sup>. Due gioielli descritti alla fine dell'inventario *post mortem* di Roberto risultavano infatti indisponibili perché impegnati per conto del signore presso banchi veneziani: una «collana d'oro et de gioglie» era stata impegnata per un valore pari a 5.000 ducati e una spilla con balascio e perle grosse («balasso legato in oro con perle grosse fatto uno giogliello da spalla») di cui non conosciamo la valutazione<sup>35</sup>.

La Montefeltro fu costretta a lasciare nelle mani di fedecommissari e tutori la «sua robbia» ma con «protestatione», rivendicando cioè la proprietà dei beni che sperava di riavere; mentre la Aldobrandini, che li riceveva «contenta», si impegnava a conservarli e a restituirli qualora fosse stata accertata la proprietà della vedova<sup>36</sup>. Non sappiamo cosa fu restituito, perché non si sono conservati ulteriori documenti sulla restituzione dei beni della Montefeltro. Se è vero, tuttavia, che nel 1489 Elisabetta risultava creditrice per gli ultimi 2.000 ducati<sup>37</sup>, possiamo dedurre che la famiglia Montefeltro avesse recuperato quasi tutta la sua dote, verosimilmente anche parte dei beni lasciati a Rimini. Nel 1492 la vedova riceveva garanzia dell'ultima quota da acquisire dalla Aldobrandini e da Pandolfo IV, ma non riuscì a recuperare interamente il suo patrimonio, parte del quale fu impiegato per opere pie<sup>38</sup>. A quel tempo la Montefeltro aveva preso i voti col nome di suor Chiara e la figlia Battista risultava deceduta. La figlia del duca trascorse gli ultimi suoi anni di vita a Ferrara, presso il monastero di S. Bernardino, dove si era definitivamente ritirata e dove è attestata per l'ultima volta il 28 novembre 1525<sup>39</sup>.

A margine di questa vicenda è ragionevole pensare che le ultime volontà di Roberto Malatesta riguardanti la moglie possano essere state

34 Elisa Tosi Brandi, *Una vendita di gioielli, tessuti e vestiti usati. Il caso dei beni del signore di Cesena Andrea Malatesta (1373-1416)*, "Romagna, Arte e Storia", n. 66, 2002, pp. 67-78.

35 C. Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, cit., p. 277.

36 ASRn, Fondo notarile, Bartolomeo di ser Sante, filza 1481-82, cc. 89r-90v.

37 Anna Falcioni, *Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino*, "Picum Seraphicum", vol. 36, 2022, pp. 37-70, p. 49.

38 Ivi, pp. 48-49.

39 Ivi, p. 53.

elaborate dai tutori del figlio Pandolfo. Questi ultimi erano stati designati dallo stesso Malatesta poco prima della sua morte, verosimilmente in accordo con Sisto IV. Negli ultimi anni di vita, infatti, Roberto aveva militato al soldo del papa conseguendo un'importante vittoria che gli valse la sepoltura con tutti gli onori in San Pietro e l'immediata legittimazione nella successione alla signoria riminese del figlio Pandolfo<sup>40</sup>. A sostegno di questa ipotesi vale la considerazione che, in punto di morte, il Malatesta non era a conoscenza della contemporanea scomparsa di Federico Montefeltro, mentre i tutori ne furono informati in tempo per prendere opportune decisioni. L'esclusione di Elisabetta e della figlia dall'asse ereditario di Roberto può dunque essere stata un'audace azione concepita dai tutori di casa Malatesta, piuttosto che dal moribondo, a scapito delle due donne e della famiglia Montefeltro.

## LA DOTE E IL CORREDO DI ELISABETTA MONTEFELTRO

L'atto notarile con l'elenco dei beni lasciati «con protestatione» da Elisabetta Montefeltro ai Malatesta prova che la donna ne rivendicava la proprietà (tab. 1)<sup>41</sup>. Da notare che la lista di questi oggetti segue, salvo poche eccezioni, la sequenza di quelli elencati nell'inventario *post mortem* del 17 settembre 1482. A un'attenta lettura, infatti, emerge che i due atti «dialogano» nella misura in cui l'inventario a noi noto fu usato come traccia per la redazione del documento che certificò la contesa fra la vedova e i tutori di Pandolfo Malatesta. Dalla trascrizione di Grigioni, che ebbe la premura di trascrivere, riportandolo in nota, il testo aggiunto a margine di alcune descrizioni, ricaviamo infatti che, in occasione della redazione del secondo documento, il notaio, redattore di entrambi gli atti, integrò quanto aveva scritto nella prima stesura dell'inventario. Dalle note apprendiamo pertanto che di alcuni oggetti veniva aggiunta a margine la provenienza «ab Urbino» similmente ad altri che riportavano già il dato; accanto a un paio di tappeti fu inserito «restituit» alla Montefeltro; mentre di una collana si precisava «relaxata cum protestatione» (agli eredi Malatesta). Da ciò è

40 Luigi Tonini, *Storia di Rimini nella signoria de' Malatesti*, V/I, Rimini, Tipografia Albertini 1880, pp. 393-398.

41 ASRn, Fondo notarile, Bartolomeo di ser Sante, filza 1481-82, cc. 89r-90v. Il documento è in pessimo stato conservativo; alcune incertezze nella trascrizione sono state risolte confrontando l'atto con l'inventario *post mortem* pubblicato in C. Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, cit.

possibile dedurre che l'inventario fosse in consultazione verosimilmente quando, fra il 17 settembre e il 25 ottobre 1482, i fedecommissari si recarono a casa di Elisabetta Montefeltro per individuare i beni da sottrarre alla donna e assegnare ai tutori di Pandolfo. Quella fu l'ultima occasione per la Montefeltro di recuperare quante più «cose» dichiarando quali erano computabili nella dote e quali nel corredo. La provenienza urbinata specificata accanto ad alcuni oggetti comprovava non solo l'origine culturale e geografica di questi ultimi, ma soprattutto la loro natura giuridica di corredo o di beni parafernali che, a rigor di legge, erano di proprietà della vedova e, dunque, da restituire. Vediamo nel dettaglio questi due istituti giuridici.

La dote era il risultato della negoziazione delle famiglie coinvolte nelle trattative nuziali e il suo valore, corrispondente a quello sociale della sposa, era computato in denaro e oggetti, prevalentemente vesti e gioielli, facilmente convertibili in moneta<sup>42</sup>. Le donne non avevano diritti sulla dote, che rimaneva in usufrutto a lei e alla famiglia del marito e sarebbe stata restituita alla casata della sposa all'interruzione del matrimonio<sup>43</sup>; con grande difficoltà se ci fossero stati eredi, come il caso di Elisabetta Montefeltro dimostra. Maggiore controllo le donne potevano esercitare sul proprio corredo, che includeva anche beni personali («paraphernalia»), tutelati per legge, spesso ricevuti in eredità dalla madre o parenti prossimi<sup>44</sup>. Come la dote, anche il corredo poteva comprendere oggetti preziosi. Per bilanciare l'esborso finanziario sostenuto dalla famiglia della sposa, quella del marito provvedeva alla cosiddetta «controdote» costituita da vesti e gioielli attraverso i quali lo sposo mostrava di prendersi cura della nuova compagna vestendola degnamente secondo il suo rango («vestizione»). Gioielli e abiti donati dallo sposo e indossati dalla sposa il giorno del matrimonio

42 Diane Owen Hughes, *From bride price to dowry in Mediterranean Europe*, "Journal of Family History", 3, 1978, pp. 262-296; Julius Firshner, Anthony Molho, *The Dowry Fund and the Marriage Market in Early Quattrocento Florence*, "The Journal of Modern History", 50, no. 3, 1978, pp. 403-438; Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, cit., pp. 153-211; Paola Lanaro, Gian Maria Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secoli XIII-XVIII/ The economic role of the family in the European economy from 13th to the 18th centuries*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press 2009, pp. 81-102.

43 *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Sandra Cavallo, Londra, Routledge 1999.

44 Isabelle Chabot, *'La sposa in nero'. La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XI-V-XV)*, "Quaderni Storici", 68, 1994, pp. 421-462; Ead., *'Io vo' fare testamento'. Le ultime volontà di mogli e mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, a cura di Maria Clara Rossi, Verona, Caselle di Sommacampagna 2010, pp. 205-238.

sancivano, rappresentandola pubblicamente, l'avvenuta unione e la fine dei riti nuziali<sup>45</sup>. Questo è il motivo per il quale le cronache che narrano le nozze fra Elisabetta e Roberto mettono in evidenza il rituale, attraverso il quale sono state veicolate le uniche informazioni sulla sposa. Sappiamo infatti che Elisabetta giunse a Rimini vestita di panno d'oro e che il giorno delle nozze fu acconciata «con grande adornezze di nobili drappi d'oro, e di collane d'oro con infinite pietre pretiose, con due meravigliosi gioielli di grandissimo pregio, e fo adornata in modo confabile a una figliola d'un gran re»<sup>46</sup>.

Le donne erano consapevoli che avrebbero dovuto rinunciare a gioielli e vesti donati dai mariti, ricevendo, nel migliore dei casi, la restituzione della dote o del controvalore dei beni portati in dote<sup>47</sup>. Di ciò fece esperienza diretta la Montefeltro, che chiese invano le venissero riconosciuti o, almeno, computati nella dote, i gioielli ricevuti come doni nuziali<sup>48</sup>. Consapevole di essere la parte debole della trattativa, Elisabetta provò a farsi riconoscere i gioielli che aveva esibito il giorno delle nozze come la collana d'oro a fiori di garofano bianchi e rossi, per esempio, ma i commissari e i tutori non ascoltarono ragioni. Questi dichiararono infatti di non consentire e «di non sapere niente», giungendo impassibili alla fine dell'atto, che si conclude con la dichiarazione di Elisabetta Aldobrandini che riceveva «contenta» tutti i beni assegnati e descritti nell'elenco (tab. 2)<sup>49</sup>. Occorre precisare che in questa fase delle trattative, la Montefeltro non poté verosimilmente contare su un appoggio incisivo da parte della sua famiglia, anch'essa impegnata a risolvere la situazione di incertezza seguita alla scomparsa del duca e la successione al ducato di Guidubaldo, che allora aveva dieci anni, sotto tutela dello zio Ottaviano Ubaldini<sup>50</sup>.

Tolti gli abiti personali e gli anelli nuziali lasciati alla vedova secondo le ultime volontà del marito, i Malatesta poterono avanzare, sen-

45 Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, cit., pp. 153-211.

46 A. Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta*, cit., p. 450.

47 Elisa Tosi Brandi, *Moda, arte, storia e società nei ritratti femminili di Piero del Pollaiuolo*, in *Antonio e Piero del Pollaiuolo. "Nell'argento e nell'oro, in pittura e nel bronzo ..."*, catalogo della mostra, Milano, Museo Poldi Pezzoli, nov. 2014 - 16 feb. 2015, a cura di Andrea Di Lorenzo, Antonio Galli, Milano, Skira 2014, pp. 103-117.

48 F. V. Lombardi, *"Liste" delle nozze di Roberto Malatesta ed Elisabetta da Montefeltro*, cit., pp. 17-18.

49 ASRn, Fondo notarile, Bartolomeo di ser Sante, filza 1481-82, cc. 89r-90v.

50 Su questo cruciale personaggio cfr. Alessandra Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare: Ottaviano Ubaldini della Carda (1423-1498)*, in *Rinascimento italiano. Urbino. Ottaviano Ubaldini della Carda*, a cura di Agnese Vastano, Auditore, Arti Grafiche della Torre 2020, pp. 15-26.

za contestazione, diritti sul mobilio, tra cui sedie, credenze, tavoli e letti, biancheria da casa prevalentemente costituita da coperte imbottite da letto in tessuto azzurro con fodere rosse, alcuni pannicelli, uno dei quali «a la morescha» e trenta «volumi de libri da legere de diverse raxone»<sup>51</sup>. D'altro canto, tra i beni custoditi nella residenza di Roberto e descritti nell'inventario gli eredi non poterono contestare la proprietà di ciò che sicuramente apparteneva a Elisabetta, vale a dire il suo corredo. Gli oggetti imputabili al corredo non compaiono infatti nell'atto di divisione dei beni dall'asse ereditario di Roberto perché appartenevano indiscutibilmente alla vedova. Questi oggetti sono classificati con la provenienza «ab Urbino» e con la precisazione di proprietà «de la prefata Madonna/da Madonna» (tab. 3)<sup>52</sup>. A questi possiamo aggiungere anche un capo di abbigliamento della figlia di Elisabetta e Roberto, un mantellino di panno d'oro cremisi «de madonna Batista» foderato di panno bianco e guarnito con pelliccia di ermellino che il notaio si apprestò a specificare a margine «remanet domine Baptiste»<sup>53</sup>. L'inventario *post mortem* è uno dei pochi documenti che tramanda informazioni sulla figlia di Elisabetta, nata fra il 1475 e il 1480<sup>54</sup>, unica figlia legittima di Roberto Malatesta e deceduta entro il 1492<sup>55</sup>.

Torniamo all'inventario per occuparci della descrizione di un paio di anelli accanto ai quali è aggiunto «sponsalitie»: si tratta di due anelli d'oro, uno con diamante, l'altro con rubino «fatto in roxa», che furono lasciati alla Montefeltro, com'era consuetudine, insieme alle vesti. A proposito di queste ultime fecero verosimilmente parte del suo corredo le vesti di cui si specifica l'appartenenza «de la prefata madonna», mentre in dubbio, ma verosimilmente sue, sono quelle senza indicazione di genere né di appartenenza custodite in un forziere con altri oggetti. Il bisogno di non specificare alcunché può spiegarsi con il fatto che queste vesti erano di Elisabetta ed erano state computate nella sua dote (tab. 4). L'assenza di vesti di Roberto nella residenza in contrada Santa Croce conferma l'occasionale frequentazione della moglie e della casa di quest'ultima da parte del Malatesta, il quale, alla nascita del secondo figlio nel 1480, aveva fatto costruire una nuova dimora per la concubina Elisabetta Aldobrandini e madre dei suoi

51 C. Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, cit.

52 Alcuni beni non classificati né con l'una né con l'altra precisazione potrebbero comunque far parte dei beni di Elisabetta perché elencati in un medesimo raggruppamento di oggetti.

53 C. Grigioni, *Nella casa di Roberto Malatesta*, cit., p. 276.

54 L. Tonini, *Storia di Rimini*, cit., pp. 396-397.

55 A. Falcioni, *Suor Chiara Feltria*, cit., pp. 48-49.

figli maschi<sup>56</sup>. Se avessimo avuto la possibilità di conoscere i beni presenti in quella casa avremmo verosimilmente trovato più tracce del signore.

Gli abiti nuziali di Elisabetta illustrati dalle cronache compaiono tra quelli descritti nell'inventario, che annovera due vesti d'oro, una di panno cremisino, l'altra di panno morello, tre giornee d'oro, rispettivamente di panno verde, cremisino e morello. Tra gli abiti d'oro è elencata anche una sopravveste («giuppa») di tessuto verde, che tuttavia non può essere considerata una delle vesti nuziali perché invernale e non adatta alla stagione estiva in cui Elisabetta sposò Roberto. Giunta a Rimini accompagnata dal padre e dalla corte urbinata, Elisabetta fu accolta a Castel Sismondo dalle donne della famiglia dello sposo, come era consuetudine; sappiamo che protagoniste di questo rituale furono le sorelle di Roberto, Giovanna, Margherita e Contessina, che possiamo immaginare diedero i doni nuziali alla cognata per conto dello sposo, quelli che Elisabetta indossò il giorno seguente<sup>57</sup>. Oltre alle vesti e ai gioielli l'inventario menziona un cofanetto dorato «donato ala signoria sua per lo illustre signore nostro» che tuttavia fu trattenuto dalla famiglia Malatesta. Ciò verosimilmente perché questo oggetto aveva un significato affettivo per la famiglia riminese che ne volle mantenere la disponibilità per farlo circolare in occasione di altre nozze senza perderne la proprietà.

Il corredo di Elisabetta (tab. 3) era composto da quattro tappeti, un palio d'altare in tessuto broccato d'oro, sei cuscini tutti guarniti d'oro di cui due con l'arma del duca di Urbino, quattro tazze di cui due con piedistallo, quattro scodelle, di cui due piccole, con l'orlo («aurello») tutte in argento così come cinque piatti («quadri») e due piattini. Nel corredo compaiono anche un anello d'oro piccolo e una catenella d'oro da bambina («putta») due oggetti personali verosimilmente intrisi di significati affettivi che Elisabetta aveva ricevuto dalla sua famiglia, forse dalla madre Battista, e che avrebbe voluto tramandare a sua figlia la quale, è appena il caso di evidenziarlo, rinnovava il nome della nonna materna, segno di un profondo legame. Il fornimento da sella di panno cremisi ricamato d'argento dorato con frange «da madonna» lascia traccia di una delle passioni di Elisabetta Montefeltro ereditata dalla madre. Quest'ultima, lo si è detto, il giorno delle nozze aveva ricevuto in dono dallo zio Francesco Sforza un cavallo tutto per sé insieme al tessuto in panno d'oro con cui far confezionare uno dei

56 A. Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta*, cit., pp. 206-207.

57 Ivi, p. 186.

vestiti per il corredo<sup>58</sup>. La sopravveste invernale («giuppa») di panno d'oro cremisino che compare tra le vesti di Elisabetta, l'unica definita «vechia», potrebbe essere stata un tempo della madre. A differenza della figlia, infatti, Battista Sforza si era sposata in inverno, stagione a cui si addiceva la «giuppa» annoverata fra le cose più intime di Elisabetta, quali erano quelle del corredo. L'ipotesi è comprovata non solo dalla lunga durata delle vesti<sup>59</sup>, ma anche da un'informazione ricavabile dall'inventario della guardaroba di palazzo ducale risalente agli anni 1488-92 che riporta un dato molto interessante: una sopravveste («tabarro») di broccato d'oro cremisi foderato di damaschino verde «el quale fu de la felice memoria de madonna Batista» il 25 ottobre 1489 fu assegnato alla figlia – e sorella di Elisabetta – Agnesina, a distanza di diciassette anni dalla morte della madre<sup>60</sup>.

Nell'inventario della guardaroba ducale riferibile al tempo di Guidubaldo Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga (1488-1508), il responsabile del documento annota con precisione quante vesti erano state donate o confezionate, indicando quantità di tessuto e tipologia sartoriale, dai sarti di fiducia della corte. Tra i vestiti donati dal duca, due risultano consegnati a «madonna de Rimini» appellativo che possiamo attribuire a Elisabetta Montefeltro. Si tratta di un «robone» in tessuto bianco broccato d'oro «a scopetti», vale a dire con l'arma degli Sforza, foderato di pelliccia di lince («lupi cervieri») e di un altro identico «robone» senza pelliccia, le cui registrazioni d'uscita risultano rispettivamente il 27 gennaio 1488 e il 20 luglio 1492<sup>61</sup>. Possiamo ragionevolmente ritenere che Elisabetta, già a Urbino, usò queste vesti per opere pie.

Il corredo di Elisabetta Montefeltro comprendeva biancheria da casa molto raffinata, costituita da quattro paia di lenzuoli sottili, tovaglie («mantili») e rotoli della tela più fine e ricercata del tempo («di renso»), proveniente da Reims (Fiandre), per confezionare tovaglioli («sarviette») e «pannicelli». Quest'ultimo termine, molto generico, poteva indicare anche elementi della biancheria femminile. Accanto a questi tessuti, così come

58 M. Bonvini-Mazzanti, *Battista Sforza*, cit., pp. 62-63

59 Sul tema si veda *Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate*, in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, "Reti Medievali Rivista", 24, no. 1, 2023, pp. 533-559.

60 Machtelt Brüggén Israël, *A sartorial portrait of Ottaviano Ubaldini della Carda by Piero della Francesca*, "The Burlington Magazine", 165, lug. 2023, pp. 720-737, p. 735.

61 Ivi, pp. 735, 737.

alla maggior parte dei beni descritti nell'inventario, non viene specificato lo stato di conservazione, usato o vecchio per esempio, che spesso compare in documenti di questo tipo, segno che il corredo di Elisabetta doveva essere rimasto pressoché intatto. Così come limitatamente usati dovevano essere stati i fornimenti per la culla presenti in casa e costituiti da una cortina («sparviero») e da una coperta di panno rosato foderato di pelliccia bianca, segno che la piccola Battista trascorse i primi mesi di vita durante la stagione più fredda. Il «vestitello» di panno d'oro cremisino appartenuto alla «prefata madonna» potrebbe essere stato il vestito da puerpera di Elisabetta, quello che le donne indossavano a letto nei giorni seguenti al parto, quando era necessario un abito dalle dimensioni ridotte, privo di eccessive ampiezze alla gonna e di strascico, comodo ed elegante almeno al corpetto. Le puerpere lo indossavano per ricevere le ospiti che facevano visita alla madre portando cibo e doni<sup>62</sup>. Chissà se anche questo era stato uno degli abiti della madre, che di gravidanze ne aveva avute ben nove.

Ereditati o ricevuti in dono, gli oggetti del corredo erano portatori di ricordi e memorie, quindi, di emozioni per lo stretto legame che erano capaci di mantenere vivo con le persone che li avevano utilizzati o trasmessi. Che si fosse trattato di un vestito o di un lenzuolo, di un gioiello oppure di un cuscino, il gesto di conservare e tramandare un oggetto di uso quotidiano come segno d'affetto si rinnovava di madre in figlia nella consapevolezza che quell'oggetto avrebbe materializzato, sostituendola, una presenza perduta o lontana. Dello stretto rapporto fra questo tipo di oggetti e le persone, in particolare le donne, alla fine del Medioevo se ne aveva piena consapevolezza. Nella sua biografia per Battista Sforza ser Gaugello della Pergola consegna questa riflessione rivolgendosi a chi ne piangeva la scomparsa:

Quando vedranno i ricchi vistimenti / anelli d'oro con prete (sic) pretiose / le belle gioie con altri ornamenti // panni de lino et altre belle cose / le massarie da bere et da mangiare / d'oro et d'argento ch'ancor sonno ascose / allor començaranno a lacrimare / con alte voce or là, or qua chiamando / colei che dorme et non se po excitare<sup>63</sup>.

Parte di questi oggetti «ascosi» furono trasmessi a Elisabetta Montefeltro.

62 Sul tema Elisa Tosi Brandi, *A dress for the mother in late Medieval and Renaissance Italy*, in *Maternal Materialities. Objects, Rituals and Material Evidence of Medieval and Early Modern Childbirth*, a cura di Costanza Gislon Dopfel, Turnhout Brepols 2023, pp. 91-106.

63 Gaugello della Pergola, *De vita et morte illustris D. Baptistae Sfortiae Comitisse Urbini*, 1472, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 692, c. 148r-v (<<https://digi.vatlib.it/mss/detail/228848>>).

## NOTA CONCLUSIVA: GLI ARAZZI CON FIGURE OVVERO CON LE STORIE DELLA CADUTA DI TROIA

Tempo fa, svolgendo una ricerca sui soggetti degli arazzi con le storie di paladini che compaiono nell'inventario *post mortem* di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1468)<sup>64</sup>, esaminai anche quelli documentati nella residenza di Roberto ed Elisabetta nel 1482. Si tratta di due serie di arazzi, una composta da undici pezzi con figure «intra grandi e piccole», l'altra da cinque pezzi con soggetti vegetali («verdure»). Questi manufatti sono descritti sia nell'inventario *post mortem* di Roberto sia nell'atto col quale Elisabetta Montefeltro reclamò i beni della sua dote (tab. 1). I due atti notarili non aggiungono ulteriori informazioni sui soggetti delle figure degli undici arazzi, che destarono la mia curiosità perché, come suggerito dalla stessa descrizione notarile, facevano parte di una serie unitaria. Vorrei concludere questo contributo sulla cultura materiale alla corte di Federico e Battista proponendo un'ipotesi sul soggetto di questi arazzi giunti a Rimini con Elisabetta Montefeltro<sup>65</sup>.

Secondo la mia opinione la prima descrizione di questi arazzi compare nelle cronache che illustrano i festeggiamenti delle nozze fra Elisabetta e Roberto, in particolare in quella tramandata dal cronista Gaspare Broglio Tartaglia che scrive il resoconto propagandistico per la corte malatestiana. Il cronista descrive i manufatti quando elenca gli apparati che accolsero gli ospiti a Castel Sismondo dove avvennero i festeggiamenti, soffermandosi sugli arazzi stesi sulle pareti che avevano destato la meraviglia degli intervenuti. Secondo il cronista «v'erano figurati gran parte delli famosi re e imperadori e baroni e cavalieri de cristiani e pagani, e d'altri valenti homini di scienzia che sonno stati al tempo anticho, et similmente tucte le famose donne»<sup>66</sup>.

Broglio prosegue il resoconto con una descrizione dettagliata delle raffigurazioni elencando i soggetti da lui personalmente visti, riguardanti storie e personaggi del Vecchio Testamento, re e imperatori del passato, fra cui Alessandro Magno, Giulio Cesare, Salomone e Priamo, accostati ai

64 E. Tosi Brandi, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, cit., pp. 160-171.

65 Questa sede di pubblicazione mi offre l'opportunità di correggere l'interpretazione che feci nel 2020 sull'elenco dei beni di Elisabetta Montefeltro descritti nell'atto notarile del 1482: come ho dimostrato nelle pagine di questo contributo, nel 1482 i beni non furono restituiti alla vedova ma solo reclamati da quest'ultima come parte della sua dote (ivi, p. 166).

66 A. Turchini, *La signoria di Roberto Malatesta*, cit., p. 438.

sapienti greci e romani fra cui Platone e Socrate, Omero e Virgilio seguiti da Sallustio, Ovidio e i Padri della Chiesa. Nelle storie intessute figuravano inoltre Achille, Annibale, Carlo Magno, re Artù e i cavalieri Tristano e Lancillotto, Parsifal; non mancavano i saraceni, i re franchi e le principali eroine dell'antichità. Fra queste, nell'ordine di comparsa nella lista del Broglio, Elena, Isotta, Ginevra, Cassandra e Polissena, in compagnia di Ester, Giuditta e Rachele<sup>67</sup>. Da questa descrizione sembra che negli arazzi esposti durante le nozze riminesi fossero rappresentati i tre i cicli cavallereschi, carolingio, bretone e classico, intessuti in un apparato molto complesso e ampio, che poteva essere giunto a Rimini anche tramite prestito fra corti<sup>68</sup>. Considerato che per l'occasione furono verosimilmente esposti tutti gli arazzi a disposizione della famiglia Malatesta e che il soggetto prevalente riguardava il ciclo classico, possiamo dedurre che i paladini raffigurati nei due arazzi di Sigismondo fossero i cavalieri di Carlo Magno e re Artù, le cui storie erano forse state "contaminate" dalle imprese dei crociati in Terrasanta, come documentato da altri manufatti sopravvissuti<sup>69</sup>. Qualunque fossero le tematiche raffigurate, infatti, gli arazzi realizzati tra i secoli XV e XVI erano in stile gotico-internazionale e cortese con riferimenti all'Antichità rivisitati in chiave medievale. Le storie erano ambientate nel tempo presente ancorato ad abiti e preziosismi quattrocenteschi, con richiami esotici dati da armature classicheggianti dorate e ornate di pietre preziose, oggetti turcheschi, soprattutto nella raffigurazione di alcune armi volte a indicare scene che si svolgevano nel vicino Oriente oppure a distinguere i personaggi rappresentati. Per evocare mondi lontani, i disegnatori facevano riferimento ai libri di viaggiatori e mercanti. Gli arazzi con la raffigurazione dei paladini, carolingi, arturiani o classici, avevano un intento propagandistico, mirato a esaltare le virtù del principe, che, grazie a queste scene tessute, autocelebrava le proprie imprese mostrando la sua magnificenza nella sontuosità dell'opera.

Federico Montefeltro commissionò un ciclo di arazzi con soggetto classico raffigurante le *Storie della caduta di Troia* di cui abbiamo le prime notizie in un atto notarile redatto a Gubbio il 13 luglio 1476. Dal documento si apprende che Jean Grenier, figlio del più celebre mercante Pasquier Grenier di Tournai, aveva venduto a Federico «undecim pannos de raza contestos

67 Ivi, pp. 439-440.

68 Alessandro Luzio, Rodolfo Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari nelle vicende politiche*, Torino, Editori L. Roux e C. 1893, p. 52.

69 Cfr. E. Tosi Brandi, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, cit., pp. 169-170.

de bello troiano et de istoria belli troiani» per un prezzo totale di 2557 ducati e 19 bolognini. In quella occasione Jean Grenier ricevette una somma a parziale copertura del costo pari a 852 ducati e 19 bolognini, portati a Gubbio da Ottaviano Ubaldini. L'atto non specifica se il denaro fosse un acconto o il saldo del pagamento. Chi ha indagato il tema<sup>70</sup> ha ipotizzato che gli arazzi possano essere stati realizzati tra il 1474 e il 1476 ed essere giunti a Urbino entro il 1477. Gli arazzi sono menzionati in un componimento del Campano datato entro il 1477 – anno della scomparsa di quest'ultimo – e sono citati nell'iscrizione, ora perduta, che Federico fece scolpire sul cornicione della sala della sua biblioteca<sup>71</sup>. Da un inventario di palazzo ducale del 1631, redatto dopo la morte di Francesco Maria II Della Rovere, si apprende di un set di undici arazzi al tempo «mal condizionato et straciato» con le armi e le iniziali ducali «F.» e «D.», che è stato riconosciuto nel ciclo in esame. Il *terminus post quem* per la commissione degli arazzi è stato dunque fissato al 1474, anno in cui Federico assunse il titolo ducale<sup>72</sup>. Sappiamo che agli inizi del 1490 questi undici arazzi erano stati chiesti in prestito a Guidubaldo da Francesco II Gonzaga per le sue nozze con Isabella d'Este, attestando la celebrità e la sontuosità di questo ciclo. Altri documenti urbinati successivi ne danno notizia, informandoci della loro magnificenza e imponenza, che lasciava sbalordito chiunque fosse ammesso alla loro visione<sup>73</sup>. Dalle dimensioni riportate in un inventario fiorentino del XVII secolo si ricava che l'altezza di ciascuno misurava circa 4 metri e la lunghezza unitaria media poco più di 9 per un totale che superava i 100 metri lineari<sup>74</sup>.

Se questo ciclo di undici arazzi con le *Storie della caduta di Troia* commissionato dalla corte urbinata fosse quello assegnato in dote a Elisabetta e portato a Rimini in occasione delle sue nozze? L'ipotesi è supportata dalla descrizione degli arazzi fornita dalla cronaca delle nozze; dal fatto che non c'è traccia nelle fonti riminesi di altri cicli di arazzi di undici pezzi con figure come quello che compare nell'inventario *post mortem* di Roberto né

70 Anche per la bibliografia precedente, cfr. Nello Forti Grazzini, *Federigo da Montefeltro, i suoi arazzi e la serie delle "Storie della caduta di Troia"*, in *Il Montefeltro e l'Oriente islamico. Urbino 1430-1550. Il Palazzo Ducale tra Occidente e Oriente*, catalogo della mostra, Urbino, Palazzo Ducale 23 giu. – 30 set. 2018, a cura di Alessandro Bruschettini, Genova, Sagep Editori 2018, pp. 65-90.

71 Ivi, pp. 69-70.

72 Ivi, pp. 72-73.

73 Ivi, pp. 71; A. Luzio, R. Renier, *Mantova e Urbino*, cit.

74 N. Forti Grazzini, *Federigo da Montefeltro, i suoi arazzi*, cit., p. 74.

di un ciclo disponibile oltre a quello urbinato per il prestito<sup>75</sup> né di una ulteriore esibizione di quest'ultimo dopo il 1475. Gli unici grandiosi festeggiamenti organizzati dal Malatesta dopo le nozze furono quelli per la nascita dei suoi figli maschi, che suggerirono cautele nell'esibire un paramento di dichiarata provenienza feltresca, gelosamente custodito da Elisabetta e verosimilmente sorvegliato dalla corte urbinata. La data dalla quale, inoltre, questo ciclo di arazzi riappare nei documenti (1490) per essere chiesto in prestito a Guidubaldo è compatibile con il presunto ritorno a Urbino del set e di altri beni della dote di Elisabetta. Ciò può essere accaduto tra il 1488 e il 1489 quando i Montefeltro, garantita senza incidenti la successione di Guidubaldo e concertate le sue nozze con Elisabetta Gonzaga (1489) riuscirono ad acquisire la dote di Elisabetta, la quale nel 1489, come si è detto, rimaneva creditrice per "soli" 2.000 ducati.

Se ciò corrisponde a verità, non è da escludere che l'arazzo sia stato commissionato ancor prima del 1474 e che le iniziali ducali siano state aggiunte in un secondo momento, come spesso accadeva<sup>76</sup>. Gli studiosi che sono riusciti a identificare la serie di Urbino, oggi perduta, hanno dimostrato che analoga serie fu venduta dai Grenier fra il 1471-72 a Carlo il Temerario di Borgogna, nel 1488 a Enrico VII di Inghilterra, nel 1494 a Carlo VIII di Francia, entro il 1490 a Mattia Corvino d'Ungheria<sup>77</sup>. La serie è ricostruibile grazie a repliche superstiti, copie degli arazzi perduti e a dieci disegni a inchiostro bruno colorati ad acquerello, interi o frammentari, databili attorno al 1465 e ora conservati fra il Louvre, che ne ha nove, e la Bibliothèque Nationale de France, che ne possiede uno. I soggetti del ciclo classico erano di gran moda attorno alla metà del XV secolo e, dato interessante, arazzi con le storie di Alessandro Magno erano stati proposti anche a Francesco Sforza nel 1459<sup>78</sup>. È ragionevole pensare che i Grenier fossero giunti alla corte urbinata tramite Battista Sforza, che poteva aver visto o sentito parlare di manufatti e/o disegni durante il suo soggiorno milanese decidendo di promuoverne la realizzazione per celebrare le imprese vittoriose compiute dal marito, coronate dal successo politico e pure

75 Oreste Delucca, *Artisti a Rimini fra Gotico e Rinascimento. Rassegna di fonti archivistiche*, Rimini, Stefano Pataconi Editore 1997, pp. 793-799.

76 N. Forti Grazzini, *Federigo da Montefeltro, i suoi arazzi*, cit., p. 65.

77 Ivi, pp. 78-79.

78 Ivi, p. 77; Arazzi superstiti riconducibili a questa manifattura si trovano oggi nel Duomo di Zamora, che ne conserva 4; al Victoria & Albert Museum, che possiede 1 pezzo appartenuto a Carlo VIII di Francia; un altro, ampiamente restaurato del XVII secolo, è a Madrid (ivi, p. 83).

dalla pace con la famiglia Malatesta, oramai subordinata ai Montefeltro. Buona parte dell'anno impegnato nelle condotte militari, per la politica di magnificenza della corte Federico si affidò a Ottaviano Ubaldini e Battista Sforza, entrambi educati presso la raffinata corte dei Visconti e animati da una comune formazione culturale e da simili modelli di consumo. Come Ottaviano, anche Battista fu un'attenta e colta committente di opere d'arte volte a esprimere concretamente con oggetti ricercati e di lusso i successi politici e militari del marito. Ciò era fra i compiti della signora di palazzo, ma non dobbiamo dimenticare che molte opere d'arte urbinati, che hanno fatto della corte feltresca uno dei centri qualitativamente più significativi del primo rinascimento italiano, si devono anche alla presenza di questa giovane donna colta, quotidianamente impegnata nella costruzione della gloria della sua famiglia. Sabadino de li Arienti attestava infatti che

li homini literati et docti furono sempre cum amore favoriti da lei, et qualuncha altro virtuoso ingegno (...) Fu de tanto ornamento, per iocundità del suo nobilissimo animo, che quando moritte, ne trovarono in Urbino, vinti maestri rechamatori cum molti discipuli et aurifici in quantitate, tutti occupati et proveduti, senza parsimonia da lei de grandi lavori, fino havere infra quisti facto venire maestri de razzi di Germania et de Fiandra a li servitii da lei, tessendo cose morale, vache et gentile, divise et insegne<sup>79</sup>.

In conclusione, secondo il mio parere, questi arazzi potrebbero essere stati commissionati entro il 1472, consegnati a Urbino tra il 1474-75 per poi essere assegnati in dote a Elisabetta con l'intento di esibire la schiacciante predominanza culturale (e politica) dei Montefeltro sui Malatesta. La cultura della corte malatestiana al tempo di Roberto non era aggiornata come al tempo del padre Sigismondo a causa della inferiore capacità di spesa del nuovo signore, che ebbe un territorio notevolmente ridimensionato rispetto a quello del padre e che incominciò ad acquisire successo e denaro proprio con la campagna militare che gli tolse la salute e la vita. I beni più raffinati e costosi presenti nella residenza di Roberto nel 1482 non documentano i consumi della corte malatestiana ma quelli della corte feltresca verosimilmente del periodo in cui Battista, ancora in vita, si prese cura di predisporre la dote e il corredo della propria figlia maggiore con l'intento di non far dimenticare a quest'ultima il prestigio e la supremazia della sua famiglia d'origine.

79 J. Sabadino de li Arienti, *Gynevra de le clare donne*, cit., p. 291.

# TABELLE

**Tab. 1** – Beni di cui Elisabetta Montefeltro rivendica la proprietà, suddivisi per tipologia (25 ottobre 1482).

| Arredo    | Quant. | Descrizione                                                          | note                                                              |
|-----------|--------|----------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------|
|           | 2      | organi forniti di mantici                                            |                                                                   |
|           | 2      | sedie di legno fatte alla veneziana                                  |                                                                   |
|           | 11     | arazzi con figure «intra grande e pichole»                           |                                                                   |
|           | 5      | arazzi «a verdura»                                                   |                                                                   |
|           | 5      | spalliere con «fioruni»                                              | arazzi                                                            |
|           | 3      | spalliere con figure                                                 | arazzi                                                            |
|           | 8      | spalliere con verdure                                                | arazzi                                                            |
|           | 7      | portiere con verdure e figure                                        | arazzi                                                            |
|           | 2      | tappeti                                                              |                                                                   |
|           | 1      | tappeto grande                                                       |                                                                   |
|           | 3      | sedie «da signori», due coperte de cremisino e una di broccato d'oro |                                                                   |
|           | 1      | portiera di panno d'oro riccio alessandrino                          |                                                                   |
|           | 1      | portiera di panno d'oro cremisino foderata di damaschino verde       | non compare nella trascrizione dell'inventario <i>post mortem</i> |
|           | 1      | maestà con Nostra Donna dorata                                       |                                                                   |
| Paramenti | Quant. | Descrizione                                                          |                                                                   |
|           | 1      | sparvierio da culla                                                  | nell'inventario da «lecterola»                                    |
|           | 2      | cuscini di drappo d'oro alessandrino                                 |                                                                   |

|                      |        |                                                                                       |                              |
|----------------------|--------|---------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|
|                      | 1      | paramento da camera di velluto verde con la coperta da letto di damaschino verde      |                              |
|                      | 1      | sparviero di tela di fiandra (Reims) con una bandella d'oro                           |                              |
|                      | 2      | cuscini di tela di cotone con una treccia d'oro intorno                               |                              |
|                      | 4      | 2 cuscini di raso verde, 2 di damaschino verde con bottoni                            | in una scatola               |
| Biancheria e tessuti | Quant. | Descrizione                                                                           |                              |
|                      | 1      | coperta imbottita azzurra foderata di panno rosso vermiglio                           |                              |
|                      | 1      | coperta da letto di panno morello foderata di pelliccia bianca, usata                 |                              |
|                      | 1      | copertura da culla di panno rosato foderato di pelliccia bianca                       |                              |
|                      | 13     | lenzuoli usati                                                                        |                              |
|                      | 1      | lenzuolo sottile                                                                      |                              |
|                      | 1      | pannicello lavorato d'oro                                                             |                              |
|                      | 6      | lenzuoli sottili                                                                      |                              |
|                      | 1      | pezza di tessuto in panno d'oro riccio cremisino di 31 braccia                        | dono ambasciatori di Firenze |
|                      | 1      | tessuto d'ortica con ornamenti d'oro ai bordi («teste»)                               |                              |
|                      | 1      | coperta da letto di panno d'oro cremisino foderato di tela rossa                      |                              |
|                      | 1      | coperta di broccato d'oro cremisino foderato di tela rossa                            | dono del papa                |
|                      | 8      | coperte da letto di diversi colori                                                    |                              |
| Gioielli             | Quant. | Descrizione                                                                           |                              |
|                      | 1      | collana d'oro con 73 perle, 12 rubini, 11 diamanti, 1 zaffiro «in fiore pandolfescho» |                              |

|            |        |                                                                                      |                              |
|------------|--------|--------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|
|            | 1      | vezzo da collo con «dodici tredici» rubini legati in oro, 25 perle grosse con smalti |                              |
|            | 1      | diamante grande «in punta» legato in oro                                             |                              |
|            | 1      | pendente con una perla, 2 rubini e diamanti a formare una rosa                       |                              |
|            | 1      | pendente d'oro in forma di Gesù di diamante con tre perle                            | dono del papa                |
|            | 1      | pendente d'oro con un «rubinetto», 7 diamanti e 3 perle                              |                              |
|            | 1      | cerchio d'oro con Nostra Donna incoronata con «lo figliolo» in braccio con 10 perle  | dono del cardinale di Milano |
|            | 1      | anello con un diamante verde in triangolo                                            |                              |
|            | 1      | anello d'oro con uno smeraldo rotto e 2 «rubinetti»                                  |                              |
|            | 1      | filza di perle di 3 once in una scatoletta                                           |                              |
| Masserizie | Quant. | Descrizione                                                                          |                              |
|            | 1      | bronzo di cristallo con un decoro in argento dorato                                  |                              |
|            | 1      | calice di cristallo fornito d'argento                                                | dono conti di Montone        |
|            | 4      | scodelle d'argento                                                                   | dono                         |
|            | 4      | scodelline d'argento                                                                 | dono                         |
|            | 4      | quadri d'argento                                                                     |                              |
|            | 4      | tazze con lo stemma della comunità di Iesi                                           | dono                         |
|            | 2      | tazze d'argento dorato                                                               | dono                         |
|            | 1      | cofanetto dorato                                                                     | dono del marito              |

**Tab. 2** – Beni oggetto di trattativa non riconosciuti a Elisabetta Montefeltro (25 ottobre 1482).

| Quant. | Descrizione                                                                                   | note |
|--------|-----------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 1      | collana d'oro fino fatta a fiori di garofano bianchi e vermigli, dono del principe di Salerno | dono |
| 1      | gioiello da testa con 9 diamanti, di cui 4 donati dal papa                                    | dono |
| 1      | crocetta d'oro con 7 perle, 4 «rubinetti», 1 diamante donata dal cardinale di Milano          | dono |
| 1      | anello d'oro con 1 zaffiro donato da Pino Ordelaffi                                           | dono |
| 3      | anelli d'oro con 2 perle grosse donati da Pino Ordelaffi                                      | dono |
| 1      | coperta da letto di velluto cremisi foderato di tela rossa dono del duca di Ferrara           | dono |
| 1      | bacile d'argento con «l'arma pandolfescha» nel mezzo dono del prefetto di Roma                | dono |
| 2      | confettiere d'argento dorato, dono di monsignor Sacramoro                                     | dono |

**Tab. 3** – Corredo di Elisabetta (nella colonna “note”, dove non diversamente indicato, si consideri «ab Urbino»); inventario *post mortem* del 17 settembre 1482.

| Arredo     | Quant. | Descrizione                                                                                                           | note                                                                           |
|------------|--------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------|
|            | 4      | tappeti                                                                                                               | precisazione aggiunta a margine nell'inventario, d'ora in poi (a margine inv.) |
|            | 1      | palio d'altare di broccato d'oro                                                                                      | a margine inv.                                                                 |
|            | 4      | cuscini di tessuto d'ortica («orteghino») lavorati d'oro, di cui 2 con l'arma del signor duca, 2 forniti d'oro filato |                                                                                |
|            | 1      | paio di cuscini di cotone con guarnizioni d'oro                                                                       |                                                                                |
| Biancheria | Quant. | Descrizione                                                                                                           |                                                                                |
|            | 4      | paia di lenzuoli sottili                                                                                              | a margine inv.                                                                 |

|                   |               |                                                                           |                             |
|-------------------|---------------|---------------------------------------------------------------------------|-----------------------------|
|                   | 1             | torsello di tovaglie di tela di fiandra («renso»)                         | a margine inv.              |
|                   | 1             | torsello di tela di fiandra per fare «sarviette»                          | a margine inv.              |
|                   | 1             | torsello di tela di fiandra in pannicelli                                 | a margine inv.              |
| <b>Masserizie</b> | <b>Quant.</b> | <b>Descrizione</b>                                                        |                             |
|                   | 2             | tazze d'argento con piedistallo                                           |                             |
|                   | 2             | tazze d'argento senza piedistallo                                         |                             |
|                   | 2             | scodelle grandi d'argento con «l'aurello largo»                           |                             |
|                   | 2             | scodelline d'argento con «l'aurello»                                      |                             |
|                   | 5             | quadri d'argento                                                          | ne fu restituito soltanto 1 |
|                   | 2             | piattini d'argento                                                        |                             |
| <b>Gioielli</b>   | <b>Quant.</b> | <b>Descrizione</b>                                                        |                             |
|                   | 1             | anello d'oro piccolo «iacinto rotto»                                      | a margine inv.: «a fratre»  |
|                   | 1             | catenella d'oro «da putta»                                                | a margine inv.              |
|                   | 1             | «nostra donna de argento»                                                 | a marg. inv.                |
| <b>Vesti</b>      | <b>Quant.</b> | <b>Descrizione</b>                                                        |                             |
|                   | 1             | fornimento da sella di panno cremisi ricamato d'argento dorato con frange | da Madonna                  |
|                   | 1             | «vestitello» di panno d'oro cremisino                                     | prefata Madonna             |
|                   | 1             | «giuppa» (sopravveste invernale) di panno d'oro cremisino vecchia         | prefata Madonna             |
|                   | 1             | «tabarro» (sopravveste con maniche corte) di raso alessandrino            | prefata Madonna             |

**Tab. 4** – Beni ricevuti da Elisabetta tramite legato testamentario ricavati dall’inventario *post mortem* del 17 settembre 1482.

| Gioielli | Quant. | Descrizione                                                   | note                          |
|----------|--------|---------------------------------------------------------------|-------------------------------|
|          | 1      | anello d’oro con diamante                                     | «sponsalitie»<br>margine inv. |
|          | 1      | anello con un rubino fatto a rosa                             | «sponsalitie»<br>margine inv. |
| Vesti    | Quant. | Descrizione                                                   |                               |
|          | 1      | «turcha» (sopravveste) di panno morello                       |                               |
|          | 1      | «turcha» di panno rosato vecchia                              |                               |
|          |        | «veste» di raso verde guarnita d’argento                      |                               |
|          |        | «veste» di panno d’oro cremisino guarnita d’argento           |                               |
|          | 1      | «veste» di raso morello con una collana di perle              |                               |
|          | 1      | «giornea» (sopravveste priva di maniche) di raso nero         |                               |
|          | 1      | «turcha» di damaschino «de liono» foderata di<br>«terzanello» |                               |
|          | 1      | «veste» di panno d’oro morello guarnita d’argento             |                               |
|          | 1      | «veste» di raso cremisino guarnita d’argento                  |                               |
|          | 1      | «veste» di raso nero                                          |                               |
|          | 1      | «veste» panno morello                                         |                               |
|          | 1      | «veste» di panno paonazzo                                     |                               |
|          | 1      | «giornea» di panno d’oro verde                                |                               |
|          | 1      | «giornea» di panno d’oro cremisino                            |                               |
|          | 1      | «giornea» di panno d’oro morello                              |                               |
|          | 1      | «giornea» di raso cremisino                                   |                               |
|          | 1      | «giornea» di raso alessandrino                                |                               |
|          | 1      | «mantellina» a liste bianca                                   |                               |

|   |                                             |
|---|---------------------------------------------|
| 1 | «giuppa» (sopravveste) di panno d'oro verde |
| 1 | «giuppa» di raso verde                      |
| 1 | «giuppa» di damaschino «de pelo de lione»   |
| 1 | «giuppa» di raso verde                      |
| 1 | «mongile» (mantello) di drappo alessandrino |
| 1 | «giuppa» di raso verde                      |
| 1 | «giuppa» di «terzanello» alessandrino       |

# NOTE INTORNO A UN CARTIGLIO CIFRATO NELLO STUDIOLO DI GUBBIO

Ivan Parisi, Vincenzo Ambrogì

Quando si entra nello studiolo del palazzo ducale di Gubbio si è subito colpiti dai colori caldi emessi dalle essenze lignee e conquistati dall'eleganza e dall'originalità dell'ambiente. Poi girando intorno con lo sguardo si vede che una luce particolare anima gli oggetti e si comincia a mettere a fuoco i loro volumi, come se fossero reali e non degli inganni prospettici. Andando più in profondità si realizza come ognuno di questi non sia stato messo lì per caso, ma che invece abbia un significato più recondito, che schiude un percorso sempre più complesso e composito. Lo studiolo funziona quasi come una macchina spazio-temporale o meglio come un varco facilitato a quel mondo delle idee teorizzato da Platone e che ridivenne di moda nelle corti dell'Italia del Rinascimento.

Tale meccanismo si era rotto da quando il rivestimento ligneo era stato strappato dalla sua sede originaria a fine Ottocento e venduto poi al Metropolitan Museum di New York nel 1939<sup>1</sup>. Non rimaneva che uno

1 La storia dello studiolo di Gubbio e, più in generale del palazzo che lo ospitava, è molto travagliata. Il palazzo ducale, passato dai Montefeltro alla famiglia Medici col matrimonio tra Ferdinando II e Vittoria Della Rovere (1634), negli anni a seguire fu progressivamente abbandonato a causa degli alti costi di gestione. Alla morte di Vittoria nel 1695, il palazzo venne ereditato dal secondogenito cardinale Francesco Maria dei Medici (1660-1722). Al momento del passaggio del Granducato dalla famiglia dei Medici ai Lorena, lo stesso passò in proprietà nel 1743 a Francesco Stefano, duca di Lorena e in seguito imperatore del Sacro Romano Impero, e successivamente nel 1763 fu venduto insieme a tutte le proprietà immobiliari già appartenute ai Della Rovere al papa Clemente XIII (Olga Raggio e Antoine M. Wilmering, *Lo studiolo di Federico da Montefeltro*, a cura di Giordana Benazzi, Milano, Federico Motta Editore 2007, p. 75, ed. orig. *The Gubbio Studiolo and Its Conservation*, New York, The Metropolitan Museum of Art 1999). Nel 1874 la famiglia Balducci di Gubbio, che aveva acquistato il palazzo nel 1773 dalla Camera Apostolica spogliandolo gradualmente dei suoi arredi, alienò per 6.000 lire tutto l'apparato decorativo dello studiolo al principe Filippo Massimo Lancellotti per la sua villa di Frascati. Quest'ultimo, a sua volta, nel 1937 lo cedette per 150.000 lire ad Adolph Loewi, un antiquario ebreo che lo esportò in America dove nel 1939 lo vendette al Metropolitan Museum of Art di New York per 32.000 dollari (Vincenzo Ambrogì, *Gubbio Studiolo Replica*, Gubbio, Fotolibri Gubbio 2016, p. 33 e la tesi di specializzazione di Lorenzina Gambella, tuttavia inedita, intitolata *Il palazzo ducale di Gubbio: una storia ancora da scrivere*, discussa

squallido stanzino, dove era impossibile percepire tanta grandezza. Fortunatamente, questa dolorosa perdita è stata riparata tramite una grande operazione culturale e artistica che si è voluta opporre al corso della storia, e le tarsie lignee dello studiolo sono state perfettamente riprodotte da artigiani locali «come erano» dal 2002 al 2008 e ricollocate «dove erano» nel 2009<sup>2</sup>. In questo modo la macchina dello studiolo ha ricominciato a funzionare e il microcosmo rappresentato dagli oggetti intarsiati è tornato a rivivere e a ritrasmettere i suoi messaggi.

L'iniziale fascio di luce che al mattino entra nello studiolo colpisce il primo pannello della parete lunga e su questo si materializza, proprio all'altezza degli occhi di un eventuale osservatore che stia in piedi, un foglio di carta che esce da un libro [fig. 1]. Ha la forma di un cartiglio, ossia un rotolo cartaceo spesso contenente un'iscrizione che spiega l'opera, svelandone autori, committenti e motivazioni. Ma in questo caso le righe tracciate sulla sua superficie presentano degli spigolosi segni simil-alfabetici, apparentemente indecifrabili. Tanto è vero che questi segni sono stati sempre considerati come puramente esemplificativi di un testo grafico, ma senza alcun senso: incisi unicamente per occupare un'area destinata alla scrittura.

In questo cartiglio abbiamo voluto invece vedere un vero testo, espresso con caratteri particolari, come succede in un messaggio criptato o nelle carte cifrate che giravano in Italia tra i potentati dell'epoca. Il nostro studio è teso a dimostrare questa nuova e affascinante teoria.

presso l'Università di Perugia, anno accademico 2018/2019, p. 14, nota n. 32. Per la storia della conservazione dello studiolo si rimanda anche al recentissimo *Lo studiolo di Gubbio di Federico da Montefeltro e il suo doppio. Dispersione e riproposizione di un capolavoro rinascimentale a Gubbio*, a cura di Mirko Santanicchia, Paola Mercurelli Salari, Perugia, Fabrizio Fabbri editore 2023).

2 Nel 2001 la cittadinanza eugubina propose di far realizzare alla bottega della famiglia Minelli, noti maestri intarsiatori della città, una replica dello studiolo, che realizzata tra il 2002 e il 2008 grazie al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, fu collocata nella sua sede originaria nel settembre 2009 (cfr. *Lo studiolo di Gubbio. Ipotesi ricostruttive digitali e sonore di un microcosmo umanistico*: <<https://gubbiostudiolo.unibo.it>>. Tutti i siti web citati in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 20/06/2023).



**Fig. 1.** Copia dello studiolo nel palazzo ducale di Gubbio. Sul primo pannello della parete lunga si evidenzia, all'altezza del piano principale di prospettiva, il cartiglio (dentro al cerchio verde).

## LO STRETTO LEGAME DEL DUCA FEDERICO CON OTTAVIANO UBALDINI DELLA CARDÀ E LA REALIZZAZIONE DELLO STUDIOLO DI GUBBIO

Non si può affrontare lo studio di questo cartiglio senza fare qualche accenno al ruolo del duca Federico da Montefeltro e a quello di colui che ormai molti storici riconoscono come suo fratello naturale, Ottaviano Ubaldini della Carda. Il duca nacque nel 1422 a Gubbio, antico possesso dei Montefeltro, come figlio illegittimo di Guidantonio da Montefeltro, duca di Urbino. In realtà, come sostenuto in recenti e ben documentati studi, Federico non era figlio del duca Guidantonio, bensì di sua figlia Aura e del condottiero Bernardino Ubaldini della Carda<sup>3</sup>. Guidantonio, pressato dalla necessità di dover dare subito un erede al suo dominio, si affrettò a legittimare il nipote. Mentre per il secondo figlio della coppia, Ottaviano, nato sempre a Gubbio un anno dopo, tale necessità non sussisteva più e pertanto questi fu riconosciuto come figlio dei veri genitori. I due fratelli crebbero insieme ed ebbero una ricercata educazione militare e umanistica. Mentre Federico coltivò maggiormente l'arte mi-

3 A favore della teoria esposta: Walter Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino, Argalia 1978, pp. 7-14; Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1995, pp. 722-743; Marinella Bonvini Mazzanti, *Politica e cultura*, in *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico da Montefeltro*, catalogo di mostra, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, 15 marzo – 27 luglio 2008, a cura di Marcella Peruzzi, con la collaborazione di Claudia Caldari, Lorenza Mochi Onori, Città del Vaticano – Milano, Skira 2008, pp. 13-19: p. 13; Giovanni Scatena, *Federico da Montefeltro duca di Urbino*, I, Sant'Angelo in Vado, Grafica Vadese 2004, pp. 27-28; Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi fra gli illustri uomini di lettere*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, a cura di A. Marchi, Milano, Skira 2015, pp. 37-44: pp. 37-38 e Alessandra Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare: Ottaviano Ubaldini della Carda (1423-1498)*, in *Rinascimento Italiano Urbino Ottaviano Ubaldini della Carda* a cura di Agnese Vastano, 2020, Urbino, Edizioni Arti Grafiche della Torre 2020, p. 15, nota n. 2, dove l'autrice cita le fonti antiche e in particolare Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Accademia Raffaello 1966, p. 47: «Di sé [Guidantonio] lasciò un figliuolo naturale chiamato conte Federigo el quale per multi si volse dire non esser suo figlio, ma nepote suo et figliolo de una sua figliola chiamata Aura, nobilissima et virtuosissima madonna, maritata al conte Berardino Ubaldini de la Carda el quale fu strenuissimo, grande et magnanimo capitano de gente d'arme [...]. Quale fosse più vera opinione non è certo ma, come se sia, o figliolo del conte Guido o suo nepote ch'el fosse et figliolo de Berardino et de la casa de li Ubaldini, per omni modo è manifesta el decto conte Federico essere nato de preclarissima stirpe et generosissimo sangue». Una buona sintesi della questione in <<http://versacrumricerche.blogspot.com/p/la-vera-paternita-di-federico-da.html>>.

litare e la politica<sup>4</sup>, Ottaviano mostrò un interesse più grande per la speculazione filosofica, l'ermetica, l'occultismo, la magia e l'astrologia<sup>5</sup>. Il problema della successione di Federico si complicò ulteriormente allorquando il padre Guidantonio risposatosi in seguito alla morte della moglie concepì nel 1427 un figlio legittimo, Oddantonio, che nel 1443 gli succedette alla guida dello stato. Tuttavia, Federico nel 1444 a seguito della morte violenta del fratello minore, in cui sembra che lui stesso fosse in qualche modo implicato<sup>6</sup>, divenne conte e signore di Urbino.

Da lì cominciò a mettere a frutto la sua abilità nel condurre campagne militari, creando una immensa ricchezza economica che gli permise di finanziare grandi artisti e realizzare magnifiche opere. Ottaviano, dopo un periodo di apprendistato presso la corte di Milano<sup>7</sup>, fu sempre al suo fianco

4 Per Federico da Montefeltro aggiungiamo alla sterminata bibliografia, ormai classica, i nuovi contributi pubblicati durante i festeggiamenti per i 600 anni dalla sua nascita: *Federico da Montefeltro e Gubbio*. "Lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra", catalogo della mostra tenutasi a Gubbio dal 20 giugno al 1 novembre 2022, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2022; *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, catalogo della mostra, San Marino, Palazzo Pubblico, 26 settembre 2022 – 8 gennaio 2023, a cura di Michele Conti, Tommaso di Carpegna Falconieri, Rimini, Bookstones 2022; *Il cardinal Bessarione Abate a Casteldurante e Federico da Montefeltro* a cura di Marco Menato, Feliciano Paoli, Urbino, Quattroventi 2022; *Federico da Montefeltro e Francesco di Giorgio. Urbino crocevia delle arti*, catalogo della mostra, Urbino, 23 giugno - 9 ottobre 2022 a cura di Alessandro Angelini, Gabriele Fattorini e Giovanni Russo, Venezia, Marsilio Arte 2022 e Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Bari, Laterza 2022.

5 Per Ottaviano degli Ubaldini, citiamo anche altri due saggi di Alessandra Bertuzzi, *Ottaviano Ubaldini della Carda e l'influenza dell'alchimia sugli artisti del suo tempo*, in *La fucina di Vulcano. Studi sull'arte per Sergio Rossi*, a cura di Stefano Valeri, Roma, Lithos 2016, pp. 61-68; Ead., *Octavianus de Ubaldinis comes Mercatelli*, in *Rinascimento italiano: Ottaviano Ubaldini della Carda*, cit., pp. 138-144; Francesca Bottacin, *Ottaviano Ubaldini della Carda uomo "illustre" e mecenate "discreto"* in *Ubaldini signori degli Appennini. La riscoperta della famiglia Ubaldini, protagonista di arte e storia dal Medioevo al Rinascimento e oltre*, a cura di Elisabetta Carlino, Urbino, Quattroventi 2021, pp. 42-51 e, soprattutto, Patrizia Castelli, *Magia, astrologia, divinazione e chiromanzia alla corte dei Montefeltro. Un caso particolare: Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Lo stato e 'l valore. I Montefeltro e i Della Rovere; assensi e conflitti dell'Italia tra '400 e '600*, Atti del convegno a cura di Patrizia Castelli, Salvatore Geruzzi, Pisa, Giardini 2005, pp. 29-65 e Luigi Michellini Tocci, *Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, I, Roma, Bulzoni 1986, pp. 297-344.

6 W. Tommasoli, *La vita di Federico*, cit., p. 34 e segg.

7 Nel 1432, all'età di nove anni, Ottaviano venne condotto a Milano come segno di riconciliazione fra il duca Filippo Maria Visconti e Bernardino Ubaldini della Carda dove trovò ad attenderlo uno zio paterno, Gaspare Ubaldini. Qui rimase fino al 1447 quando alla morte del duca fece ritorno ad Urbino (A. Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare*, cit., pp. 17-18).

per i seguenti trentacinque anni occupandosi dell'amministrazione dello stato e coadiuvandolo negli interessi culturali, rendendo il ducato uno dei centri più importanti della cultura umanistica e dell'arte rinascimentale.

Nel 1472 la giovane e amatissima moglie Battista Sforza, poco prima della sua morte prematura, diede a Federico, dopo sei figlie, il desiderato erede maschio. Il bambino, nato a Gubbio come lui, fu chiamato Guido come il nonno e Ubaldo in onore del patrono della città. Dieci anni dopo Federico morì di malaria, a Ferrara, durante una campagna militare, lasciando ad Ottaviano il compito di crescere il piccolo Guidubaldo e di mantenere il ducato in una situazione politica stabile. Ottaviano portò avanti con successo questo obiettivo assicurando una successione indolore e conservando l'integrità del ducato, a dispetto delle mire espansionistiche dei signori contigui, fino alla propria morte avvenuta nel 1498.

Le fortune del ducato di Urbino nella seconda metà del XV secolo sono dunque dovute alla felice combinazione di questi due fratelli che incarnano il doppio ideale di *vita activa* e *vita contemplativa*, proposto come modello di condotta ai principi del Rinascimento.

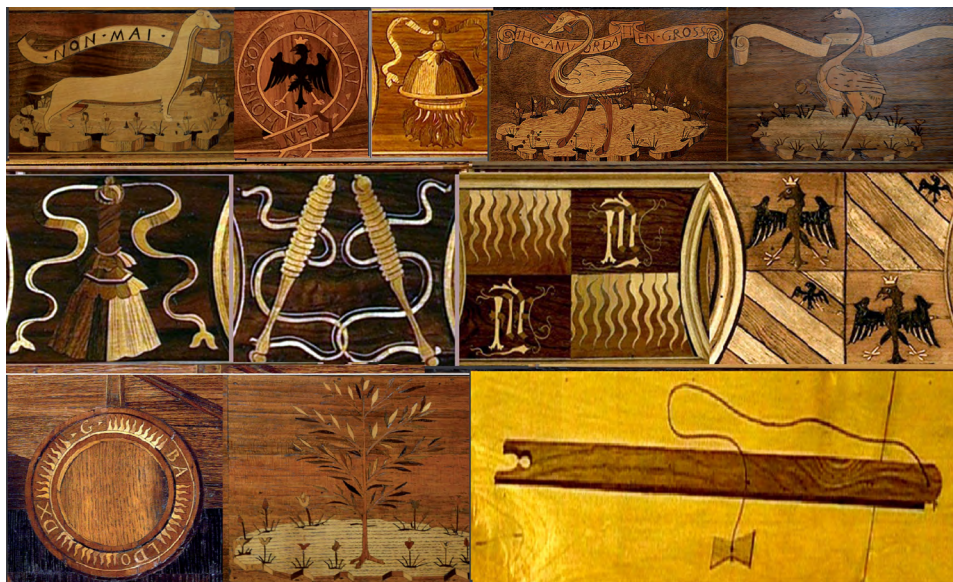
Nella celebre lunetta di Francesco di Giorgio Martini i due fratelli sono contrapposti e ognuno è associato ai propri attributi: l'armatura per Federico e libri e olivo per Ottaviano. È proprio Ottaviano che, come cultore delle arti liberali, amante dell'occulto e della simbologia, diventa il vero ideatore del programma iconografico e semeiologico degli studioli. Non è un caso, come vedremo, che Ottaviano lasci il suo segno, l'olivo, proprio sul pannello che sottolinea il passaggio tra il vecchio e il nuovo duca, operazione di cui lui si fa garante.

Lo studiolo del palazzo ducale di Gubbio, della stessa pianta trapezoidale del cortile ma 36 volte più piccolo, era stato realizzato tra il 1475 e il 1483<sup>8</sup>. Gli intarsi lignei situati nel registro inferiore erano stati probabilmente disegnati da Francesco di Giorgio Martini, coadiuvato dai fratelli Giuliano e Benedetto da Maiano su soggetti ispirati proprio da Ottaviano Ubaldini della Carda<sup>9</sup>. Nel suo complesso programma iconografico, costi-

8 Gran parte del lavoro venne ultimato entro il 1482; solo il pannello a destra della finestra, che reca l'iscrizione g. baldo. dx (Guidubaldo Dux), è sicuramente da ricondurre ad un momento immediatamente successivo. Una bibliografia completa degli studi finora realizzati sullo studiolo si trova in <<https://gubbiostudiolo.unibo.it/index.php/bibliografia/>>.

9 Alessandra Bertuzzi, *Ottaviano Ubaldini della Carda nel Palazzo Ducale di Urbino*, in *Giovanni Santi*, catalogo di mostra, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale, 30 novembre 2018 – 17 marzo, 2019, a cura di M. R. Valazzi, Cinisello Balsamo, Silvana 2018, pp. 151-156, e Vincenzo Ambrogì e Pier Gabriele Molari, *Una nuova lettura delle tarsie e della scritta dello Stu-*

tuito anche da dipinti nella parte superiore<sup>10</sup>, si rispecchia il panorama reale e simbolico della corte. Le immagini intarsiate sono impostate su giochi di illusione ottica con falsi sedili, false scansie con sportelli semiaperti dentro le quali si intravedono numerosi oggetti che propongono una sintesi della vita, degli interessi culturali e delle passioni del Duca.



**Fig. 2.** Particolari dalla copia dello studiolo di Gubbio; nelle prime due file alcuni simboli di Federico, da sinistra: l'ermellino, la giarrettiera, la ventosa o granata esplosiva, lo struzzo che ingoia la punta di lancia, la gru vigilante, la spazzola, il morso o moraglia, il monogramma FD e lo stemma dei Montefeltro. In quella inferiore i simboli che svelano la morte del duca, da sinistra: lo specchio con la scritta Guidubaldo Duca, l'olivo del tutore Ottaviano Ubaldini della Carda, il regolo con il filo a piombo strappato visibile nell'estremità destra.

Ritroviamo qui tutti i simboli cari, sarebbe meglio dire le divise, del duca<sup>11</sup> [fig. 2]: l'ermellino, simbolo di innocenza, che preferisce la morte

*diolo di Gubbio* in “Alma Mater Studiorum Acta”, Università di Bologna, 2019, disponibile sul sito <<https://amsacta.unibo.it/6160/1/VersioneFinaleStudiolo.pdf>>.

10 Lo studiolo era completato nel registro superiore dalle tavole dipinte con le sette arti liberali realizzate dal fiammingo Giusto di Gand, oggi smembrate (alcune furono vendute nel secolo XIX tramite antiquari a Londra e a Berlino e queste ultime distrutte durante la Seconda guerra mondiale). I dipinti rappresentavano una figura maschile inginocchiata al cospetto della personificazione di un'arte liberale assisa in trono. L'elegante iscrizione in latino sottostante spiegava come questi uomini dovessero sottomettersi a questa donna, chiamata «veneranda madre».

11 Nuovi contributi sulle divise e imprese del duca sono adeguatamente trattati nel recentissimo Antonio Conti, *Discorsi sulle imprese di Federico da Montefeltro. Storiografia e nuove ricerche su*

alla macchia e che si ricollega al collare dello stesso animale onorificenza concessa al duca dal re di Napoli; la giarrettiera, simbolo dell'onore cavalleresco conferitagli dal re d'Inghilterra; lo struzzo, simbolo della tenacia; la gru, simbolo della vigilanza; le aquile simbolo araldico dei Montefeltro, ma anche fisiognomico del profilo aquilino di Federico esagerato dal terribile incidente in giostra; il monogramma fd (Federicus Dux) inquartato con le lingue di fuoco che scendono dall'alto; la granata esplodente recentemente riconosciuta come ventosa aspirante, impresa personale di Federico; le imprese equestri conferite dagli Sforza: la scopetta per lisciare e la moraglia per ammansire, che evocano il famoso brano di Machiavelli, se sia meglio che un principe sia amato o temuto. Chiude la sequenza dei simboli terreni il brano dell'Eneide che descrive la morte di Pallante<sup>12</sup> che risuona come il testamento spirituale del duca, che al tempo dell'ultimazione di questo pannello era già morto. Ulteriori riferimenti alla morte di Federico sono dati dalla scritta inneggiante al nuovo duca "G. BAL.DO. DX", e dall'olivo, simbolo che Francesco di Giorgio attribuisce ad Ottaviano Ubaldini della Carda, tutore di Guidubaldo, situati nello stesso pannello, e dal regolo a piombo con il filo spezzato, appoggiato sul sedile della vicina finestra<sup>13</sup>.

Ma negli oggetti ci sono significati ancora più profondi. Ogni oggetto è un simbolo che ha una collocazione precisa nell'universo e che trae origine sia dalla tradizione pagana, che da quella cristiana. Ci sono i classici simboli legati alle muse: lo stilo di Calliope (poesia epica), la ribeca di Talia (commedia), il corno di Melpòmene (tragedia), il tamburello di Èrato (poesia amorosa), la citola di Tersicore (danza), l'organo di Polimnia (musica sacra), il doppio flauto di Eutèrpe (musica), il cartiglio di Clio (storia), il compasso di Urania (astrologia). Sono abbastanza evidenti i simboli delle arti liberali a cui è dedicato lo studiolo. La geometria è rappresentata dal mazzocchio, ciambella lignea sfaccettata utilizzata come sostegno di un copricapo di stoffa pregiata, che con la sua forma poliedrica diventa una sfida per i maestri rinascimentali della prospettiva. L'aritmetica ha come simbolo la scatola con i granuli, mentre l'astronomia è rappresentata da una sfera armillare. La musica, oltre che dai vari strumenti musicali, è rappresentata anche dallo spartito della canzone «o rosa bella» abraso nei restauri di fine Ottocento. La retorica è identificabile con il pappagallo, la grammatica

*divise, imprese e livrea*, Gubbio, EFG 2023.

12 «Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus omnibus est vitae; sed famam extendere factis, hoc virtutis opus.», Virgilio, *Eneide* X, 467-469.

13 V. Ambrogio e P.G. Molari, *Una nuova lettura delle tarsie*, cit., pp. 14-16.

dal vaso a due manici e la logica dalla chiave. Chiudono i simboli legati alle virtù cardinali: la spada sguainata, che raffigura la giustizia, mentre il pugnale nel fodero la temperanza. La mazza e lo specchio rappresentano rispettivamente forza e prudenza.

L'ultima chiave di lettura è quella ermetica<sup>14</sup>. Qui i simboli sono per definizione ancora più nascosti e potranno essere colti solo dagli iniziati: primi tra tutti il compasso e la squadra, antichissimi simboli ermetici che poi saranno ripresi dalla cultura massonica. Poi quelli legati al fluire del tempo: il candelabro con la candela consumata (il passato), la clessidra con la sabbia che sta scendendo (il presente) ed il candelabro di ottone vuoto (il futuro), dietro ai quali si celano le tre fasi della grande opera ermetica, rispettivamente *nigredo*, *albedo* e *rubedo*. Sono nascosti anche alcuni simboli ebraici come nell'arbusto di olivo di Ottaviano il candelabro a nove bracci chiamato *hanukiah* e nella giarrettiera l'albero della *kabbala*, combinazione spaziale dei dieci principi base che formano l'universo detto *sephiroth*. L'arpa con la corda rotta è un simbolo molto usato per occultare l'eretico concetto platonico della metempsicosi: la corda rotta (il corpo) può essere infatti sostituita da una nuova che ne conserva la stessa nota (l'anima). La chiave per accordare l'arpa e che dovrà reincarnare l'anima della corda, ha la forma di una piccola croce ansata di derivazione egizia. Per finire, l'anta chiusa dell'ultimo pannello ed il libro chiuso appoggiato sul sedile preludono ad un passaggio di livello di sapere una volta che si siano capiti i simboli ed ordinata la loro sequenza, ma cosa sia scritto nel libro e cosa contenga l'armadio non si potrà conoscere con i soli sensi.

## ANALISI DEL CARTIGLIO

È usanza comune che nelle opere d'arte l'autore lasci al suo interno una traccia che lo identifichi e che ne spieghi anche la committenza. Nel Rinascimento questo messaggio diventa molto elaborato e viene tipicamente inserito in un finto foglio di carta, disegnato o scolpito a seconda dell'opera, che prende il nome di cartiglio. Il cartiglio e il suo messaggio sono tanto più curati, quanto più elevato è il livello dell'autore e l'importanza del committente<sup>15</sup>.

14 V. Ambrogì, *Gubbio studiolo*, cit., pp.113-117.

15 Per lo studio del cartiglio nel periodo rinascimentale: Ugo Cappello e Carla Glori. *Enigma Leonardo. Decifrazione e scoperte. La ricerca. La Gioconda. In memoria di Bianca. Ginevra Benci*:

La posizione del cartiglio è un altro elemento che ne rivela l'importanza: quello che pende fuori da un libro, al centro del primo pannello della parete lunga dello studiolo, si trova in una posizione così centrale che è impossibile pensare che questa non sia stata voluta per esaltarne il contenuto, dato l'elaborato programma iconografico che abbiamo descritto nel precedente paragrafo.

Le dimensioni reali del foglio di carta intarsiato sono 9 x 10 centimetri, con un bordo libero di circa un centimetro per ogni lato. La scrittura è graffiata sulla matrice lignea con uno stilo di metallo ed è distribuita su quindici righe che seguono, in maniera realistica, le curve, gli avvallamenti ed i rigonfiamenti del foglio.

La maggior parte degli studiosi che hanno descritto lo studiolo, a partire da Olga Raggio e Antoine M. Wilmering, autori del contributo più importante ed esaustivo sull'argomento che oggi possediamo<sup>16</sup>, hanno tuttavia spesso sorvolato su questo particolare, liquidandolo frettolosamente come un mero esempio di scrittura fittizia, puramente riempitivo di uno spazio grafico<sup>17</sup>.

Ad avvalorare ulteriormente questa ipotesi si deve ricordare che il rolo di pergamena è il simbolo di Clio, la musa della storia, e che nello stesso pannello sono rappresentati i simboli di altre due muse: la ribeca cioè Talìa, la commedia, e il corno e cioè Melpòmene, la tragedia. L'importanza che assumono i simboli nello studiolo potrebbe, quindi, bastare a giustificare l'esistenza del rolo, come simbolo per sé autonomo, a prescindere da qualsiasi messaggio vi sia scritto.

Come prova aggiuntiva si porta l'esempio del cartiglio presente nello studiolo di Urbino, anch'esso in posizione di rilievo e ad altezza dello

*il cartiglio decifrato. La ricerca in immagini*, Savona, Cappello Edizioni 2011 (per cui cfr. <<https://www.foglidarte.it/il-rinascimento-oggi/225-la-decifrazione-e-l-indecifrabile-nel-ritratto-di-ginevra-benci.html>>) e Carla Glori, *Il misterioso ritratto di Luca Pacioli*, su [foglidarte.it](http://www.foglidarte.it), Fogli e Parole d'Arte <<https://web.archive.org/web/20130506234015/http://www.foglidarte.it/index.php/il-rinascimento-oggi/299-luca-pacioli>>. In tutte e due le pubblicazioni si sostiene la teoria di un cartiglio dedicatorio al cui interno è anagrammato il nome dell'autore: VINCI.

16 O. Raggio e A. M. Wilmering, *Lo studiolo di Federico*, cit. L'unico riferimento vero e proprio al cartiglio si trova, in realtà, in Olga Raggio, *The Liberal Arts Studiolo from the Ducal Palace at Gubbio*, "The Metropolitan Museum of Art Bulletin", v. 53, n. 4, 1996, p. 5-35, in particolare p. 25 dove è riprodotta la foto del pannello che lo contiene, su cui l'autrice si sofferma, tuttavia, a descrivere un altro oggetto: il corno da caccia impreziosito da supporti d'argento, simbolo di Melpòmene.

17 Non ha certo favorito lo studio di questo particolare la modalità espositiva in cui oggi lo studiolo si trova nella sala che il museo americano gli ha dedicato, dove il pannello in questione rimane relegato, o meglio dovremmo dire «sacrificato», dietro la porta che si apre sulla stanza in cui lo studiolo è stato ricostruito, rimanendo di fatto invisibile al visitatore, a cui non è permesso entrare.

sguardo; pure in questo caso il testo, composto da dodici righe di grafia lineare simile ad un corsivo, non è stato ancora decifrato, anche se analizzato come rovesciato o speculare. Come per il cartiglio di Gubbio, l'ipotesi attualmente più accreditata è che si tratti di un testo finto.

La struttura e la sequenza dei caratteri in tutti e due i cartigli, è comunque molto diversa dai testi sicuramente fittizi presenti nei rispettivi studioli. Anzi risulta troppo elaborata, quasi pensata, per considerarla un testo dimostrativo che invece dovrebbe essere più semplice, lineare e omogeneo.

Spetta a Vincenzo Ambrogi, fautore della replica dello studiolo realizzata nel 2009 nel palazzo ducale di Gubbio dagli artigiani eugubini della famiglia Minelli, il merito di aver avanzato per primo l'ipotesi, senza però argomentarla, che il cartiglio potesse contenere un testo cifrato<sup>18</sup>. Per approfondire questa intuizione abbiamo, dunque, richiesto al Metropolitan Art Museum di New York una riproduzione digitale in alta definizione del particolare<sup>19</sup>.

Questa dimostra chiaramente che nel cartiglio sono presenti 25 o 26<sup>20</sup> segni<sup>21</sup> diversi, costituiti in maggior parte da linee verticali unite da tratti obliqui che disegnano ripetuti angoli acuti diretti soprattutto verso l'alto e con rarissime forme arrotondate, per un totale di 231 stranissimi caratteri non corrispondenti in maniera completa ad alcun alfabeto conosciuto [fig. 3].

D'altro canto, bisogna segnalare che l'analisi del cartiglio dimostra anche una certa incertezza nella realizzazione dei tratti che compongono questi segni da parte della mano che li intarsia, soprattutto di quelli presenti nella parte inferiore del testo. Tale incertezza oltre ad essere determinante, come vedremo, per lo studio delle frequenze dei segni che è fondamentale per giungere alla decrittazione di un messaggio cifrato, potrebbe dare adito a diverse ipotesi su chi e in che modo il testo del cartiglio sia stato realizzato.

18 V. Ambrogi, *Gubbio Studiolo*, cit., p.45.

19 La richiesta è stata inoltrata all'agenzia Scala di Firenze che cura i diritti per le fotocopie delle opere del Metropolitan in Europa, che qui ringraziamo.

20 Quest'oscillazione dipende da ciò che in seguito scriviamo rispetto alla prima cifra di ogni linea del testo.

21 In questo contributo usiamo la parola segno come sinonimo di cifra.



*In primis*, si potrebbe ipotizzare un rifacimento successivo del cartiglio - di cui parleremo in modo più ampio alla fine di questo lavoro - perché tale incertezza sembra stridere notevolmente con la grande maestria che gli intarsiatori del tempo dimostrarono invece di possedere con la realizzazione di altri particolari dello studiolo, come quello che contiene ad esempio il passo dell'Eneide citato, dove i tratti tondi delle lettere sono intarsiati con grande precisione<sup>22</sup>. Ma, allo stesso tempo, è anche possibile ipotizzare che l'intarsiatore chiamato a realizzare il cartiglio fosse meno esperto degli altri che si alternarono nella realizzazione dell'opera<sup>23</sup> o che avesse trovato molte più difficoltà proprio a causa di questi segni di pura fantasia<sup>24</sup>.

Tra questi segni si distinguono, comunque, prima di tutto alcune lettere dell'alfabeto: la «n», la «m», la «v», la «r» e la «h», le quali, se lette dove occorrono in sequenza sia da destra che da sinistra, non esprimono alcuna sillaba o parola di senso compiuto. Abbiamo deciso, quindi, di approfondire l'ipotesi che siano state utilizzate all'interno di un sistema cifrato: la sostituzione letterale era difatti una delle tre varianti più frequenti per la cifratura con il cosiddetto metodo crittografico di sostituzione monoalfabetica, il più usato in tutte le corti europee del XV e XVI secolo per le corrispondenze diplomatiche<sup>25</sup>. Tale metodo era costituito da due

22 Segnaliamo, tuttavia, che il passo dell'Eneide ricopre una superficie più grande del testo del cartiglio, ovvero di 25 x 11 cm, e che A.M. Wilmering nel suo *The Gubbio Studiolo and its conservation*, vol. 2 *Italian Renaissance Intarsia and the Conservation of the Gubbio Studiolo*, "The Metropolitan Museum of Art", 1999, p. 163, dubita fortemente che l'iscrizione sia stata rielaborata, presumibilmente dopo l'originale. Nonostante ciò, è lo stesso Wilmering (ivi) a fornirci, comunque, un altro particolare dello studiolo, un piccolo foglio di carta che sporge da un libro nel pannello centrale della lunga parete dove è presente un sottile pseudoscritto, magistralmente reso in intarsio di legno.

23 La sua imperizia potrebbe essere certificata dalla ripetizione dello stesso segno ad inizio di ogni linea del testo che, anziché essere una cifra da decifrare, potrebbe costituire semplicemente un riferimento grafico da lui apposto per assicurarsi che tutto il testo da intarsiare entrasse nel cartiglio.

24 Ne sarebbe prova un segno a forma di «m» scritta in senso contrario, che invece di essere intarsiata con un tratto unico è stata composta a partire dalle tre aste verticali a cui poi sono stati aggiunti i tratti obliqui.

25 Per la storia dei sistemi cifrati cfr. David Kahn, *La guerra dei codici*, Milano, Mondadori 2<sup>a</sup> ed. 1970, titolo originale "*The codebreakers*"; Luigi Sacco, *Manuale di Crittografia*, 4<sup>a</sup> ed. ampliata a cura di Paolo Bonavoglia, Venezia, Youcanprint 2014 (ed. orig., Roma 1947); Aloys Meister, *Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschriften*, Paderborn, F. Schöningh 1902 e Id., *Geheimschrift im Dienste der päpstlichen Kurie*, Paderborn, F. Schöningh 1906; Giorgio Costamagna, *Tachigrafia notarile e scritture segrete medievali in Italia*, Roma, ed. dell'Anai 1968, Lydia Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, I testo e II tavole, Roma, Il centro di ricerca 1970, e Francesco Senatore, *Uno mundo de carta: forme e*

parti ben distinte: un alfabeto cifrante e un repertorio di nomi detto anche «nomenclatore». L'alfabeto cifrante era composto da cifre rappresentate graficamente appunto da lettere, numeri o segni di fantasia, che sostituivano ognuna una lettera del testo in chiaro; da alcune cifre nulle, introdotte nel crittogramma solo per rendere più difficile la decrittazione in caso di intercettazione, e da numerose cifre omofone, cioè più cifre che sostituivano la stessa lettera del testo in chiaro, introdotte quando ormai erano noti i principi della crittoanalisi, l'insieme delle tecniche utilizzate per decrittare i testi cifrati senza la previa conoscenza del cifrario.

Il nomenclatore, d'altra parte, era composto da una lista di nomi, parole o sillabe, disposte come in un codice e spesso in ordine alfabetico, che venivano cifrate anch'esse con segni di fantasia, numeri o gruppi cifranti di due o più lettere. Il suo uso era determinato dalla necessità di accorciare il testo cifrato e introdurre ulteriori fattori di difficoltà per i malintenzionati. In tal senso, particolare importanza nella preparazione dei crittogrammi costruiti con questo metodo veniva data anche alla *scriptio continua*, cioè alla scrittura del testo cifrato senza lasciare spazi tra le parole, e alle prescrizioni per la preparazione del testo in chiaro che doveva essere cifrato: si consigliava, ad esempio, di abbreviarlo senza osservare l'ortografia, soprattutto non rispettando le doppie, una particolarità della lingua italiana facilmente individuabile.

Inoltre, nella terza linea del cartiglio troviamo altri segni che, appositamente distanziati, sono identificabili come i numeri romani "I", "II", "III", "VI" e "VII", anch'essi già utilizzati come cifre in molti cifrari del tempo<sup>26</sup>.

Il testo è completato, infine, da altri segni di pura fantasia e da una sorta di lettere «m» e «n» scritte da sinistra a destra, di numero «1», di «v» capovolta e di «y», che non trovano, però, alcuna corrispondenza nei sistemi crittografici del tempo. Ciò nonostante, li abbiamo ritrovati, sorprendentemente, in uno dei più misteriosi testi della cultura umbra antica: le famose tavole eugubine, il cui ritrovamento è di poco antecedente alla realizzazione dello studiolo.

*strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori 1998, pp. 396-417, da cui abbiamo tratto molte delle notizie a seguire nel testo.

26 Un esempio di cifratura con numeri romani è la corrispondenza tra Rodrigo González de la Puebla (conosciuto come il Dottor Puebla), ambasciatore spagnolo in Inghilterra, e i Re Cattolici (1487-1508). Una delle cifre più antiche, applicate a questa corrispondenza, è un documento di 71 fogli in cui si utilizzano 2400 cifre a numero romano per parole ed espressioni che risultano raggruppate alfabeticamente in un voluminoso "dizionario" crittografico (*Espias, servicios secretos y escritura cifrada en la Monarquía Hispánica*, catalogo dell'esposizione dell'Archivo General de Simancas svoltasi nel luglio 2018 – luglio 2019, Ministerio de Cultura y Deporte 2018, pp. 120-122).

## IL DUCA E LE TAVOLE EUGUBINE

Pochi anni prima della realizzazione dello studiolo proprio a Gubbio si verificò un evento particolare, che in apparenza non sembra legato alla figura di Federico, ma che indubbiamente è figlio del clima che si respirava in città e che, a sua volta, tornerà successivamente ad influenzarlo. Nei sobborghi della città, tra i ruderi del teatro romano, vennero ritrovate le cosiddette tavole eugubine o meglio le *tabulae iguvinæ*, oggi esposte nella cappella del palazzo dei Consoli. Sono sette tavole bronzee incise su dodici facce, in lingua umbra, tramite caratteri sia etruschi che latini. Sono datate tra il III e il I secolo a.C., ma riproducono testi ancora più antichi e sono sicuramente il «più importante testo rituale di tutta l'antichità classica»<sup>27</sup>. Nelle tavole viene descritto lo svolgimento di varie cerimonie purificatorie e di sacrifici da effettuare nel caso infausto di auspici avversi e in occasioni di particolari feste o momenti dell'anno. Le tavole furono scoperte nel 1444 all'inizio del governo di Federico e acquistate dal Comune di Gubbio nel 1456 per intervento di Ser Guerriero (1400-1480), il segretario e biografo di Federico<sup>28</sup>. Sembrano due coincidenze senza un apparente nesso, ma tutto questo non accade per caso. La storia dell'acquisizione e della valorizzazione delle tavole è intimamente legata a Federico<sup>29</sup>, che era - tra l'altro - anche un grande collezionista di libri e di antichità. Non è improbabile, quindi, che i quaranta fiorini destinati all'acquisto delle tavole e devoluti ad una popolana di nome Presentina che le aveva ritrovate, fossero stati forniti dallo stesso Conte. Ma al di là di questo va segnalato il fatto che l'atto di acquisizione è da parte del Comune di Gubbio. Siamo di fronte ad un evento particolarmente significativo: il primo episodio documentato di musealizzazione pubblica di un reperto antico che, in altri periodi, avrebbe potuto essere benissimo distrutto per riutilizzarne il pregiato bronzo.

Pertanto, il ritrovamento e la conservazione delle tavole in questo periodo non possono essere considerati casuali, ma rientrano nell'interesse tipicamente rinascimentale per il mondo classico, per gli *antiqui homines*, per la loro cultura, per la loro lingua e soprattutto per la loro scrittura. La

27 Giacomo Devoto, *Le Tavole di Gubbio*, Firenze, Sansoni 1948.

28 L'atto di vendita è in Sezione dell'Archivio di Stato di Gubbio, rif.1453-1457 [rif. 25], fol. 132r.

29 Alberto Calderini, *La prima circolazione delle Tabulae Iguvinæ: una messa a punto* in: Gianfranco Maddoli, Massimo Nafissi, Francesco Prontera, *Spoudēs ouden ellipousa: Anna Maria Bira-schi: Scritti in memoria*, Perugia, Morlacchi editore 2020, pp 63-90.

scoperta delle tavole creò un interesse e innescò un movimento culturale che andava anche al di là dei confini italiani. Il duca stesso si fece promotore di studi e della diffusione delle immagini e delle trascrizioni delle tavole. È molto probabile, quindi, che fossero una sua commissione le magnifiche riproduzioni lignee delle tavole, che al radiocarbonio sono risultate essere state tagliate nel tardo Quattrocento<sup>30</sup>.

Il primo dibattito è proprio sull'origine dei caratteri. In questo contesto si segnalano tutti gli studiosi che gravitarono intorno alla corte feltresca e che si interessarono alle tavole: Antonio Costanzi di Fano (1436-1490), Ermolao Barbaro il Giovane di Venezia (1454-1493) e successivamente anche il celebre cardinale Pietro Bembo (1470-1547), che fu pure vescovo di Gubbio<sup>31</sup>. I caratteri che al momento della scoperta erano stati definiti come sconosciuti o greci o ebraici, vennero da questi studiosi attribuiti giustamente agli etruschi. Sulla scorta di queste convinzioni vennero formulati i primi alfabeti di questa strana civiltà e venne chiarito il carattere sinistrorso della loro grafia. Il testo venne translitterato, ma risultò ancora incomprensibile, e questo vale anche per le parti scritte in alfabeto latino. Per la decifrazione completa delle tavole del testo bisognerà attendere la fine dell'Ottocento<sup>32</sup>.

Da un approfondito confronto tra i segni delle tavole e quelli del cartiglio, che abbiamo appositamente citato, emerge chiaramente che quest'ultimi sono stati ispirati dai primi. Ciò nonostante, è da escludersi che il presumibile testo cifrato del cartiglio sia leggibile, come le tavole, da sinistra a destra, perché vi sono presenti due linee rientrate a sinistra: l'ottava e la dodicesima.

## IL DUCA E LA CRITTOGRAFIA

È facile comprendere come queste tavole dovevano aver esercitato un grande fascino sui contemporanei di Federico, misto ad un alone di mistero<sup>33</sup>, che bene potrebbe giustificare il loro utilizzo in questo che si con-

30 Cfr. *Prima e dopo le Tavole Eugubine. Falsi e copie fra tradizione antiquaria e rivisitazioni dell'antico*, a cura di Patrizia Castelli, Salvatore Geruzzi, Firenze, Libreria Studio Bosazzi 2009.

31 A. Calderini. *La prima circolazione*, cit. p. 63-90.

32 Per le tavole e la loro storia si rimanda al sito web <<http://www.tavoleeugubine.it/home.aspx>>.

33 Un passo dell'atto notarile, stilato nel 1456 al momento del loro acquisto da parte del Comune, descrive bene lo stupore dei contemporanei: «variis literis scriptas latinis et segretis».

figura già, a causa dell'utilizzazione congiunta di diverse tipologie di segni nello stesso testo cifrato, come un probabile omaggio alla crittografia *tout court*, esaltata dal duca quasi alla pari delle altre arti liberali.

È ipotizzabile, quindi, che il cartiglio nasconda sì un messaggio segreto, ma puramente celebrativo.

A conferma di questa teoria possediamo diverse testimonianze che certificano un uso altamente avanzato dei sistemi crittografici nel ducato di Urbino al tempo di Federico, a tal punto da poter definire la città<sup>34</sup> come la vera culla della rinascita di quest'antica arte dopo l'oblio medievale<sup>35</sup>.

La prima è costituita dal codice *Urbinate latino* n. 998 conservato nella famosa biblioteca del duca<sup>36</sup>. Si tratta di una raccolta di oltre settanta cifrari, in gran parte utilizzati dalla cancelleria di Federico per comunicare segretamente con i propri ambasciatori e i potenti del tempo, che attesta una serie di innovative varianti del già descritto sistema di sostituzione monoalfabetica volte a mantenere gli stessi cifrari sicuri e immuni nel tempo dagli attacchi dei nemici<sup>37</sup>.

Altri elementi sembrano giustificare una profonda passione del duca per i sistemi crittografici anche fuori dall'ambito prettamente diplomatico.

Secondo quanto afferma Marcello Simonetta<sup>38</sup>, citando un passo

34 «Nel 1965, lo storico dell'arte André Chastel ha usato l'espressione "Umanesimo matematico" per definire la tipicità del dibattito culturale che permeava la corte urbinata nella seconda metà del Quattrocento, aggiungendo che Urbino in quel periodo era il centro principale di questo Umanesimo matematico in Italia» (A. Bertuzzi, *Un umanista da riconsiderare*, cit., p. 22). «Assistiamo infatti ad una crescente attenzione verso questi aspetti del sapere negli anni settanta del XV secolo, quando, nella corte urbinata, si accende un vivace dialogo riguardo le questioni matematiche, alimentato dalla presenza di illustri pensatori come Jacopo da Sira, Paolo di Middelburg e Luca Pacioli» (P. Castelli, *Magia*, cit., p. 32). Sono fin troppo note le affinità tra la matematica e la crittografia moderna, tanto più che spesso la seconda rientra nel campo di studi della prima, anziché della storia o della paleografia.

35 Tutte le civiltà antiche ad un certo punto dell'evoluzione del proprio linguaggio si dotarono di sistemi crittografici che usarono per proteggere le loro comunicazioni, soprattutto nei periodi di guerra. Solo con il Rinascimento italiano, tuttavia, quest'arte ebbe un impulso tale che ne favorì l'uso continuo nelle corrispondenze diplomatiche e la sua conoscenza attraverso il fiorire dei primi trattati (cfr. D. Kahn, *La guerra dei codici*, cit., pp. 19-74).

36 Ivan Parisi, *Federico da Montefeltro e l'arte della crittografia* in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, catalogo della mostra documentaria presso la biblioteca di San Girolamo di Urbino, Urbino 2022, pp. 110-133.

37 Ivi, pp. 121-123.

38 Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli 2017 (1ª ed., Milano, Bur saggi, 2010), p. 288, nota n. 15 al cap. 3º, in cui riporta un testo di R. Valentini, *Uno scritto ignorato del duca Federico*, "Urbino", 1914, pp. 11-14.

delle *Cornucopiae*, «un caotico e ponderoso commento a Marziale» pubblicato dopo il 1471 dal vescovo Nicolò Perotti da Sassoferrato, in cui si descrive il metodo crittografico attribuito tradizionalmente a Giulio Cesare, il duca sarebbe stato addirittura l'autore di un vero e proprio trattato di crittografia, di cui però si sono perse le tracce<sup>39</sup>.

Il forte interesse del duca per la crittografia potrebbe comunque essere testimoniato anche da due manoscritti conservati nella sua famo-

39 Nel commento a Marziale il vescovo Perotti da Sassoferrato, citando le parole di Svetonio che descrivono il metodo crittografico attribuito a Giulio Cesare: «*In epistolis si qua occultius proferenda erant, per notas scripsit, idest sic structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset. Quae si quis inuestigare ac persequi uellet, quartam elementorum litteram, idest D, pro A et perinde reliquas commutabat*», così si rivolge al suo mecenate «*Sed tu, Federice Pheretri, libellum de furtivis litteris edidisti, in quo multa eorum genera summo ingenio es complexus*» (*Cornucopiae*, p. 741, Venezia 1504, ed. digitale <<https://www.repositoriumpomponianum.it/textus/Perottus,%20Cornu%20copiae%20ed%20Sassoferratensis%204.pdf>>, p. 271). Secondo R. Valentini (*Uno scritto ignorato*, cit., p. 13) non c'è alcun dubbio che si stia parlando qui di un trattato di crittografia.

Simonetta afferma anche di aver individuato tale trattato nell'Archivio di Stato di Gubbio. Fabrizio Cece nella sua nota presente alla fine di un altro saggio di Simonetta (*Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia [con una lettera cifrata del 1472]*, "Studi montefeltre", 32, 2010, p. 228: parte finale a cura di Fabrizio Cece intitolata *Nota sulla storia della lettera cifrata*) riferisce che alcune osservazioni su un trattato anonimo intitolato *De furtivis litterarum notis* si trovavano tra le carte di Vincenzo Armanni (oggi costituenti il Fondo Armanni della Sezione separata dell'Archivio di Stato di Gubbio) in un fascicolo non più rintracciabile intitolato *Della Cifra*, salvo poi aggiungere nella nota n. 79 che lo stesso trattato (di cui "il nome dell'autore risulta cancellato") si conserva ancora oggi nella Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, Fondo Armanni, II. A. 15 e che è stato opportunamente restaurato in tempi recenti.

Grazie all'aiuto dello stesso Cece, che qui ringraziamo, siamo riusciti ad entrare in possesso delle copie di alcuni fogli di questo trattato che abbiamo potuto confrontare con l'opera omonima di Giovan Battista Della Porta (<[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_sc-Zaq8\\_jFIC](https://archive.org/details/bub_gb_sc-Zaq8_jFIC)>). Il confronto ha confermato che il manoscritto in questione corrisponde alla descrizione che ne è stata fatta nella relativa scheda archivistica presente nel sito web dell'archivio di Gubbio (<<http://www.archiviodistatoperugia.it/patrimonio/inventari?core=inventari&ricerca=idFather&phrase=ASPGST4700001#n>>): "Archivio Armano, lo scrittore allo scuro, le carte del segretario politico, "*Della Cifra*", reg. 104 (la nuova segnatura è frutto di un successivo riordino del fondo Armanni): «trascrizione autografa di V. Armanni del trattato *De furtivis litterarum notis* di G. B. Della Porta, propedeutico alla formazione di un segretario politico in età moderna per imparare a "cifrare" le lettere». Abbiamo ragione quindi di credere che Simonetta sia stato ingannato dal titolo dell'opera del Della Porta. Ciò non toglie comunque che il manuale del Duca sia realmente esistito come affermato nelle *Cornucopiae*, per cui lo abbiamo cercato invano nel fondo Urbinate della Biblioteca Apostolica Vaticana, nell'apposito fondo della biblioteca Alessandrina e presso la biblioteca di Urbania, dove è giunta parte della sua biblioteca (cfr. Marcella Peruzzi, "*Lectissima politissimaque volumina*". *I Fondi Urbinati in La Vaticana nel Seicento (1590-1700) Una biblioteca di Biblioteche*, Storia della Biblioteca apostolica Vaticana III, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2014).

sa biblioteca e intitolati *Cifre del duca Federico*<sup>40</sup>: gli *Urb. lat.* 948 e 949, i quali, sebbene già segnalati<sup>41</sup>, finora non sono mai stati oggetto di studio.

Le dimensioni dei due manoscritti sono le stesse per entrambi: 21 x 15 cm. L'*Urb. lat.* 948 è composto da 101 fogli, mentre il 949 da 100. Essi contengono ognuno 200 cosiddette *tabulae rectae*, una per ogni *recto* e *verso* di ogni foglio, e ognuna con una sua propria chiave per cifrare. Le tavole contenute nei due manoscritti sono perfettamente identiche. È possibile quindi che un manoscritto fosse utilizzato dall'autore della corrispondenza mentre, l'altro, dal destinatario per decifrarla una volta ricevuta. Il legame tra i due manoscritti appare certificato, difatti, anche dalla presenza della stessa mano, apparentemente coeva, che corregge i molti errori nella costruzione delle tavole di entrambi di cui parleremo a seguire.

Il foglio n. 101 dell'*Urb. lat.* 948, che lo distingue dall'altro manoscritto, comprende sul *recto* una copia senza la chiave della tavola presente nel f. 7r e sul *verso* alcune cifre che a prima vista sembrerebbero comporre un testo cifrato.

Si tratta di un sistema ingegnosissimo che, incredibilmente, anticipa conoscenze crittografiche che storicamente si fanno risalire alla seconda metà del secolo XVI.

Ogni foglio, a partire dal n.1r dell'*Urb. lat.* 948, comprende nella parte superiore una chiave di tre lettere scritte in maiuscolo e sotto la *tabula recta* vera e propria composta da un alfabeto di 22 lettere - mancano le lettere «W, K, J e U» - posto nella sua regolare successione in una prima colonna a sinistra, alla quale si vanno aggiungendo altre ventuno colonne composte da altrettanti alfabeti in successione regolare, che iniziano ognu-

40 L'attribuzione dei due manoscritti al duca è certificata per ora soltanto dalla presenza di queste parole nel f. 1r dell'*Urb. lat.* 949, che sembrano però di scrittura secentesca. D'altro canto segnaliamo che Cosimo Stornajolo nel suo inventario del fondo Urbinato conservato nella BAV (*Codices Urbinates Latini*, vol. II, *Codices* 501-1000, Biblioteca Apostolica Vaticana 1912, pp. 646-647) data il primo al secolo XV e il secondo al XVI mentre le schede descrittive dei due manoscritti compilate dalla Biblioteca Vaticana li datano tra il 1501 e il 1525 senza fornire, tuttavia, alcun elemento valido per tale datazione. Vedremo, in seguito nel testo, le altre ragioni che ci inducono ad attribuirli a Federico in attesa di uno studio paleografico più accurato, che ci ripromettiamo di realizzare in futuro.

41 M. Peruzzi, "*Lectissima politissimaque volumina*", cit., p. 361. In verità i due manoscritti fanno parte della cosiddetta «*alia bibliotheca*», un'integrazione di testi al nucleo originario della biblioteca costituito da quelli raccolti dal duca Federico tratti in gran parte dalla collezione manoscritta di Casteldurante (Urbania) creata da Francesco Maria II, figlio di Guidubaldo II. La copia digitale dei due manoscritti è ora disponibile nella *digital library* della Biblioteca Apostolica Vaticana (<<https://digi.vatlib.it/Urb.lat>>).

no da una lettera diversa di un altro alfabeto, che compone quindi la prima linea orizzontale, fino a formare un quadrato perfetto (22 x 22 per un totale di 484 lettere). La successione delle lettere dell'alfabeto sulla prima linea orizzontale sembrerebbe causale<sup>42</sup>.

Nel *recto* di ogni foglio, all'estrema sinistra della tavola così composta ed esternamente ad essa, e nel *verso* alla sua estrema destra, è presente, inoltre, un alfabeto a lettere maiuscole, incolonnato nella sua successione regolare.

Nel f. 1r, quest'alfabeto a lettere maiuscole, inizia con la lettera «A» e coincide con quello presente nella prima colonna di sinistra della tavola. Nei fogli successivi, troviamo la stessa corrispondenza, ma scalando ogni volta di una lettera (es. f. 1v: «B-b», f. 2r: «C-c»; etc.). Tale corrispondenza si mantiene fino al f. 12r, quando esaurite tutte le lettere dell'alfabeto, si ricomincia con una nuova corrispondenza «A-b», cioè con l'alfabeto della prima colonna di sinistra della tavola sfalsato di una posizione rispetto a quello a lettere maiuscole, per proseguire nella tavola successiva con la corrispondenza «B-c» e via dicendo. Lo spostamento di una posizione in entrambi gli alfabeti è dunque la costante che determina la composizione di tutte le successive tavole fino al f. 23r, quando l'alfabeto a lettere maiuscole ricomincia dalla lettera «A», mentre quello nella prima colonna della tavola dalla lettera «c», sfalsato quindi di due posizioni. Dal f. 34r la corrispondenza è «A-d», quindi sfalsata di tre posizioni. Dal f. 44r la corrispondenza è «A-e», mentre dal f. 56r è «A-f». Le tavole seguono con questa corrispondenza fino al f. 87v dove dopo la corrispondenza «I-s», sfalsata quindi di otto posizioni, si ricomincia nel f. 88r con la corrispondenza «A-l», cioè una nuova e libera da qualsiasi relazione con le precedenti, quasi a dimostrare didatticamente le innumerevoli possibilità del sistema.<sup>43</sup> Infine,

42 Il condizionale è d'obbligo perché bisogna segnalare che in alcune tavole (ad es. quella nello stesso f. 7r) è stata depennata la colonna iniziata per errore da una lettera già presente nella prima linea orizzontale, di cui era quindi una ripetizione, e sostituita con la colonna iniziante dalla lettera che mancava per concludere la serie dell'alfabeto, rinviandola però con un segno grafico ad una determinata posizione all'interno della stessa prima linea ( nel caso preso ad esempio tra le colonne iniziate rispettivamente dalle lettere "a" e "y"). Ciò dovrebbe far supporre quindi che ci sia una regola nella scelta della sequenza delle lettere, ma un'attenta analisi del numero delle lettere che occorrono all'interno dell'alfabeto tra due lettere consecutive che iniziano le colonne, condotta su diverse tavole (ad es. la sequenza delle posizioni della prima linea del f. 7r è 9-9-5-4-5-4-5-5-4-2-3-4-2-3-6-9-12-4-5-4-5, mentre della tavola presente nel f. 1r è 9-19-9-12-9-7-8-9-14-9-7-9-7-5-9-15-9-7-7-9-7) non ha fornito risultati convincenti in tal senso. Cfr. più avanti nota n. 48.

43 Nel f. 88v segue la corrispondenza «B-m», mentre nel f. 89r, «A-m».

nel f. 89v si ritorna alla corrispondenza «A-a», come nella tavola del f. 1r, ma rispetto a quest'ultima abbiamo sia una chiave (FEL) che una sequenza diversa delle lettere dell'alfabeto che compongono la prima linea orizzontale<sup>44</sup>.

Il procedimento di cifratura non sembra essere molto complicato. Nella tavola basta scendere dalla colonna che è iniziata dalla lettera dell'alfabeto normale che corrisponde al testo in chiaro, fino ad incontrare la linea che comincia per la lettera che fa parte della chiave<sup>45</sup>, essendo il punto di intersezione quello che offre la lettera del testo in cifra.

In questo sistema si pone la chiave sotto la parola in chiaro tante volte quante le lettere che la compongono. Prendiamo ad esempio la parola «Federico». Usando la seconda tavola con la chiave ACE

|         |     |     |    |
|---------|-----|-----|----|
| chiaro: | FED | ERI | CO |
| chiave: | ACE | ACE | AC |
| cifra:  | EFG | DSN | BP |

otterremo il seguente testo cifrato: EFGDSNBP.

Ogni tavola poteva essere usata per cifrare tutto o parte del messaggio. Nel secondo caso, per completare la cifratura si usava un'altra o più tavole.

Si tratta quindi di un sistema di cifratura polialfabetica che comporta l'uso di due o più alfabeti cifranti<sup>46</sup>, basato sul cosiddetto metodo di Giulio Cesare, ovvero un metodo di sostituzione semplice consistente nell'uso di due alfabeti normali, uno dei quali doppio che si accoppia convenientemente ad un altro semplice<sup>47</sup>.

44 Dal f. 90r la corrispondenza è «A-b»; f. 90v: «B-c»; f. 91r: «C-d»; f. 91v: «A-c»; f. 92r: «B-d» e f. 92v: «C-e» e così a seguire fino al foglio n. 100v.

45 Nella tavola la prima linea orizzontale è da intendersi come quella dell'alfabeto normale in chiaro, mentre la linea della chiave è quella generata dalla lettera appartenente alla stessa chiave presente nell'alfabeto a lettere maiuscole esterno alla tavola, come dimostra il fatto che entrambe sono a lettere maiuscole.

46 «I cifrari polialfabetici si differenziano dai monoalfabetici in quanto un dato carattere del testo in chiaro (per es. la lettera «a») non viene cifrato sempre con lo stesso carattere, ma con caratteri diversi in base a una qualche regola, in genere legata a una parola segreta da concordare. In questo modo la sicurezza del codice dovrebbe aumentare in modo significativo; non è infatti più così semplice individuare le lettere del messaggio in base alla loro frequenza caratteristica in ogni lingua. Così, per esempio, la lettera «e» non potrà più essere facilmente individuata grazie alla sua frequenza notoriamente molto elevata in quasi tutte le lingue. (<<http://www.crittologia.eu/critto/polialfabetico.html>>).

47 Per cifrare con questo metodo basta spostare il secondo alfabeto rispetto al primo di tante

Questo metodo detto della *tabula recta* apparve molto più tardi dell'epoca del duca: per la prima volta nella storia della crittografia venne pubblicato dall'abate Tritemio nel 1518<sup>48</sup>, mentre per un suo uso congiunto a una chiave o contrassegno bisognerà attendere addirittura l'opera di Giovan Battista Bellaso nel 1553<sup>49</sup>. Stiamo parlando di 70-90 anni dopo Federico da Montefeltro!

In seguito, un altro famoso crittografo francese, Blaise de Vigenère, attribuirà questo metodo agli ebrei<sup>50</sup>. È plausibile, dunque, che Federico avesse trovato l'ispirazione per concepire il suo sistema nei tanti testi in ebraico che aveva raccolto e custodito nella sua biblioteca<sup>51</sup>, senza dimenticare anche l'influenza che deve aver esercitato su di lui Leon Battista Alberti, non solo come autore di un trattatello sulla crittografia intitolato *De componendis cyfris*<sup>52</sup>, ma anche come inventore del mirabolante disco

posizioni come indicato dalla chiave e sostituire quindi ogni lettera del testo in chiaro che si vuole cifrare. Giulio Cesare utilizzava due cerchi concentrici, uno maggiore e uno minore, circondati da due alfabeti normali, che faceva girare fino a far corrispondere una lettera dell'alfabeto latino con un'altra collocata tre posizioni dopo. Secondo Svetonio e Aulo Gellio, Giulio Cesare usò questo metodo fino a quando non si fidò più di Cicerone con cui lo aveva condiviso (Juan Carlos Galende Díaz, *Criptografia. Historia de la escritura cifrada*, Madrid, Editorial Complutense 1995, p. 33).

48 Nel 1518 l'abate benedettino di Sponheim e poi di San Giacomo a Würzburg, Johannes Trithemius, pseudonimo umanista di Johann Heidenberg (1462-1516), pubblicò la *Polygraphiae libri sex, Ioannis Trithemii abbatis Peapolitani, quondam Spanheimensis, ad Maximilianum Caesarem*, secondo Kahn il primo libro di crittografia mai stampato (D. Kahn, *La guerra dei codici*, cit., pp. 85-86), dove nel quinto libro appare per la prima volta la *tabula recta* o *tableau*. Tritemio, che si interessò soprattutto di cabala e alchimia, fu il primo ad utilizzare anche gli alfabeti disordinati proponendo alla fine dello stesso libro una variante della tavola detta Orchemata, derivata dal greco Ορχήματα che vuol dire danza, ballo, qui da intendere come lettere che ballano, in disordine (cfr. <<http://www.crittologia.eu/critto/orchemataTritemio.html>>. Ringraziamo il prof. Paolo Bonavoglia per la segnalazione).

49 Originario di Brescia, Bellaso fu al seguito di un certo cardinale Carpi. Nel 1553 pubblicò un libro intitolato *La cifra del Sig. Giovan Batista Bellaso* in cui proponeva di usare per una cifratura polialfabetica una chiave letterale facile da ricordare e cambiare che chiamò contrassegno (D. Kahn, *La guerra dei codici*, cit., p. 87).

50 L. Sacco, *Manuale di crittografia*, cit., p. 22 dove cita Blaise de Vigenère, *Traictè des chiffres*, 1586.

51 M. Peruzzi, *Lectissima*, cit., p. 376. Per la biblioteca di Federico cfr. anche <<https://spotlight.vatlib.it/it/humanist-library>>.

52 Composto verso il 1468 a seguito di una discussione intercorsa nei giardini vaticani tra l'Alberti e Leonardo Dati, allora segretario apostolico di papa Paolo II, che lo invitava a studiare la crittografia, circolò per lungo tempo in forma manoscritta fino a quando fu pubblicato nel 1568. In quest'opera il genio rinascimentale dimostra di conoscere il principio dell'analisi delle frequenze delle lettere fondamentale per decrittare i messaggi cifrati (cfr. Leon Battista Alberti, *De Componendis Cyfris*, ediz. critica a cura di A. Buonafalce, Torino, Galimberti Tipografici Editori 1998).

cifrante, il primo esempio di sistema di sostituzione polialfabetica di cui abbiamo notizia<sup>53</sup>. Il geniale architetto rinascimentale, difatti, soggiornò più volte presso la corte di Urbino, attratto come tanti altri artisti dal mecenatismo del duca.

Sembra quindi più che fondata l'ipotesi che questi due manoscritti possano costituire quel trattato di crittografia composto dal duca di cui si parla nelle *Cornucopiae*: ne sarebbero prova non solo la loro collocazione nella sua famosa biblioteca e il riferimento al sistema di Giulio Cesare, citato nell'opera di Perotti, ma anche e soprattutto la loro struttura, che rispecchia appunto quella di un trattato. Alla descrizione delle tavole difatti, segue la scelta di una tavola per cifrare, il f. 101r dell'*Urb. lat.* 948, riprodotta nuovamente ma senza la relativa chiave e senza la colonna esterna alla tavola, che con molta probabilità doveva essere inviata al destinatario e che serve qui per dimostrare il metodo in azione.

La prova che questa sia l'esatta finalità da attribuire al contenuto di questi due misteriosi manoscritti è fornita, infine, dal f. 101v dell'*Urb. lat.* 948. Ciò che a prima vista sembrava essere qui un testo cifrato si rivela, difatti, ad uno studio più approfondito dei manoscritti come un ulteriore *errata-corrige* relativo a ciò che la mano citata aveva già corretto nella tavola presente nel f. 59r<sup>54</sup>. Nel foglio in questione troviamo, alla fine della prima linea di testo, sia il riferimento alla tavola citata («AML .g.», che è la chiave della tavola appunto conservata nel f.59r) che, nella terza e quarta linea, la sequenza delle lettere poste sulla sua prima linea orizzontale («nyfitchsludmx /eqbozparg») e la sequenza dell'ultima colonna che la citata mano anonima aveva già aggiunto nella tavola per correggere un errore («ghilmnopq», parziale all'inizio della seconda linea e «ghilmnopq/stuxyzabcdef», completa alla fine della seconda e nella terza linea). E' chiaro quindi che il f.101r, nonostante la cartulazione moderna, era parte integrante del manoscritto, dove era stato inserito con puro intento didattico, e che la mano che correggeva aveva trovato solo sul suo "verso" lo spazio libero per scrivere

53 Il disco cifrante era composto da due dischi concentrici, rotanti uno rispetto all'altro, contenenti un alfabeto regolare per il testo in chiaro (testo da cifrare) e un alfabeto disordinato per il testo cifrato (crittogramma). Lo scorrimento degli alfabeti avveniva per mezzo di lettere chiave inserite nel corpo del crittogramma. Si segnala a proposito che nel f. 34v dell'*Urb. lat.* 998 è presente un disco che dovrebbe funzionare alla stessa maniera.

54 Diverse correzioni della mano anonima sono presenti sulle tavole dell'*Urb. lat.* 948 (ff. nn. 7r, 8v, 14v, 22r, 24v, 26r, 26v, 41r, 44r, 45r, 50r, 52v, 53v, 56r, 56v, 57r, 59r, 69r, 71v, 72v, 76r e 83r). Le stesse tavole sono poi state riprodotte in buona parte nell'*Urb. lat.* 949 già corrette, mentre in altri casi persistono con le stesse correzioni (ff. nn. 7r, 41r, 59r, 71v).

delle ulteriori correzioni.

Nel f.101v rimangono comunque due stringhe di testo, nella prima e seconda linea, «onsuedeebil/uedeebile», che non possono non costituire un testo cifrato. Poiché tuttavia l'applicazione inversa del procedimento di cifratura suesposto, volta a decrittare il messaggio in chiaro, non ha dato alcun risultato di senso compiuto e poiché è palese che nel campo della crittografia nello stesso foglio non può essere scritto sia il messaggio in cifra che la sua chiave, saremmo propensi a credere che questo testo sia stato cifrato con una delle altre 199 tavole conservate nei manoscritti e collocata qui ancora una volta con un intento didattico.

Infine, postulando che il cartiglio presente nello studiolo di Urbino possa essere stato composto anch'esso con una di queste tavole, auspichiamo la futura decrittazione di entrambi i testi cifrati, la quale potrebbe essere facilitata dall'applicazione dei sistemi computerizzati<sup>55</sup>.

## IL PROCESSO DI CRITTOANALISI E LE RAGIONI DI UN INSUCCESSO

Tornando al cartiglio, tutti i nuovi elementi presentati nel paragrafo precedente non fanno altro che corroborare la tesi che il testo in esso contenuto sia stato composto con un linguaggio cifrato. Ma la prova principe, o come dicono gli americani «la pistola fumante», che dimostra chiaramente che non si tratta in questo caso di una scrittura fittizia è costituita dalla ripetuta presenza di alcune sequenze di segni, ovvero di quello che è un chiaro segnale dell'utilizzo di un sistema di cifratura di sostituzione monoalfabetica.

All'inizio della quarta linea del testo troviamo, difatti, una sequenza di tre o quattro segni<sup>56</sup>, «1mH<sup>57</sup>» o «C1mH», che si ripete nella sesta, e all'inizio della terza, la sequenza «ri» che ritorna ben due volte nelle successive due linee. Alla fine della settima linea è presente, inoltre, la ripetizione del-

55 Segnaliamo qui, inoltre, che la passione per la crittografia dovrebbe essere stata trasmessa al duca Federico da Ottaviano Ubaldini, di cui sarebbe interessante quindi approfondire lo studio della documentazione archivistica che lo riguarda, a partire dal fondo della famiglia Ubaldini Catalani oggi conservato nell'Accademia Raffaello di Urbino, seguendo le indicazioni fornite dagli studi già citati di Alessandra Bertuzzi.

56 Quattro, se vogliamo identificare anche il primo segno presente in ogni linea del testo come una cifra.

57 Si chiarisce che il segno «H», in verità, è formato da un tratto centrale composto da due linee curve.

la sequenza «n III />, separata solo da una «n». È fin troppo chiaro, quindi, che queste sequenze cifrano la stessa sillaba o parola<sup>58</sup>.

Una volta determinato il sistema cifrato utilizzato per comporre il crittogramma, abbiamo tentato l'ultimo passo: la sua decrittazione completa, attraverso l'applicazione dei principi della crittoanalisi, partendo dallo studio della frequenza dei segni<sup>59</sup>. Si tratta di un'operazione, tuttavia, che siamo riusciti a portare a termine solo con molta difficoltà a causa dell'impossibilità di ottenere finora una traslitterazione sicura di tutti i segni presenti nel testo cifrato, non solo a causa delle già menzionata incertezza nella realizzazione dei loro tratti da parte dell'intarsiatore, ma anche dell'impossibilità di poter distinguere nettamente gli stessi tratti dalle nervature e impurità del legno, che sono emerse ogniqualvolta siamo stati obbligati ad ingrandire notevolmente la riproduzione digitale per identificarli in modo univoco. Bisogna, difatti, segnalare che nei cifrari del tempo si è ravvisata spesso la presenza di segni che si differenziano da altri, la cui base è identica, solamente per un minimo tratto aggiunto. Prendiamo ad esempio le due cifre «m» presenti nella dodicesima linea del testo. La prima, che è intarsiata con un trattino in più sulla prima asta, cifra una lettera del messaggio in chiaro sicuramente diversa da quella cifrata dalla seconda «m», anche perché i due segni sono contigui e difficilmente troveremmo in un testo in chiaro un dittongo o due consonanti consecutive finali. Ma la stessa cosa non possiamo affermare con altrettanta certezza per altre parti del testo, dove non è possibile distinguere in modo altrettanto netto le due medesime cifre, cosa che altera quindi significativamente il calcolo finale delle loro frequenze.

Ciò dovrebbe giustificare il risultato sconclusionato che abbiamo ottenuto dal suddetto studio: sono presenti, infatti, cinque segni che in percentuale sono di gran lunga più frequenti degli altri, ma che, messi poi in relazione tra di loro, in modo da poter distinguere quali cifrino le vocali e quali le consonanti, tuttavia non hanno offerto indicazioni inequivocabili<sup>60</sup>.

58 Cfr. il metodo della parola probabile in L. Sacco, *Manuale di crittografia*, cit., p. 82, usato anche da M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, cit., p.114.

59 Bisogna tenere sempre a mente che il testo in chiaro potrebbe essere stato scritto anche in un'altra lingua, diversa dal volgare italiano.

60 I cinque segni più frequenti in un testo cifrato, al di là della presenza di segni omofoni, dovrebbero cifrare almeno una tra le vocali «a» o «e» e una tra le consonanti «r» o «n», ovvero rispettivamente le vocali e le consonanti statisticamente più frequenti in un testo in chiaro scritto in quasi tutte le lingue europee (L. Sacco, *Manuale di crittografia*, cit., pp. 83-84 e 107-109). Questo dato statistico dovrebbe permetterci, quindi, di operare una prima distinzione tra quali di questi cinque

Possiamo tornare quindi ad approfondire una delle ipotesi iniziali, ossia quella che suppone che il testo, nato come reale e intellegibile, si sia con il tempo alterato, diventando gradatamente illeggibile e, che durante i consistenti ritocchi ottocenteschi a cui è stato sottoposto lo studiolo<sup>61</sup>, sia stato riproposto da uno dei restauratori in maniera parziale o puramente fantasiosa. Secondo Wilmering le rappresentazioni della scrittura, della notazione musicale e dei testi reali dei libri aperti sono andate perdute probabilmente a causa della loro scarsa profondità di intarsio. Di tal sorta ne sarebbe esempio, oltre il già citato caso del testo della canzone *O rosa bella*, il libro aperto nel ripiano inferiore del secondo pannello che è stato abraso. Nel suo accurato studio sulla conservazione dello studiolo lo studioso

segna cifrino vocali e quali consonanti sulla base della loro presenza o assenza prima o di seguito all'altro. Nel caso del nostro testo cifrato ciò non avviene: tutti i cinque segni in tutte le loro occorrenze sono presenti sempre uno anteriormente o successivamente all'altro; cosa che difficilmente troviamo in un testo in chiaro, perché è abbastanza ridotta in molte lingue l'occorrenza dei dittonghi e la presenza di due lettere consecutive di cui una non sia una vocale.

61 Secondo Maria Chiara Bimbi (tesi di laurea intitolata *Lo Studiolo di Federico da Montefeltro a Gubbio* discussa presso l'Università degli studi di Firenze nell'anno accademico 2013/2014 e ancora inedita, p. 9, nota 14) un primo restauro fu realizzato dall'ebanista romano Giacomo Mammola nel 1877, quando lo studiolo era già proprietà del principe Lancellotti. Il restauro del Mammola consistette principalmente nel porre rimedio ai danni causati dall'umidità. Di un deterioramento dei pannelli si parla poi in una lettera del Lancellotti del 1890, vittima di una querelle con il Ministero (ivi, p. 9, nota n. 15). Un nuovo lavoro di restauro condotto attraverso anche i disegni realizzati a Gubbio da un disegnatore della ditta Loewi fu inoltre terminato il 20 gennaio 1941 (A.M. Wilmering, *The Gubbio Studiolo*, cit., pp.149-151). Andrebbero verificate poi anche le diverse descrizioni dello studiolo. Una prima descrizione comparve nel resoconto della visita compiuta al palazzo da parte di Johan David Passavant nel 1839 (J. D. Passavant, *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi*, trad. di G. Giusti, Firenze, Le Monnier 1889, I, pp. 28-29). In seguito, anche J. Dennistoun descrisse lo studiolo (*Memoirs of the Dukes of Urbino Illustrating the Arms, Arts and Literature of Italy – 1440-1630* [1851], Londra, Longman, Brown, Green and Longmans 1909, vol. 1, pp. 172-173 (ed. It. J. Dennistoun, *Memorie dei duchi di Urbino*, a cura di G. Nonni, Urbino, 2010). Ma la descrizione più dettagliata è in Paul Laspeyres, *Die Bauwerke der Renaissance in Umbrien*, Berlino, 1883, pp. 32-33 (la traduzione italiana è riportata in A. M. Wilmering, *The Gubbio Studiolo*, cit., pp. 201-202). Un'altra ampia e dettagliata descrizione è stata, infine, pubblicata per presentare la proposta di acquisto da parte del Metropolitan in P. Remington, *A Renaissance Room from the Ducal Palace at Gubbio: The Private Study of Federico da Montefeltro /A Masterpiece of XV Century Trompe-l'oeil*, "The Metropolitan Museum of Art Bulletin", 36, n. 1, sezione 2, gennaio 1941, pp. 1-13, il quale afferma che al suo tempo le tarsie erano in ottime condizioni.

Antoine Wilmering intrattenne una corrispondenza con Kay Robertson, figlia di Adolph Loewi, grazie alla quale sono emerse anche delle fotografie dello studiolo rimontato a Venezia. Da queste foto emerge un pannello ora perduto che si trovava sotto la finestra. Mancava anche la parte inferiore dell'armadio di sinistra di fronte all'entrata, sostituito con una tarsia ispirata a un pannello di Urbino, in versione più semplice (M. C. Bimbi, *Lo Studiolo di Federico*, cit., p. 44).

americano si intrattiene anche sul caso specifico del cartiglio affermando che «In one instance a fragment of fictive writing was preserved, while the adjacent piece of “vellum” had been replaced by plain maple containing some uninspired scribbling», salvo poi definire nella didascalia della relativa foto il cartiglio come «detail of restored note with original fragments at the side and bottom»<sup>62</sup>. Nonostante queste affermazioni, allo stato attuale delle nostre ricerche, non abbiamo trovato alcun documento che attesti la realizzazione di ritocchi al pannello in questione mentre abbiamo avuto modo di verificare, attraverso lo studio della riproduzione digitale, la profondità dell'intarsio del cartiglio. Saremmo propensi a credere, quindi, che solo la sua parte inferiore possa essere stato oggetto di un restauro posteriore<sup>63</sup>, cosa che giustificherebbe anche il risultato insensato della crittoanalisi del suo testo.

Nonostante dunque sussista la possibilità che qualcuno abbia tentato di restituire malamente il testo originale del cartiglio durante uno dei restauri a cui è stato sottoposto nel tempo lo studiolo, per tutto ciò che abbiamo descritto, ci sentiamo comunque certi di poter concludere che esisteva, e in gran parte ancora esiste, un messaggio segreto dentro lo studiolo di Gubbio che attende ancora di essere decifrato, e che l'arte della crittografia, accostata da Federico a tutte le altre in una delle opere più belle del XV secolo, non poteva trovare una consacrazione migliore, come merita essendo un altro frutto maturo di quella stagione stupenda che fu il Rinascimento italiano.

62 A.M. Wilmering, *The Gubbio Studiolo*, cit., p. 163 e 160.

63 Il rifacimento sembrerebbe interessare solo le ultime tre linee del testo dove le cifre assumono effettivamente una fisionomia simile a quella di una scrittura fittizia.



# FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI, ZIO E NIPOTE, FRATELLI DI SANGUE O SEMPLICI SODALI?

Un progetto di archeo-biologia tenta di risolvere  
la *vexata quaestio*

Daniele Sacco, Antonio Fornaciari

*Si vuol dire che io sia figliuolo di Bernardino degli Ubaldini  
et non di colui che, per non volere io essere un falso, tengo  
per fermo che mi generasse.*

Federico di Montefeltro<sup>1</sup>

*Quale fosse più vera opinione non è certo, ma come se sia, o  
figliolo del conte Guido o suo nepote ch'el fusse et figliolo de  
Bernardino et de casa de li Ubaldini, per omni modo è ma-  
nifesto el decto conte Federigo essere nato de preclarissima  
stirpe et generosissimo sangue [...].*

Pierantonio Paltroni<sup>2</sup>

*Da tutte queste ragioni sud(d)ette chiara, ed incontrastabile  
si deduce, che Federico sia stato certamente figliuolo natura-  
le di Guido Antonio, e non adottivo, e nato da Bernardino  
Ubaldini, e da Madonna Aura, sua Moglie, come anno falsa-  
mente preteso di attestare alcuni Scrittori poco pratici delle  
Istorie, forse per adulazione, o altro fine, che non saprei, men-*

1 La citazione in Gino Franceschini, *La prima giovinezza di Federico da Montefeltro*, “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche”, serie IX, vol. XI, Ancona 1956, p. 47. Riferendosi al duca Federico sarebbe opportuna una inversione di tendenza per adeguarsi al più corretto *di Montefeltro* (Federico di Montefeltro) cassando *da Montefeltro*, sebbene la seconda versione, meno corretta, sia invalsa.

2 Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'Illustrissimo conte Federico Duca d'Urbino*, a cura di Walter Tomassoli, Urbino, Accademia Raffaello 1966, pp. 20-21.

*tre è più chiaro, che la luce del Sole tale verità, e si darebbe di falsità e Brevi Apostolici, ed a tanti documenti pub(b)lici per aderire all'opinione erronea di Luca di Linda, che osa d'affermare essere Egli Figlio adottivo di Bernardino Ubaldini, quando questi in pura verità, cioè Federico era suo Cognato, mentre Aura Moglie di esso Ubaldini era Sorella carnale di esso Federico Padre d'ambedue Federico, ed Aura.*

Ippolito Benedetti<sup>3</sup>

*Di questo Guido Antonio fu nipote il Duca Federico (benché non tutti dicono così) e non figliolo nato di Madonna Aura sua figlia naturale, e moglie del Sig. Bernardino Ubaldino della Carda.*

Giuseppe Colucci<sup>4</sup>

## I. LE DISCUSSE "PATERNITÀ E MATERNITÀ" DI FEDERICO DI MONTEFELTRO: UN PROGETTO DI ARCHEO-BIOLOGIA TENTA DI RISOLVERE LA QUESTIONE

Nel corso dell'anno 2020, in vista delle celebrazioni per i 600 anni dalla nascita del duca di Urbino Federico di Montefeltro, il Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali dell'Università di Urbino, attraverso l'Insegnamento di Archeologia Cristiana e Medievale, ha proposto all'Insegnamento di Storia della Medicina, Dipartimento di Ricerca Traslazionale e delle Nuove Tecnologie in Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa, la stesura di una convenzione per la realizzazione di un progetto comune. La convenzione di ricerca è stata approvata agli organi, dai rispettivi enti, nell'aprile dell'anno 2021.

Il progetto desidera acquisire dati inediti su alcuni membri della famiglia dei conti di Montefeltro<sup>5</sup> attraverso l'avvio di indagini storiche,

3 Manoscritto inedito con carte non numerate contenuto nella miscellanea nominata "Raccolta di cose Pesaresi", vol. IV, del XVIII secolo proveniente dall'ex biblioteca del conte Carlo Emanuele Montani e oggi di proprietà dell'Archivio Stroppa Nobili, che ringraziamo per averci permesso di consultare la trascrizione.

4 Giuseppe Colucci, *Antichità Picene*, tomo 21, pp. 79-80.

5 La famiglia dei conti di Montefeltro ha origine nel castello di Monte Copiolo (provincia di Ri-

storico-artistiche e, soprattutto, bio-archeologiche, affiancandosi alle celebrazioni cittadine per i 600 anni dalla nascita del condottiero e mecenate (1422 - 2022).

L'attività di studio inter-ateneo sta tentando di dirimere la questione della paternità di Federico di Montefeltro<sup>6</sup> procedendo, per la prima volta, attraverso la via biologica, ossia mediante studi sul genoma familiare in collaborazione con la collega Donata Luiselli, antropologa dell'Università di Bologna, che si coglie l'occasione di ringraziare per aver accolto il progetto con favore.

È assodato che il conte di Urbino Guidantonio di Montefeltro fu ritenuto padre di Federico<sup>7</sup>. Il dato emerge dagli atti ufficiali della corte di Urbino e da quelli collaterali. In casa Montefeltro e Della Rovere la versione non si è mai scostata da quella testé riportata. Informazioni contrarie alla “vulgata” emergono soprattutto dalle carte dell'Archivio Privato di casa Ubaldini, dove viene ribadito con fermezza il fatto che Federico e Ottaviano fossero figli di Bernardino Ubaldini.

Va ricordato come nei commentari alla vita del duca lo stesso biografo, e “segretario di corte”, Pierantonio Paltroni, abbia dato campo alla doppia ipotesi sull'ascendenza di Federico: figlio di Guidantonio o di Bernardino Ubaldini?<sup>8</sup>

mini, già di Pesaro-Urbino), loro prima residenza e casa. Recentemente sul tema: Daniele Sacco, *Il castello di Monte Copiolo, la casa dei duchi di Urbino*, Bologna, Biblioteca CLUEB 2020.

6 Gli autori del contributo desiderano sentitamente ringraziare la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Ancona e Pesaro-Urbino per la collaborazione riservata al progetto, particolarmente la già funzionaria Maria Raffaella Ciuccarelli e il funzionario Diego Voltolini. Parimenti si desidera ringraziare l'arcidiocesi di Pesaro, l'arcivescovo Mon. Sandro Salvucci, don. Stefano Brizi parroco della Cattedrale di S. Maria Assunta e S. Terenzio e il dott. Filippo Alessandrini, dirigente dell'Ufficio Cultura dell'Arcidiocesi per la profonda collaborazione.

Un sentito ringraziamento è dovuto all'Amministrazione tutta della città di Urbino. Ringraziamo il direttore dell'Istituto Superiore per le Scienze Artistiche di Urbino per la fattiva collaborazione progettuale.

Un doveroso ringraziamento va a Antonio Conti e Piero Paolucci per le costanti e preziose informazioni. Non da ultimo ringraziamo i colleghi Antonello Corsaro, Tommaso di Carpegna Falconieri e Grazia Maria Fachechi per aver ospitato il presente contributo in questa prestigiosa sede convegnistica.

7 Guidantonio, a sua volta, era figlio di Antonio di Montefeltro (il “gran conte”) e Agnesina dei Prefetti di Vico.

8 P. Paltroni, *Commentari*, cit., pp. 20-21. Resta il dubbio che la biografia possa essere stata indirizzata dallo stesso Ottaviano Ubaldini. Paltroni, segretario di Federico, dovette avere un ruolo nella congiura che condusse all'assassinio di Oddantonio di Montefeltro, primo duca di Urbino, ruolo che non affiora allo scoperto. Il sospetto già evidente in Tomassoli, quando l'autore, a giusta ragione, ri-

Posto il dubbio sulla paternità, la questione genealogica si era concentrata soprattutto, in passato, su chi fosse la madre del condottiero.

Come dimostrato nella citazione proposta in apertura del presente contributo fu lo stesso Federico, vivente, a confutare le dicerie che circolavano sulla sua paternità, non volendo lui essere considerato “un falso”. Non è possibile comprendere se l’affermazione di Federico fosse un atto dovuto alla stabilità politica del vicariato pontificio di Urbino o se il condottiero riponeva sincera fiducia nella versione di corte<sup>9</sup>.

In effetti più che il caso della paternità, si diceva, fu quello della maternità a sollevare i maggiori pettegolezzi già nel XV secolo. La sposa di Guidantonio, Rengarda Malatesti, non poteva generare discendenti. In caso di mancata successione la Santa Sede avrebbe assegnato Urbino ad altri vicari apostolici.

All’età, non più imberbe, di quarantatré anni Guidantonio (che era nato nel 1378) decise di risolvere la questione. Il conte scelse una concubina e quella generò un erede, vivente Rengarda. La presenza a corte di un figlio naturale, ma illegittimo, appariva disdicevole accostata a Rengarda, «pia donna». Si scelse di mantenere un basso profilo, il bimbo fu tenuto celato.

Il 26 settembre dell’anno del Signore 1423 Rengarda passò a miglior vita e la situazione si sbloccò. Poco più di un anno dopo, nel 1424, Federico (che Walter Tomassoli apostrofa come: «Il piccolo bastardo»<sup>10</sup>) fu presentato alla corte urbinata e pubblicato come figlio diretto del conte Guidantonio<sup>11</sup>.

tiene sospetta la laconicità usata da Paltroni nel descrivere, con poche righe, il gravissimo assassinio di Oddantonio (Pierantonio Paltroni, *Commentari*, cit., p. 11).

9 Sulla vita di Federico esistono tre fonti principali: la nota biografia di Vespasiano da Bisticci (*Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci riviste da Ludovico Frati*), la Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio e i *Commentari* di Pierantonio Paltroni (P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 19). Su queste fonti si appoggiarono le successive opere encomiastiche di Gerolamo Muzio (commissionata dal duca Guidobaldo II Della Rovere) e di Bernardino Baldi (commissionato dal duca Francesco Maria II Della Rovere).

10 Walter Tomassoli, *FE DUX la vita di Federico da Montefeltro*, Urbino, Arti Grafiche Editoriali 1995, p. 10.

11 La questione è stata recentemente sintetizzata in Francesco Ambrogiani, *I cervi nel nido dell’aquila. La giovinezza di Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini*, in *Rinascimento Italiano. Ottaviano Ubaldini della Carda*, a cura di Agnese Vastano, Auditore, Edizioni Arti Grafiche della Torre 2020, pp. 37-42. Ambrogiani dichiara apertamente, nel suo contributo, di considerare Federico di Montefeltro un Ubaldini. Così invece Ippolito Benedetti nel XVIII secolo: «Questo Federico, che secondo l’Albero si dovrebbe chiamare quarto di questo nome, e secondo duca di Urbino, fù figlio naturale del Conte Guido Antonio ultimo Conte d’Urbino, ed è incontrastabile tale verità, pro-

Dove nacque Federico? Si presume nella città di Gubbio, per poi essere dislocato e cresciuto all'abbazia di Gaifa, presso la frazione di Canavaccio di Urbino.

Chi fu la donna che lo generò? I *rumors* presentano tre donne, tutte e tre di nobile lignaggio. Eppure nulla vieta che nella vicenda vi possa essere una quarta donna, della quale nulla sarebbe noto.

*Donna n. 1: Elisabetta Accomanducci*<sup>12</sup>. L'ipotesi è impercorribile o meglio, come ha scritto Patrizia Biscarini: «Quella di Elisabetta Accomanducci madre di Federico da Montefeltro è una storia infondata. Un *feuilleton*, forse»<sup>13</sup>.

Gino Franceschini riferisce che tra le carte urbinati presenti presso l'Archivio di Stato di Firenze, unita alla bolla di legittimazione di Federico disposta da papa Martino V, vi sia una carta sciolta, e non coeva alla bolla, con una annotazione. Il foglio attesta che una nobildonna della corte Urbinata, Elisabetta degli Accomanducci (dei conti di Petroia), generò un conte Federico: «[...] *Elisabetta [...] ex qua natus est comes Federicus*»<sup>14</sup>. L'età di Elisabetta è prossima a quella di Federico, essendo nata attorno agli anni '20 del '400. I due erano coetanei e non potevano essere «madre e figlio»<sup>15</sup>.

Elisabetta sposò il conte Ugolino Bandi di Monte, un castello in diocesi di Montefeltro, e da quelli ebbe un figlio effettivamente chiamato Federico che portò il titolo di conte, ma che nulla ebbe a che fare con il nostro protagonista. Quel foglio fu accostato alla bolla con velleità di mistificare, o meglio, di “proporre” la maternità attraverso una nota estranea a Federico di Montefeltro<sup>16</sup>. Come nacque la vicenda lo spiega la stessa Biscarini: «La dinamica dell'abbaglio storico prese le mosse a Firenze, a inizi Ottocento,

vandosi da molti Brevi Apostolici emanati in quei tempi, da molti simili Instrumenti pub(b)lici, ed autentici, e dall'istesso Testamento del Sig.re Conte Guido Suo Padre»; Ippolito Benedetti, *Raccolta di cose Pesaresi*, cit.

12 Sugli Accomanducci di Monte Falcone è stato recentemente edito un valido contributo di Antonio Conti; Antonio Conti, *Il segno del falco. Gli Accomanducci di Monte Falcone e un'ipotesi per gli affreschi dell'Oratorio di San Giovanni di Urbino*, Youcanprint 2016.

13 Patrizia Biscarini, *La vituperata Elisabetta Accomanducci Bandi e il bastardo feltresco, in Federico da Montefeltro e Gubbio*: «lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra» di Teodoro Francesco Paolo, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2022, p. 219. Sul tema, precedentemente e senza dirimerlo, W. Tomassoli, *FE DUX*, cit., p. 10, nota 4.

14 Gino Franceschini, *I Montefeltro*, Varese, dall'Oglio Editore 1987, p. 431.

15 P. Biscarini, *La vituperata*, cit.: «lì è tucto el core nostro et tucta l'anima nostra», p. 221

16 Ivi, pp. 219-224.

quando Reginaldo Tanzini<sup>17</sup>, sovrintendente dell'Archivio vecchio, ordinava le carte del fondo urbinato e redigeva l'inventario che, nel 1805, avrebbe concluso e messo a disposizione degli studiosi. Tra le sue mani capitano alcuni atti su un castello nell'Eugubino [...] Conoscendo la storia dei fumosi natali del duca d'Urbino e sembrandogli risolta la *vexata quaestio* sull'incerta madre, prese la copia della bolla di legittimazione di Federico da Montefeltro, emessa da Martino V, e vi accluse il biglietto. Accanto alla segnatura dei documenti, nell'inventario riportò: *Scritture attinenti al duca Federico da Montefeltro, figlio del suddetto Guidantonio, cioè: Memoria concernente la nascita del predetto Federigo da Elisabetta unica figlia di Matteo degli Accomanducci di Urbino e la di lui legittimazione fatta da Martino V. nipote di Matteo e figlia di Guidopaolo*. Da quella improvvida operazione archivistica si diffuse l'informazione che Federico da Montefeltro fosse figlio di Elisabetta Accomanducci». Si comprende come alla luce dei dati proposti la *Donna n. 1* vada scartata.

*Donna n. 2: Lodovica degli Ubaldini*. Bernardino Baldi, letterato e matematico urbinato, nel XVI secolo compose un'opera intitolata: *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino*. Federico era deceduto da circa un secolo. Il contributo, inoltre, fu edito soltanto nel 1824<sup>18</sup>. Così Baldi, a proposito della nascita di Federico: «*Questi [Guidantonio di Montefeltro] marito di Ringarda Malatesti, Donna di gran virtù e di costumi santissimi, non potendo dalla sua sterilità trar figliuoli, cosa da tutti per vivere ne successori, naturalmente desiderata, s'accostò ad altra Donna, il cui nome e cognome (a) per quanto è fama, chiamossi Lodovica, e fu degli Ubaldini, la quale gravida di lui (che che si dicano gli altri del suo nascimento) gli partorì Federigo. Nacque egli (se crediamo al Conte Baldassarre da Castiglione, che nel suo Cortigiano vuole ch'egli morisse d'anni sessantacinque) del mille quattrocento dicesette: Ma Lodovico Odasio Padovano Gentiluomo di bellissime Lettere, e che per essere allevato si può dire in Corte, meglio era informato del vero affermando, ch'egli morisse finiti i sessantanni, mostrò che nascesse del ventidue*».

La *Donna n. 2* sarebbe una esponente della nobile famiglia dei conti Ubaldini, casa molto cara a Guidantonio. Il conte di Urbino vantava come compagno d'arme, e amico, Bernardino Ubaldini. La *Donna n. 2* andrebbe

17 Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, Cl. I, XIV-XVIII secolo, Inventario analitico a cura di Reginaldo Tanzini, 1805, p. 34.

18 Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino. Istoria*, 3 voll., a cura del sig. avv. Francesco Zuccardi, Roma, presso Perego Salvioni 1824.

presa in considerazione, poiché gli Ubaldini potrebbero aver concorso, per fraterna amicizia, a risolvere il problema del conte di Urbino. Se così fosse Federico di Montefeltro porterebbe in sé il DNA nucleare del padre Guidantonio (e della madre) e il DNA mitocondriale (ossia solo della madre) di tal Lodovica (o Ludovica) Ubaldini<sup>19</sup>.

È interessante, peraltro, la data di nascita proposta da Baldassarre Castiglione e calibrata al 1417 che anticiperebbe di ben cinque anni la data oggi accettata, il 1422, motore del presente convegno.

*Donna n. 3: Aura di Montefeltro.* La terza ipotesi è quella più scaradinante, perché è l'unica che avanza dei dubbi non soltanto sulla maternità di Federico, ma anche sulla paternità. La versione è fortemente caldeggiata da casa Ubaldini, che avrebbe tutte le convenienze al proposito<sup>20</sup>. In sintesi: il conte Guidantonio, con il consenso di sua figlia naturale Aura e del genero Bernardino Ubaldini della Carda, si sarebbe appropriato del figlio della coppia e lo avrebbe presentato come proprio figlio illegittimo ottenuto da una “donna ignota non sposata”.

Che una figlia illegittima di Guidantonio, chiamata Aura di Montefeltro e nata nel 1405 ca., sia andata in sposa al sodale del conte, Bernardino Ubaldini, è storia vera, ma di lì si avvia la congettura. Aura restò gravida

19 Così Ippolito Benedetti, come riportato in *Raccolta di cose Pesaresi* cit., «Ebbe in moglie Ringarda Malatesta Donna di gran virtù, e di Costumi Santissimi, della quale per la sua Sterilità non potendo avere figliuoli, vi accostò ad altra donna, il di cui nome dall'Autore si tace per conservare l'onore della famiglia, potendosi presumere, che fosse Nobile, mà nel margine del libro viene notato d'altro Carattere, ch'è fama fosse questa di nome Ludovica, e della famiglia Ubaldini, la quale partorì Federico il di 7: Giugno 1422». Non è possibile comprendere a che libro si riferisca Benedetti, sicuramente un testo che visionò già Bernardino Baldi, essendo la notizia inclusa in *Vita e fatti di Federico*, cit., p. 9.

20 Da secoli la storiografia prossima a casa Ubaldini realizza e propone prove documentarie a sostegno di questa ipotesi. Nell'ultimo ventennio la tesi è stata riproposta prima da Giovanni Scatena (Giovanni Scatena, *Oddantonio di Montefeltro 1° duca di Urbino*, Roma, Ernesto Paleari Editore 1989) poi ribadita da Leonello Bei e Stefano Cristini, attraverso un quaderno di storia locale a cura dell'Associazione Amici della Storia di Apecchio; Leonello Bei, Stefano Cristini, *La doppia anima. La vera storia di Ottaviano Ubaldini e Federico da Montefeltro*, Urbania, Stibu 2000.

Un ulteriore contributo di Bei si sofferma, invece, sull'origine della famiglia Ubaldini: Leonello Bei, *Origine della famiglia Ubaldini supportata da documenti*, in *Ubaldini. Signori degli Appennini*, a cura di Elisabetta Carlino, Urbania, Quattroventi 2021, pp. 11-16, l'articolo esordisce citando una inverosimile, per quanto encomiastica, memoria cinquecentesca di casa Ubaldini in cui si sostiene che la famiglia discenda da una: «Stirpe gotica che dominava l'Italia ai tempi di Teodorico» (Leonello Bei, *Origine*, cit., p. 11) e avallando altri documenti in cui Carlo Magno stesso avrebbe corrisposto privilegi a quella famiglia. Le informazioni sono attinte da un'opera encomiastica sviluppata in seno alla famiglia da parte di Giovan Battista Ubaldini: Giovan Battista di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della Casa degli Ubaldini e de' fatti d'alcuni di quella famiglia*, Firenze, 1588, libro I.

e suo padre Guidantonio decise, con l'avallo del genero, che avrebbe acquisito segretamente il nipote, qualora si fosse trattato di un maschio. Perciò la gravidanza di Aura fu tenuta nascosta. Bernardino Ubaldini e Aura di Montefeltro avrebbero procreato un maschio, attorno al 1422, che chiamarono Federico. Guidantonio di Montefeltro, nonno dell'infante, prese possesso del nipote onde farlo riconoscere come proprio figlio, generato da una relazione extraconiugale con una donna "soluta".

Se l'ipotesi *Donna n. 3* fosse attendibile le spoglie mortali di Federico presenterebbero un caso genetico inverso rispetto alla ipotesi *Donna n. 2* ossia DNA nucleare degli Ubaldini (il padre) e DNA mitocondriale dei Montefeltro (la madre). Questa terza ipotesi, fosse un pettegolezzo o una voce fondata e lasciata circolare *ad hoc* dagli stessi Ubaldini, serpeggiava alla corte di Urbino, vivente Federico.

Essa è plausibile o si tratterebbe di una mistificazione perpetrata da chi trarrebbe convenienza nel proclamare Federico un "Ubaldino"?

Un anno più tardi, nell'anno 1423, Bernardino e Aura ebbero un secondo figlio chiamato Ottaviano (Ubaldini).

'Consta agli atti' come due ipotesi su tre spingano verso casa Ubaldini<sup>21</sup>. Mentre la *Donna n. 2* conferirebbe alla nostra storia un esito dinastico meno invasivo, la *Donna n. 3* altererebbe la linea di successione della contea, poi ducato di Urbino. Il motivo di quest'ultima affermazione è noto.

Dal secondo matrimonio di Guidantonio, con Caterina Colonna, fu generato Oddantonio di Montefeltro (nato nel 1427)<sup>22</sup>. Il piccolo Oddantonio, sebbene minore di Federico, scalzò il primogenito dalla successione, in quanto figlio legittimo. Federico era stato legittimato a patto che non fossero nati, in future unioni, legittimi eredi.

Secondo l'ipotesi *Donna n. 3* la venuta al mondo di Oddantonio si ripercosse contro casa Ubaldini. Bernardino Ubaldini avrebbe 'sciupato' il suo primogenito, donato inutilmente al conte Guidantonio di Montefeltro (nonno del piccolo Federico), con amore fraterno, per poi essere scalzato dalla successione.

21 Tra le ricerche parallele a quelle sul genoma, volte a reperire nuove fonti documentali, è emerso un albero genealogico di casa Ubaldini conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro: Biblioteca Oliveriana, Pesaro, ms. 470 "Alberi genealogici degli Ubaldini", f. 5. Purtroppo si trattava di un ramo collaterale della famiglia, quello dei conti del castello di Montefiore, nell'Apecchiese, già pertinenza di Città di Castello. I manoscritti oliveriani n. 651 e 652 conservano, invece, gli alberi della famiglia di Montefeltro e Della Rovere e in questi ultimi Federico è considerato un Montefeltro a pieno titolo e inserito come tale in successione.

22 Sulla figura di Oddantonio e sulle prime ipotesi di appartenenza di Federico a casa Ubaldini si veda: Giovanni Scatena, *Oddantonio*, cit.

Quando il 22 luglio dell'anno 1444 una cospirazione, evidentemente maturata negli ambienti di Federico e Ottaviano, condusse all'assassinio di Oddantonio, primo duca di Urbino, e alla presa di potere di Federico, la linea maschile di casa Montefeltro fu interrotta con dolo.

Sul trono ducale prese a sedere un Ubaldini, Federico. Un colpo di stato saggiamente architettato da Federico e Ottaviano, forse per vendetta, un *modus operandi* non certo raro nel XV secolo.

Tenendo fede a questa terza versione i due “fratelli Ubaldini” sarebbero rei dell'estinzione di casa Montefeltro.

L'ipotesi *Donna n. 3*, che potrebbe essere verosimile, è stata variamente proposta “ad alta voce” e, in taluni casi, anche supportata da fonti di parte, tanto da apparire non sempre limpida. Alcune fonti potrebbero essere state mistificate con il fine di creare una verità (come nel caso della *Accomanducci*), oppure di ribadire una verità nascosta che doveva emergere alla luce del sole. È interessante constatare come, dal punto di vista antropologico, la tematica si sia trasformata in tifoseria: “Montefeltro VS Ubaldini” con casa Ubaldini che, da secoli, proclama con forza la sua versione dei fatti trovando in Federico un esponente maschile del casato.

L'ambiguità della documentazione ha condotto a interpretazioni, a supposizioni, alcune delle quali interessanti e molto verosimili, come quella che vedrebbe tra i protagonisti del dipinto su tavola denominato *Flagellazione* di Piero della Francesca la figura di Ottaviano, ossia il personaggio che indossa un sontuoso abito blu con l'emblema del cardo<sup>23</sup>. La ricercatrice olandese Machtelt Brüggén Israëls ha recentemente riscontrato, in una fonte documentale, come nel guardaroba di Ottaviano Ubaldini della Carda vi fossero indumenti decorati con *cardoni* e di foggia compatibile<sup>24</sup>. Indumenti decorati similmente figuravano anche nel guardaroba del duca Guidubaldo I di Montefeltro e della duchessa Elisabetta Gonzaga<sup>25</sup>. I due personaggi

23 Una sintesi delle teorie espresse al riguardo è stata composta, recentemente, in Alessandra Bertuzzi, *Contributi critici su Ottaviano Ubaldini della Carda in relazione alla Flagellazione di Piero della Francesca*, in *IN CORSO D'OPERA ricerche dei dottorandi in storia dell'arte della Sapienza* a cura di Alessandra Bertuzzi, Giulia Pollini, Martina Rossi, Roma, Campisano Editore 2019, pp. 235-244; sulla Flagellazione e Ottaviano vd. anche: Daniele Sacco, *Il castello di Monte Copiolo*, cit., pp. 180-183.

24 Machtelt Brüggén Israëls, *A sartorial portrait of Ottaviano Ubaldini della Carda by Piero della Francesca*, “The Burlington Magazine”, 165, July 2023, pp. 720-737.

25 Machtelt Brüggén Israëls, *A sartorial*, cit., pp. 735-736. Sulla figura del cardo occorre comunque procedere con cautela, poiché si trattava, pur sempre, di un simbolo comune e molto diffuso come elemento decorativo, ma nel caso della Flagellazione sembra che la stessa foggia dell'abito

in primo piano nella *Flagellazione* si starebbero accordando per l'omicidio di Oddantonio. Il duca sarebbe rappresentato dal personaggio biondo con sguardo assente, scalzo e vestito di rosso posto tra i due assassini.

La questione è talmente intricata che si è cercato persino di risolverla scomodando significati alchemici, reconditi, che sarebbero stati ascosti volutamente da Ottaviano, intellettuale e mago, nella *Flagellazione* di Piero. Il tutto ha lasciato scivolare ogni tesi proposta sull'ascendenza del duca Federico di Montefeltro verso esiti prossimi ai romanzi di Dan Brown.

Spinti da metodo bio-archeologico, pragmatico e scevro da congetture, ci si è interrogati su come poter concorrere alla risoluzione della questione, evitando sottigliezze e similitudini, in occasione del seicentenario federiciano, senza parteggiare per l'una o per l'altra parte, pervasi dal desiderio di verità.

È nata così la decisione di indagare su base genetica, come se si dovesse risolvere un *cold case* giudiziario ibernato da seicento anni. Il quadro indiziario presenta un figlio illegittimo (Federico), una madre ignota (?), un padre che in realtà potrebbe essere un nonno (Guidantonio), una cospirazione (quella di Federico), un brutale assassinio (quello di Oddantonio), un'eminenza grigia a corte (Ottaviano) vicina a Federico.

È stato avviato uno studio generale, nel tentativo di localizzare i sepolcri di esponenti della famiglia e la loro eventuale accessibilità e buona conservazione dei resti scheletrici. La ricerca ci ha spinto a Urbino, Roma, a Ferrara, Cesena e in altri luoghi con l'auspicio di identificare quanti più componenti della famiglia.

In accordo con l'Arcidiocesi di Pesaro è stata promossa la ricognizione canonica delle spoglie mortali della beata Serafina Sforza, al secolo Sveva di Montefeltro, figlia di Guidantonio di Montefeltro e di Caterina Colonna, sorella di Oddantonio, "sorellastra" di Federico. L'intervento, eseguito dai colleghi patologi dell'Università di Pisa, ha prodotto lo studio del corpo della Beata, con un doppio intento: ravvivare, attraverso nuove informazioni bio-archeologiche, il culto di una tra le copatrone della città di Pesaro e isolare la sequenza del genoma familiare dei Montefeltro.

I dati emersi dal corpo della Beata, mummificato naturalmente, hanno permesso di isolare il genoma dei conti di Montefeltro, incluso nel DNA nucleico di Sveva (il cui padre era Guidantonio di Montefeltro, padre putativo di Federico).

possa corrispondere a indumenti presenti nel guardaroba di Ottaviano.

In questo modo è stato possibile risalire al DNA di Guidantonio, avviando la banca dati familiare. Si tratta di un risultato degno di merito, e inedito. Non restava che confrontare il genoma con quello di Federico di Montefeltro.

L'estrazione del DNA dai resti scheletrici di Federico, tentato più volte, ha dato però esito negativo. Il genoma non è stato sequenziabile poiché i resti mortali sono risultati compromessi dalla conservazione in locali umidi e non idonei (la cripta di S. Bernardino, sul colle di San Donato a Urbino). A monte del progetto, il possibile fallimento degli esami biologici sul duca Federico era stato preso in considerazione. In fase di analisi progettuale erano state, pertanto, predisposte delle procedure alternative per giungere ai medesimi risultati.

Il metodo aveva previsto la possibilità di isolare il genoma di Federico a valle, attraverso lo studio dei resti mortali di suo nipote Francesco Maria Della Rovere, IV duca di Urbino e figlio di Giovanna di Montefeltro, figlia di Federico e di Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia.

Il campione, prelevato nell'anno 2022, come sarà espresso dal successivo contributo a firma del collega Fornaciari, è ancora in fase di studio e non è possibile partecipare l'esito del confronto del genoma.

Si pensava di aver avviato il progetto per tempo, rispetto al seicentenario. Gli studi biomolecolari hanno, invece, imposto una diversa tabella di marcia arrivando a non collimare con la tempistica imposta dalla presentazione dei presenti atti.

Pertanto in questa sede, insieme al collega Fornaciari, si è colta l'occasione per rendere pubblico il progetto in corso, presentando lo stato di avanzamento dei lavori e i primi risultati, con l'auspicio che i tempi dilatati possano però condurci a una risposta, su base genetica, al quesito iniziale: chi furono i genitori del duca di Urbino, Federico di Montefeltro?

D.S.

## II. STATO DI AVANZAMENTO E PRIMI RISULTATI DEL PROGETTO

Nell'aprile dell'anno 2000 una ricognizione effettuata dalla Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa nei sotterranei della chiesa di San Bernardino a Urbino aveva portato al recupero e a un primo studio

bioarcheologico dei resti scheletrici di Federico di Montefeltro<sup>26</sup>. I reperti osteologici erano da subito apparsi frammentari ed in cattivo stato di conservazione, tuttavia lo studio accurato dei marcatori muscolo scheletrici aveva consentito di ottenere informazioni dettagliate sull'attività fisica del duca, e lo studio paleopatologico aveva permesso di effettuare una diagnosi di artrite urica attraverso l'identificazione di una lesione patognomica in corrispondenza del primo metatarsale del piede destro. La diagnosi ha fornito un riscontro paleopatologico eccezionale di quanto noto dalle fonti storiografiche e da documenti archivistici della malattia reumatica (gota) di cui Federico aveva sofferto a partire dai primi anni '60 del XV secolo<sup>27</sup>.

Il recente progetto, varato in collaborazione con L'Università di Urbino<sup>28</sup>, ha dato nuovo vigore alla ricerca sui resti del Montefeltro, stavolta dal punto di vista paleogenetico. Tra gli ambiziosi obiettivi della ricerca quello di acclarare, su base genetica, l'ascendenza del duca Federico che ha non poche implicazioni per la storia politica di Urbino e che, come esposto diffusamente in precedenza, è al centro di una *vexata questio* che affonda le proprie radici già tra i primi biografi del grande Federico.

Lo studio dell'aDNA rappresenta oggi un settore di ricerca di avanguardia e grazie agli sviluppi metodologici e tecnologici degli ultimi anni può fornire risposte a numerosi interrogativi di ambito biomedico (malattie ereditarie, malattie infettive) e può permettere di indagare i rapporti di parentela fra gli inumati di un particolare contesto archeologico, sia pure nei limiti dettati dal grado di conservazione dell'acido desossiribonucleico. La degradazione del DNA, dopo la morte dell'individuo, non dipende tanto dall'antichità del reperto organico quanto dalle condizioni dell'ambiente deposizionale a livello di temperatura, umidità e acidità. Al problema della degradazione del DNA antico (aDNA) si aggiunge il rischio di contaminazione da DNA allogeno, dovuto a inquinamento ambientale, per cui le analisi devono seguire dei protocolli rigorosi dettati da standard internazionali<sup>29</sup>.

26 Antonio Fornaciari, *L'Esplorazione della tomba di Federico II da Montefeltro: notizie preliminari*, "Archeologia Postmedievale", vol. 4, 2001, pp. 211-218.

27 Antonio Fornaciari, Valentina Giuffra, Emanuele Armocida, Davide Caramella, Frank Rühli, Francesco Maria Galassi, *Gout in Duke Federico of Montefeltro (1422-1482): a new pearl of the Italian Renaissance*, "Clinical and Experimental Rheumatology", vol. 36, 2018, pp. 15-20.

28 Vedi *supra*.

29 Alan Cooper, Hendrik N. Poinar, *Ancient DNA: do it Right or Not at All*, "Science", vol. 289, 2000. Marcus Thomas Pius Gilbert, Hans-Jürgen Bandelt, Michael Hofreiter, Ian Barnes, *Assessing ancient DNA studies*, "Trends in Ecology & Evolution", vol. 20, 2005, pp. 541-544; Elisabetta Cilli,

Per effettuare studi sull'aDNA e cercare di ottenere risultati positivi sono infatti necessarie alcune condizioni fondamentali: 1) avere a disposizione dei campioni di certa attribuzione, quindi provenienti da sepolture sicuramente appartenenti ai personaggi che si vogliono tipizzare geneticamente; 2) avere una buona conservazione dei reperti biologici da cui procedere all'estrazione dell'aDNA e quindi al suo sequenziamento; 3) disporre di un laboratorio specializzato nello studio dell'aDNA per evitare contaminazioni con acidi nucleici "moderni" e pertanto inquinamento genetico<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda il primo ed il secondo aspetto, all'inizio dell'indagine avevamo dei campioni osteologici del duca Federico provenienti dalla esumazione dell'anno 2000, tuttavia non in ottimale stato di conservazione e non appartenenti a distretti scheletrici che solitamente sono considerati i più adatti a conservare tracce dell'aDNA (denti e rocca petrosa)<sup>31</sup>, ma mancavano campioni di altri individui che potessero servire da confronto come sicuri parenti di Guidantonio di Montefeltro. Avevamo inoltre a disposizione alcuni elementi dello scheletro postcraniale provenienti dalla tomba di Francesco Maria I Della Rovere (1490-1538), nipote diretto di Federico in quanto figlio di Giovanna di Montefeltro e di Giovanni Della Rovere. La tomba di Francesco Maria e di altri membri della famiglia Della Rovere è collocata nella chiesa di Santa Chiara a Urbino, ed era stata oggetto di restauri e contestualmente di studio paleopatologico negli anni 1997-1999<sup>32</sup>. Per lo studio biomolecolare è stato quindi coinvolto l'aDNAlab diretto da Donata Luiselli, professoressa ordinaria di antropologia molecolare all'Università di Bologna, afferente al Dipartimento di Beni Culturali dello stesso

Adriana Latoree, Francesca Fontani, Isabella Cavalieri, Stefania Sarno, Mirko Traversari, Giorgio Gruppioni, Donata Luiselli, *Le analisi archeogenetiche sui resti di San Mercuriale*, in *San Mercuriale, il vagabondo di Dio: ecco il suo volto 1800 anni dopo*, a cura di Salvatore Giannella, Forlì, Geograf Editore 2023, pp. 96-111; Bastien Llamas, Guido Valverde, Lars Fehren-Schmitz, Laura Weyrich, Alan Cooper, Wolfgang Haank, *From the field to the laboratory: controlling DNA contamination in human ancient DNA research in the high-throughput sequencing era*, "Science & Technology of Archaeological Research", vol. 3, n.1, 2017.

30 A.Cooper, H.N. Poinar, cit.; Tara L. Fulton, Beth Shapiro, *Setting Up an Ancient DNA Laboratory*, in *Ancient DNA Methods and Protocols*, a cura di Beth Shapiro, Axel Barlow, Peter D. Heintzman, Michael Hofreiter, Johanna L.A. Paijmans, André E.R. Soares, Totowa, Humana Press 2019, pp. 1-13.

31 Martina Lari, David Caramelli, *Analisi biomolecolari*, in MiC 2022, *I resti scheletrici umani: dallo scavo, al laboratorio, al museo*. Ministero della Cultura, pp. 32-35.

32 Gino Fornaciari, Angelica Vitiello, *Le tombe dei della Rovere*, in *Enigmi e Nuove Scoperte. Il monastero di Santa Chiara a Urbino*, a cura di Agnese Vastano, Urbino, Arti Grafiche Editoriali 2012, pp. 143-166.

ateneo, sede di Ravenna. Il laboratorio è uno dei più avanzati presenti in Italia dedicato all' antropologia molecolare sull' aDNA<sup>33</sup>.

Ai fini di ottenere una risposta significativa alla domanda sull' ascendenza paterna di Federico, se fosse cioè figlio di Guidantonio di Montefeltro, di Berardino Ubaldini della Carda e Aura di Montefeltro, oppure di genitori altri, avevamo dunque a disposizione un numero limitato di campioni da sottoporre ad analisi archeogenetiche.

Per avere un campione sicuro di un parente certo di Guidantonio, l' unico corpo potenzialmente disponibile era quello della Beata Serafina Sforza (1434-1478), venerato all' interno della cattedrale di Pesaro. Serafina, al secolo Sveva di Montefeltro, è figlia di Guidantonio di Montefeltro e di Caterina Colonna, e quindi, nel caso Federico fosse figlio dello stesso Guidantonio, sorellastra del duca, oppure, nel caso Federico fosse figlio di Bernardino Ubaldini della Carda e di Aura di Montefeltro, zia del duca. In ogni caso il corpo della Beata costituiva l' unica possibilità di accedere al codice genetico di una parente stretta di Guidantonio. La Ricognizione Canonica del corpo della Beata Serafina ha avuto luogo nei giorni compresi tra il 14 e il 16 gennaio 2022 ed è stata l' occasione per studiare in modo accurato, attraverso l' osservazione diretta e l' esame radiologico (TC *total body*), il corpo della beata<sup>34</sup> . Durante la Ricognizione è stato prelevato un dente, il terzo molare inferiore destro, che è servito all' estrazione dell' aDNA della Beata.

L' estrazione e l' amplificazione dell' aDNA è stata quindi tentata nel Laboratorio sul Dna antico (aDNA Lab) dell' Università di Bologna diretto da Donata Luiselli sui seguenti campioni:

- Frammento diafisi distale ulna sinistra di Federico di Montefeltro (campione FF2);
- Frammento di diafisi di femore sinistro di Francesco Maria Della Rovere (campione URB 3);

33 <<https://beniculturali.unibo.it/it/ricerca/laboratori-di-ricerca/dna-antico>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l' ultima volta in data 27/03/2024)

34 La Ricognizione e lo studio del corpo mummificato della Beata Serafina Sforza è stato autorizzato dalla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche (Prot. Sabap del 10/06/2021 n. 13227) e dalla Arcidiocesi di Pesaro (Prot. Arcidiocesi Pesaro del. 14.05.2021 n. U21061/06) che ha ricevuto apposita approvazione dal Dicastero delle Cause dei Santi. I risultati dello studio sono attualmente in via di pubblicazione. Cfr. la relazione Antonio Fornaciari, Valentina Giuffra, Daniele Sacco, *Relazione scientifica sulla Ricognizione Canonica del Corpo della Beata Serafina Sforza (14-16 gennaio 2022)*, Pesaro 2022.

- Terzo molare inferiore destro di Sveva-Serafina (campione BS1);
- Epistroteo di Sveva-Serafina (campione BS2).

Il procedimento, piuttosto complesso dal punto di vista tecnico, ha previsto, in sintesi, le seguenti fasi:

1. Campionamento
2. Filtrazione delle particelle
3. Lisi ed estrazione dell'aDNA
4. Quantificazione del aDNA estratto
5. Clonazione e costruzione di una biblioteca
6. Sequenziamento dei cloni
7. Assemblaggio della sequenza

L'estrazione diretta dell'aDNA dai resti di Federico non ha dato esito positivo, troppo degradato il materiale disponibile a causa del cattivo stato di conservazione dell'osso e soprattutto a causa delle caratteristiche del luogo in cui i resti sono stati tenuti per secoli: i sotterranei di San Bernardino sono estremamente umidi e l'umidità è uno dei nemici maggiori della buona conservazione dell'acido nucleico. Lo stesso tentativo effettuato su Francesco Maria I Della Rovere non ha conseguito alcun risultato, mentre l'estrazione dell'aDNA dal terzo molare inferiore destro della Beata Serafina ha dato esito positivo.

In particolare i dati tecnici sulle caratteristiche dell'aDNA della Beata sono risultati i seguenti<sup>35</sup>:

- 0.194 ng/ul (nanogrammi/microlitri)
- DNA endogeno 1,44%.
- Copertura intero genoma 0.0033X;
- copertura mitocondriale 2X;
- aplogruppo mitocondriale K1a+150.

A questo stadio dell'indagine, visto il tentativo fallito sui resti osteologici del duca Federico, e ritenendo che le ossa superstiti del duca non permettessero la conservazione dell'aDNA a causa del loro cattivo stato di

35 Comunicazione personale della Prof. Donata Luiselli.

conservazione, è stato programmato un nuovo campionamento dal corpo di Francesco Maria I Della Rovere, i cui resti dal 2009 erano stati rideposti nel sotterraneo della chiesa dell'ex monastero di Santa Chiara ad Urbino. In particolare, si è ritenuto che un tentativo di estrazione potesse essere tentato a partire dai denti del Della Rovere, la cui mandibola era apparsa durante la ricognizione del 1997-99 piuttosto ben conservata<sup>36</sup>.

Il giorno 17 novembre 2022 si è proceduto quindi al prelievo di un elemento dentario dai resti scheletrici del duca Francesco Maria I della Rovere<sup>37</sup>. Il dente, secondo molare mandibolare sinistro, è stato consegnato il giorno successivo alla prof.ssa Donata Luiselli che procederà all'estrazione e al tentativo di sequenziamento dell'aDNA del duca<sup>38</sup>.

A.F.

## CONCLUSIONI

Allo stato attuale dell'indagine, a causa della necessità di operare una seconda estrazione e un nuovo sequenziamento, fatto che ha prolungato i tempi delle analisi di laboratorio, non siamo in grado di rispondere alla domanda da cui si è originata la ricerca.

Una volta che l'estrazione e il sequenziamento dell'aDNA di Francesco Maria Della Rovere saranno auspicabilmente andati a buon fine sarà possibile confrontarli con il genoma di casa Montefeltro e ottenere una risposta.

Qualora anche il genoma di Francesco Maria non sia sequenziabile la risoluzione del mistero sulla paternità e maternità del duca Federico di Montefeltro dovrà attendere l'emersione di altre auspicabili e nuove informazioni.

D.S.; A.F.

36 G. Fornaciari, A. Vitiello, *Le tombe*, cit.

37 Autorizzazione all'estrazione del dente rilasciata dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ancona e Pesaro e Urbino il 19-9-2022 (prot. N. 0010262).

38 Cfr. Antonio Fornaciari, Relazione sul prelievo di un elemento dentario del duca Francesco Maria I Della Rovere nella cripta di Santa Chiara a Urbino (17 novembre 2022), Pisa 20-2-2023.

# LE FORMELLE DEL DUCA FEDERICO. ARTE E SCIENZA PER LA CITTADINANZA

Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini

## INTRODUZIONE

Nel Cinquecento il ducato di Urbino fu il luogo in cui si sviluppò la cosiddetta scuola matematica di Federico Commandino, considerata giustamente una delle forme più rappresentative di umanesimo scientifico, nonché uno dei motori principali della cosiddetta rivoluzione galileiana<sup>1</sup>. La scuola commandiniana affonda le sue radici nel clima culturale che ha caratterizzato la grande stagione rinascimentale dei Montefeltro. Grazie al mecenatismo del duca Federico e al grande cantiere del palazzo ducale, l'ambiente urbinato era al tempo uno tra i centri italiani più dinamici e vitali del Rinascimento e crocevia di prassi, arti e saperi. Proprio tale contesto culturale è all'origine dell'umanesimo scientifico che dunque può essere visto come eredità del duca Federico. La traccia distintiva dei valori fondanti dell'umanesimo scientifico urbinato può già infatti essere vista nell'esposizione artistica dei bassorilievi in pietra raffiguranti macchine militari, macchine civili, panoplie e vessilli (oggi conosciuti semplicemente come formelle) che un tempo occupavano il basamento della facciata esterna del palazzo ducale di Urbino. Questa esposizione, voluta dal duca Federico, condensava in sé, infatti, i valori che avrebbero segnato le epoche successive, come la tutela e il rispetto della cultura sia umanistica che scientifica.

L'impatto estetico e culturale di queste formelle oggi, però, è venuto a ridursi, a causa della posizione non più esterna al palazzo ducale e dello stato di deterioramento. L'intento di recuperare il messaggio culturale delle

1 Cfr. Argante Ciocchi, *Federico Commandino: Umanesimo matematico e rivoluzione scientifica*. Con un'appendice a cura di Anna Falcioni, Vincenzo Mosconi, *Federico Commandino nelle fonti notarili urbinati. Regesto documentario*, Urbino University Press 2023, <<https://press.uniurb.it/index.php/urbinoelaprospettiva/catalog/book/29>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 28/03/2024).

formelle ha animato un nuovo progetto di studio. Questa è stata la direzione del progetto PANN20\_00029, presentato nel 2020 dall'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, dal Centro Urbino e la Prospettiva, dall'Ente Olivieri – Biblioteca e Musei Oliveriani e dall'Istituto Tecnico Industriale Statale Enrico Mattei Urbino, dal titolo *Alle radici dell'umanesimo scientifico. Valorizzazione con le tecnologie della realtà virtuale e aumentata delle macchine rappresentate nelle formelle del Palazzo Ducale di Urbino* e cofinanziato dal MUR (decreto direttoriale n. 1662 del 22 ottobre 2020, "Iniziative per la diffusione della cultura scientifica").

L'obiettivo principale del progetto, chiuso nel dicembre 2022, è consistito nella valorizzazione e nella promozione della conoscenza delle formelle mediante le tecnologie della realtà aumentata e virtuale. Dal progetto è nato il sito web <<https://formelle.uniurb.it>>. Esso è un database che contiene le immagini delle più rappresentative macchine scolpite sulle formelle e le descrizioni del loro funzionamento. Tramite *hyperlink* è possibile accedere a informazioni storiche e comprendere i principi meccanici che contraddistinguono le macchine scolpite. Dal sito è anche possibile scaricare una applicazione per smartphone che consente di visualizzare in 3D il funzionamento delle macchine delle formelle e interrogare le sue componenti. Questa parte multimediale del progetto pone di fatto l'intuizione artistico-scientifica di Federico da Montefeltro nel terzo millennio, rendendo le formelle nuovamente fruibili e di nuovo accessibili a tutti mediante gli strumenti digitali.

Al fine di spiegare meglio il progetto *Alle radici dell'umanesimo scientifico*, il presente saggio è diviso in tre parti, ciascuna delle quali sviluppa alcune delle più importanti sezioni contenute nel sito web costruito. Nella prima parte (paragrafi 1.1, 1.2, 1.3), più storica, analizzeremo il contesto in cui le formelle vennero realizzate, il loro significato e la loro influenza sui protagonisti dell'ambiente urbinato cinquecentesco. Nella seconda parte (paragrafo 2) descriveremo brevemente la struttura del sito web e la tipologia di informazioni che contiene. Nella terza parte (paragrafo 3) spiegheremo come scaricare e utilizzare l'applicazione per smartphone per visualizzare la macchina scolpita in 3D. Concluderemo con la proposta di alcuni possibili utilizzi del sito web e alcuni suoi sviluppi futuri.

## 1.1 CONTESTUALIZZAZIONE STORICA DELLE FORMELLE DEL PALAZZO DUCALE DI URBINO

Macchine, arte e potere sono le tre caratteristiche che meglio possono riassumere il senso dei bassorilievi in pietra che il duca Federico da Montefeltro volle sul sedile della facciata ad ali del palazzo ducale di Urbino. Questi bassorilievi sono delle opere d'arte dotate di cornice, sulle quali troviamo scolpite macchine militari e civili, antiche e moderne, panoplie e vessilli. Nell'insieme queste formelle formavano una mostra lapidea a cielo aperto, nata per essere sotto gli occhi di tutti<sup>2</sup>. Con questa mostra *sui generis*, le macchine erano uscite dai libri chiusi a chiave nelle biblioteche dei signori per farne oggetto di conoscenza diffusa e di potere. Le formelle oggi si presentano irriconoscibili, a causa soprattutto delle intemperie atmosferiche. Quando nel 1756, su indicazione del cardinale Giovanni Francesco Stoppani e sotto la direzione dell'architetto Giovan Francesco Buonamici, esse vennero spostate dall'esterno all'interno del Palazzo, una formella, la numero 60, venne distrutta nella fase del distaccamento, mentre altre vennero danneggiate. Da una posizione esterna e di primo piano, così come volle Federico da Montefeltro, furono collocate all'interno del palazzo ducale, senza però avere una sistemazione stabile. Nel corso del tempo furono continuamente spostate, vuoi per fare spazio ad altri beni, vuoi per semplice gusto estetico. Finalmente, proprio in questi mesi, la Galleria Nazionale delle Marche sta tentando di individuare una nuova collocazione delle formelle all'interno del palazzo ducale che permetta di valorizzarle e tutelarle.

Uno dei più importanti personaggi del Cinquecento urbinate, Bernardino Baldi descriveva i bassorilievi della facciata del palazzo ducale di Urbino con meraviglia e interesse. Il riferimento è inserito all'interno della *Descrizione del Palazzo Ducale d'Urbino* (pubblicata per la prima volta nel 1590) composta su richiesta del Cardinale di Aragona<sup>3</sup>. Al tempo di Baldi, questi "quadri" di pietra riempivano gli occhi del visitatore grazie alla loro

2 Scrive Luca Pacioli nel *Divina Proportione*: «Federigo Feltrense, illustrissimo duca de Urbino, tutto el stupendo edificio del suo nobile ammirando palazzo in Urbino circum circa da piede in un fregio de viva e bella pietra per man de degnissimi lapicidi e sculptori ordinatamente feci disporre», Luca Pacioli, *Divina proportione*, Venetiis, Paganus Paganinus 1509, p. 2v.

3 Bernardino Baldi, *Descrizione del Palazzo Ducale d'Urbino*, in Bernardino Baldi, *Memorie concernenti la città di Urbino dedicate alla sagra real maestà di Giacomo III, re della Gran Bretagna*, Roma, Gio. Maria Salvioni 1724, p. 37.

posizione. Ma alla «grandissima lode» di cui è degna quest'opera, perché mescola «insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile» fanno da contraltare le difficoltà a delineare correttamente le fasi progettuali ed operative. Baldi non sembra avere dubbi: i disegni alla base dei bassorilievi erano stati realizzati dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), mentre l'esecutore materiale era il bisavo di Federico e Simone Barocci, Ambrogio Barocci da Milano<sup>4</sup>. Questa affermazione è stata oggetto di importanti precisazioni da parte della storiografia recente. Ora sappiamo con tutta probabilità che la realizzazione delle formelle era già in corso quando a Francesco di Giorgio venne assegnato l'incarico di architetto del palazzo ducale. Il libro di Grazia Bernini Pezzini, *Il fregio dell'arte della guerra nel Palazzo Ducale di Urbino*, è ancora una pietra miliare a cui risulta difficile sottrarsi per avere un quadro storico più esaustivo possibile<sup>5</sup>. In breve, seguendo Bernini Pezzini, le formelle furono realizzate da Ambrogio Barocci e dalla sua équipe di lapidisti sotto la supervisione di Luciano Laurana prima e di Francesco di Giorgio Martini poi, ma sulla base di un'idea progettuale del duca Federico. Il fatto che Federico da Montefeltro fosse il committente non è un dettaglio da trascurare: le formelle del palazzo ducale di Urbino non erano solamente opere d'arte, ma esprimevano anche l'ingegno e il potere del duca. Le matrici dei bassorilievi sono individuabili soprattutto nei disegni di Roberto Valturio, di Mariano di Jacopo detto Taccola, di Francesco di Giorgio Martini e di Giuliano da Sangallo. Probabilmente i bassorilievi più antichi sono quelli tratti dai disegni di Roberto Valturio (1405-1475) contenuti nel *De re militari*. Il *De re militari* (BAV, Urb. lat. 281) era entrato nella biblioteca di Federico da Montefeltro forse per interesse di Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo Pandolfo Malatesta (BAV, Urb. lat. 281: il libro riporta la data 1462)<sup>6</sup>. Sotto la supervisione di Francesco di Giorgio (arrivato a Urbino nel 1477) vennero probabilmente realizzati i bassorilievi raffiguranti le macchine più moderne e riconducibili alla tradizione ingegneristica senese. In particolare, gli studiosi hanno individuato le fonti iconografiche di queste macchine nei codici martiniani BAV, Urb. lat. 1757 (*Codicetto*) e *Opusculum de architectura* (British Museum, ms. 197.B.21, codice 24949, già codice Harley 3281) e nelle opere di Taccola come il *De mechanicis* e *De ingeneis*<sup>7</sup>.

4 B. Baldi, *Descrizione*, cit., p. 68.

5 Grazia Bernini Pezzini, *Il fregio dell'arte della guerra nel Palazzo Ducale di Urbino. Catalogo dei rilievi*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1985.

6 G. B. Pezzini, *Il fregio*, cit., p. 31.

7 Ivi, pp. 32-47.

Tra le maestranze che potrebbero aver lavorato all'opera, gli studiosi hanno individuato Diotallevi di Urbino, gli artigiani toscani come Domenico Rosselli e Jacopo Cozzarelli, ma anche maestranze venete e maestranze lombarde<sup>8</sup>. Sulla base delle indicazioni date da Bernardino Baldi nell'opera *Descrizione del Palazzo Ducale d'Urbino*, il materiale utilizzato per realizzare i bassorilievi dovrebbe essere stato il calcare massiccio ricavato dal Monte Nerone<sup>9</sup>. Le più recenti analisi hanno appurato le notizie date da Baldi<sup>10</sup>.

Ma quale era il periodo storico in cui vennero realizzate le formelle? Gli studiosi concordano nel delimitare il periodo di esecuzione delle formelle tra il 1474 e il 1481, cioè dalle prime onorificenze al duca da parte del papa Sisto IV Della Rovere all'anno in cui rapporti tra i due si ruppero definitivamente. Nel 1474 Federico da Montefeltro, dopo aver esteso il suo potere su tutto il territorio circostante, ebbe dal papa l'investitura alla dignità ducale e il gonfalonierato dello Stato della Chiesa. Nello stesso anno aveva ottenuto le onorificenze dell'Ordine della Giarrettiera e dell'Ordine dell'Ermellino. Alla fine del 1474 Federico da Montefeltro aveva raggiunto il punto più alto della sua carriera militare e politica. Per questi motivi, non è da escludere che per autocelebrarsi il duca volle imprimere su pietra il potere militare e tecnologico del suo ducato. L'obiettivo di Federico era quindi non solo quello di diffondere la tecnica e la cultura (matematica e umanistica), due importanti aspetti per gestire il potere politico e militare, ma anche celebrare la propria immagine pubblica, quale sintesi di gloria, potenza e ingegno.

8 Sebbene risalga a quegli anni la specializzazione degli artigiani di Sant'Ippolito nel mestiere di scarpellino, gli studiosi ritengono che questi ultimi non avessero lavorato al cantiere del palazzo ducale. Al contrario, essi avrebbero appreso il mestiere dalle molte maestranze venute a Urbino (in Augusto Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito (prov. di Pesaro) e degli scarpellini e dei marmisti del luogo: con appendice di documenti*, memorie pubblicate a cura del Comune di Sant'Ippolito, Fossombrone, Tip. di Francesco Monacelli 1900).

9 B. Baldi, *Descrizione*, cit., p. 70.

10 Maria Letizia Amadori e Clizia d'Apice, *Il fregio dell'arte della guerra nel Palazzo Ducale di Urbino: aspetti conservativi, materiali e tecniche esecutive*, in *Libro de viva pietra. Studi sul fregio della facciata del Palazzo Ducale di Urbino*, a cura di Pierluigi Graziani, Davide Pietrini e Laerte Sorini, Urbino University Press 2023, pp. 201-226, <<https://press.uniurb.it/index.php/urbinoelaprospettiva/catalog/book/25>>.

## 1.2 CONGETTURE SUL SIGNIFICATO DELLE FORMELLE, SUI MOTIVI DELLA LORO REALIZZAZIONE E SULLA LORO COLLOCAZIONE SULLA FACCIATA

Il ciclo delle formelle urbinati è attualmente noto come *fregio dell'arte della guerra*. L'epiteto "arte della guerra" si è imposto a seguito del tema militare che caratterizza molti dei soggetti scolpiti e, soprattutto, alla luce della descrizione del frate matematico Luca Pacioli contenuta nel *Divina proportion*<sup>11</sup>. Una delle più antiche descrizioni delle formelle è nella *Descrizione del Palazzo Ducale d'Urbino* di Bernardino Baldi:

Dietro la schiena di chi vi siede à guisa d'appoggio corre un ornamento alto infino al piano della cornice di sopra del pedistallo delle porte: la quale corre intorno, e fà cornice al detto appoggio, questo è diviso in alcuni spatij ò quadri, che hanno piu dell'alto che del largo, nel vano di ciascuno de' quali è intagliata piu che di mezzo rilievo qualche machina antica bellica, come sono Arieti, testuggini, baliste, e catapulte, overo da muovere grandissimi pesi. Altre da segar legami, e da far altre cose per servitio dell'arti. Disegnatore di queste, se crediamo à Giorgio Vasari, fù quel medesimo Francesco di Giorgio Senese, che secondo lui fu Architetto di questo medesimo Palazzo, e ciò ha molto del verisimile, dicendo egli che costui si diletto maravigliosamente di machine antiche, e ne fece un libro che hoggi è tenuto in molta stima nella famosa libreria de' Medici, s'inganna però il Vasari, dicendo ch'egli le dipinse, perciò che non sono dipinte, mà intagliate ne quadri di muriciuoli, di che parliamo, le disegnò dunque il detto Francesco, mà le scolpi il bisavo di M. Federigo Barossi da Urbino, eccellentissimo Pittore de' nostri tempi, e di M. Simone suo fratello, ottimo maestro di compassi, & altri instrumenti matematici. Di grandissima lode è degna quest'opera, poichè à guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile<sup>12</sup>.

Ci sembra di notevole interesse il riferimento al fatto che l'opera fosse degna di «grandissima lode», «poichè à guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile»<sup>13</sup>. Agli occhi di Baldi, i settantadue bassorilievi in pietra non avevano solo un ruolo ornamentale, ma erano anche di qualche utilità. Le formelle erano utili perché raccontavano qualcosa di importante. Le formelle non solo dilettevano l'osservato-

11 L. Pacioli, *Divina proportion*, cit., Tavola dell'opera: «Federico Feltrense, illustrissimo duca de Urbino, de tutte machine e instrumenti militari antichi et moderni el suo degno palazzo de viva pietra cinse».

12 B. Baldi, *Descrizione*, cit., p. 68.

13 *Ibid.*

re con la loro bellezza, ma avevano il compito di diffondere le conoscenze scientifiche e di testimoniare l'esplicazione dell'ingegno umano nel campo della tecnica, di cui il duca Federico da Montefeltro era considerato tra i maggiori interpreti. Possiamo dire allora che le formelle svolgevano un ruolo didattico e avevano l'obiettivo di comunicare e di divulgare l'immagine pubblica di Federico da Montefeltro quale sintesi di *pietas* e gloria, giustizia e potenza, scienza e arte militare. Tale sintesi è anche indicata nel colophon della famosa Bibbia in due volumi posseduta dal duca Federico: «non minus christianae religioni tuendae atque exornandae quam disciplinae militari amplificandae» (non meno intenti a custodire e abbellire la religione cristiana come a ricostruire la disciplina militare). In altre parole, le formelle avevano lo scopo di presentare e celebrare pubblicamente il potere militare e l'ingegno del duca Federico da Montefeltro, rappresentando mediante il linguaggio artistico macchine antiche e recenti, vessilli e strumenti. Non sembra rilevante il fatto che, come indicato da alcuni studiosi, tra le macchine rappresentate non compaiono quelle che al tempo erano considerate più all'avanguardia da un punto di vista tecnico<sup>14</sup>. A Federico interessava principalmente dare un assaggio dei benefici civili e militari ottenibili mediante le applicazioni dell'ingegno.

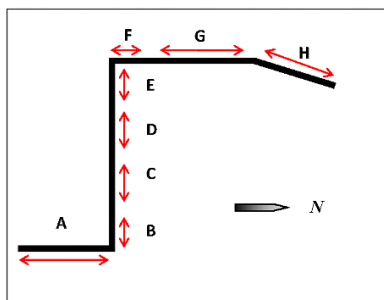
Per quanto concerne la disposizione del fregio, in generale gli studiosi sono d'accordo nell'accettare l'ordine delle formelle indicato da Francesco Bianchini nella sua *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo*<sup>15</sup>. Tuttavia, dal loro ordine non può essere dedotta la cronologia della loro realizzazione; nel senso che non necessariamente le formelle più esterne (quelle che si trovavano in prossimità della porta di fronte la chiesa di S. Domenico o quelle sul lato del castellare) furono le prime a essere collocate. C'è invece maggiore scetticismo riguardo al numero esatto delle formelle che occupavano ciascuno dei lati perimetrali del palazzo ducale indicato da Bianchini: ricordiamo che tale dato già non si accordava con quello di Gaetano Piccini, il responsabile della parte iconografica dell'opera<sup>16</sup>.

14 Elio Nenci, Bernardino Baldi e la meccanica: *il recupero delle fonti antiche e il sapere degli ingegneri rinascimentali*, in *Libro de viva pietra. Studi sul fregio della facciata del Palazzo Ducale di Urbino*, a cura di Pierluigi Graziani, Davide Pietrini e Laerte Sorini, Urbino University Press 2023, pp. 33-36, <<https://press.uniurb.it/index.php/urbinoelaprospettiva/catalog/book/25>>.

15 Francesco Bianchini, *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo, e bassi rilievi collocati nel basamento esteriore del palazzo di Urbino, che rappresentano macchine, e molti altri strumenti, e arnesi di guerra spettanti all'arte militare antica, e moderna*, in B. Baldi, *Memorie*, cit.

16 G. B. Pezzini, *Il fregio dell'arte*, cit., pp. 18-20. Su Gaetano Piccini si veda Sabine Eiche, *Gae-*

Dalle ultime ricerche condotte da Maria Letizia Amadori e Clizia D'Apice possiamo desumere importanti informazioni riguardanti la conformazione del fregio. Ad esempio, le due autrici argomentano in favore dell'idea che i bassorilievi, benché avessero tutti la stessa altezza di 84 cm, avessero larghezze variabili e alcuni fossero costituiti in un unico blocco. Sulla base delle fonti letterarie e dell'analisi dello stato di deterioramento dei bassorilievi, Amadori e D'Apice collocano le formelle in raggruppamenti diversi rispetto a quelli definiti da Bianchini.



Maria Letizia Amadori e Clizia d'Apice, *Il fregio dell'arte della guerra nel Palazzo Ducale di Urbino: aspetti conservativi, materiali e tecniche esecutive*, cit.

Secondo la ricostruzione delle studiose, nel lato chiamato lato A (dalla porta posta di fronte la chiesa di S. Domenico all'angolo del palazzo ducale) si trovavano 21 formelle (nn. 1-21). Anche il lato dell'ingresso principale della parete nord (tratto lato B, C, D, E) era costituito da altre 21 formelle ma divise in quattro gruppi (nn. 22-32; nn. 33-37; nn. 38-41; nn. 42-43). Il lato F invece era occupato 3 formelle (nn. 44-46). Nella parte che va dalla porta finta alla porta dell'ex Istituto d'Arte (lato G) erano collocate 13 formelle (nn. 47-59). Altre 13 formelle (nn. 60-65; 66-67; 68-72) erano poste sul lato del castellare (lato H)<sup>17</sup>.

tano Piccini e gli Albani, in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700-1721*, a cura di Giuseppe Cucco, Venezia, Marsilio 2001, pp. 86-88.

17 M. L. Amadori e C. d'Apice, *Il fregio dell'arte*, cit.



Foto della facciata del palazzo ducale di Urbino tratta da Pasquale Rotondi, *Francesco di Giorgio nel palazzo ducale di Urbino*, Milano, Provinciali Spotorno 1970, vol. II, p. 1.

La mostra di macchine a cielo aperto fu sotto gli occhi degli urbinati per quasi tre secoli. Essa era diventata parte della loro quotidianità e della loro educazione scientifica. Proprio a testimonianza di questa affermazione, nel prossimo paragrafo presenteremo brevemente l'ampia circolazione in ambiente urbinato di codici contenenti disegni di macchine riconducibili a quelle scolpite nelle formelle.

### 1.3 DIFFUSIONE DEI CODICI DI MACCHINE IN AMBIENTE URBINATE

Sulla base del *Codicetto* (BAV, *Urb. lat.* 1757) e dell'*Opusculum de architectura* furono compilati almeno tre codici che circolarono ampiamente tra i protagonisti della scienza urbinata cinquecentesca<sup>18</sup>:

- il *Codice Santini*, probabilmente composto in ambiente vicino a quello della famiglia di Federico Commandino, matematico e filologo protagonista della restaurazione della letteratura matematica greco-ellenistica.
- l'*Organa Mechanica*, appartenuto al pesarese Guidobaldo del

<sup>18</sup> Cfr. Massimo Mussini, *La trattatistica di Francesco di Giorgio: un problema critico aperto*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Manfredi Tafuri, Milano, Electa 1993.

Monte, allievo di Commandino e autore dell'influente *Mechanicorum Liber*<sup>19</sup>;

- *Ashburhnam* 1357\*, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, un codice appartenuto all'architetto urbinato Muzio Oddi, allievo di Guidobaldo del Monte.

Il *Codice Santini* è attualmente di proprietà della famiglia dell'avvocato Santini di Urbino. Il codice risale alla prima metà del Cinquecento e la sua realizzazione sarebbe da collocare nell'ambito della famiglia Commandino<sup>20</sup>. Alcuni dei disegni contenuti, sebbene non siano presenti in altri codici ad oggi noti, rimandano direttamente ai bassorilievi del palazzo ducale di Urbino; altri disegni sono invece riconducibili al *Codicetto*, all'*Opusculum de architectura* e a un codice cinquecentesco (BAV, *Urb. lat.* 1397). Quest'ultimo è attribuito a Francesco di Giorgio Martini nell'indice dei manoscritti urbinati stilato da V. Venturelli (BAV, *Vat. lat.* 10482, c. 29r)<sup>21</sup>. Secondo alcuni studiosi i disegni di questo codice sarebbero stati realizzati da Girolamo Genga<sup>22</sup> e utilizzati da Ambrogio Barocci per scolpire i bassorilievi. Secondo Paolo Galluzzi, il *Codice Santini* è stato realizzato o sulla base delle formelle urbinati oppure utilizzando i cartoni preparatori<sup>23</sup>. Marcella Peruzzi ipotizza che l'autore del *Codice Santini* sia Giovanni Battista Comandino e che lo abbia trãdito da un codice al tempo conservato presso la biblioteca del duca ovvero dal codice indicato al numero 294 dell'Indice Vecchio (Francisci Georgii Senensis Architectura cum picturis ab eodem excogitatis et pictis ad Divum Federicum Urbinatum ducem regium imperatorem et Sanctae Romanae

19 Guidobaldo del Monte, *Mechanicorum Liber*, Pisauri, Hieronymum Concordiam 1577.

20 G. B. Pezzini, *Il fregio*, cit., p. 16. Sul tema si veda anche G. B. Pezzini, *Problemi di meccanica nel fregio urbinato di Francesco di Giorgio*, "Notizie da Palazzo Albani", vol. 12, N. 1-2 (1983), pp. 51-58.

21 Paolo Galluzzi, I.f.6, in *Prima di Leonardo: cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, catalogo della mostra, a cura di Paolo Galluzzi, Milano, Electa 1991, p. 211.

22 G. B. Pezzini, *Il fregio*, cit., p. 17.

23 Paolo Galluzzi, I.f.5, in *Prima di Leonardo: cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, cit., p. 210. Sergio Bettini cita lavori di altri studiosi, come quello di Gustina Scaglia. Scrive Bettini, «Gustina Scaglia lo attribuisce alla cerchia di Francesco di Giorgio (1480 ca.) ritenendolo il testo preparatorio per la realizzazione delle formelle del fregio di facciata», in Sergio Bettini, *Intorno a Francesco di Giorgio: un codice di macchine civili e militari della collezione Santini*, con *Esame codicologico e provenienza* a cura di Marcella Peruzzi, in *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, a cura di Maria Beltrami, Carolin Elam, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p. 79.

Ecclesiae perpetuum dictatorem opus quidem aspectu pulcherrimum. In rubro, con nota habuit Batista Comandinus. Restituit)<sup>24</sup>. Alla base della sua ipotesi colloca la nota di prestito registrata intorno al 1525-1530 che correda la voce Indice Vecchio, n. 294. Sempre secondo Marcella Peruzzi, il *Codice Santini* sarebbe stato donato da Battista Commandino al duca urbinato e corrisponderebbe al codice segnalato come mancante nell'ultimo inventario della Biblioteca di Urbino redatto da Francesco Scudacchi nel 1632. Seguendo l'ipotesi di Peruzzi, il *Codice Santini* comparve probabilmente nella biblioteca di Urbino dopo l'ultima stesura dell'Indice Vecchio avvenuta nel 1498 a cura di Agapito di Urbino e rimase nella biblioteca fino al 1632. Infatti, nell'inventario redatto nel 1498 sono assenti riferimenti che possono far supporre che in quella data il *Codice Santini* fosse nella biblioteca ducale. Mentre nell'inventario redatto nel 1632 da Francesco Scudacchi, il codice, che secondo l'ipotesi di Peruzzi coincide con il *Codice Santini*, è registrato come mancante<sup>25</sup>.

L'*Organa Mechanica* è un codice cinquecentesco, attualmente conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, *Cod. Lat.*, cl. VIII, 87 [=3048]. Il codice contiene disegni tracciati a penna d'ispirazione martiniana e taccoliana. Molti dei disegni ricordano le formelle del palazzo ducale di Urbino. Come dichiarato nelle pagine iniziali, il codice è appartenuto al pesarese Guidobaldo del Monte, allievo di Federico Commandino. Vincenzo Fontana ipotizza che il codice sia un'esercitazione preparatoria del *Mechanicorum Liber* o, più recentemente, che sia da attribuire a Girolamo Genga (in tal caso la realizzazione risalirebbe tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento)<sup>26</sup>. Secondo Daniela Lamberini il codice serviva «da modello anche per macchine da lui stesso [del Monte] progettate»<sup>27</sup>. Secondo Sergio Bettini, la principale fonte dell'*Organa Mechanica* è il *Codice Santini*. La notizia è condivisa anche da Luisa Molari e Pier Gabriele Molari<sup>28</sup>. Sempre

24 S. Bettini, *Intorno a Francesco di Giorgio*, cit., pp. 88-92.

25 Ivi, pp. 89-90.

26 Vincenzo Fontana, *Il teatro delle macchine di Guidobaldo del Monte. Introduzione e commento*, in Guidobaldo del Monte [attr.], *Organa Mechanica*, 1999, edizione facsimile del codice *Organa Mechanica* conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Cod. Lat.*, cl. VIII, 87 [=3048], XVI secolo, mm. 162 x 119. Vincenzo Fontana, *Tecnica, scienza e architettura*, in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, Milano, 1980, pp. 187-190.

27 Daniela Lamberini, I.h.5, in *Prima di Leonardo: cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, cit., p. 222.

28 Luisa Molari e Pier Gabriele Molari, *Una 'cartolina' firmata da Francesco di Giorgio nelle formelle del Palazzo Ducale di Urbino*, in *AIAS 2006, Atti del XXXV Convegno Nazionale*, a cura

secondo Bettini, sebbene l'*Organa Mechanica* cerchi di «includere l'intero universo delle macchine vitruviane» (Vitruvio, in *De architectura*, Libro X, 1, 3, II), la disposizione dei disegni ricalca non tanto il funzionamento delle macchine, ma quanto le forze umane impiegate, cioè «quelle che richiedevano il concorso di un solo operatore (*machinae*) e quelle che necessitavano di più persone (*organa*)»<sup>29</sup>. Secondo alcuni studiosi il codice è stato composto in ambiente veneto<sup>30</sup>. Se questa supposizione venisse accertata, si potrebbe anche azzardare l'idea che l'elaborazione sia avvenuta presso i circoli frequentati dagli interlocutori di Guidobaldo, nonché esponenti della cultura del tempo, come Giacomo Contarini, Filippo Pigafetta, Giulio Savorgnan e Gian Vincenzo Pinelli. Questi intellettuali, capitani e collezionisti erano interessati alla meccanica esposta nel *Mechanicorum Liber* di Guidobaldo, tanto che si cimentarono in ricostruzioni empiriche delle macchine semplici per mettere alla prova i principi geometrici teorizzati nel trattato delmontiano. La genesi dell'*Organa Mechanica* non è l'unica nota di mistero: nelle pagine iniziali del codice compaiono dei nomi che risultano essere tuttora oscuri, come ad esempio nulla sappiamo sull'identità di Tensini e Portinari. Che Tensini sia l'architetto Francesco Tensini (1581-1630)? Se questa associazione fosse vera, allora potremmo avere ulteriori indicazioni sulla circolazione del codice.

L'urbinate Muzio Oddi era proprietario di un codice contenente disegni di macchine, datato 1500-1550 e ora conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (BLM, *Ashburnham 1357\**). La scritta sul frontespizio «Mutii de Oddis Urbinatis» per un certo periodo fece pensare che l'autore fosse proprio l'urbinate Muzio Oddi. Il codice contiene disegni di chiara ispirazione martiniana e taccoliana. Molti di questi sono stati ottenuti mediante la tecnica del ricalco. Secondo Lamberini, il codice venne realizzato in ambiente fiorentino<sup>31</sup>.

Riassumendo, la famiglia Commandino possedeva il *Codice Santini*. Guidobaldo del Monte, allievo di Federico Commandino, era proprietario dell'*Organa Mechanica*, codice, come quello di Santini, raffigurante

di Dario Amodio, 2006.

29 S. Bettini, *Intorno a Francesco di Giorgio*, cit., pp. 82-84.

30 Cfr. Susy Marcon, *Il codice Marciano Lat. VIII, 87 [=3048]: caratteri materiali e antichi possessori*, in Guidobaldo del Monte [attr.], *Organa Mechanica*, 1999, edizione facsimile del codice *Organa Mechanica* conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Cod. Lat.*, cl. VIII, 87 [=3048], XVI secolo, mm. 162 x 119. D. Lamberini, I.h.5, in *Prima di Leonardo*, cit., p. 222.

31 Ivi, p. 230.

disegni di macchine e molti di questi disegni ricordano le rappresentazioni sulle formelle. Infine, anche Muzio Oddi, allievo di Guidobaldo, era proprietario di un codice con disegni di macchine<sup>32</sup>.

Le macchine scolpite suscitano ancora oggi interesse sia dal punto di vista dei meccanismi impiegati, sia dal punto di vista della comprensione dell'evoluzione della meccanica. Fino a qualche secolo fa tali macchine erano fruibili grazie alla collocazione delle formelle sulla facciata esterna del palazzo ducale o tramite i numerosi codici che ritraevano quelle stesse macchine nei dettagli. Oggi la fruizione di tali macchine è resa più complicata dallo stato di usura delle formelle e dalla difficoltà di accedere a molte delle fonti iconografiche. Tuttavia grazie al sito web costruito attraverso il progetto *Alle radici dell'umanesimo scientifico* e alle riproduzioni in realtà aumentata possiamo finalmente vedere le macchine in movimento e comprendere i loro meccanismi. Ma quali tipi di macchine erano rappresentate nelle formelle? Nel prossimo paragrafo descriveremo il funzionamento di alcune di esse.

## 2. LE MACCHINE DELLE FORMELLE

Il sito web costruito nell'ambito del progetto *Alle radici dell'umanesimo scientifico* contiene le descrizioni di sedici formelle, ovvero di quelle che abbiamo ritenuto essere più interessanti dal punto di vista del soggetto macchinale rappresentato. Da un punto di vista storico, esse certificano la diffusione di elementi meccanici che sono tipici dalle macchine contemporanee, come cuscinetti, meccanismi di biella-manovella, nottolini, ruote dentate, verricelli. Elemento importante della formella è anche lo sfondo, il quale spesso rappresenta simboli che rimandano al potere del duca. Tra le immagini che si possono visionare all'interno delle pagine web delle singole formelle, denominate *Repertorio iconografico*, ci sono alcuni dei disegni di Gaetano Piccini (BAV, *Ottob. lat.* 2980), messi a disposizione per gentile concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana della Città del Vaticano. I disegni di Piccini sono il più antico testimone iconografico, tra quelli comprovati, delle formelle del palazzo ducale di Urbino. Essi sono stati utilizzati per l'incisione a bulino delle lastre di rame (queste attualmente sono di proprietà della Cappella Musicale del SS. Sacramento di Urbino) adoperate

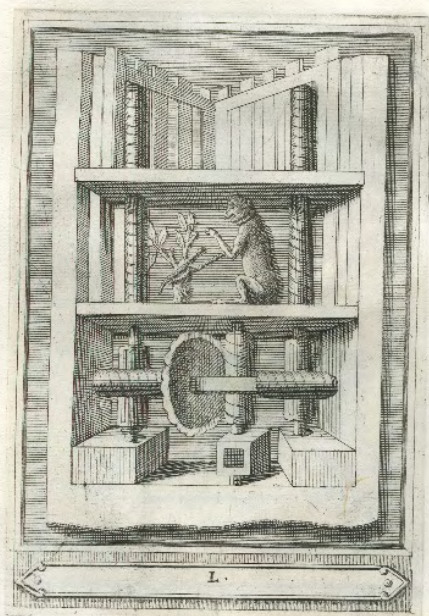
32 Pierluigi Graziani, Davide Pietrini e Laerte Sorini, *I codici di Francesco di Giorgio Martini a Urbino*, nel catalogo della mostra *Sapientia, Pietas et Otium al tempo del duca Federico di Montefeltro*, a cura di Davide Tonti e Sara Bertolucci, Urbania, STIBU 2022, pp. 191-107.

per riprodurre le tavole delle formelle all'interno delle *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo* di Bianchini.

Il sito web ospita anche un elenco delle fonti letterarie e della principale letteratura secondaria attualmente disponibile sul tema. Le notizie contenute nel sito intendono fornire una panoramica più ampia possibile dell'argomento, al fine di facilitare l'esplorazione delle formelle nella loro totalità.

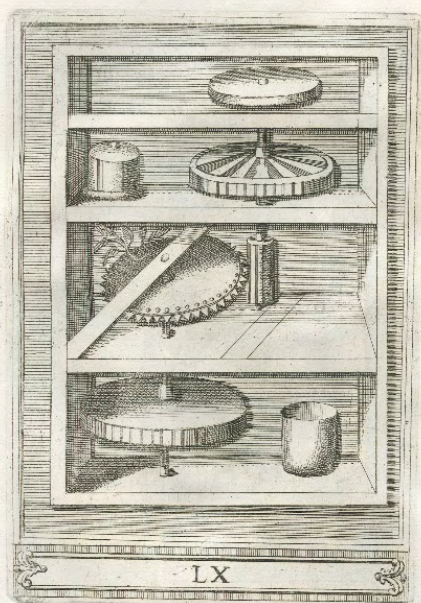
In questa sede riportiamo, a titolo di esempio, le descrizioni del funzionamento di tre macchine. La formella n. 50 rappresenta una piattaforma con riparo merlato sollevabile (nel disegno dell'*Opusculum de architectura* conservato al British Museum il riparo viene integrato con un capannamento). Il sistema è messo in moto mediante la rotazione di una presa di forza a sezione quadrata visibile nella parte bassa della formella. La rotazione della presa è effettuata con l'ausilio di una stanga inserita nelle fessure. La forza applicata aziona una vite senza fine, la quale trasmette il movimento alla ruota dentata. Sempre secondo lo stesso meccanismo, le due viti senza fine solidali alla ruota dentata trasferiscono il movimento a due rocchetti con scanalature verticali. A questi due rocchetti sono fissate altre due viti senza fine sulle quali si avvita, abbassandosi e alzandosi, il ripiano superiore, mediante accoppiamento vite-madrevite. L'abbassamento e l'innalzamento della piattaforma dipendono dalla direzione nella quale viene mossa la presa. La concatenazione di ingranaggi permette di sollevare corpi pesanti riducendo lo sforzo necessario. Nel codice *Opusculum de architectura*, ora conservato al British Museum (codice 24949, f. 81v), sono assenti le due sagome sulla piattaforma fissa al centro della formella. Secondo gli studiosi la figura di sinistra sarebbe un albero di ulivo, mentre la figura di destra ritrarrebbe una scimmietta o lo stesso Francesco di Giorgio Martini<sup>33</sup>. Le aggiunte di queste due figure sono probabilmente dovute al lapicida. La macchina così concepita ha soluzioni meccaniche ancora oggi seguite.

33 Luisa Molari e Pier Gabriele Molari, *Il trionfo dell'ingegneria nel fregio del palazzo ducale d'Urbino*, Pisa, Edizioni ETS 2006.



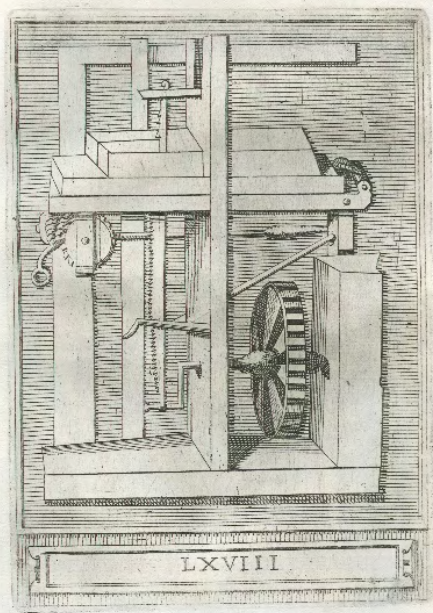
Francesco Bianchini, *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo*, formella L.

La formella n. 60 è andata distrutta nel 1756 durante la fase di distacco dalla facciata esterna del palazzo ducale. L'unica traccia figurativa della formella scomparsa si deve alla tavola contenuta nella *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo* di Francesco Bianchini, basata sul disegno di Gaetano Piccini (BAV, *Ottob. lat.* 2980, f. 40r). La formella rappresentava un mulino presumibilmente alimentato ad acqua. La combinazione di un sistema ruota dentata-pignone e volano mette in moto la mola in pietra. Nel disegno non è presente il condotto che dovrebbe canalizzare l'acqua responsabile del movimento della ruota motrice.



Francesco Bianchini, *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo*, formella LX.

La formella 68 rappresenta una sega azionata da una ruota idraulica con pale (posizionata in basso a destra) mediante il meccanismo di trasmissione biella–manovella. Tale meccanismo trasforma il movimento rotatorio della ruota in moto rettilineo alternato della sega. Nel codice *Opusculum de architectura*, ora conservato al British Museum (codice 24949, f. 72v), la ruota viene messa in movimento da un corso d'acqua. La sega opera nel modo seguente: quando la sega si abbassa taglia, quando la sega si alza si ha l'avanzamento del pezzo da sezionare. Al telaio della sega è imperniata un'asta che con il moto verticale di andata e ritorno imprime ad un albero (a destra della formella) un moto rotatorio. A questo albero è collegata una seconda asta che riceve il movimento e, quando la sega si alza, spinge sul dente della ruota (posizionata alla sinistra della formella) producendo l'avvolgimento della fune su un tamburo solidale alla ruota. La fune traina un carrello sul quale è posizionato il materiale da segare. Il nottolino (alla sinistra della formella) impedisce il moto retrogrado del tamburo.



Francesco Bianchini, *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII. tavole di marmo*, formella LXVIII.

### 3. FORMELLE E MULTIMEDIALITÀ

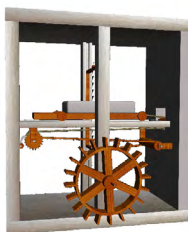
Come abbiamo già scritto, una delle parti più importanti del progetto è stato lo sviluppo di un'applicazione per smartphone e tablet a cura di Francesco Serafini che consente di vedere la macchina in movimento e interrogare le sue componenti mediante l'impiego della realtà aumentata. Queste applicazioni multimediali permettono di catturare l'attenzione e la curiosità anche delle più giovani generazioni parlando una lingua a loro vicina<sup>34</sup>. I contenuti multimediali sono stati pensati per essere utilizzati anche da quelle scuole intenzionate ad attuare una didattica integrata caratterizzata, ad esempio, da laboratori interdisciplinari, dove l'insegnamento delle scienze si intreccia allo studio del loro sviluppo storico-critico.

L'applicazione è scaricabile da Google Play Store, cercando *FormelleAR* o tramite il seguente QR Code. Una volta installata l'app sul proprio dispositivo, è possibile inquadrare con la fotocamera una delle immagini delle formelle ricostruite in 3D, disponibili alla pagina web *Database immagini 3D*, e visualizzare sul proprio schermo il funzionamento della macchina collegata mediante un'animazione.

**1) Inquadra il QR Code per scaricare l'app.**



**2) Apri l'app e inquadra l'immagine della macchina in 3D per vedere il suo funzionamento sul tuo schermo.**



<sup>34</sup> Cfr. Francesco Serafini, *Formelle in realtà aumentata*, nel catalogo della mostra *Sapientia, Pietas et Otium al tempo del duca Federico di Montefeltro*, cit.

## CONCLUSIONI

Il progetto *Alle radici dell'umanesimo scientifico. Valorizzazione con le tecnologie della realtà virtuale e aumentata delle macchine rappresentate nelle formelle del Palazzo Ducale di Urbino* è l'ultimo di una serie di progetti dedicati alle formelle<sup>35</sup>. A differenza dei precedenti, il nostro progetto mira soprattutto a diffondere la conoscenza del patrimonio storico-scientifico rappresentato dalle formelle mediante un sito web dedicato (<<https://formelle.uniurb.it/>>). Infatti, il sito è costruito per diventare un punto di riferimento per chi intende studiare le formelle del palazzo ducale di Urbino e il loro contesto storico. Esso si rivolge agli studiosi, mettendo a disposizione informazioni più tecniche, fonti e riferimenti bibliografici, ma anche agli appassionati e agli utenti più giovani, grazie alla possibilità di vedere la macchina in movimento e comprendere il suo funzionamento mediante la realtà aumentata.

Il progetto ha così permesso sia di valorizzare le formelle urbinati sia di comprendere con occhi nuovi la loro genesi e il loro significato. Nelle sezioni che compongono il sito raccontiamo anche i motivi della loro realizzazione e il loro impatto nell'ambiente scientifico urbinato cinquecentesco. Il risultato più importante è stato ottenuto mediante la ricostruzione delle macchine delle formelle in realtà aumentata che permette anche al non esperto di comprenderne il funzionamento.

L'omaggio più grande che possiamo fare all'eredità di Federico è interpretare le sue formelle come un oggetto in grado di insegnarci ancora qualcosa. Il potenziale di questa eredità è insito nel modo innovativo di fare divulgazione ed educazione scientifica materializzato dalle stesse formelle. Per perseguire questa prospettiva è opportuno guardare la scienza non come disciplina separata dalle arti e dalle lettere, ma secondo il concetto

35 1) *Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*. La mostra, inaugurata nel 1991, è stata ideata e realizzata dall'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze con il sostanziale sostegno finanziario e con il supporto organizzativo di Finmeccanica, principale gruppo industriale italiano nell'alta tecnologia, <<https://brunelleschi.imss.fi.it/ingrin/indice.html>>.

2) R. Mantovani e M. Barone, *Strumenti di Meccanica. Le collezioni urbinati*, CD-ROM, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Distribuito dal Gabinetto di Fisica Università di Urbino, maggio 2001, progetto realizzato con il parziale contributo del MURST, Legge 28.03.91 n.113, Cap. 2110, contributi per iniziative intese a favorire la diffusione della cultura scientifica. I testi sono di Roberto Mantovani. La progettazione software è di Maura Barone.

3) *Nel segno di Leonardo. Percorsi interattivi dal rinascimento alle onde gravitazionali*, Urbino, 8 aprile – 10 maggio 2019, promossa dalla Galleria Nazionale delle Marche e dall'Istituto Tecnico Industriale Statale Enrico Mattei Urbino.

di curriculum integrato: in questo modo la cultura umanistica potrà discutere nuovamente con la matematica e con la fisica, facilitando gli apprendimenti interdisciplinari<sup>36</sup>. In fondo, queste cose, Federico da Montefeltro le aveva già intuite.

Chiudiamo con un auspicio. Ci piacerebbe rivedere le formelle (o una loro riproduzione) nella loro antica posizione o almeno vederle lì, se non fisicamente, tramite la realtà aumentata. Sarebbe bello ripristinare la stessa situazione che viveva l'urbinate o anche il visitatore del Cinquecento quando passeggiava al cospetto del palazzo ducale.

36 Cfr. Andrea Capozucca, *STEAMPeople. Scienza e Arte per una nuova visione formativa*, Genova, Serel International 2022.

# URBINO, OLTRE IL DUCA, NELLE PAGINE DI PAOLO VOLPONI

Salvatore Ritrovato

“E il mare di Urbino com’è?” “È più bello, come tutto a Urbino.” “È vero; perché il mare di Urbino va avanti e indietro, sale e sparisce secondo l’umore.” “È azzurro sotto le mura quando lei è di umore buono?” “No, non è un mare così stupido. Non è mai azzurro e non arriva mai sotto le mura. Tocca qualcosa che è vicina, ma mai prossima; e poi arriva con delle onde piccole come se qualcuno rovesciasse un secchio. Arriva solo fino all’ultimo gradino del paesaggio e lì esaurisce la sua spinta, lascia un poco di spuma tra le vigne e torna indietro.”

(Paolo Volponi, *La strada per Roma*)<sup>1</sup>

La Urbino, «nemica figura»<sup>2</sup> che si affaccia nell’immaginario letterario di Paolo Volponi, potrebbe fare a meno dell’icona politico-militare del duca Federico quale si è tramandata nei secoli e si è sporadicamente affacciata alla letteratura contemporanea entro le griglie della biografia romanzata<sup>3</sup>, ma non del suo “dono”, portato di uno straordinario intuito che

1 Paolo Volponi, *La strada per Roma*, in *Romanzi e prose*, a cura di E. Zinato, Torino, Einaudi 2003, vol. III, p. 419.

2 Incipit della famosa poesia *Le mura di Urbino*, ne *Le porte dell’Appennino* (1960), a più riprese ripubblicata, a cominciare da *Poesie e poemetti (1946-1966)*, a cura di G. De Santi, Torino, Einaudi 1980, fino alla più recente edizione delle *Poesie*, a cura di E. Zinato, Torino, Einaudi 2024.

3 Penso ad alcuni recenti volumi dedicati alla “saga” dei Montefeltro, usciti in coincidenza con il sesto anniversario della nascita di Federico, i quali, partendo da elementi storici (come avviene nei libri di Pietro Gattari, *Il Duca. Il romanzo di Federico da Montefeltro*, Roma, Castelveccchi 2013; e di Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza 2022) provano a romanzare la biografia di Federico da Montefeltro, imprimendogli un colorito “giallognolo”, tra delitti irrisolti, intrighi malcelati e congiure fallite. Oltre questo limite si spingono i romanzi (come quelli di Cesare Albini, *Il segreto dei Montefeltro. Intrighi alla corte dei Medici*, Vicenza, Abrabooks 2019, e *La calunnia di Apelle. Sangue, arte e amori nell’Urbino dei Montefeltro*, Bologna, Persiani 2023) più facilmente sussumibili nelle trame di una spy-story che, tracimante ormai sul piccolo “scherno”, omologa spietatamente ogni epoca del passato, dalla

il duca ebbe per la bellezza e per l'arte, qual è il Palazzo, «il primo palazzo costruito al mondo come tale»<sup>4</sup>, con la grazia dei Torricini svettanti, lo Studiolo, il giardino pensile affacciato sul paesaggio, senza dimenticare il genio di Piero della Francesca che ha sigillato per sempre l'umanità dei suoi quadri in un'opera «intimamente urbinata», difficile e misteriosa, un'opera-teorema, la *Flagellazione di Cristo*<sup>5</sup>, e quindi le effimere ambizioni culturali di una piccola corte nel cuore dell'Appennino. Allo stesso modo non potrebbe fare a meno delle mura della città che lo contiene, non mero recipiente urbano ma cornice, con i suoi tetti, le piazze, le salite, i vicoli, i mattoni, le finestre socchiuse e rovesciate come in un dormiveglia, i paesaggi gentili che sfumano in una quinta di orizzonti in fuga, tra gli stradini che si perdono nelle campagne; e non potrebbe fare a meno delle parole di coloro che la abitarono per edificarla e costruirla e custodirla nella memoria dei discendenti e dei forestieri; né, tanto meno, della parola di quanti la visitarono, artisti e scrittori, che nei secoli ne hanno fermato – una tessera dopo l'altra, come in un mosaico sottoposto alle leggi inesorabili del tempo e alle sue invisibili trasformazioni, fra persistenze e scatti – l'immagine di una città che ha messo al centro un “palazzo” che non è semplicemente un palazzo (come videro bene tanti scrittori: da Baldassar Castiglione che, in memorabili pagine del *Libro del Cortegiano*, la svela agli occhi del lettore quasi alzando un sipario<sup>6</sup>, a Italo Calvino, il quale, di là dall'esplicita citazione di Urbino e del suo palazzo in uno degli ultimi incontri fra Marco e

preistoria ai nostri giorni, per raggiungere quei lettori affamati di scoop e solleticarne la passione complottista. Di tutt'altro genere, invece – improntato a un registro comico che si arricchisce di quella genuina tradizione del corporale carnevalesco (nei termini individuati da Michail Bachtin), ma tanto più veritiero, in quanto il personaggio di Federico da Montefeltro è colto, fuori da ogni piaggeria celebrativa, nella sua sorprendente contraddittoria umanità – è il racconto di Matthias Martelli che accompagna il monologo teatrale dedicato al duca (*Il naso del Duca*, Torino, miraggi edizioni 2022).

4 P. Volponi, *Il costo di un carro armato per salvare Urbino*, in *Discorsi parlamentari*, a cura di P. Giannotti, M. L. Ercolani, intr. di S. Pivato, San Cesario di Lecce, Manni 2013, p. 52.

5 Così Volponi, nel bellissimo documentario di Anna Zanolì, «Io e... Volponi e la flagellazione di Piero della Francesca», prodotto per la Rai, realizzato nel febbraio del 1973.

6 Il passo ormai famoso si legge nel l. I, § 2 («Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città di Urbino...») de *Il libro del Cortegiano* di Baldesar Castiglione, che apre il dialogo con un doveroso ricordo del duca Federico, «il quale a' di suoi fu lume della Italia», e «tra l'altre cose lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi», ma più che un palazzo «una città in forma de palazzo» (Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi 1998, pp. 17-18).

Kublai Kan<sup>7</sup>, non mancò di esaltarne, in almeno due passaggi de *Le città invisibili*, la vitalità fantastica)<sup>8</sup>, ma un modo di vedere il mondo, anzi di conoscerlo e progettarlo, sino a sognarvi un «mare» (come nel passo di Volponi riportato in epigrafe) che si stende sopra la serena e variegata campagna che circonda Urbino.

Può apparire singolare che la memoria del duca si stagli appena simile a una effigie intiepidita da secoli di rivolgimenti politici nelle tante pagine che Volponi dedicò a Urbino, e le ragioni risiedono in parte nella percezione filtrata di un'epoca che rappresenta un paradigma culturale, pressante ma altresì problematico. L'interesse dello scrittore urbinato verso la matrice dell'immagine della sua città, trascende ovviamente l'occasione della circoscritta trama sigillata ne *Il sipario ducale* (1975), in cui il destino degli Oddi-Semproni, intorno ai quali ruota la vicenda, risale a quella parentesi di gloria del ducato, incunabolo di una modernità che sarebbe sopravvissuta non solo alla breve stagione dell'Europa delle Corti ma anche alle ombre dell'*ancien régime*. Se la famiglia degli Oddi è di origine

7 «In miniature colorate l'atlante raffigura luoghi abitati di forma insolita [...] e non può essere che Urbino un palazzo che anziché sorgere entro le mura d'una città contiene una città tra le sue mura» (Italo Calvino, *Le città invisibili*, in *Romanzi e racconti*, intr. di C. Milanini, a cura di M. Barengghi, B. Falcetto, Milano, Mondadori 1992, vol. II, p. 474).

8 Mi riferisco, in particolare, a Fedora, incapsulata nel filone de *Le città e il desiderio* come numero 4, che mostra «un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza», e in ogni sfera «una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora», ciascuna delle quali svela «le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo» (Calvino, *Le città invisibili*, cit., vol. II, p. 382). Così ogni visitatore, in qualsiasi epoca, visitando il palazzo nel quale la stessa città si moltiplica, costruisce a sua misura, secondo i suoi desideri, una «città ideale» come un puro abitare nell'incessante possibilità. Anche nella città di Zobeide, «città bianca, ben esposta alla luna, con vie che girano su se stesse come in un gomitolino», scorre la vena del medesimo *desiderio* di Fedora, ma l'eco urbinato si coglie forse nel fatto di essere costruita come un sogno in cui ognuno può rifare «il percorso del suo inseguimento» ad una donna inafferrabile (ivi, p. 393). Il riferimento al Palazzo del mago Atlante del poema ariostesco, in sé evidente, si intreccia con quello ai Collegi universitari progettati da Giancarlo De Carlo, che Calvino ebbe modo di ammirare durante un convegno di semiotica nel 1968: «Italo Calvino – ricorda De Carlo – era venuto a Urbino e aveva dormito al Collegio del Colle. Gli avevo chiesto, la mattina dopo, come si era trovato in quell'ambiente un po' particolare. E lui mi aveva detto che tutto gli era molto piaciuto, ma quello che gli era piaciuto di più era stato che in quel Collegio uno potrebbe uscire al mattino perché deve incontrare una ragazza che gli piace. E allora comincia a seguire un percorso; però, a un certo punto, il percorso si dirama e poi si dirama ancora, e sale e scende e va in obliquo e offre sempre più scelte; finché arrivi a un ultimo incrocio dove incontri un'altra ragazza che ti piace ancora di più e ti dimentichi della prima: la tua vita cambia e la causa è l'architettura» (Anna De Carlo, Giacomo Polin, *Giancarlo De Carlo. Schizzi inediti*, Mantova-Milano, Corraini-La Triennale di Milano 2014, p. 38).

perugina, e commissionò diversi quadri a Raffaello; quella dei Semproni, di radici urbinati, ha un palazzo nella importante via Saffi. Ma nel fantasioso binomio Oddi-Semproni risuona il più famoso Bonaventura-Odasi, cugini dei Montefeltro. Solo nel secondo capitolo le vicende di Oddino si annodano con quelle dei suoi avi (e si cita il feroce Oddantonio, investito lungo la strada con il suo tiro da corsa), che preludono alla sua fine, come in un ciclo fanta-storico che si chiude per sempre<sup>9</sup>.

Se non possiamo mettere in dubbio che Volponi abbia scritto *Il sipario ducale* «per reazione all'accoglienza, per lo meno freddina, fatta dalla critica a *Corporale*»<sup>10</sup>, e che l'abbia scritto – fra l'estate del 1974 e il 1975 – come un «romanzo facile», pure non possiamo tralasciare di dire che il romanzo seguita una traccia storica sulla quale lo scrittore lavora sin dall'estate del 1973, indagando sui conti e sui duchi di Urbino e sulla nobile famiglia dei Semproni (già distintasi in passato per aver dato i natali a un discreto poeta, frettolosamente annoverato tra i marinisti, Giovan Leone Semproni, 1603-1646). Uno scambio di lettere, del 3 e 10 settembre 1973, con un funzionario della Biblioteca Universitaria di Urbino (ora conservate presso l'archivio del Centro Manoscritto di Pavia), ci svelano l'interesse di Volponi per alcune cose urbinati (come la costruzione del monumento urbinato a Raffaello): probabile che il titolo originario di questa vicenda ancora in forma nebulosa dovesse essere *Il manifesto ducale*, «con enfaticizzazione della vicenda della velleitaria ricostruzione del ducato»<sup>11</sup>. Ma *Il sipario ducale* non è un romanzo facile come ci si aspetterebbe, e non solo perché non dissimula alcune «smanie politico-culturali, e anche letterarie» proprie del Volponi di quegli anni di passaggio, causa alcune delusioni professionali, ma soprattutto per la grave crisi in cui versava il paese, attraversato da scioperi, scontri, attentati, inflazione, scandali, e che la sensibilità politica di uno scrittore sostenitore del progetto olivettiano non poteva non vedere con grande preoccupazione<sup>12</sup>.

Lo scenario sul quale si apre il *Sipario ducale*, con l'affettuosa dedica a Guido Piovene, «ambasciatore d'Urbino»<sup>13</sup>, morto nel novembre

9 P. Volponi, *Il sipario*, cit., vol. II, pp. 276 ss.

10 Interview with Paolo Volponi, a cura di P. Pedroni, "Italian Quarterly", n. 96, 1984, p. 83.

11 E. Zinato, *Commenti e apparati*, in P. Volponi, *Romanzi e prose*, cit., vol. II, p. 711.

12 Si veda a proposito la bella lettera di Volponi a Umberto Chapperon (Londra, 6 ottobre 1974) che Zinato riporta in *Commenti e apparati*, in P. Volponi, *Romanzi e prose*, cit., vol. II, pp. 713-714.

13 Guido Piovene – già marito di Marise Ferro, che poi avrebbe sposato Carlo Bo – dedica a Urbino due paginette nel suo *Viaggio in Italia* (Milano, Baldini & Castoldi 2003, pp. 514-515), soffer-

del 1974 mentre Volponi lavorava alla stesura del romanzo, consente allo scrittore di abbracciare, come in un microcosmo che riflette nel suo parziale ma significativo perimetro geografico le contraddizioni di un'intera nazione, traducendole in una *impasse* narrativa fra l'irrecuperabile e splendido passato e l'inadeguatezza delle nuove soluzioni alle questioni più pressanti. La dedica a Piovene, l'autore di un *Viaggio in Italia* che alla metà degli anni Cinquanta divenne un vademecum per quanti volessero scoprire un paese in pieno boom, sostituisce – è bene ricordare – quella, che sarebbe stata altrettanto impegnativa, ai figli Caterina e Roberto, «che in Italia dovranno ancora vivere almeno tre quarti di secolo»; a conferma del lungimirante quadro storico che il romanzo rivela nel suo intreccio apparentemente semplice<sup>14</sup>, costruito intorno a poche figure (il prof. Subissoni, forse il personaggio – dichiarerà l'autore – che gli assomiglia di più; Carmen Vivés, superba sintesi di diverse donne di famiglia; e l'Oddino, con cui calerà drammaticamente il sipario). Tanto basta a comprendere come Volponi intenda legarsi alle sue “origini” urbinati, e – per sineddوحة – a tutto il paese, di cui Urbino si costituisce, come in un teatro, “città ideale”: dietro il cui «sipario», *d'antan* (appunto, ducale), tutti hanno l'occasione di recitare bene o male la propria vita (come se Urbino fosse «al centro della propria terra storica»)<sup>15</sup>, magari aspirando a una certa indipendenza dal potere centrale, freddo e chiuso, che condiziona a tal punto la vita della città da imporle una omologazione culturale irreversibile (a riprova della fuga di Subissoni con Dirce) e fatale (a riprova della triste fine di Oddino). L'“Italia” che arriva tramite la televisione fra gli antichi muri di una casa del centro storico dove la storia pare volatilizzata, salva una “Urbino” sedotta dalle sirene di un velleitario e vagamente nostalgico autonomismo politico, quasi a rimettere indietro le lancette. Ma in quale

mandosi in particolare sull'«enorme palazzo» e sul breve periodo di gloria della città tra Quattro e Cinquecento: «La potenza d'Urbino fu tutta in una casa, in una intelligenza ed in una corte. La sua fase di gloria si esaurì in una ipertrofia palaziale, lasciò il monumento ad un uomo, ed una reggia principesca quale nessuna grande città possiede»; soltanto un cenno, invece, all'«antica università», la quale tra il 1953 e il 1956, cioè negli anni del “viaggio” di Piovene, era sulla strada di riforme strutturali (nel 1956 veniva inaugurata la Facoltà di Lettere, e nel 1957 quella di Economia) e architettoniche (De Carlo aveva cominciato a collaborare sin dal '51, restaurando l'attuale palazzo del Rettorato); per contro, una rispettosa visita alla Scuola del Libro, prossima a compiere i cento anni della sua istituzione, nel 1861.

14 A riprova si ricordino le digressioni sulla storia in generale (P. Volponi, *Il sipario ducale*, cit., vol. II, p. 96, 229), e in particolare su quella d'Italia (ivi, vol. II, p. 72, 133, 186-187), nonché l'invettiva contro Terenzio Mamiani (ivi, vol. II, p. 205).

15 Ivi, vol. II, p. 237.

direzione della storia? «La componente strabicamente storiografica del libro – osserva opportunamente Zinato – consiste nel collocare la vicenda [del romanzo] all’incrocio tra Rinascimento e contemporaneità, al punto in cui la genealogia degli Oddi-Semproni incontra la “strage di stato”»<sup>16</sup>. La realtà, infatti, è ben diversa.

Protagonista del *Sipario ducale* è Urbino, sintomo di un malessere generale che investe l’Italia. Lo conferma, qualche anno dopo, un gruppo di scritti dedicati alla città ducale, in seguito riuniti nelle *Cantonate di Urbino*, che non si sciolgono in un peana all’umanesimo che inaugurò il Rinascimento, ormai motore di un’industria turistica che, insieme all’università, ha salvato Urbino dalla depressione in cui tanto entroterra appenninico è scivolato. Urbino viene prima di ogni schema storiografico precostituito, sia pure inteso a illuminare la via del feroce assassinio di Oddantonio, cui segue la rapida ascesa di Federico, il quale – bontà sua, e nostra – dopo sì feroce e rapida ascesa, edifica il palazzo come una residenza degna e funzionale alla sua neonata signoria:

Non più un castello con fortificazioni e difese, rocche e trabocchetti, segrete e carceri, luogo di autorità e di oppressione, nido di privilegi e di paure; ma una civile residenza, larga e piana, aperta e accogliente, piena di stanze – illuminate da grandi finestre, adatte al governo e all’amministrazione – e di tante altre per gli scontri sociali, per la musica, i libri, gli strumenti, la pittura.<sup>17</sup>

La visita di Urbino non può fermarsi a qualche edificio, deve essere “integrale”, conquistata in quanto città che non consiste solo nel palazzo, che pure ne è l’emblema fondativo. Deve essere assaporata piazza per piazza, vicolo per vicolo. E il suo palazzo deve essere visitato sulle soglie di quelle finestre che si aprono all’esterno, affacciandosi ora sui cortili interni, ora sui paesaggi di colline e valli che si accavallano fino al Nerone e al Catria: la “verità” di Urbino va compresa non solo nel suo essere città che realizza i principi di quel profondo rinnovamento culturale che ha interessato l’Europa fra Quattro e Cinquecento, ma anche nella sua «bellezza lavorata» che attraversa i secoli, le epoche, con «il suo affidamento quieto e cosciente al mondo, alle correnti astrali, alle poesie e leggende delle costellazioni, ai proverbi delle stagioni»<sup>18</sup>. In tal senso, lo Studiolo del duca si

16 Ivi, vol. II, p. 719.

17 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, Nardò, Besa 1993, pp. 15-16.

18 Ivi, p. 17.

dischiude come un frutto di inaudita bellezza dietro il principale dei balconi che si aprono all’“infinito”.

Queste pagine di Volponi diventano una sorta di guida alle maggiori opere del Palazzo: la flagellazione, il miracolo dell’ostia consacrata, qualche traccia di Raffaello, il dittico di Federico e Battista (mentre si rimpiange la partenza per Firenze dei quadri di Tiziano); e seguono le varie vicende del ducato feretrano, dal fragile Guidobaldo, che dovette fronteggiare le mire di Cesare Borgia, alla dinastia dei Della Rovere, che finirono per trasferirsi a Pesaro lasciando Urbino come lo stanco vagheggiamento di un sogno perduto, fino alla devoluzione allo Stato Pontificio che incamerò la straordinaria biblioteca di Federico. Dopo la provvidenziale nonché provvisoria rinascita della città con papa Clemente XI, seguì il rapido e irreversibile declino che si legge nelle sorti del Palazzo, usato secondo le urgenze come ostello per eserciti di passaggio, magazzino di viveri, deposito di sale e di armi rotte e dimesse, di archivi, di legna e legname, di sabbia ferro e calcina, oltre che prigione – tra il Sette e l’Ottocento si arrivò a pensare di vendere il Palazzo, per poche migliaia di lire. Intanto, sopravviveva soltanto l’Università degli Studi giuridici fondata nel 1506 e riconosciuta nel 1671, e un collegio scolastico tenuto dagli Scolopi, dove alla metà dell’Ottocento studiò Giovanni Pascoli, tra processioni ricche di fiori e periodiche catastrofi geologiche e meteorologiche, tra disastri sociali come le ondate emigratorie (che fatalmente svuotano e depauperano la città) «di contadini stremati, di casanti ribelli, di artigiani delusi» e moti di protesta proletaria e di classe che hanno interessato, soprattutto nei primi decenni del Novecento, il circoscritto territorio urbinato. Ciò nonostante:

Urbino città rimaneva però sostanzialmente immobile, sigillata dentro la nuova definizione dannunziana delle città del silenzio. Ed è soprattutto per questa situazione di immobilità e di isolamento che oggi la trovate ancora intatta, non sostanzialmente guastata, almeno nel centro storico<sup>19</sup>.

In tal senso, Urbino resta una città che guarda oltre il proprio perimetro, dalle sue finestre, dai suoi balconi, dalle sue mura, verso un paesaggio che la completa e la compenetra, integrandola nella natura da cui essa ha preso, rielaborandoli, i materiali di cui essa è fatta (mattoni, travi, arena ecc.). Gli è che – conclude Volponi, con parole da scolpire – «Urbino è

19 Ivi, p. 29.

un patrimonio che supera di gran lungo il peso, il valore degli urbinati e che deve essere capito e sostenuto da tutti gli uomini di questa terra»<sup>20</sup>.

Così, intervenendo sul ritorno da Firenze a Urbino delle tavole di Piero che ritraggono il duca Federico e la moglie Battista (*Tornino a Urbino le tavole di Piero*, «Corriere della Sera», 9 giugno 1982), Volponi ricostruisce in sintesi la vita di Federico, dall'infanzia, in cui fu adottato dai Brancaleoni di Mercatello, alla sua formazione veneziana e mantovana, all'ascesa al trono ducale di Urbino. Volponi vi si accosta con «l'animo devoto di un urbinato, anche se non più suddito», e si sofferma sulle sue doti di «organizzatore culturale e di conoscitore di uomini, di scopritore e maestro di intelligenze e di animi superiori, di fantasioso appassionato innovatore e anche cultore delle novità».<sup>21</sup> È un Federico pre-ducale e pre-comitale, giovane desideroso di apprendere e di scoprire, nonché di affermarsi, ovviamente coraggioso, oltre che calcolatore e determinato, non lontano forse dall'ideale «principe» di cui Machiavelli avrebbe illustrato decenni dopo le necessarie qualità di governo. Un uomo del suo tempo, che perciò non ha bisogno né di indulgenza né di esaltazione, in quanto ha saputo ben interpretare alcune istanze di rinnovamento politico e culturale, ignorando quanto non poteva rientrare nel suo progetto di regno.

Non meraviglia allora se ne *La mia Urbino* («Corriere della Sera», 29 gennaio 1984) Volponi intervenendo in occasione del cinquecentenario della morte di Federico da Montefeltro, concede un solo riferimento al duca, nella tavola della Flagellazione di Piero laddove Volponi ritiene vada individuato il giovane Oddantonio, fratellastro di Federico, traviato da due cattivi consiglieri e trucidato in una congiura (a meno che non si tratti di Bonconte, figlio dello stesso Federico e morto di peste a diciott'anni). La verità è che l'Urbino di Volponi è una città composta di un corpo urbano e di uno naturale, collinare, tra i fiumi Foglia e Metauro, uno spazio del lavoro contadino, di lotte e di miserie, entro il quale il corpo urbano si incastona agevolmente disseminando fattorie e carreggiate percorribili su tutto il territorio. La visione di Volponi parte dai torricini («non più un castello, ma una dimora civile») e dall'edificio di Francesco di Giorgio, per espandersi nel territorio rigoglioso che circonda l'abitato; e non trascura di citare Barocci, il pittore urbinato che, al contrario di Raffello, non lasciò mai la città, ritratta quasi ossessivamente nelle tele come un logo, a garan-

20 Ivi, p. 31.

21 P. Volponi, *Tornino ad Urbino le tavole di Piero*, in *Del naturale e dell'artificiale*, Ancona, il lavoro editoriale 1999, p. 108.

zia dell'autenticità di una realtà gloriosa ormai scivolata nelle pieghe della storia, fino alla sua evaporazione.

Un bellissimo pezzo che assume i toni sempre più personali di una latente confessione autobiografica toccando i temi principali di un tessuto narrativo sospeso fra una raccolta di poesie e l'altra, un romanzo e l'altro, dal quale emerge l'adolescenza inquieta, la scuola, le scorrerie nei campi, le grandi letture, le corse con un «gruppetto senza scuola né casa, sempre per la strada», il cinema, gli amori, le durezza della guerra, la liberazione – una città di Urbino viva e operosa, non priva di sfruttamento padronale:

Lì ho imparato a conoscere il lavoro, prima di tutto in quello durissimo e assillante di mio padre [...] E poi nelle botteghe del rione che era sulla strada d'accesso lungo le mura [...] In quello dei contadini che vedevamo piegati nei campi sporgendoci dai torrioni o che seguivamo nei loro trasporti verso i magazzini padronali di grano uva legna fascine, nel loro venire a macinare, a comprare nelle botteghe fili candele e saracche, nello spaccio sale e trinciato, a bere nell'osteria fino a intontirsi inesperti e poi raggirati e derisi nel giuoco delle carte<sup>22</sup>.

Persiste, nei confronti di Urbino, il desiderio dello scrittore, che molti anni prima aveva rimarcato la sua sofferta devozione al ricordo di Urbino per «sfuggire alla nostalgia, a un'indulgenza che rimetta tutto indietro nel tempo, tra le ombre vuote e risuonanti solo di vecchi accenti»<sup>23</sup>. Il rischio di Urbino, infatti, è di sedurre lo spettatore verso un'immagine incantata di sé, sull'orlo smemorato delle sue piazze e dei suoi bordi geometrici. Tutto bene, ma si tratta anche di riprendere e di rianimare i vecchi posti assegnati, di riaprire la città e la sua terra a una cultura nuova, di arrestare la sua museificazione, di interrompere la retorica di appaganti celebrazioni. Ed è, s'intende, ancora il problema più urgente di Urbino: trovare una propria "destinazione civile" in un panorama storico qual è quello degli ultimi decenni del Novecento (ma le cose da allora non sono cambiate molto, ove non siano peggiorate) che si va affollando di questioni riguardanti la dignità della vita umana, e di nuove istanze di cultura democratica nella visione di un futuro dal quale sta scomparendo la dimensione umana. Una destinazione civile che si aggiunge a quella di una Urbino centro di studi internazionale, meta di un pubblico d'élite proveniente da ogni angolo del mondo, e tuttavia non più in grado di reggere, con le sue sole forze, l'im-

22 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 38.

23 Ivi, p. 40.

pegno di un confronto con la storia che la nutre e le dà senso e, nello stesso tempo, la sovrasta<sup>24</sup>.

Nel percorso che Volponi compie nel suo ultimo romanzo (che però potremmo considerare il primo quanto all'ideazione e, soprattutto, all'azione narrata), *La strada per Roma* (1991), si conclude il nostro breve sopralluogo sul particolare legame che avvince Volponi a Urbino, nell'ottica peculiare di queste giornate dedicate all'ideale "fondatore" della Urbino che noi oggi abitiamo e ammiriamo, Federico da Montefeltro, e in vista di quelle giornate di studio e di riscoperta che destineremo allo scrittore nel 2024, in occasione del Centenario della sua nascita. L'opposizione spazio chiuso dell'antico mondo agropastorale urbinato vs quello aperto, moderno di un paese che si slancia verso lo sviluppo tecnologico dell'industria, nell'ottica di un progresso della società borghese, e del connesso terziario, è al centro del romanzo il cui obiettivo è di restituire concretamente, nella sua totalità, persino nella sua vivacità e festosità, quel mondo di relazioni sentimentali e sociali di una generazione che esce dalla guerra con un sentimento di animosa e impaziente rivalsa, ma che nel microcosmo urbinato trova un terreno infragilito non solo dalla guerra e dai suoi effetti collaterali, ma anche dalle lacune prodottesi in quell'antico tessuto culturale a seguito della crisi definitiva delle strutture storiche che consentirono, a suo tempo, l'*exploit* di una città tanto ideale da apparire un giorno irreale, come un inesaudibile desiderio di "altrove". In tal senso, al previo innesco di una "fuga" (cui premonivano, *ex post*, già i versi de *Le porte dell'Appennino*) corrisponde la decisione del protagonista di prendere la "strada per Roma": effetto della dissoluzione di una immagine di Urbino in parte condizionata dai legami affettivi con la generazione precedente, che, tra silenzi complici e impulsi ostili, era caduta nella trappola della guerra. Emblematicamente, la sorte del padre pone fine all'ostruzione adolescenziale del protagonista, prolungata in una sospensione interminabile di scelte e ripensamenti, discorsi e silenzi, slanci e cadute, sogni e disillusioni, che si impigliano intorno alle nuove questioni urgenti degli anni del dopoguerra, relative alla scelta di un lavoro che (prendendo in prestito un concetto chia-

24 In tal senso va anche l'impegno parlamentare di Volponi, concretizzatosi in particolare nel disegno di legge, presentato congiuntamente con i senatori Carlo Bo e Giovanni Venturi, in merito a «Ulteriori provvedimenti per la tutela del carattere artistico e storico della città di Urbino» (1985), e nella proposta di legge per il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e ambientale di Urbino e del Montefeltro (1992), oltre che in interpellanze concernenti il sistema ferroviario delle Marche (1988) e la statizzazione dell'università (1990): discorsi e interventi che ora è possibile leggere nel sopra citato volume *Discorsi parlamentari*.

ve di Erich Fromm) non realizza l'“essere” che si è ma premia l'“avere” che si avrà.

Pertanto, se da un lato *La strada per Roma* contempla la struggente presenza di Urbino, dietro un velo lirico che si distende sopra la salda trama di un romanzo di formazione, dall'altro non resiste alla tentazione di misurarsi con il dibattito ideologico sull'illusione (di cui è vittima perplessa lo stesso Guido, protagonista del romanzo) dello sviluppo capitalistico. Dalla Urbino del *Sipario ducale* alla Urbino della *Strada per Roma* è come se fossimo rientrati dall'ampio boccascena – in cui i personaggi, ancora idealmente legati a lontane e vaghe nostalgie rinascimentali, cercavano una loro naturalezza entro una città immobile nel tempo, ferma tanto nelle sue costruzioni di mattoni, serrata nel suo silenzio e nei suoi dilemmi interiori, quanto, purtroppo, nella sua vita economico-sociale – allo spazio che si apre dietro le quinte di un teatro dismesso, fra le miserie postbelliche che amplificano il «dolore di vivere a Urbino», cioè in una provincia sempre rintanata nella sua perduta grandezza, e i paesaggi incantati dalla luce inquieta della giovinezza, le periferie rurali dove si slancia un nuovo getto di libertà (Risciolo, le vigne, il Petralata, la torre della Brombolona, Crocicchia, San Cipriano, i Cappuccini, i sassi azzurri di San Simone, Cerqueto Bono, e così via; senza dimenticare le parole misteriosamente appartate, come *lubagh* o *lubach*, forse da “l'opaco”, che designano l'idea di un anfratto impenetrabile attraverso il recupero di un'antica lingua madre, pre-rinascimentale, pre-moderna).

La strada per Roma è piena di Urbino. L'ultimo paesaggio che appare a Guido mentre lascia Urbino nelle ultime pagine del romanzo è la visione di una campagna dissestata e infreddolita dall'inverno, solitaria, apatica, non il ricordo degli antichi fasti e pompe ducali, con annessa pavonesca presunzione di essere ancora l'ombelico del mondo, di là dalle sanguinarie trame di un (per dirla con Gadda) «ducato in fiamme». L'immagine di Urbino che Guido alla fine porta con sé, e dentro di sé, andando a Roma, si staglia «nitida e piccola», quale

gli appariva sepolta da una sabbia scura di cui sentiva i grani tra le mani, cioè l'immagine che si disseppeleva, lanciata a risplendere verso una luce acida, e gli pareva che tutta Urbino avrebbe potuto essere contenuta in due aiuole di Roma in un angolo o a sghimbescio e quindi superabile con un salto o soltanto voltando gli occhi o, fissandoli, trascorrendo, sul margine di pietra<sup>25</sup>.

25 P. Volponi, *La strada per Roma*, cit., vol. III, p. 618.

Se il *nomen* è *omen*, Guido non poteva chiamarsi diversamente. Nel suo nome, dimezzato, riemerge il pallido ricordo dei Guidobaldi legati a un'immagine trionfale di Urbino, non esito fortuito di forbite o sanguinose contrapposizioni sociali, ma effimero miracolo politico nel quadro tempestoso della storia europea: un lascito presto superato da eventi storici che andavano in tutt'altra direzione, tuttavia in grado di sopravvivere nella memoria di chi avrebbe riconosciuto il valore del suo paradigma culturale.





**INCONTRI  
E PERCORSI**

N.05

PRINT ISBN 9788831205443  
PDF ISBN 9788831205436  
EPUB ISBN 9788831205450

**uup.uniurb.it**

